MEDICINA
TEORICA, E PRATICA
DEL VAJUOLO.

MEDICINA
TEORICA, E PRATICA
SOPRA LA MALATTIA CONTAGIOSA
DEL VAJUOLO.

OPERA DEL DOTTOR

ANDREA VOLPI

MEDICO, E FILOSOFO NAPOLETANO.

NUOVA EDIZIONE

Riveduta, emendata, ed accresciuta di una aggiunta d' un bellissimo Trattato Fisico-Medico sopra l' Epidemìa del Vajuolo.

IN NAPOLI MDCCLXXXVIII.

PER VINCENZO FLAUTO

CON PUBBLICA FACOLTA'.

AL CHIARISS. ED ILLUSTRISS. SIG.

D. GIOVANNI VIVENZIO

Cavaliere del Real Ordine Militare Costantiniano di S. Giorgio, Primo Medico delle Loro Maestà, de' Principi, e delle Principesse Reali; Direttore generale degli Ospedali de' Militari, e delle pubbliche Cattedre di Medicina, Chirurgìa, Ostetricia, Notomìa, e Fisica Sperimentale; Protomedico del Regno di Napoli; Membro dell' Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo, delle Società Reali di Medicina di Parigi, e Patriotica di Milano; Socio, e Censore dell' Accademia degli Specolatori di Lecce ec., ec.

SOgliono gli Autori dedicare l' opere loro a grandi Personaggi per acquistarne a se medesimi la protezione: e sogliono dedicarle a grandi Letterati per proccurare credito all'opere stesse. Io dedicherò questa mia a Voi, o Signore,

anche

anche per soddisfare ad un sentimento del mio cuore. Il singolare Vostro merito, di cui è piena tutta Europa, e la grazia, di cui mi onorate, m'hanno inspirata per Voi tanta ammirazione e riconoscenza, che nulla mi è altrettanto caro, quanto l'occasione di darvene una pubblica testimonianza. Ed eccovene una pruova nella dedica, che ora vi faccio della presente mia opera medica. Mi duole solo, che la picciolezza dell'offerta non corrisponda nè alla grandezza del Vostro merito, nè alla natura del mio sentimento. Tuttavolta la Vostra bontà, e modestia, che sempre più abbella le altre Vostre virtù, e vieppiù degno vi rende di Vostra grandezza, saprà compatire e la picciolezza del dono, e l'arditezza del donatore. Io tanto più lo spero, perchè quanto felicemente inteso siete coll'arte salutare di Esculapio a sollevare la misera Umanità afflitta per tanti malori, cui va esposta, e quanto gloriosamente coltivate, e promovete in Voi le arti belle, e le scienze tutte umane, altrettanto

godete

godete d' incoraggiare coi modi più efficaci in altrui i nafcenti sforzi di chi ful Voftro efempio tenta principalmente colla falutare arte della Medicina d'effere utile al fuo fimile. Non v'è chi ignori, che quantunque Voi coltiviate le arti belle, e le fcienze tutte con quel fucceffo, che abbaftanza dimoftrato ci viene, non dirò tanto dalla fceltiffima Voftra biblioteca, e dal fingolariffimo Voftro gabinetto di Fifica, quanto principalmente dal ben meritato onore di effere ficcome membro e focio a tante rinomate Accademie afcritto; e quantunque il Voftro merito fia contraddiftinto con tanti luminofi Uffícj, e principalmente con quello di vegliare intorno alla preziofa falute dei noftri Clementiffimi Sovrani; pure non isdegnate con quella nobile follecitudine, ch' è il carattere dell' anime belle, di affiftere, e affecondare il buon volere di chi, fentendo i doveri dell' onefto Cittadino, vorrebbe nel modo che gli è poffibile, imitar Voi, ed effer utile alla Patria. Quefta Voftra bontà è quella, che mi con-

forta,

forta, e fa sperare il Vostro compatimento. Degnatevi dunque, che ve ne prego, colla benignità familiare al Vostro bell' animo di accogliere in questa mia picciola opera il tributo di ammirazione, e di riconoscenza, che vi offro; e degnatevi pure di permettermi, che colla più sincera venerazione e rispetto, me, e questo, qualunque siasi, mio medico travaglio umilmente alla Vostra protezione raccomandi, e mi protesti invariabilmente

Di Voi Chiariss., ed Illmo Signore

Umiliss., Divotiss., ed Obbligatiss. Serv.
ANDREA VOLPI.

A SAGGI E BENEVOLI LEGGITORI

L' AUTORE.

IL numero de' Libri medici sopra il Contagio del Vajuolo si accresce di giorno in giorno, e l'accoglimento favorevole, con cui il Pubblico li riceve, dimostra assai bene la loro necessità. Qualunque utile però, che si abbia avuto finora dal gran numero di Opere in questo genere, d'onde si è arricchita la Medicina, possiamo dir francamente, non esservene pur'una, che sia d'un vantaggio più reale, e più universale, quanto la presente, che ora di bel nuovo pubblichiamo per maggior comodo, e profitto dell' Umanità. (1) *Gli altri Libri si riducono tutti ad insegnare solamente*

(1) Moltissimi con infinita benignità si degnarono accogliere, e dell'autorevole approvazione loro illustrare questa *Medicina teorica e pratica*, che, or sono due anni, presentammo la prima volta al Pubblico, *sopra la malattìa contagiosa del Vajuolo*. Del che non solo hanno fatto la più pregevole testimonianza le Novelle Letterarie di Firenze, di Roma, di Napoli, ec., ma in oltre ce l'hanno confermata Valentuomini d'alto grido sì della nostra Italia, che d'oltremonti con private loro lettere amichevoli, che noi conservaremo sempre, come preziosi monumenti della bontà loro verso di noi grandissima. Onde

mente a Medici la teorica *e la* pratica *della loro Professione, che possono veramente contribuire a render questa malattìa più mite, e meno perigliosa; ma l'Opera presente a dirittura tende al profitto della comune sanità, e non ha per oggetto, che la salute, e la vita degli Uomini.*

Noi non abbiamo cercato di fare una monstruosa compilazione in tutti gli scritti, che ci hanno preceduti, e d'ingrandire l'Opera, o a caricarla di cognizioni inutili, e non appartenenti all'oggetto, che ci abbiamo proposto di trattare; un tal difetto, che è quello, che si potrebbe forse rimproverare alla maggior parte degli Autori, abbiamo avuta una grande attenzione di sfuggirlo. Che però, siccome nell'altra edizione riducemmo in un solo Volume in quarto tutta la Scienza della Medicina teorica e pratica del Vajuolo, dispersa finora in un numero grandissimo di Libri; così ora in questa nuova edizione vi abbiamo aggiunte di più, per mezzo di un Trattato generale, tutte le dottrine spettanti all'Epidemìa di siffatto morbo sterminatore, col modo facilissimo di preservarsi, e curarsi da esso. Ben ci avvediamo però, che noi non avressimo dovuto questo nuovo Trattato porre sotto degli occhj del Pubblico, senza che almeno ci avessimo preso un po' più di tempo in rivocarlo a disamina. Ma incitati ci hanno, e sollecitati a divulgarlo i tanti Morbi epidemici, e spezialmente le Variolose constituzioni, che nelle superiori stagioni afflissero la nostra Italia, e tuttaquanta si può dire l'Europa, e che tuttavìa nella stagion presente dall'affligger non cessano questa, che omai si può dire una delle più belle parti del Mondo,

---

Onde tutte queste cose ci fanno a buona equità sperare, che ciascuno, come l'altra onorò, così vorrà meglio questa, che or l'offeriamo, nella maggior parte nuova nostra fatica onorare della stessa umanità sua, e gentilezza;

do, e certamente la più florente per la Paterna e Sovrana sollecitudine, e providenza del nostro Monarca, che la regge, e governa.

L'attenzione però, che vi abbiamo impiegata per rischiarire questa materia cotanto intrigata e difficile, è senza dubbio d'una grande utilità per il Pubblico; poichè il mette a portata di cavare con poca fatica in una sola sorgente tutte le ricchezze, che si trovavano disperse per ogni dove, e ch' egli non avrebbe giammai potuto procurarsi; ma un motivo più importante c'incoraggiava davantaggio; questo era di presentare l'oggetto, che dovevamo trattare, d'una maniera sì chiara, e sì precisa, che ogn' Uomo attento e intelligente potesse intenderci, e trarne del profitto. (1) *La Medicina, questa Scienza vasta e profonda, è stata mai sempre oscurissima agli occhj del Pubblico, il quale certamente, se le si fosse stata disvelata una parte de' suoi misterj, forse avrebbe meno dubitato delle sue maraviglie. Egli è sempre portato a condannare, ed a diffamare ciò, che non comprende, o su di cui non è bastantemente instruito. Noi dunque crediamo di*

(1) Ognuno può accorgersi benissimo, che noi nell'ordinare quest' Opera ci siam portati con facile e piano stile, e senza ricercate frasi, secondo l'avvertimento di Manilio;

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

Che se poi meglio scrivere non abbiam saputo di quel, che abbiam fatto intorno ad un argomento sì arcano nella sua origine, sì incomprensibile nella sua essenza, e nelle sue conseguenze sì difficile a trattare, ed a salutevolmente disciogliere; ciò è avvenuto appunto, perchè scarso è troppo in noi quel principio, e fonte, ch' è lo stesso *sapere*, dal quale, come avverte Orazio, si deriva lo scriver bene:

Scribendi rectè, sapere est & principium & fons.

aver reso un doppio beneficio al Pubblico, ed a Medici; (1) *al Pubblico, d'averle fatto un piano fedele di tutto ciò, concerne una siffatta malattia, e de' i mezzi proprj per deluderne la ferocia; a Medici, d'aver dissipate le nuvole, che si spandevano sù le loro cognizioni; d'aver posto in chiaro l'utilità, che risulta da i loro talenti; e di aver fatto conoscere agli Uomini l'importanza, e la necessità della lor' Arte.*

Una tal' Opera però non è mica il frutto della nostra fantasìa; ma il prodotto delle osservazioni de' Medici di tutti i tempi. Questo è, dopo le descrizioni le più esatte, che tutti gli Autori ci hanno date del Vajuolo, de' suoi cattivi effetti, e delle virtù de' rimedj li più accreditati, che noi abbiamo accennati, e descritti. La facilità, che abbiamo pur' anche avuta di vedere, e di trattare gl' Infermi da lungo tempo in Campagna, ed in Città, ci hà forniti d' una raccolta d' osservazioni, di cui ne abbiamo fatta una utile applicazione all' Opera, quante volte ci si è presentata l' occasione di farla. Noi non abbiamo mai pubblicato alcun rimedio,

(1) Quì per i *Medici*, noi ci protestiamo una volta per sempre, di aver tessuta quest' Opera a comodo e utilità del Pubblico, e della studiosa Gioventù medica; non essendoci mai caduto in pensiero, che delle nostre dottrine abbisognino que' Professori di Medicina, i quali e di sublime talento sono dotati, e per pratica esercitatissimi, e che meritamente considerare si possono come:

Ornamento, e splendor del secol nostro.

Siamo noi sì lontani da ciò presumere, che anzi invidiamo loro que' lumi, per cui tanto riputati ne sono, ed ammirati; e ne sapressimo loro buon grado, se tanto di quelli volessero comunicarci, quanto per dileguare ogni ombra ed oscurità a questo da noi intrapreso argomento abbisognerebbe.

dio, che non fosse stato prima sperimentato profiguo da noi, o da Autori degni di fede: anzi abbiamo creduto, esserci pur troppo in obbligo di non discostarci punto da un tal principio per la sicurezza del Pubblico, che non saprebbe essere troppo ben assicurato, quando vi và niente meno, che la vita.

Egli è pur vero però, che noi siamo stati alcuna volta forzati di consultare ne' i Libri antichi e moderni, che sono stati fatti in un capo presso a poco simile al nostro; ma quando vi siamo ricorsi, abbiamo prima sperimentati que' rimedj sù i nostri malati; e ciò, dopo aver ascoltato la voce dell' esperienza, che ci ha fatto decidere per adottarli, o escrarli. Così ancora noi nel lungo esercizio di nostra Pratica avendo con molto compiacimento dell' animo nostro scoperta una polvere alessifarmaca, che abbiam chiamata col latino vocabolo Species Diastibii, *di un uso il più salutare nell' Epidemia così del Vajuolo, come di ogn' altro qualunque morbo acuto, pestilente, e maligno; volentieri avressimo comunicata al Pubblico la composizione di un tal' arcano impareggiabile; ma di presente abbiamo ciò sospeso per giusti riguardi. Quella miserabile condizione, che su 'l principio del loro ritrovamento si vede addivenire a migliori rimedj, e a migliori metodi di medicare, che si trovano agramente ripresi e impugnati, non essendo giammai mancati Oppugnatori di gran fama e valore, i quali facessero gli ultimi sforzi per impedire i progressi di un qualche gran rimedio, e per iscreditarlo affatto; siccome ancora si dolse sù questo proposito il celebre Antonio Vallisneri (1); potendo pur' anche avvenire a questo nostro specifico antivajuolico, ci obbliga di presente a sospenderne la ricetta, riserbandoci però ad altro tempo più comodo e opportuno di propalare questo gran bene alla* So-

(1) In una sua Lettera, indiritta al Presidente dell' Accademia di Londra nell' anno 1727.

Società. Tra di tanto ci stimeremo ben fortunati, se per mezzo di questo medicamento avremo dati a nostri Compatrioti più di cento fanciulli, che tutti si han posta in salvo la vita, che dal Vajuolo maligno in quest' ultima Epidemia del 1786. gli veniva contrastata, e poteva loro facilmente esser tolta.

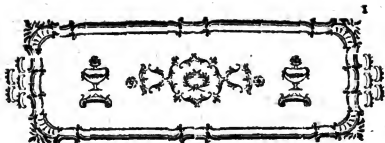
Quantunque però i Libri di questo genere, che sono fin' ora comparsi, sieno stati troppo ben ricevuti dal Pubblico, ciò non ostante noi pensiamo, che sieno tutti in qualche parte difettosi, e ch' eglino non abbiano abbastanza adempiuto al loro oggetto. Lo svantaggio maggiore si è l' imbarazzo, dove si trovano coloro, che cercano in tal sorte di Libri un metodo preciso di cura per combattere, e domare una sì fiera malattia: eglino ignorano, se e' sono pienamente nelle circostanze, dove quello o quell' altro rimedio può convenire: eglino arrischiano di farne uso male a proposito, e di esporre i loro Figliuoli a de' i danni veri, e reali. Spetta al Medico solamente il sapere, e spiegare tutti i casi, ne' quali può trovarsi: li differenti sintomi, che può osservare: le modificazioni, che l' età, il sesso, il clima, la stagione, il temperamento possono apportare; ma facendosi attenzione alle restrizioni, che in questo nostro Libro abbiamo poste, non si corre verun rischio, e può ogn' uno con un buon senso ordinario condursi da se solo in qualunque caso, anche il più difficile di questo morbo insidiatore, quasi sempre crudele, e spesse volte ancora mortale. Che però a Cittadini e Forestieri, e principalmente a tutti i Padri di famiglia può servire questo Libro, di cui usandone le regole ed i precetti sù i proprj carissimi pegni, infallibilmente vedranno calmata in loro la ferocia di questo morbo così periglioso; nè si dubita del buon esito di quest' Opera cotanto interessante, poichè tende unicamente ad assicurar le vere delizie de' Genitori, la vita de' Figliuoli, la felicità delle Famiglie.

Con

Con tal mezzo per tanto noi vogliamo sperare, che non solamente gli abitanti delle Città, e delle Campagne; ma li stessi Medici ancora troveranno in queste nostre fatiche del profitto, e della instruzione sù questo sì fiero contagioso malore. Egli è vero, d' aver noi messo al cimento la loro sofferenza con certe lunghe e moleste dicerie; imperocchè siamo entrati tal volta nella più diligente ricerca d' alcuni soggetti, che fanno stomacare, ed inorridire; come sono i discorsi di Contagj, *d'* Epidemie, *di* Pestilenze. *Noi sappiamo però, che le menti ben temperate cercano il vero anche fra l' orrido, e lo spiacevole; e sappiamo ancora, che non vi si sogliono trattenere, per non incontrar l' abominevole. Così ancora, se noi in parlando del Vajuolo e del modo di trattarlo, ci fossimo per avventura un po' troppo nelle dottrine* Fisiologiche, Patologiche, *e* Terapeutiche *diffusi, sappiano pure i Medici, che non per altro fine ciò abbiam fatto, che appunto a maggior loro facilità, e profitto insieme de' miseri Infermi. Imperocchè siccome hanno elleno relazione anche ad ogni altro genere di morbo acuto; così, mentre ne conducono bene al conoscimento del carattere e della cura del morbo* Varioloso, *possono ancora servire benissimo per gli altri morbi di emolumento notabile in pratica: laonde in vece di annojarsene essi, come di cosa superflua, possono trarne, siccome speriamo, e soddisfazione, e vantaggio. Noi siamo di opinione, che nel Vajuolo di pessimo carattere non si può mai tanto nè dire, nè fare, quanto si converrebbe; conciosiacchè non v' ha, a detta anche de' più sapienti ed esercitati Pratici, fra tuttiquanti i morbi acuti altro, che sia orrendo, e frodolento al pari del Vajuolo perverso, e maligno; e che più esiga dal Medico e capacità, e dottrina, e ponderazione, e prudenza, e previsione, e soccorso.*

Saremo pur troppo felici, se le nostre studiose fatiche, dirette già per il bene dell' Umanità, possino essere sempreppiù

più favorevolmente ricevute dal Pubblico, e meritarci la sua benevolenza. Sappiamo per altro, che molti de' nostri buon' amici l' approveranno, e noi ci contentiamo della loro compiacenza, come di quella stima, che i pochi Savj accordano a coloro, procurano di rendere maggiormente comuni e intelligibili le verità più importanti, ed essenziali per la conservazione dell' Uman genere, e per la salute delle Società, fra le quali si convive. Ecco le cose tutte, che noi abbiam stimato opportuno, e conveniente mandare innanzi a vie maggior lume e profitto dei cortesi Leggitori. E senza più, auguriamo a tutti, e preghiamo da D. O. M. ogni felicità, ogni contento.

PRE-

PREFAZIONE.

TRA le più fiere, ed orribili malattie, che soglion sorprendere gli Uomini tutti, di qualunque stato, grado, e condizion' essi siano, la più spaventevole certamente, e la più dannosa si è quella del Vajuolo; imperocchè quanto per essa accade nell' uman Genere, tutto è terribile, pericoloso, e mortale. Ella suol'infestare specialmente i fanciulli: e quando divien' epidemica, non la perdona a niuno. Passa la sua infezione così velocemente dall'un suggetto all'altro, che in pochi giorni vedesi già un Padre miseramente privo di tutti i suoi teneri figli. Miete la morte i poveri egualmente, che i ricchi: i plebei, che i nobili: coloro, che abitano in vili casuccie, ed umili tugurj, che quegli ancora, risplendon d' oro ed argento ne' i grandi, sontuosi, e magnifici palazzi: tratta ella tutti colla medesima falce, dal Sovrano più dispotico al più misero schiavo: nè vi è luogo, (1) paese, o cli-

(1) *Ella è cosa mirabile, e piucchè sorprendente, quando regna l'epidemia del Vajuolo: esser di gran lunga minore la strage de' i fanciulli in Città, che non ne' i luoghi stimati i più sa-*

ma cotanto ſalubre, che poſſa camparne i ſoggetti, liberandoli da sì duro flagello. Veruna ſottigliezza de' Medici puol' eludere la fierezza del male: tanto è allora eſſer' attaccato dal Vajuolo; quanto l'eſſer deſtinato alla morte; talmente che ſi potrebbe dire con Lucrezio (1):

Nec requies erat ulla mali, defeſſa jacebant
Corpora, muſſabat tacito Medicina timore.

Tanto fiera, e ineſorabile per tutti ſi dimoſtra la morte! Onde Ovidio (2):

Exitium ſuperabat opes.

Che però ſpinto io da sì fatte calamità del mio Proſſimo, ſapendo, che chi intraprende a curare un tal morbo ſenz' averne principj ſicuri, corra più preſto pericolo d' uccider l'Infermo, che di ſalvarlo; ho deſtinato ſcriver la Teorica egualmente, che la Pratica medicinale del Vajuolo, acciocchè quei, non hanno ancora ſofferto un tal malore, ſappiano ben preſervarſi dal medeſimo: e quei, che ne ſono di già attaccati, poſſino ſimilmente curarſi, con vincerlo faciliſſimamente, e fugarlo via. E quantunque io ſappia, eſſervi moltiſſimi Autori, che ſcriſſero pure de' gran volumi sù queſta materia, riuſcendomi perciò aſſai difficile il rinvenir quelle coſe, che altri non abbian narrate: ed eſſendomi pur troppo vano e malagevole il ripeter ciò, che da altri ſia ſtato già detto; ciò non oſtante non hò voluto io traſcurar quello, avevo meco ſteſſo determina-

---

ſalubri: come la Real Villa di Portici, Reſina, Pietrabianca, Poſilipo, la marina di Chiaja, la Villa Reale, e tutti gli altri Borghi, eſpoſti al mezzogiorno, o che ſiano bagnati dal mare, o più elevati, e ſituati ſopra delizioſiſſime colline.

(1) *Lucrez. lib. 6.*
(2) *Ovid. 2. Met.*

minato, e già hò dato di piglio alla penna per sodisfare la mia mente appassionata, (1) sforzandomi a tutto potere di sodisfar ancora i Leggitori, se non coll' invenzione di cose nuove, almeno colla facilità, e coll' ordin' esatto delle medesime. Narrerò con disteso ragionamento molte di quelle cose, trasmessesci da Dottori gravissimi; aggiungendovi però cert' altre mie notizie, che si troveranno molto utili e salutari, tanto per l' esatta cognizione di tal malattia, quanto per la ragionevole, genuina, ed assoluta sua curagione.

Non vorrei però, che alcun si credesse, aver io con questo la presunzione di farla da Maestro: lascio tali pretensioni a coloro, che sanno di meritarle; io mi contento, ed a ciò par, che m' obblighi l' umanità, di far parte agli altri di quelle notizie, che coll' uso dell' esperienza, e della ragione acquistate mi sono in trent' anni di Pratica, e che puonno esser non meno di vantaggio alla Medica Gioventude, che di molto utile, e profitto al pubblico bene. Nemmen pretendo io con questa compilazione di farmi l' inventore di tutto quello, che

 io

(1) *Quanto mal volentieri abbia io ciò fatto, puole ogn' uno considerarlo, essendo a tutti ben noto, che anche gli Uomini di alto merito, e di profondo sapere si sono sempremai dimostrati renitenti, e malvogliosi di pubblicar le loro fatiche; tra perchè non sempre a tutti piacciono le stesse cose, nè tutti soglion pensare della stessa maniera: alcuni traportati dalle proprie passioni: altri tirati dal solo interesse: altri preoccupati da certe massime, che dagli anni teneri hanno nutrite: ed altri finalmente, mossi da certe particolari inclinazioni ed affetti, sogliono mal gradire, nausearsi, prorompere in maldicenze, ed accusare di poco accorti, di poco saputi, di poco faticati coloro, i quali scrissero.*

io scrivo, anzi confesso di aver quà, e là dagli altri pigliata la più parte de' materiali, da me poscia combinati, per dimostrar coll' evidenza maggiore la Teorica egualmente, che la Pratica, si deve ragionevolmente seguire in questa malattia. E perchè hò supposto, che dovea questo libro pervenire in mano di più d'uno, ho creduto assai bene, di componerlo nella nostra lingua italiana, e di replicare opportunamente in certi luoghi alcune riflessioni, e alcuni termini, per adattarmi alla capacità anche di quei, i quali non hanno l'uso delle cose mediche. Hò procurato ancora, si faccia a tutti palese per mezzo delle stampe; imperocchè, s' egli non contiene una grande dottrina medica, almeno conserva alquanto di esperienza, per cui spero, che possa a tutti giovare: e specialmente a coloro, che in cose cotanto rilevanti volessero profittarne. Quì forse mi accuserà taluno, che in cosa di sì grand' interesse, dove si tratta di un benefizio universale, non abbia io abbastanza meditato nel dire, e colla sollecita edizione di una tal' opera, non mi sia vergognato di millantar la mia insufficienza? Io dunque sarò in questa più ardito degli altri? Ma quale puol'esser l'ardimento, dove niente vi è che temere? i maldicenti? frà questi non sanno niente anche i più saggi; poichè al dire di Seneca: (1) *Stultum est autem, id timere, quod vitare non possis*. O forse i Medici sapienti? sarebbe questo certamente una follìa maggiore: imperocchè deesi temere ciò, che può nuocere, e non già quello, può giovare. Cagion per cui non solamente io non temo la censura di questi, che anzi la desidero, e l'aspetto. Notino pur' essi con tutta severità le mie proposizioni, le corriggano, e proferi-

(1). *Seneca de remed. fortuit.*

ferifcano cofe migliori, le quali tofto, che faranno ufcite alla pubblica luce, io confeffo di abbracciarle ben volentieri, di effergli per fempre riconofcente, e di fapergli pur' anche buon grado; ma fe ciò non fi vedrà mai: farà fempre a mio prò l'adagio, che dice: *poter' affai più un cane vivo, che non un morto leone*.

Noi tra di tanto, per procedere con maggior ordine e diftinzione, in quattro parti divideremo quefto Libro: nella prima delle quali fi narra brevemente la Storia cronologica del Vajuolo fin dalla fua prima origine; con un compendio di quello, ne hann' opinato i più celebri, così degli antichi, come de' moderni Scrittori, e ciò bafterà a dare primieramente una qualche idea in generale di quefto terribil malore; poichè colla premeffa di tali cofe, più facilmente poi confeguiremo quello, dobbiamo noi giudicarne. Nella feconda parte fi efporrà la Teorica di quefta malattia, dove fi conofceranno chiaramente, e con tutta diftinzione l'effenza, le differenze, le caufe diverfe, e i fegni diagnoftici, e pronoftici del Vajuolo. Nella terza fi dimoftra la vera Pratica, fi deve feguire nella fteffa malattia: efponendofi i mezzi più idonei e opportuni, co' i quali può ognuno preférvarfi da tal morbo, ed infegnandofi ancora con tutta chiarezza la metodica egualmente, che la fpecifica cura per liberar gl' infermi, oppreſsi già dal Vajuolo (1). Nella quarta finalmente colla più poſsibil' efattezza e criterio, mediante due lettere fcambievoli, fi pone in difamina l'*Inoculazione* del Vajuolo. Se con que-

(1) *Cioè: tutto quel, che può adoperarfi a prò dell'infermo vajolofo, per fargli ricoverar la fanità; onde Cicerone diffe:* Ut mihi Deus aliquis medicinam feciffe videatur.

questa industria mia potrò io in qualche modo contribuire all'altrui salute, e conservazione, conseguito avrò il fine propostomi, e sarò pienamente sodisfatto, e contento di queste mie fatiche. Che se poi questa *Medicina Teorica, e Pratica del Vajuolo* piacerà a tutti coloro, che guardano la verità, come fine di loro ricerche, e preferiscono il bene del Gener' umano, e l' avanzamento della Medica Scienza ad ogni altra particolare considerazione, io prometto, fargli ben presto pervenir nelle mani un *Trattato generale de' i Veleni, con il modo facilissimo di preservarsi, e curarsi da essi;* il quale certamente non solo a i Medici; ma a chiunque altro siasi, potrà essere di grandissimo giovamento.

PAR-

PARTE I.

Dove si narra la Storia Cronologica del Vajuolo fin dalla sua prima origine; insieme con quello, ne hann' opinato i più celebri, così degli antichi, come de' moderni Scrittori.

CAPITOLO I.

Dell' Origine, e Progressi del Vajuolo.

Iuno ancora de' Medici, per quanto io sappia, ci ha finora con chiarezza e distinzione ravvisata la prima origine di questa malattia; ma si sono solamente contentati di scriverci il come, e 'l quando ella siasi estesa, e diramata or in un luogo, or nell' altro; talmente, che oggi ritrovasi la medesima sparsa per tutto il globo Terraqueo; ed è divenuta già come un male comune in tutto il Gener' umano; perciò da tempi d' Ippocrate fino a nostri si può dire, che non avvenne mai cosa più notabile di questo nuovo, e maraviglioso malore. Ne potremo in tanto cercar qualche sentore della sua origine dentro agli Autori Arabi, e anche più sù di quello, che s' immagina comunemente, e che si potrebbe risalire fino alla famosa epoca di Maometto, al principio del VII. Secolo (1).

Egli

(1) *La* Rosolia, *che secondo le apparenze nacque ad un tempo col Vajuolo, e viene non senza ragione chiamata da Avicenna* Variola cholerica, *stimasi dagli Autori tanto* pros-

Egli è un male, che certamente fù ignoto a Greci, e a Romani; poichè nessun Medico di que' tempi ce ne lasciò la descrizione. E quantunque non manchino Scrittori di reverenda autorità, i quali sostengono, ch' egli ci sia antichissimo, e che se ne faccia menzione nell' opere d' Ippocrate, di Dioscoride, di Galeno, e d' Aezio, pure a dir' il vero, que' pochi passi, ch' e' citano per provarne l' antichità, sono inconcludenti, e a forza tirati al loro proposito (1). Autori certamente, quali furono Ippocrate, Aretèo, Celso, Galeno, e Celio Affricano, ò più tosto Sorano di Efeso; i quali si bene riuscivano nella descrizione delle malattie, che le loro istorie si posson innanzi prendere per compiute pitture, non avrebbero senza dubbio trascurato di parlar del Vajuolo, se vi fosse stato a que' tempi (2). Può essere tuttavia, che noto fosse in altre parti del Mondo, giacchè si trovano de' Medici, che gli assegnano la nascita nell' Indie, per tra-

---

prossima a quello, che generalmente trattano insieme dell' una e dell' altra malattia, come se la maggiore comprendesse in se la minore.

(1) *Alcune descrizioni di mali, tramandateci dagli Antichi, quantunque pochissimo differiscono dal Vajuolo, e dalla Rosolia; pure non intesero quelli descriverci nè l' una, nè l' altra malattia, in quel tempo sconosciutissime.*

(2) *Dunque, se del Vajuolo presso gli Antichi non si fà menzione alcuna, potremo noi dire, che alcune malattie hanno certi periodi per quelle occulte, ed incognite mutazioni, che accadono nel Gener' umano secondo il vario suo tempo, e durata. Onde siccome regnarono anticamente altri mali, oggi affatto svaniti, come la lepra, il morbo elefantiaco, ed altri di simil fatta; così ora regna il Vajuolo, la Rosolia, la Lue venerea, ed altri malori in quel tempo sconosciutissimi.*

trasferirlo di là nell' Arabia, antica stanza de'Saracini, dove il Mead, appoggiandosi all' autorità d'un manoscritto arabo, cavato dalla Biblioteca di Leiden, vuole, che sia comparso per la prima volta l'anno, in cui nacque Maometto, cioè l'anno 572. dell'Era Cristiana. Quindi da Saracini fù portato in Europa solo nel Secolo VIII., come pretende l' Astruc, (1) quando eglino s' impadronirono della Sicilia, d'una parte del Regno di Napoli, della Spagna, e d'una parte della Gallia Narbonese; ò, come altri scrivono, verso il Secolo XII., quando gli Europei si crocciarono all' acquisto di Terra Santa, che era in dominio de' Saracini.

Si sà però di certo, che nel bel principio gli Arabi dal proprio lor Paese l' arrecarono in Egitto, quando ne fecero la conquista sotto il Califo Omar, successore di Maometto. Ma avendo cotesti Popoli esteso loro Impero e Religione in meno, che in 30. anni, avvenne lo stesso di tale infermità fino a quel tempo incognita; e con loro si disperse per tutti que' luoghi, ne' quali andarono con l'armi, religione, e commercio; cioè non solamente per tutto l'Egitto, ma sì ancora per la Siria, nella Palestina, e nella Persia: e pochissimo dopo lungo le costiere dell' Asia, nella Licia, e nella Cilicia; e nel principio del susseguente secolo fù veduta distendersi nelle Provincie marittime dell' Africa; e poco dopo, passando il Mediterraneo, avventarsi alla Spagnâ, d'onde fù poi trasmigrato in tutta l' Europa; e cogli Europei finalmente si estese in tutte l' altre parti del Mondo cognito.

B Co-

---

(1) *Traité des Maladies des Femmes. Tom. 4. Catalogue Cronologique &c.*

Così gli Abitatori dell'Indie orientali prima di giugnervi, e stabilirvisi gli Olandesi, ed altre Nazioni Europee, non conobbero mai il Vajuolo; nè prima dello stabilimento degli Spagnuoli l'America ebbe mai questa malattia, dove certamente vi fù portata da i Compagni del Colombo; (1) ed è presso che incredibile la strage, che il Vajuolo fece degli Abitatori del nuovo scoperto Continente. In brevissimo spazio di tempo questa malattia terribile condusse a morte più di 100000. Indiani nella sola Provincia del Quito; ma in contracambio e' ci comunicarono un altro morbo contagioso, più nuovo, e quasi egualmente formidabile, che chiamasi *Lue venerea*.

Da ciò si fà palese, che questa malattia contagiosa del Vajuolo sul bel principio fù peculiare, ed endemia soltanto a qualche Paese; ma in qual parte della Terra il Vajuolo fosse stato propriamente endemio, non si sà precisamente; potremo dire soltanto con qualche probabilità, che l'origin sua la dobbiamo assolutamente all'Arabia, o ne' luoghi piuttosto confinanti coll'Arabia: mentre fra gli Arabi Autori non v'è alcuno, che ci abbia ciò ravvisato.

Egli però è divenut' oggidì un morbo generalissimo, (2) sparso per tutto il cognito Mondo; e presto, o tardi quasi tutti assale, (3), che nè Clima, nè sesso, nè

(1) *Il Signor de la Condamine fissa quest' Epoca alla fine del XVI. Secolo, cinquant' anni dopo la scoperta del Perù.*

(2) *Ex Londini, ejusque Viciniorum Necrologiis 40. annorum spatio.*

(3) *Il numero degl' Individui privilegiati, che non soggiacciono al Vajuolo, è così piccolo, che non può giugnere a far neppur' un eccezione alla regola generale.*

nè età, nè temperamento risparmia, e siasi mal metodo dell'Arte, o qualunque altra la cagione, si è reso al presente più violento, e più universale della *Peste*, nè a quella nelle rovine, che fà, è punto inferiore; imperocchè dalle liste più autentiche, ed esatte ne risulta, che di quanti hanno il Vajuolo, ne perisce almeno la settima parte: e che di quelli, che non muojono, un altra settima parte ne resta bruttamente sfigurata, ed afflitta. (1) Il Vajuolo dunque prima del VII. Secolo fù malattia affatto incognita; ma da quel tempo in quà gittò sì profonde le sue radici, che oggi può stimarsi per un infermità quasicchè ereditaria.

C A P. II.

Del motivo, per cui i Medici *d' oggigiorno siano andati in diversi pareri intorno alla malattia del Vajuolo.*

VEruna cosa accade più di sovente, quanto nel mentre regna una qualch' Epidemia, i Medici vadano in differenti pareri, disputando questi fra di loro della natura, delle cause, e della curagione di quel morbo. Quindi Thucidide a gran ragione disse, esser questa la causa, perche la peste di Atene a veruno la perdonasse, poichè mentre il male infieriva, se n' ignorasse affatto la natura. (2) Forse diremo noi ancora, essere il morbo

B 2 con-

(1) *Kirkpatrik, The Analysis Of inoculation.*

(2) *La contagione vá sempre unita con qualch' uno de' mali, che sogliono spartatamente accadere; ma cambia talmente la faccia di quel tal morbo, col quale vá unita, che difficilmente si può distinguere, anche da Medici i più saputi e accorti.*

contagioſo del Vajuolo un nuovo genere di malattia, giammai inteſo? certo, che nò; poichè divenendo egli ancora ſpeſſiſſime volt' epidemico, non cambia mica la faccia della ſua natura, e facilmente ſi diſtingue anche da chi non è eſperto nell' Arte, quantunque arrechi allora de' ſintomi cotanto maraviglioſi ed orribili, che la ſua origine ſembra quaſi di non poterſi in conto alcuno attribuire a fiſiche cagioni.

E pure ſe mai un morbo contagioſo fù ſempre la cauſa di grandiſſimi contraſti trà i Medici, più d'ognun' altro lo fù certamente, ſiccome lo è tuttavia, queſto del Vajuolo, che da più ſecoli in quà ha regnato; ed oggi regna talmente frà gli Uomini, che ſi può dire d'eſſer divenuto quaſicchè ereditario a tutto l'uman Genere, giacchè ſi è diramato con incredibil velocità per tutte le Nazioni del Mondo cognito, niuna eccettuata. Più di mille Autori, che ne hanno ſcritto: le revoluzioni accadute nella Teorica e nella Pratica della Medicina: le arrabbiate controverſie inſorte, e che durano tuttavia trà i Medici: i punti principaliſſimi, ſopra de' quali eſſi quiſtionano: le diverſe opinioni degli Scrittori: e le diſſenſioni loro ſul metodo curativo del Vajuolo, ſono tanti giuſti motivi, che i Medici d'oggigiorno ſiano andati in diverſiſſimi pareri tanto ſulla Teorica, quanto ſulla Pratica di queſta malattia; che però biſogna prima diſaminare compendioſamente quello, ne opinarono i più celebri così degli antichi, come de' moderni Scrittori; affinchè più facilmente poi poſſiamo noi conſeguire quello, dobbiamo giudicarne.

CAP. III.

C A P. III.

De' i sentimenti degli Arabi *sulla malattia del Vajuolo*; *con il lor metodo di medicarla*.

ADunque una tal malattia si scoprì la prima volta frà gli Arabi; e perciò i primi Autori a descriverla furono Maomettani. Ella è così strana ne' sintomi suoi, così regolata nel suo corso, e a cui il Gener'umano và sì universalmente soggetto, che bisogna prima darne un qualche compendio di quanto ne dissero i più celebri Autori, per quindi poi venire con maggior chiarezza nel nostro argomento sulla medesima.

Egli è ben vero, che troviamo una descrizion' esattissima di tale infermità, anche dal suo principio, e presso gli Autori originali; e il metodo di governarla chiarissimamente spiegato in tutte l'opere loro. Rasis, (1) ed Avicenna (2) sono i più antichi, migliori, e primi Autori, ch' io sappia, i quali in tal materia scrivessero trattato chiaro, distinto, ed esatto. Il solo discorso di Rasis sulla *Peste* può farci a perfezione vedere, quali fossero l'idee degli Arabi sopra questa infermità, e mostrarci, che notaron' essi benissimo la differenza, che passa frà quella spezie, che si chiama *Discreta*, e quella, che dicesi *Confluente*, e la diversità che passa tra esse due spezie, e la *Fersa*. Non solo hanno essi descritte le spezie

(1) *Rasis*, *Siro di nascita*, *Arabo d' origine*, *e Maomettano di religione*, *fiorì nel IX. Secolo*.

(2) *Avicenna*, *Capo de' Medici Arabi*, *nacque nell' anno* 980. *della nostra Era*, *in Boccàra nel Corasan*, *Provincia della Persia*.

zie *regolari*, ma parlarono ancora delle *anomale*; ed osservarono anche il caso, in cui nuove pustule succedono alle prime.

Possiamo ancora osservare, che tutto il contegno degli Arabi sì per lo governo, come per li rimedj nel periodo d'essa malattia, consiste nello stemperare quello, che credeano essere il più valido modo a produrre una benigna eruzione, e impedire il rientramento delle pustule; perchè rispetto a quest'ultimo articolo, per quanto in generale fosse rinfrescativo il loro governo, non aveano difficoltà di dare attivi cordiali, quando parea, che la Natura richiedesse d'esser' assistita, e temevano, che le pustule si appianassero. Per lo stesso fine quando v'avea un disordine notabile, e soverchio fermento negli umori, faceano ricorso a rimedj calmanti; e quando appariva qualche sintoma terribile, che non lasciava venir' a suppurazione le pustule, o che altrimenti esponeva l'Infermo ad un evidente pericolo, ricorrevano ben tosto all'uso dell'oppio, di cui spesso si servivano essi in tali occasioni (1). Si troverà ancora, che nella declinazione del male, dappoichè la Natura s'è scaricata quanto hà potuto, ed è vicina a soccombere sotto al peso della materia morbosa, prendevano i migliori mezzi per ajutarla con l'arte. Perciò n'insegnano a valersi del salasso, e de' purganti in estrema necessità. Essi finalmente non trascurarono di praticare i più valorosi specifici contro del Vajuolo; e Rasis prima di tutti ci descrive un rimedio, composto di acidi e spodio, stimatissimo da-

(1) *Una tal pratica dell'oppio, oggi cotanto commentata, ed usata da nostri Medici, ingiustamente se n'attribuisce l'invenzione al Sydenham; giacchè molto prima di lui era ella usitatissima: anche presso de' i Medici Arabi.*

dagl' Indiani, i quali affermavano, secondo ch' egli dice, che chi l'avesse usato, non avrebbe avuto dieci pustule; ch' è quanto ci hanno gli Arabi fedelmente trasmesso per il vero, e dritto metodo di curare il Vajuolo.

C A P. IV.

Della Opinione di Teofrasto Paracelso, *e de' suoi* Seguaci *sù questa malattia del Vajuolo; con il metodo curativo della medesima.*

DAl tempo d' Albucasi, (1) che fu quasi l'ultimo degli Arabi, cioè dal fine del Secolo XI. fino al fine del Secolo XV. i Medici tutti, ripieni di Barbarismo, la Medicina confusero. Nel principio del Secolo XVI. Teofrasto Paracelso, approvando i rimedj chemici, e l'oppio, costituì il metodo, che procura di far uscire via il veleno dalla cute in tutti i morbi, ne'quali compariscono gli esantemi; tutti i rimedj refrigeranti poi, segnie, cristeri, ed evacuazioni d'ogni genere, eccettuatone il sudore, ebbe come ad isdegno. Cotesto metodo di cura si pose tanto in uso, specialmente nel Vajuolo, che pochi Medici ritroverannosi dopo Paracelso, che ne siano stati esenti; onde per lo spazio di più di due secoli dopo si furono costantemente in usanza i più bravi diaforetici, i triacali, i bezoartici, i narcotici ec. E quello, che fà maggior stupore, e maraviglia si è, che non si vede mai trà questi Medici Paracelsisti, che l'uno dall'altro si discostassero molto nel succennato metodo; nè, che uscisse opera veruna di controversia fra gli

(1) *Questo Medico visse, e fiorì verso il fine del Secolo XI.*

gli Autori fino a' tempi del Sydenham. Quelli che viveano un secolo, o due prima, seguivano tutti la stessa via quanto alla Pratica, egualmente attenendosi a i rimedj diaforetici, i triacali, i bezoartici, i narcotici ec.

Pensavano essi certamente a facilitar'in ogni conto l'eruzione del Vajuolo coll' ajuto di sì fatti rimedj; poichè osservavano, che venisse cagionata la malattia dal trasporto d'una spezie di veleno dalle parti vitali alla circonferenza. Stavano saldi in questo metodo durante ancora la maturazione, temendo, che il veleno ritornasse di nuovo alle parti nobili. Osservavano i loro Infermi nel grado primo del male, cioè fino all'ultimo giorno dell' eruzione, afflitti da inquietitudini, ed eccessivi sintomi, che si minoravano subito, quando il vajuolo era uscito intieramente: di quà venne, che affrettavano essi l'eruzione col calore, e co' rimedj caldi, per cacciar fuori il veleno, e i sintomi calmare; che erano prova certa dell' espulsione della materia morbosa.

C A P. V.

Dè i nuovi pensamenti del Sydenham *sulla malattia del Vajuolo; e suo metodo di cura antiflogistica.*

IL Sydenham poi fù guidato ad una pratica diametralmente opposta a quella di Paracelso, che fino a quel tempo era stata in uso. Dopo aver egli notato nel minuto Popolo, il quale non usa rimedio veruno nel Vajuolo, che quanto più le bolle indugiano ad apparire, più la materia è favorevole; stabilì ben tosto per aforismo: *che il Vajuolo, il quale apparisce nel primo giorno dell' infermità, può stimarsi peste; essere gravemente pericoloso, quando si vede il secondo dì; molto manco il terzo;* *che*

che se sopraggiunge il quarto è discreto, e ordinariamente senza pericolo. Onde conchiud'egli, che i Medici avrebbero torto d'affrettar' un eruzione, la quale vien' accompagnata da tanto pericolo prima del quarto giorno. Ebbe lui de'i seguaci: il Popolo, che immagina di avere diritto nel dare il parer suo in Medicina, distinse due sorte di medicatura, cioè fredda, e calda, fondatesi in ciò, che molti Medici fanno di subito mettere a letto gl'infermi, e danno loro que' più calidi rimedj, che possano immaginare per agevolar l'eruzione del Vajuolo; e che altri all'incontro abbandonano, per così dire, tal pensiero alla Natura, e traggono qualche poco di sangue all'infermo, seguendo il parere del Sidenham. Tutte l'altre scoperte fatte dal Sydenham intorno al Vajuolo, se ne cavi l'elegante descrizione, che ci diede, non ispettano ad altro, che al primo grado di questa malattia, cioè a quel tempo, che scorre fino al sesto, o settimo giorno, in cui comincia la febbre di suppurazione. Osserva, che verso la notte del settimo dì, sendo i sintomi del tutto calmati, il polso diventa ad un tratto regolatissimo, e il Vajuolo s'avventa del tutto alla superficie del corpo, essere l'orina aperta di colore, gli occhi molto meno scintillanti di prima, e che la tempesta, la quale agitava l'infermo nel primo grado del Vajuolo, affatto si calma. Osserva di più, che all'accostarsi della seconda febbre, la quale non viene a gradi, ma come violento uracane, l'infermo cade in un subitaneo delirio, gli occhi s'infiammano, e gli cascano le lagrime; essere pallida l'orina, presto il polso, e duro: la gola impacciata. E quì di nuovo abbandona il metodo de' Medici, che l'aveano preceduto. Fà levare l'infermo, perchè abbia più fresc'aria; gli fà i piedi in acqua calda bagnare, gli dà oppiati di quando

in quando, fino a tanto che quella spezie di frenesia, e tutti gli altri sintomi sieno calmati. Allora segue la pratica degli altri Medici, da lui prima biasimati: cioè dà certi cordiali all'Infermo, per mantenere, com'essi dicono, le bolle in istato. Ma nel decimo, o nell'undecimo giorno, ch'è quel tempo, in cui la faccia comincia a sgonfiarsi, gli sputi ad addensarsi, e finalmente a non iscorrere più, s'inganna miseramente come tutti gli altri, immaginando, che l'infermo non possa campare, se di nuovo non comincia la salivazione, e se le mani non si gonfiano: e perciò sforzasi ad appagare esse due indicazioni con l'uso de' più calidi rimedj, e de' più vigorosi (1). Il Sydenham, che tante scoperte già fatte avea su'l Vajuolo, guardava questa malattia come una vera febbre inflammatoria, e ogni bolla come un flegmon; governava coraggiosamente l'infermo fino alla venuta della febbre seconda; ma quando questa crescea, la materia era digerita male, il viso si sgonfiava, gli sputi si condensavano, e fermavano, allora annunziava il danno, che aggravava l'infermo, senza poterlo prevenire con tutta la sua grande intelligenza. Egli però fù il primo, il quale l'antecedente metodo di cura abbandonando, rimise in uso la cura antiflogistica. L'oppio ancora, che prima di lui con qualche cautela si usava, è il principale rimedio del suo metodo; la sagra an-

(1) *Ammettevano essi Medici un veleno essenziale e particolare al Vajuolo, che fino a quel tempo sgombratosi col mezzo della salivazione, e l'enfiamento della faccia, di nuovo ritornava alle parti nobili; credeano, che la Natura debilitata si trovasse, ed esaurita dalla violenza del male; e fuor di stato di liberarsi da essa materia morbosa, soccombesse finalmente, e ne morisse l'Infermo.*

àncora, nella quale confidò ne' morbi più disperati; l' ottimo sedante, col quale sperava egli di attutare i disturbi grandissimi delle suppurazioni. De' spiriti acidi, eccetti i casi di spezie maligna, osservò egli piuttosto silenzio.

C A P. VI.

De' i concetti dell' Elvezio *sulla malattia del Vajuolo; col nuovo metodo curativo della medesima.*

MOrto il Sidenham, i Medici non fecero di più fino a tempi dell' Elvezio, il quale avvedutosi, che que' cordiali, di cui s' era servito per calmare i funesti sintomi, che ne vengono colla febbre secondaria, non producevano effetto veruno, introdusse i purganti. (1) Quegli attizzavano una febbre violenta da se, quando l' Elvezio co' purganti si prova di calmarla. Tuttavia siccome il metodo suo, benchè buono, è fondato da lui sopra un ipotesi solamente, così non è maraviglia, che spesso non gli riuscisse nelle difficoltà di questo male. Divide il Vajuolo in più spezie, l' una delle quali è accompagnata da febbre purpurea, l' altra da schinanzia, o da una febbre anomala, ec., e comecchè sia persuaso, essere un infiammazione *sui generis*, nemmeno lo medica come tale. Avvenne ciò, per non aver lui conosciuto intieramente la natura del Vajuolo, per averlo diviso in diverse classi, e per averlo creduto complicato con altri mali, da quali in effetto è diverso; onde non sia me-

(1) *Un tal metodo è tanto diverso da quello, che in quel tempo era in voga nell' ultimo grado del Vajuolo, quanto quello del Sidenham lor' era rispetto a Medici stati avanti di lui.*

meraviglia, ch' egli teneſſe una pratica eſtremamente dannoſa, e ſpeſſo funeſta. Il ſolo purgante ordinato nella febbre ſecondaria, o ſia nel cangiamento del Vajuolo, è quanto ritrovo di lodevole in quel ſiſtema, accettato dal Dottor Freind, che ogni sforzo fece perchè foſſe in Inghilterra introdotto, ed a gran pena venne di ciò a capo (1). Ma ragionando anche il Freind ſopra un ipoteſi, e ſtimando tal' evacuazione neceſſaria ad evacuare quel veleno, ch' egli ſi credea rimaneſſe in corpo, ricorreva a tal rimedio ſolo quando ceſſavano il gonfiamento, e la ſalivazione. E comechè uſaſſe il purgante, come l' Elvezio, nell' ultimo grado del Vajuolo, la qual coſa veramente è uno de' migliori mezzi, che ſi poſſano uſare per calmar la febbre, tuttavia operando egli piuttoſto per via di ſuppoſizione, che di ragionamento, la condotta ſua non merita lode veruna, poichè l' ipoteſi da lui abbracciata, non gli fà conoſcere quel

(1) *Chi può maravigliarſi, che volendo il Dottor Freind introdurre il purgante in un tempo, in cui ſi credeano aſſolutamente neceſſarj i cordiali per ſalvar l' infermo da quel pericolo, che correva nell' undecimo dì, trovaſſe tanta oppoſizione ad un metodo sì contrario al comune, e ſtimato attiſſimo ad uccidere l' infermo all' improviſo? Sciſſe queſto Medico in prò della novella pratica, e toſto traſſe al ſuo partito i Dottori Mead, Frewin, e Cade. Il Wodward, ed altri ſi dichiararono difenſori, e ſi oppoſero gagliardamente ad ogni novità contraria; e que' Medici, che ne vennero dopo, ſeguirono in que' caſi, ne' quali gl' infermi correano pericolo di vita nell' ultimo grado del Vajuolo, a dar loro una doſa di qualche purgante, e talvolta cavare un poco di ſangue.*

quel tempo, in cui si convenga il dare questo rimedio, quante volte s'abbia a ripeterlo, qual purgante s' abbia a preferire, nè i più atti da opporgli ad una febbre, che uccide l' infermo, chi non vi porge rimedio a tempo.

C A P. VII.

Del parere di Boerhaave *sulla malattia del Vajuolo; con la cura metodica, e specifica della medesima.*

IL Boerhaave è quell' altro Autore, che scrisse espressamente sopra questa materia. Questi alla più profonda cognizione aggiungeva un' amplissima esperienza, e confessa dopo d' avere scorso un migliajo di volumi a tal proposito, che il Sidenham, onorato da lui col titolo di secondo Ippocrate, è quel solo, che meriti d'esser letto (1). Questo Autore conobbe la natura di tal malattia, e la medicatura, che se ne dee fare meglio di quanti furono prima di lui; la stima una vera infiammazione, e standosi a tal principio, non solo vieta l'affrettarne l'uscita; ma vuole, che si ritardi con quanti mezzi si può, sapendo essere l' eruzione tanto più di pericolo, quanto è più pronta. Consiglia anzi il Medico a tentarne la guarigione, finch' essa è ancora nel primo suo grado, e a prevenire la suppurazione delle bolle. Ecco il suo ragionamento: *Principal mira del Medi-* co

(1) *Perciò non è maraviglia, se quest' Autore, seguendo fedelmente i vestigj del Sidenham, non sembra sentire altrimenti nel suo metodo di cura; che fù di poi abbracciato da suoi Discepoli; questi lo promulgarono; e oggi non essendo ad alcuni desso ignoto, giornalmente si usa da nostri Medici con tutti; credendo essi, che a tutti debba giovare.*

co nella pleuritide, ſchinanzia, ed altre febbri inflammatorie è ſciogliere i tumori, e impedire la generazione della materia; perchè comporteremo, che ſi formi il Vajuolo? Perchè traſcuraremo di ſciogliere tal ſorta di tumori co' rimedj, poichè da ciò dipende la guarigione dell' infermità? Malgrado dell' aggiuſtatezza di queſto ragionamento, non potè il Boerhaave eſeguire il progetto ſuo, per non poterſi queſta malattia domare ſenza l' ajuto della ſuppurazione. Tuttavia ſi cava queſt' utile dalle ſue rifleſſioni, e da quelle prove, che ſi fanno per prevenire l' eruzione, che non ſi potrebbe ritardare oltre al quarto giorno, che la febbre è meno violenta, l' eruzione più tarda, e le bolle in minor numero; onde la ſuppurazione vien renduta più mite, e la malattia per conſeguenza manco pericoloſa.

Così ancora egli dopoi ſoggiugne: „Conoſciuto que„ſto periodo dell' infermità, ecco quale indicazione pri„ma ci ſi preſenta.

„Si dee levar via l' irritamento inflammatorio per „guarire lo ſtato preſente, impedire, che non faccia „ulteriori progreſſi, e prevenire in tal forma la ſuppu„razione, e la cancrena, che poſſon ſuccedere.

„Si può tor via il germe ſtimolativo inflammato„rio, correggendolo con i ſpecifici così nominati, e con „un metodo antiflogiſtico generale.

„La correzione ſpecifica non può con altro farſi, „che con un rimedio oppoſto ad eſſo contagioſo vele„no, il quale ammeſſo in sì picciola quantità ne' liqui„di noſtri, produce tutti gli altri ſintomi del Vajuolo.

Mi maraviglio, che un Uomo, il quale ragionava così giuſtamente, e praticava con tanto giudizio, non conoſceſſe poi intieramente la natura di queſto rimedio ſpecifico, nè i capi, che doveſſero componerlo; im-

imperocchè ripiglia egli dopoi il suo discorso, dicendo:
„ Che tal rimedio possa discoprirsi, ce lo fanno spera-
„ re la comparazione della storia degli antidoti, e la
„ natura di questo male, e ci stimola a cercarlo la
„ grande utilità, che n'avrebbe il Gener'umano.

„ Siamo inclinati a cercarlo nell'antimonio, e nel
„ mercurio, ridotti col soccorso dell'arte ad una pene-
„ trabilità grande, senza tuttavia, che abbiano un acri-
„ monia salina troppo corrosiva, ma sieno unitissimi:
„ Prendi d'antimonio diaforetico non lavato dramme
„ sei, Mercurio dolcificato dramma mezza, sal policre-
„ sto vero una dramma. Ne farai polvere, triturando
„ lungamente. Dividila in XXIV. dose eguali. Ne pi-
„ glierà l'infermo una ad ogni ora, bevendovi sopra
„ quattr'once di siero di latte fresco. Ovvero. Prendi
„ di fior di solfo dramma una, cinabro d'antimonio
„ scrupolo uno, antimonio diaforetico nitrato, e sale
„ policresto dramma una e mezza per sorta. Mesci per
„ farne finissima polvere, e dividila come la precedente.
Qualche buon' effetto fù da tali rimedj qualche volta procacciato; ma, con buona pace di un sì grand'Uomo, non contengono essi la vera virtù specifica contro del Vajuolo. Subito che s'avvede poi la febbre della suppurazione essersi aumentata, che gli sputi si condensano, e che l'enfiamento della faccia si minora, lascia il primo suo metodo, e nulla trascura per agevolare la salivazione. Non dubita, che si possa trovare un rimedio per destarla, e lo cerca pure nell'antimonio, persuaso, che più d'ogn'altro rimedio atto sia a produrre tal' effetto. Non parla d'alcuna materia morbosa, ma da quanto propone dà ad intender di credere l'esistenza di quella. Suppone, che la salivazione tragga fuori un veleno contagioso, o una materia morbosa, la qual co-

sa

ſa è una virtù, che la gente idiota l' attribuiſce ne' mali venerei. S' egli aveſſe così giuſtamente ragionato ſopra queſto grado di malattia, come ſu'l primo, ſi ſarebbe avveduto, che non v' ha coſa più atta a calmare la violenza della febbre, una con tutti que' ſintomi, l' accompagnano, quanto il purgare l' infermo con que' rimedj proprj, e idonei ad evacuare la materia morboſa, e 'l putrido generato nelle prime ſtrade. Notabiliſsimo finalmente è quanto narra il Boerhaave del metodo comune di governare il Vajuolo. *Vulgata quippè methodo*, dice, *nullus, niſi ſpontè emergit*. Se alcuno la ſcapola col metodo ſeguito ordinariamente, piuttoſto è obbligato alla Natura, che all' opera di chi ne lo medica. Non dirò io già fino a qual ſegno può eſſer vera tale opinione; tuttavia le preſterò fede volentieri piuttoſto in queſta infermità, che in verun' altra; ſendo perſuaſiſsimo, che con la ſola cura metodica, ſenza l' uſo de' rimedj ſpecifici, non ſi potrà mai contraſtare, e domar la ferocia del veleno vajuolico; nè ſi potrà mai ſoccorrere la Natura in tutti i ſuoi biſogni ne' i gran pericoli di queſta infermità.

C A P. VIII.

Idea del Dottor Tomſon *ſulla malattia del Vajuolo; col metodo ſempliciſſimo, da lui propoſto nel medicarla.*

IL Vajuolo in generale è un male inflammatorio, quantunque diverſiſsimo da tali malattie per le ſue ſpezie. Perciò dic' egli, che il corpo dee eſſer diſpoſto a ricevere un infiammazione, talmente che quanto è capace di produr queſta, può altresì cagionare quella ſpezie pecu-

peculiare del Vajuolo. Pretende ancora, che non solamente nasca dall'infezione, comunicata dall'aria, ò dal tatto d'un soggetto, aggravato dalla stessa infermità; ma ben' anche da spavento, da altra malattia cambiatasi in essa, ò da qualunque altra causa, atta a produrre tal sorta d'infiammazione. Vuole altresì, che il tempo, in cui il Vajuolo comincia ad apparire, sia il più importante, e perciò si deve attendervi particolarmente. Imperocchè il Vajuolo, ch' esce il primo, ò secondo giorno, egli dice, ch' è mortale; pericoloso nel terzo; ma se si manifesta nel quarto, ò alquanto più tardi, lo vuole discreto, e affatto libero da ogni rischio. La maggior violenza, ò minore della febbre fà, che l'eruzioni delle bolle apparischino più presto, ò più tardi, che sieno discrete, ò confluenti, cioè più numerose, ò meno, ò sparse in picciola quantità pe'l corpo, come granelli di frumento seminati, chiari, e che crescono lontani l'uno dall'altro, ò a mucchio colle radici mescolate insieme.

Vuol'egli assolutamente, che l'infiammazione cagiona que' diversi cambiamenti, e quelle diverse apparenze di sintomi, che sopravvengono in questa infermità; e che tal sorta di fenomeni indica solamente una diversità più, ò men grande nella malattia, rispetto al calore, all'infiammazione, ò al fuoco, ma non in quello, che concerne alla sua natura, ò alla sua spezie. Lui distingue la natura del Vajuolo; conosce, che questa infermità altro non è, che infiammazione; e guarda la porpora, la pleuritide, la schinanzia, ec., come sintomatiche, e non già come malattie affatto diverse dal Vajuolo. (1)

D Fi-

(1) *Tutte le variazioni, e i cambiamenti diversissimi, che posson' accadere nel Vajuolo, nascono dalla causa detta di*

Finalmente conchiud', essere il Vajuolo un puro male infiammatorio, non diverso dalle infiammazioni ordinarie, fuorchè relativamente a temperamenti de' soggetti, all'aria, e al clima, in cui regna.

Egli assegna poi un metodo semplicissimo di medicarlo; e i mezzi, ò gli stromenti necessarj a riuscirvi hanno le qualità proprie per distornare, calmare, o soggiogare qualunque infiammazione in generale. Chi può persuadersi perciò, che i modi semplicissimi da lui proposti, come cambiar aria; prendere minor quantità di cibo; farsi cavar sangue; usare qualche purgante leggiero, possano sì efficaci essere, da prevenire il Vajuolo, e struggere quell'infezione, che cagiona tale spezie d'infiammazione? E pure dal tempo, e dall'applicazione, che se ne sà fare, egli pretende, che i rimedj, ed i mezzi proposti, traggono la loro forza, ed efficacia. *E' il vero*, dice, *che ci sono alcuni tempi, e circostanze, in cui le cose non producono effetto veruno; ma altre ve n'hà, in cui bastano a risanare, ò ad uccider l'infermo*. Certa cosa è, che le virtù di tali rimedj dipendono dal tempo, e dalle circostanze, nè esservi cosa più facile da darne la prova; imperocchè tali rimedj, tal medicatura, e dieta posseggono la sua virtù, quando si sà farne l'applicazione a tempi, e alle circostanze dell'infermità. Un tal metodo però, ordinato per la cura genuina di questa malattia, sembra veramente piuttosto preservativo, che non curativo del Vajuolo; poichè gli accidenti, e le mutazioni, che sopravvengono al medesimo, dalle cause interne, ed esterne dipendono, e ne sono una conseguenza necessaria; e tali cause interne, ed

---

di sopra, cioè dal fuoco, dall'infiammazione, ò dal calore; sia qualsivoglia poi la maniera, onde questo è prodotto.

ed esterne non altrimenti possono struggersi, che colla forza non tanto de' i surriferiti rimedj, quanto di ottimi specifici. Così quando si avranno a un tratto distrutte le cause, è impossibile, che produchino i lor' effetti, ond' egualmente s' ottiene il fine propostosi.

Dappoichè gli Autori venuti appresso altro non fecero, fuorchè copiare quelli, che hò nominati, lascerò di riferire le lor' opinioni, per passare alla Teorica di questa spezie di malattia universale. A molti però, troppo curiosi di sapere: *perchè tante mode diverse di ragionare, e di operare nella malattia del Vajuolo?* non hò saputo rispondere altro, se non che forse il mal' uso, come pure l' impropria applicazione delle nuove scoperte, e la trascurata combinazione loro con le verità degli Antichi, han dato luogo a sì frequenti cangiamenti in Medicina. Chi può mai annoverare i prodigj, che di esse opinioni narrano gli uni, e chi i mali, che ne descrivono gli altri? Io sono certo, che se un esatto Aritmetico si accinge al calcolo di una tal'equazione, troverà la differenza ridursi al zero; troverà eguale somma di esagerazioni da un lato, che dall' altro. Dunque quale utilità da ciò può sperarsi? se pure non si stimi utile il conservarsi perpetuamente nell' ignoranza degli adottati pregiudizj, e perdere sempre più le tracce della medicatrice Natura, per operar sempre sotto la scorta di vaghe opinioni, e di prevenzioni ridicole, e spesso di turpi massime politiche, dettate dal proprio interesse, ò da qualch' altra vile passione. Che però io voglio sperare, che qualche Medico di grossa pasta sia più cauto per l' avvenire dall' intraprender cose, che dimandano un criterio puro, ed un sistema costante. Che si debba esso facilmente assoggettire a quei soli rimedj, che possono colla loro virtù specifica frenar l' impeto del male, e i

ſuoi cattivi eſfetti. Che perſuaſi ancora gli Uomini della violenta natura di queſto morbo, ſiano più forti, e coſtanti a ſofferire l'eſito ſempre dubbioſo del Vajuolo; non giammai per vilmente abbandonarlo; ma per medicarl' opportunamente, e farne quel conto, che tener ſi debba. E s' egli è vero, ſecondo l'aſſioma di Verulamio, che: *Pars artium operativa ab earum parte ſpeculativa omninò dependet;* ci faremo perciò avanti: e paſſaremo a diſaminare con tutta eſattezza la pura teorica del Vajuolo, per quindi venir poi alla vera pratica, ſi dee tenere per la cura eſatta del medeſimo.

PAR-

PARTE II.

Dove si tratta della Teorica di questa malattia; cioè dell'Essenza; delle Differenze; delle Cause interne, ed esterne; e finalmente de' i Segni diagnostici, e pronostici del Vajuolo.

CAPITOLO PRIMO.

Del Vocabolo Vajuolo, *col quale propriamente si chiama un tal morbo; e sua Definizione.*

U' sentimento di Galeno (1), d'imponersi variamente i nomi alle malattie, e ciò per varj motivi; imperocchè ò avviene per la ragion della parte affetta, come *pleuritis* dalla pleura infiammata; ò da un qualche sintoma, come *tenesmos*, quasi tù dicessi una frequente, e continua voglia di andare; ò dall'un e l'altro unit' insieme, come *othalgia*, cioè il dolore dell' orecchie; e finalmente ancora dalla similitudine a qualche oggetto estraneo, come *elephantiasis*: alle quali cose i nomi diversi riduconsi tutti, quasicchè alli loro proprj fonti, e radici. Non sia dunque maraviglia, se la malattia, di cui ora si tratta, è stata da varj Scrittori nominata con voci diverse. Imperocchè da alcuni fù chiamata *Pestilentia*, da altri *Epidemia*, da altri *Exanthemata*, da altri similmente *Ecthimata*, *Variolæ*, *Morbilli*, *Papulæ*, *Pustulæ*, &c.

Così

(1) 2. *Meth. Cap.* 2.

Così divenendo questa malattia spesse fiate deleteria ò da un vitto depravato, ò dall'aria contaminata, a gran ragione fù chiamata *Pestilentia*, siccome presso degli Arabi si hà memoria di essere alcune volte intravenuto (1). Fù detta ancora *Epidemia*, quasi *supra adveniens*; poichè essendo ella una malattia volgare, e contagiosa, non può cagionarsi altrimenti senza l'impulso, e 'l concorso dell'aria. *Exanthemata* poi, secondo quello di Galeno (2): *Atque cum ita jam vacuati essent, qui evasuri erant, nigræ toto corpore his pustulæ, quas Exanthemata vocant, confertim multæ apparuere, ulcerosæ quidem plurimis*. Così ancora *Ectimata* chiamansi que' tumori, che spontaneamente fanno effloreſcenza sulla cotenna (3). Chiamasi ancora col nome latino *Variolæ*; poichè fà variare la cotenna, segnandola con molte, e varie macchie: ò piuttosto perchè forma sulla medesima tante bollicelle, come piccioli *Vari*. Finalmente fù chiamat' ancora *Morbilli*, quasi dir si volessero *piccioli Morbi*. Del resto in quanto al nome proprio di questa malattia variano di molto gli Autori. E quantunque sù de' nomi non si dee mai disputare; ciò non ostante, perchè se non si stabilisce il proprio nome, non si può mai aver contezza certa della cosa, di cui si tratta: perciò noi col-

(1) *Il Vajuolo e la Rosolia quanta affinità abbiano colla Peste, si fà palese dalla loro grande omogeneità con quella; poichè a tutti vi esiste il contagio, e spesse volte eguale l'esito alla morte. E perciò in tal caso la stessa ragion curativa si conviene a l'un male, che all' altro; onde moltissimi Scrittori non isdegnarono di trattare di questi mali sotto lo stesso titolo della* Pestilenza.

(2) 5. *Meth. Cap.* 2.

(3) 3. *Epidemiorum*.

colla comune de' Medici d'oggigiorno chiamaremo questa malattia, che pustula, e marcisce sulla cotenna, col latino vocabolo *Variolæ*, che in italiano poi suona: *Vajuolo* (1); a differenza della *Rosolia*, che non è altro, se non che una semplice efflorescenza.

Abbiamo discorso bastantemente del vocabolo *Vajuolo*, ora diremo, esser' egli: *Un infermità, che colla febbre, e con altri moltissimi sintomi vien' alla pelle, empiendola di pustule per via di crisi quantunque imperfetta della Natura: affine di depurar' il sangue da un veleno contagioso di già contratto, e liberar le parti interne dalla sua infezione*. Così da quanto si è narrato fin' ora nella definizione, si fà manifesto, che il Vajuolo non sia mica un male semplice, ma molto complicato; poichè per parlare propriamente co' Medici Galenisti, consist' egli in un *intemperie*, perchè mai avviene senza la febbre; nella *soluzion del continuo*, perocchè erutta delle pustule sulla cotenna; nel *numero accresciuto*, poichè sono molte le sue pustule; e finalmente nella *grandezza*, imperocchè crescon' esse di mole, e per le medesime tutto il corpo vien' a gonfiarsi. Passiamo ora a disaminar la natura, e 'l costume del medesimo.

CAP. II.

---

(1) *Qui volgarmente dicono* Bona: *e altrove nel Regno* Cicciola.

C A P. II.

Dell' Essenza, ò sia Natura del Vajuolo; dove ancora della sua Indole, ò Costume.

ORa fà d'uopo rintracciar la natura di questa malattia, che facilmente potrà dedursi da i sintomi proprj, e non già da i comuni. Conciosiachè i sintomi proprj delle malattie si prendono da Medici come segni patognomonici, i quali non sopravvengono mica, ma sorprendono unitamente, e finiscono col male. Ma prima bisogna distinguere nella malattia del Vajuolo quattro gradi diversi, che possiamo ancora chiamarli *tempi*, ò *periodi* del male; e sono, come in ogn'altra malattia, il principio, il progresso, lo stato, e la declinazione; ò per meglio esprimere, del Vajuolo l'infezione, l'eruzione, la suppurazione, e l'esiccazione. Primieramente colla infezione comincia la febbre, la quale sempre precede l'eruzione del Vajuolo; e perciò chiamaremo questa *febbre vajuolica*, imperocchè non le si può dare altro nome. Hà ella de' sintomi peculiari, che certamente la caratterizano della specie acuta: come ribrezzo; tremito; pallor di labbra; lividura d'ungnie; calor grande, continuo, splendore negli occhj; dolor gravativo di capo, del dorso, degli articoli; ma specialmente nelle parti della region' epigastrica; con nausea; vomito; inquietitudine; stupore; sonnolenza; e con delle convulsioni ancora ne' i fanciulli. Siegue a tutto ciò l'eruzione del Vajuolo con certe piccole macchie, più, ò meno, rosse a guisa di morsure di pulci, prima sulla cotenna del capo e della faccia, poi delle mani e delle braccia, finalmente del tronco, e di tutte le parti

basse

basse del corpo; e quì dà fine l'infezione, primo periodo del male.

Fatta così l'eruzione del Vajuolo, la febbre si mitiga per un poco; assieme co' i sintomi, l'accompagnavano. Coteste macchie però crescono gradatamente in quanto al numero, e alla grandezza loro, diventando bel bello come tante bolle, ò pustule rubiconde, le quali a poco a poco si osservano sempre più enfiate, accese, ed infiammate; la pelle anche libera trà le pustule si gonfia tutta, si distende, e si accende con divenir calda, rubiconda, dolorosa; gli occhj allo spesso si chiudono; dopo di che altro non si vede, che pustule infiammate sulla cotenna, prossime a suppurarsi, e come a cambiarsi in tanti piccoli ascessi. Siccome però le pustule crescono infiammate, e si avvicinano alla suppurazione, così la febbre ripiglia di bel nuovo la sua forza primiera; ma con altro apparato di sintomi, diversissimo da quello di prima; l'angoscia; la dispnéa; il dolor delle fauci; l'angina; la diarrèa; la disenteria; l'emottisi; e 'l pisciar sangue; e quì dà termine il periodo dell'eruzione, e comincia quello della suppurazione.

Cotesta suppurazione delle pustule siccome hà cominciato nella fine dell'eruzione, così cresce, e si perfeziona totalmente dopo finita l'infiammazione. (1)

E Quin-

(1) *Egli è più che vero, che l'esito dell'Infiammazioni suol' accadere in due modi; imperocchè ò ne succede la risoluzione, ossia il dissipamento dell'umor stagnante, ò non potendosi ciò ottenere, n'addiviene la suppurazione, ossia maturazione del medesimo umor stagnante. I Medici vogliono comunemente, doversi prima promuovere la risoluzione,*

ne,

Quindi cotali pustule, di già marcie, si avanzano, si maturano, si biancheggiano, giallifcono, alcune si rompono, mentre l'altre si dissеccano, e quì finisce il periodo della suppurazione, e principia finalmente quello dell'eficcazione, dove dà termine propriamente il Vajuolo. La febbre intanto cresce nel più alto grado, e con pessimi sintomi; per l'assorbimento della marcia nelle vene; per l'impedimento della traspirazione, e della circolazione; per l'irritazione del genere nervoso, e membranoso; quindi se questa massa purulenta rimescolata col sangue, tosto non si scacciasse via, ma vi facesse lunga mora: ella certamente s'imputridisce; e dove và ad urtare, secondo le parti diverse del corpo, diversi effetti produce, pur troppo funesti, e che appena si posson superare; come delirj, frenesie, angine, peripneumonie, pleuritidi, vomiti, disenterie, epatitidi, postéme, antráci, tumori delle giunture, ascéssi, assiderazioni, tabe, tisicia, ed altr' infiniti mali di simil fatta.

Adunque da quanto abbiamo di sopra espressato ne' diversi periodi di questa malattia si può da ciascuno chiaramente vedere, non altro esser' il Vajuolo, se non che un *Infiammazione*; che anche da Ippocrate si definisce per un certo calor' estraordinario, e piucchè estremo; siccome ci attesta Galeno, spiegandola con tali pa-

---

ne, la quale non riuscendo, doversi poi ricorrere in ogni conto alla suppurazione; il che veramente và bene in moltissimi casi; ma una tal ragione non è sempre certa, e sicura in trattare l'Infiammazioni; poichè nè la suppurazione del Vajuolo deesi in verun conto impedire, nè le Risipole giammai promuoversi in suppurazione senza di un gran pericolo.

parole: (1) *Inflammari significat veluti igniri, & succendi, ac peruri;* ed altrove (2): *Circà vigesimam quintam pustulæ per totum pruriginosæ, calidæ, velut igne combustæ.* Così le pustule sempre calde, rosse, dolorose del Vajuolo, che senza preterire vanno poi tutte a suppurare, non possono non indicare, se non tanti piccoli tumori caldi, ò siano tubercoli, de' i quali il genere principale si è certamente l'Infiammazione (3). Così ancora fin dal primo periodo di questa malattia, quando la febbre è tutta tumultuaria, e'l Vajuolo non ancora hà cominciato ad eruttare sulla cotenna, il sangue, cavato dalla vena dell'Infermo, si scorge tutto acceso, ed infiammato; onde il Boerhaave conclude: (4) *Undè videtur morbus in hoc statu esse velocitas liquidorum aucta a stimulo inflammatorio omni cruori admixto;* soggiugnendo poi: *Morbus ergò ille affinis omni acuto inflammatorio, difficulter in hoc statu ab eo distinguitur.* Ma perchè tanto trattenimento in provare per via di ragioni ed autorità una cosa a tutti palese, e che puol'avere per giudici gli stessi sensi?

E 2 Pas-

(1) *Lib. Pronost. comm. 1. par. 27.*

(2) *De Morb. popul. Lib. 7. n. 27.*

(3) *In questo genere d'Infiammazione, che fà il Vajuolo, la suppurazione delle pustule sembra non solamente inevitabile, ma piuttosto necessaria; sia perchè il veleno vajuolico non possa altrimenti domarsi senza la suppurazione: sia perchè con tal peculiare Infiammazione muojono piuttosto gl'Infermi senza la suppurazione; egli è certo, che Ippocrate, cui fù certamente ignota questa malattia, pure ci espone con molta chiarezza una tal dottrina; poichè nel Lib. delle Coache Pren. n. 1. si legge:* Quibus pustulæ in febribus per totum corpus erumpunt, lethale est, nisi purulentus abscessus fiat.

(4) *De Cognosc., & Curand. Morb. §. 1386., & 1387.*

Passiamo avanti: e stabilito già il Vajuolo non esser altro, che un Infiammazione, e tale appunto essere la sua natura, ora fà d' uopo rinvenirne il costume; il quale certamente può indagarsi da quei sintomi, che parte precedono, e parte succedono al male. Questi dipendono assolutamente dal vario apparato del corpo, il quale se sarà ben disposto e preparato, non vi saranno mica sintomi di gran rilevanza, e conseguentemente il Vajuolo sarà d' indole benigna; ma se il corpo si troverà malamente disposto e preparato, in tal caso il Vajuolo seguirà di pessima indole, e maligno: e tali sintomi soglion perciò variare anche all' infinito.

Così suole spesse volte sopravvenire a questo male una gran putredine, ò sia corruzione degli umori, e in tal caso non puol' esser' il Vajuolo, se non che malignissimo; e un tal' accidente suole più facilmente avvenire nelle contagioni di questa malattia; poichè al sentire di Avenzoar: (1) *Putrefactio nonnisi tempore epidemiæ, & pessimæ mortalitatis oritur*; soggiugnendo poi: *& hoc non accidit, nisi quando est epidemia maligna, pessima, & mortifera*. Ed io dico, che allora il Vajuolo non si deve chiamar solamente *maligno*, ma anche *pestilenziale*, e deesi medicare come ogn' altro morbo pestilenziale; imperocchè in due cose, secondo Galeno, consiste la Peste, cioè, che la malattia sia volgare, e che uccida moltissimi: *Quicunque morbus*, sono sue parole, *uno in loco multos simul invaserit, vulgaris hic vocatur, sive epidemus: qui simul si hoc habeat, ut multos perimat, pestis sit*. (2) Ma perche abbiam detto di sopra nella nostra definizione,

(1) *Lib. I. tr. X. Cap.* 17.

(2) *In Lib.* 3. *Hippocr. de morb. vulg. com.* 3. *fol.* 142. *lit. B.*

ne, esser' il Vajuolo un infermità, che colla febbre, e con altri molti sintomi vien' alla pelle, ec., con che vogliam' intendere non poter mai avvenire un tal malore senza la febbre; per maggiore rischiarimento d'una tal verità bisogna ora rintracciare: se sia possibile tal volta, che il Vajuolo erutti senza la febbre; e qual sia propriamente la natura della medesima.

C A P. III.

Dove si dimostra, che il vero Vajuolo non và mai discompagnato dalla Febbre.

PErchè nacque dubbio presso alcuni de' nostri Medici, che il Vajuolo possa tal volt' accadere senza la febbre, bisogna perciò quì esaminare, e discuter bene questo punto, cotanto interessante in Medicina. Eglino certamente appoggiati a certe vane autorità, ed esperienze fallaci: credono, e affermano ciò; e cominciando primieramente dalle autorità, dove appoggiano il lor parere, voglion' essi primieramente, che Avicenna abbia ciò dichiarato con sì fatte parole (1): *& ut sit febris, deindè variolæ, salvius est, quam ut sint variolæ præcedentes, deindè consequatur, & accidat super eas febris.* Dippiù citano un altr' autorità di Avenzoar, il quale, dicon' essi, di avere così parlato (2): *Cum movetur Natura ad hanc expulsionem faciendam, excitatur pro majori parte febris.* Dal che si vede chiaramente, che questa espulsione della Natura possa accadere talvolta anche senza la febbre.

In

(1) *Prima Quarti Tract. 4. Cap. 6.*
(2) *Ex 2. Theisir. Tract. 7. Cap. 3.*

In quanto al primo, il detto di Avicenna non solamente non comprova una sì fatta lor' opinione, ma neppure ne fà cenno. Quel Principe Medico non altro vuol' intendere con quel suo motto, se non che *la febbre sia meglio di precedere, che non di succeder' al Vajuolo; e non già, che il Vajuolo possa eruttar senza la febbre*; poichè supponendo per la febbre una certa mossa del sangue, è meglio, che si faccia essa febbre nel tempo dell' infezione, che non succedere all' infezione medesima; nel qual tempo perchè il veleno, che forma l' infezione, è stato già dalla Natura tramandato criticamente fuori sulla cotenna, l' infezione perciò dee necessariamente esser cessata: che però se in tal tempo l' Infermo seguitasse a febbricitare, e collo stesso grado di febbre, che era prima; ciò dimostrarebbe senza dubbio l' inobedienza, e la velenosità della materia morbifica esser tuttavia in vigore, e conseguentemente l' impotenza ancora della Natura: quindi è manifesto esser meglio, e più sicuro, che la febbre intravenga nel periodo dell' infezione, come in un tempo più competente e opportuno, che non dopo l' eruzione del Vajuolo, e 'l cessamento dell' infezione. Imperocchè il Vajuolo contiene in se quattro tempi diversi, come abbiamo veduto di sopra. Nel tempo dell' infezione devesi necessariamente eccitare una certa mossa nel sangue, d' onde ne nasce certamente la febbre; ma dopo l' eruzione del Vajuolo, spesse volte la febbre si minora di molto, talmente che alcune volte ancora finisce; sebbene poi ritorna di bel nuovo nel tempo della maturazione del Vajuolo; poichè generandosi la marcia, devono necessariamente accadere febbri, e dolori più del solito (1). Da ciò si può facilmente compren-

(1) *Hippocr. Lib.* 2. *Aph.* 47.

prendere, esser verissime le parole di quel Principe Arabo; cioè, esser meglio assai, che la febbre preceda piuttosto, che non succeda all'eruzion del Vajuolo; ma non già dovemo credere, che il detto Autore abbia inteso accennare, che qualche volta possa il Vajuolo eruttar senza la febbre; ma sì bene, per le ragioni dette di sopra, esser meglio, e più sicuro, che la febbre anticipi il Vajuolo, che non il posticipi: poichè quasi sempre la febbre suole anticipar' egualmente, che posticipar' il Vajuolo; e in tal caso è sempre cosa di cattivo augurio; poichè suol'essere la febbre tanto più valida, quanto più numerose sono le pustule vajuoliche, e in maggior copia si genera la marcia; e tanto maggiormente poi, se ciò, che si cambia in marcia, fosse troppo acrimonioso, e di pessima qualità. Questo in quanto ad Avicenna. Passiamo all'autorità di Avenzoar, la cui asfertiva se fosse tale, qual viene citata, non avrebbe mica bisogno d'altra esposizione; nel mio Testo però si legge col seguente ordine (1): *Et cum movetur Natura ad hanc expulsionem faciendam, excitatur pro majori parte febris valida.* Qual'ultima parola, cioè *valida*, forse manca ne' i libri di costoro. Che però Avenzoar non volle dire, che l'eruzione del Vajuolo si faccia qualche volta senza la febbre, ma che al più delle volte venga eccitata una gran febbre, come se detto avesse: alcune volte potersi far l'eruzione senza una gran febbre; ma non per ciò senza affatto la febbre. E se qualche volta ò perchè la materia morbosa sia poca, pochissima; ò perchè sia mite, mitissima, sembrasse l'eruzion del Vajuolo avvenire senza la febbre; si dovrà sempre dire per-

(1) *Nel luogo citato di sopra.*

perciò, essere una tal'eruzione seguita con febbre leggiera, leggierissima; ma non già senz' affatto la febbre.

Per quanto poi appartiene ai loro esperimenti, ed osservazioni, cioè, che alcune volte abbian' essi vedute dell'eruzioni di Vajuolo senza la febbre, potremo rispondergl' in varie guise, secondo la varietà de' casi occorsi. Imperocchè l'eruzioni generalmente, che accadono sulla cotenna, ò soglion comparire agli adulti, ò pure a i ragazzi, e bambini. Dippiù, ò posson' esser vero Vajuolo, ò altro male simile, e proporzionato al Vajuolo. Perciò, se le dett' eruzioni accadessero a persone adulte senza la febbre, bisognerà giudicare, non esser mai vero Vajuolo, ma qualche altro male cutaneo, simile, e proporzionato al Vajuolo. Laonde non essendo quello veramente Vajuolo, siccome si osserva giornalmente nella Scabie, e in molti altri mali cutanei, ch' eruttano senza la febbre, così bisogna credere, poter' intravenire anche in questi mali, che sembrano apparentemente Vajuolo. Ma tutt' all' opposto accaderà nel vero Vajuolo, dove dobbiam sempre ammettere la febbre ò più leggiera, ò più grave secondo quello, abbiam detto di sopra, e diremo anche in appresso. Che però se fù vero Vajuolo, siccom' essi pretendono, sappiano pure costoro, esservi un certo genere di malattia, come di Vajuolo spurio, ò volante, che nasce ben di rado, e che ai poco accorti suol' ingannare, dimostrandosi Vajuolo d' una spezie leggiera, ma non hà mica la forza della malattia, di cui parliamo; (1) poichè la natura de' i luoghi, che occupa: il periodo, che fà, quando travaglia l' Infermo; la vana suppurazione delle pustule; e gli altri finto-

(1) *Chiamasi in Italia il* Ravaglione; *e quì volgarmente si nomina* Bona insatica.

sintomi, ch' egli apporta, dimostrano bastantemente, *quàm immeritò fugax affectus variolis accenseatur, qui neque cavet, neque cavetur a veris* secondo i più cordati Autori.

Del resto, essendo il Vajuolo più facile ad accadere ai fanciulli, (secondo l'altro membro della nostra divisione), ne' i quali tal volta succede l'infezione talmente debole, che non puol' altrimenti eccitarseli, se non una piccola febbricciattola: essi però non la temono, per non esser' ella una febbre valida, e potente; l'infezione intanto, e la febbricciattola vanno a finire, e'l Vajuolo si vede già eruttato prima, ch' eglino dicessero di aver la febbre, e'l Medico, e gli astanti no'l conoscessero. Di quì avviene in molti la falsa credenza, che il Vajuolo sia uscito senza la febbre. Da ciò dunque potremo noi conchiudere senza verun timore di errare, che il Vajuolo non accade mai senza la febbre, alcune volte più grave, altre volte più leggiera. E però ci riman' ora da disaminare, qual febbre sia quella, che precede, ed accompagna la malattia del Vajuolo.

C A P. IV.

Della natura della Febbre, che precede, ed accompagna la malattia del Vajuolo.

QUantunque ogni febbre, qualunqu' ella siasi, puole oggi giorno da nostri Medici facilmente spiegarsi colla semplice idea della contrazion del saldo; imperocchè la natura della febbre consiste, secondo essi, in questa spasmodica affezione; non negano però, che a tale spasmodica contrazione si unisce ancora il moto perturbato de' liquori, da qualunque cagion' esso si faccia. Adunqu' egli è piucchè vero, che l'infezione, che

altro non è, se non un certo vizio del sangue, partorito dal veleno vajuolico, faccia tale mossa nell'Uomo, che gli produce la febbre, una con tutti quegli accidenti, l'accompagnano; e perciò, con buona pace di tutti costoro, noi diremo con la dottrina di Galeno, altro non essere certamente la febbre Vajuolica, se non se un *Synocho*; ond' ebbe a dire Costantino Africano: (1) *Sanciatur itaque, febrem, quæ morbillos præcedit, & consequitur, conclusam esse & Synocham*. E perche una tal febbre si considera ordinariamente da Pratici in due maniere, cioè colla putredine, e senza la putredine; (2) perciò resta ora da disaminare, se cotal febbre vajuolica sia un Synocho *semplice*, ò *putrido*.

Taluni veramente vogliono, ch' ella possa essere dell'una, e l'altra maniera. Noi però siam d'opinione, che in qualunque spezie di Vajuolo la febbre sia sempre un *Synocho putrido*. Qual cosa certamente Avicenna l'attesta con tali parole (3): *Quandoque accidit in sanguine ebullitio secundum semitam putredinis cujusdam*. E Rasis ancora conferma più chiaramente la stessa sentenza, dicendo così (4): *Variolæ de sanguinis putridi nascuntur corruptione, & sunt de accidentibus, Synochum comitantibus*. Colle quali parole afferma egli primieramente, essere una tal febbre vajuolica un Synocho: e poi fà di bel nuovo veder', esser sempre col Vajuolo un Synocho colla putredine. La stessa sentenza sostengono ancora

(1) *Lib.* 7. *Cap.* 8.
(2) *Gal.* 9. *Meth. Cap.* 2., 3., & 4.
(3) *Avicenna Prima* 4. *Tract.* 4. *Cap.* 6.
(4) *Nel Lib.* 7. *Cap.* 8., *confermando lo stesso al Cap.* 1., *e nel* 18. *ancora del suo Continente*.

cora Coſtantino Africano (1), Serapione (2), ed altri, che per brevità tralaſcio. E ciò certamente non ſenza una gran ragione; imperocchè mai accade Vajuolo ſenza contagio; e queſto ſiccome conſiſte in un certo veleno, che da corp' infetti paſſa a contaminare i ſani; una tal' infezione non puol' altrimenti accadere, ſe non che contaminando, e corrompendo ciò, che prima era buono, e perfetto; onde ne naſce la putredine. Sia per tanto il Vajuolo benigno, ſia il maligno, ſempre vien generato da umori guaſti, e putrefatti; quantunque alcune volte d' un indole benigna, ed altre volte ancora d' indole peſſima, e maligna; ma queſta benignità, e malignità trác la ſua origine talvolta dalla poca, ò molta quantità della materia morboſa, talvolta ancora da altre cagion' interne, ed eſterne, le quali tutte poſſon certamente partorire la malattia ora più grave, ora più leggiera, e benigna. Perciò di qualunqu' evento ſias' il Vajuolo, ò che termini colla vita, ò colla morte; ſempre, e poi ſempre dobbiam noi conchiudere, che la ſua febbre ſia un *Synocho putrido*.

Biſogna però di queſta febbre vajuolica diſtinguerne differenti i gradi in tutto il corſo del male, Imperocchè hà il Vajuolo, come ſi è detto di ſopra, quattro tempi diverſi, cioè quello dell' infezione, dell' eruzione, della ſuppurazione, e dell' eſiccazione. Così la febbre nel tempo dell' infezione, e dell' eruzion' è tutta tumultuaria, ed importuna. Si raſſetta, e ſi abbaſſa per poco tempo dopo fatta intieramente l' eruzione; ma poi ripiglia ben preſto il ſuo grado primiero, e dura fino alla piena, e perfetta ſuppurazione del Vajuolo. Dopo di che

 ſi

(1) *Nel luogo citato di ſopra.*
(2) *Trattato 6. Cap.* 12.

si abbassa di molto; e se non si purga l'Infermo nel tempo del *cambiamento* del Vajuolo, ò sia quando le pustule cominciano ad esiccarsi, ella s' inferisce di bel nuovo, e per la terza volta; onde hà fatto malamente creder' a molti, di doversi annoverare nel Vajuolo trè febbri diverse; quella cioè dell'eruzione, che si estende fino al settimo giorno; l'altra della suppurazione, la quale fin dal quarto giorno confusa colla prima, poi sola esiste dal settimo fino all'undecimo; e finalmente la terza febbre, che chiaman' essi dell'esiccazione, ed addiviene quando la marcia delle pustule non bene ripurgata, vien di bel nuovo assorbita per le vie del sangue.

Una sola, dunque, e sempre la stessa è la febbre del Vajuolo dal principio fino all'ultimo termine della malattia; varia però solamente di grado, secondo i tempi diversi del male, e di questi gradi evvi ancora il suo modo, proprio di ciascuno; imperocchè in quello dell'infezione: *quò mitior febris, eò tutior*. Altrimenti se un tal grado di febbre sarà intenso, *non modo prorogatum tempus eruptionis expectandum est, sed ex eo multiplicatio pustularum, & confluentia*; poich' egli è certissimo, ed indubitato, che quanto più alta è la febbre dell'eruzione, tanto più numerose, e quantitative sporgeranno le pustule: e quanto più numerose, e quantitative, tanto più piccole di mole, e più deboli si vedranno. Il grado però della febbre nel tempo della suppurazione, quasi dipende da quello dell' infezion', ed eruzione del Vajuolo; ma in tal tempo non bisogna muover niente, *nisi si quid aliud urgeat*; e deesi piuttosto secondare, che non distrarre la Natura dal suo uffizio. Imperocchè quantunque il veleno sia tutto discacciato sulla cotenna, la febbre però non cessa, e si mantiene costantemente, e talvolt' ancora più acremente persevera; non ostante,

che

che molti ſintomi della medeſima ſiano finiti, pure il ſuo carattere divien' in guiſa, di provocar la ſuppurazione in tutti que' luoghi ſulla cotenna, già infiammati dalle puſtule vajuoliche. Il grado finalmente della febbre nel tempo dell'eſiccazione, purchè ſono andati ben regolati gli altri due di prima, non ſarà di verun momento, e ſi cura facilmente con purgare l'ammalato, e così unitamente col Vajuolo darà termine ancora la febbre.

Ma coteſti gradi varj della febbre vajuolica, non accadono ſolamente per ragion de' i tempi diverſi del Vajuolo; ma anche perchè la febbre medeſima varia di ſua natura, nè in tutt' i ſoggetti è ſempre la ſteſſa, talmente, che vedeſi ell' ancor variare più, ò meno ſecondo l'apparato differente de' corpi, de' i temperamenti, degli umori, e degl' intoppi, s' incontrano; de' i riſcaldamenti varj de' muſcoli, e delle membrane; dell' infiammazione delle puſtule; e delle cozioni varie degli umori, arreſtati ſulla cotenna; e finalmente delle more, e trattenimenti diverſi negli ultimi cilindri arterioſi, che obbligano più, ò men' il cuore a più frequentemente, e con maggior veemenza a premere, e batter' il ſangue, che 'l reſiſte per ragion ſucceſſiva nel principio delle coniche ſezioni.

C A P. V.

Delle varie opinioni de' Medic' intorno alla Cauſa proſſima del Vajuolo.

FUrono certamente varie coſe immaginate ſulla cauſa proſſima del Vajuolo tanto dagli antichi, quanto da moderni Scrittori; imperocchè frà gli Arabi principalmente alcuni giudicaron', eſſer la cagion vera del Vajuolo

juolo i recrementi del ſangue meſtruo della Donna; de' i quali nutritos' il feto, ravvolto per sì lungo tempo nell'utero materno, ſe gli eccita poi naturalmente il Vajuolo da ogni evidente cagion' eſterna, che poſſa produrgli un qualche diſturbo negli umori (1), affine di depurar' il ſangue da cotali vizj contratti. Altri dopoi aſſerirono, eſſer' il Vajuolo prodotto dal ſangue più umido, e più caldo. Altri più moderni poi furon di parere, che i recrementi del ſugo nutritizio vizioſo, coagulato dall' acido, diventa talmente viſcido, che per una ſcambievol' effervеſcenza febbrile ne naſcon poi così il Vajuolo, come la Roſolia (2). Altri più recenti opinaron', eſſer la cagione di tal malore quelle ſporcizie del ſangue, le quali reſtano dopo la ligatura ne' i vaſi del funicol' ombelicale; e dalla lunga mora acquiſtando dopoi una certa indole corroſiva, finalmente traſportandoſi alla ſuperficie del corpo, fanno ivi la comparſa, come di tanti tumoretti.

Già ſi vede chiaramente, e da ſe ſteſſa ſi dimoſtra la falſità di queſte ſentenze; poichè da tali cauſe dovrebbe piuttoſto ſeguirne, che tutti gli Uomini di tutt' i ſecoli, da Adamo fino a noi, avrebbero dovuto ſoffrir' una tal malattia, non potendovi eſſere niun' Uomo eccettuato da sì fatte macchie; ma il Vajuolo, come la Roſolia, non fù mai ſempre malattia perpetua, nè univerſale, come lo è oggigiorno, nè tampoco ſoglion tutti ammalarſi, quando e' diventa epidemico: anzi moltiſſimi giungono fino ad una conſumata ſeneſcenza, ſenza patir mai

(1) *Il Willis hà ſeguito ancora queſta opinione degli Arabi, e con eſſo molti altri Scrittori moderni.*

(2) *Ermullero fù il primo ad immaginare cotal ſentimento.*

mai nè di Vajuolo, nè di Rosolia. Che però altri Scrittori modernissimi pensaron' ad altra cagione, che possa far' anco regnar l'epidemia di un tal morbo; ma non esser mica necessario, che tutti abbia egli da sorprendere senz' eccezzione veruna. Onde per la causa prossima, e immediata del Vajuolo si presentano le osservazioni del Borelli, del Bartolini, del Redi, e di altri, li quali ci voglion' assicurare di aver' osservati sempre de' i vermini in questa malattia: e Cristiano Lancio ce ne descrive pur' anche la figura, dicendo egli, d'esser cotali vermini simili agli ascaridi, ed esser dotati di molti piedi, e d'un rostro acutissimo. E ciò si pretende ancora di venir confermato da altri moltissimi esempj di Medicina, i quali ci annunziano de' i vermicciuoli, cacciati fuori colle orine, colle feccie, e talvolt' ancora col sudore in questa malattia (1).

Ma quì sembrami, prender costoro l'effetto per la causa; poichè quello, addiviene per una mera produzion del putrido, che vien' inseparabile da questo genere di malattia, essi lo voglion per causa prossima della medesima: cioè la primaria causa del Vajuolo non esser' altro, che vermini. I replicati sperimenti però ci hanno finalmente persuasi, e convinti, che il Vajuolo non in altro consiste, se non che in un certo veleno, di un genio tutto singolare; che non accorda con niun' altro genere di veleni, finora cogniti; che hà le sue leggi particolari, a veruna di quelle simili, colle quali si contengono le altre malattie velenose; e finalmente, che siegu' egli la natura de' i più grandi veleni, che giornalmente contaminano col lor contagio l'Uman genere,

(1) *Observ. Ephemer. German. Anno III. Observ. 20., & Anno 45. Observ. 3. pag. 80.*

nere, come della Lue venerea, della Rabbia, dello Scorbuto, e della medesima Peste; di cui siccome differiscon le cause, così poi non concordano nè cogli effetti, nè colla ragion curativa.

C A P. VI.

De' i Velen' in generale, e loro perniziosi effetti nel Corpo umano.

CHi non sà quali effetti stupendi, e insiem funesti non possa partorire un veleno, qualunque siasi, introdotto, anche in picciolissima quantità, nel Corpo Umano? Quanti sintomi terribili egli non produce prima di apportar la morte? eccessivi dolori di testa con sbalordimento di sensi: grandissima occupazione di cuore, onde per cotal pressura appena posson' i Pazienti respirare. Soffron' eglino dippiù vomiti per la bocca, e se gli muove il corpo per le vie deretane. Vanno per secesso marcia bianca, e nera; e talora torbida, ed acquosa. Si senton stracciare le budella, come se vi fossero cani. Si van consumando a poco a poco, con molta gravezza dello stomaco. Divengon' alle volte convulsi, e frenetici con gridi spaventosi. Se gli gonfia tutt' il corpo, e fan bava dalla bocca. Gli cadon tutti li capelli dal capo, e peli dal corpo. Perdono la vista, ed escono di memoria, come fantasme. Tramutano la pelle, come fan le serpi nel mese di Marzo. Per tutto il corpo divengono di color pavonazzo, con delle idatidi, ò sien vessichette gonfie, piene d'acqua. Tutta la carne gli diviene nera, e frale. Gli cade là punta del naso, gli crepano gli occhj, e se gli guastano le parti pudende. Se gli corrodono l'intestina, che pajono mangiate

giate da i sorci. Gli cadon l'unghie delle mani, e de' piedi. Se gli guastano tutte l'interiora, e gli fà crepar' il cuore. Se gli spezza ogni membro, se gli spicca la carne, gli cascano li denti, e si frangon l'ossa. Tanto sono gli Uomini soggetti alle orribili calamità di questa vita miserabile! Quanto è però a crudeli sintomi de' veleni, sendo questi sensibili effetti, non è fatica, ordinargli nella classe loro patologica; e per agevolarne meglio l'intelligenza: ecco un esatto compendio de' principali tossici.

Certi veleni sono acri; ma d'un acrimonia particolare, e tuttavia flogistica caustica, che cagiona cancrena, e putrefazione internamente, ò estrinsecamente applicati, rodono, destano doglie, ardori, disseccamenti prima ne' primi luogh' infetti, dopo pe'l corpo tutto, e per conseguenza cagionano infermità inflammatorie, acutissime alla bocca, alla gola, all' esofago, al ventricolo, agl' intestini, destano vomiti, disenterie, la collera, il miserere: producono un pallor verde, cagionano vertigini, convulsioni, e morte; ò se si campa, pallore, paralisi, granchj.

Altre cose ve n'hà, che nel vero sono violente, ed acri, ma che tuttavia sono nello stesso tempo viscide: fermansi nello stomaco, e in conseguenz' assalgono principalmente il cervello, ed i nervi. Fanno vertigini, e diverse oscurità della vista, delirj, furori, nausee, vomiti, dissenterie, enormi convulsioni, apoplesia, e morte.

Vi sono veleni acri, con un acidezza manifesta. Cagionano sopori orribili, puzzo acre, infiammazioni, schinanzie cancerose, rodimenti, nausee, vomiti, disenterie, collera, violenti doglie, cardialgia, passione iliaca, colica, tumori nelle glandole, puzzo cadaverico, salivazione, sincope, e morte.

Ci sono ancor'altri veleni acri, sensibilmente alcalini; sono quelli, ché in brevissimo tempo cagionano un infiammazione ignea violentissima, rodimenti, cancrena, per tutto cocentissime doglie, sete enorme, convulsioni acutissime, febbri, puzzo cadaverico, uno scioglimento intimo d'umori, la putrefazione de' i medesimi e quella delle viscere, e la stessa morte.

Certi veleni hanno un acrimonia singolare, spesso mortale, ma che in altro modo non si manifesta, che con un effetto mortale nell'Uomo. Tali cose per bocca prese, destano nausee, dissenteria, collera, soprapurgagioni, doglie enormi nelle viscere, spasimi, granchj, sincope, ansietà orribili, e morte.

Ci sono anche veleni puramente meccanicí, che pungono i nervi, feriscono i vasi, cagionano convulsioni, emorragie, e ulcere, ec.

Vi sono veleni, che rinchiudendo, ingrossando, ostruendo, e disseccando, cagionano una pronta morte, ò lenta. Tali veleni conglutinano, rinchiudono, affogano, cagionano deplorabili mali, che non terminano in altro modo, che con la morte.

Finalmente ci sono veleni eterocliti, de' quali fin' al presente non si conoscono gli effetti; ò le qualità, e che con lor' introduzione, ò applicazione, ò ferita cagionano la morte. Producono effetti cotanto mirabili, che appena se ne può render ragione.

In ultimo luogo vi sono ancora certi veleni, il cui vapore affoga in un momento. Da quello, che già detto è, facilmente si conosce, che assalgono il polmone, e i nervi, e che appena vi si può arrecare rimedio.

Adunque da quanto di sopr' abbiam' espressato si vede chiaramente, esservi molte spezie di veleni, che appena introdotti nel nostro corpo, e mescolati col sangue,

gue, ciascun di loro produce prima de' i mali terribili, e straordinarj di corpo, e poi tutti, ò quasi tutti colla facoltà loro deleteria, molto fiera e maligna, e molto nociva all'Umana generazione, troncano la vita più dolce, e più preziosa degli Uomini. E siccome questi esistono in tutti li tre Regni della Natura, così cominciando da quello degli animali, ne parlaremo quì brevement', e alla sfuggita (1).

Quantunque le punture delle Vespe, e dell' Api non siano nè pericolose, nè mortali, non di meno cagionano alle volte dolor' intensissimo, con arrossimento, ed infiammazione alla parte della morsura. Frà i Ragni, ò siano Phalangi, la morsura specialmente di quello, chiamasi *Chranocolapte*, cagiona dolor grandissimo di testa, vertigini, freddo universale, anfanamenti, smania, e puntura di stomaco. Spezie ancora di Phalangi sono le Tarantole (2), le cui morsure sono molto dannose, cagionando diversi, e strani accident' in quei, ch'elle mordono; imperocchè alcuni di loro cantano, altri ridono, altri piangono, altri gridano, altri vomitano, altri dormono, altri vegghiano, altri saltano, altri tremano, altri sudano, ed altri soffron diversi altri accidenti, e fanno pazzie tali, come se fosser' ossessi. Li Scorpioni, tosto che abbiano trafitto alcuno, infiammas' il luogo della puntura, ed enfiandosi, diventa duro, e rosso. Il do-

(1) *Chi desidera però ampiamente saperne le lor' istorie, con i rimedj ad essi convenienti e proporzionati, potrà leggerli nel nostro Trattato generale dei Veleni, da sortire ben presto alla luce, ove resterà pienamente sodisfatto.*

(2) *Questi Ragni hanno preso il nome da Taranto, Città di questo Regno di Napoli, dove nascon' in gran copia.*

dolore or cresce con impeto, ed or subito cala di modo, che il luogo della puntura ora è freddo, ed ora è caldo; dopo di che seguitan' orrori, tremori, e sudori, con altri strani accidenti per tutto il corpo; e specialmente quello spasimo, che per ritirare la testa verso le spalle, chiamano i Greci ὀπισθότονος. Dal morso della Vipera esce prima il sangue puro, e dipoi una cert' acquosità sanguinosa, come oglio. Tutto il luogo attorno al morso enfiasi come una postema colerica, diventa caldo, tutto pieno di vessiche, rossiccio nel principio, e dopoi livido, nero, ed ulcerato con ulcere maligno, serpiginoso, e corrosivo. Fassi la bocc' asciutta: arida, e secca la lingua: dopo di che nascon' ardori, debolezze grandi, e frigidissimi tremori. Seguitan' alle volte vomiti colerici, dolori di budella, gravezza di testa, vertigini, pallidezza, singhiozzo, febbri, ansietà di spirito, e di fiato; il corpo diventa di color di piombo, e suda freddo; dopo di che segue la morte. (1) Specie di Vipera è pure quel serpente, che si chiam' Ammodite, e i Ciurmatori lo chiamano volgarmente *Aspido del Corno*, poichè non ammazza con meno velocità, che facciano gli Aspidi, essendosi veduti morire alcuni in termine di due, ò tre ore dopo la sua morsura. Simile a una picciola Vipera è parimente la Sepa, la quale mordendo, con una putrida gangrena, ch' induce nella membran' adiposa, promuove prima una tabe universale in tutto il corpo, e poi uccide nel termine di tre, ò quattro giorni. Gli Aspidi colla lor morsura, fanno prima stupor

(1) *Il fiele della Vipera è più crudele; poichè appena bevuto, fà subito tramortire. Onde rare volte vi giovano gli antidoti; imperocchè non concede nemmeno il tempo di prepararli.*

por nelle membra, pallidezza nella fronte, frigidità in tutto il corpo, sbadaglj, tremolamenti di palpebre, torcimento di collo, gravezza di teſta, pigrizia in tutto il corpo, e ſonno profondiſſimo: dopo di che ſeguita lo ſpaſimo, e la morte in tre ore di tempo; ma in quello, che ſi chiama Chelidonia, ſubito dopo il morſo ſi rappreſenta la morte. A chi ſput' addoſſo l'aſpido Ptiade, s'annebbiano ſubito gli occhj: cauſanſi dolori di cuore: enfiaſi la faccia: manca l'udito: e vien' ancora, ſebbene più tardi, la morte. L'Hemorroo, ò Hemorroa frà gli accidenti mortali, ch'induce a quelli, che ſono da eſſo percoſſi, è, che li eſce fuor' il ſangue dalla bocca, dal naſo, dall' orecchie; l'orina divien ſanguinoſa; ed apronſi le cicatrici di tutto il corpo, verſando ſangue, e dalla ſteſſa ferita da eſſo fatta, e da tutta la perſona, fino a tanto, che i poveri Pazienti ſe ne muojono miſeramente (1). Nei morſi della Dipſade (2) ſi riſvegliano tutti gli accidenti, che ſi vedono ne' i morſi delle Vipere, ed oltre a queſti ſono i Pazienti molto maltrattati dalla febbre Cauſone, e toſto danno in una laſſa enfiaggione, e tanto ardentiſſima ſete, che mai non ſi poſſon' i miſeri ſaziar di bere, nè la poſſono con tutto queſto mitigare in parte alcuna; e quantunque bevano

vano

---

(1) *L'Hemorroo cagiona effetti, ed accidenti mortaliſſimi, ſimili al ſuo nome; imperocchè Hæmorragia in Greco non ſignific' altro, che copioſo fluſſo di ſangue, da* αἷμα, *ſangue, e* ῥήγνυμι, *ò* ῥήσσω *uſcir con violenza: e queſto accidente del fluſſo di ſangue univerſale a tutto il corpo vien cagionato particolarmente dal morſo della femina.*

(2) *Queſto Serpente, chiamaſi così da Greci, per l'effetto, ch'egli fa nel cagionar' una ſete ineſtinguibile; perciocchè* δίψα *in Greco ſignifica ſete, e deſiderio di bere.*

vano continuamente a piena bocca, ſubito ricaſcano in tanta ſete, come ſe mai non aveſſer bevuto (1). Così ſebbene continuamente bevano i miſeri Pazienti, non per queſto eſce dal lor corpo veruna ſuperfluità; poichè nè vomitano, nè ſudano, nè orinano; e però ſe ne muojono i poveri meſchini, ò per abbruciarſi di ſete quando non bevono, ò per bere tanto, che crepano nel fondo del ventre, come fanno gl' Idropici. Così il veleno del ſerpente Dryno (2) è niente meno graviſſimo, e mortale. Ve n'è un altro, che ſi chiama Ceraſte (3), il cui veleno a pochi perdona la morte, ſe dopo il morſo ſubito non ſi ſega via il membro, ò non ſi taglia via la parte. Vivono i morſicati quaſi ſempre fino al nono giorno. L' Acontia (4), chiamato da i Greci ακοντιας, pro-

---

(1) *Da queſto accidente ancora vien chiamato Preſtero, Cauſone, e Dipſade.*

(2) *Abita queſto ſerpente nelle radici della Quercià, da chi hà preſo il nome; imperocchè li Greci chiamano la Quercia* δρῦς*, e perciò* δρυϊνος *non altro ſignifica, che Quercino.*

(3) *La Ceraſte ſi ritrova in Africa, ed hà due corna nella fronte, ſimili a quelle delle Lumache, da cui forſe hanno preſo il nome. Imperocchè* Ceraſta *non rileva nella noſtra lingua, che Cornuta. Sopra il ventr' è ordinariamente coperta di ſcaglie; onde nel ſerpeggiare fà un certo ſtrepito, ſimile al ſuono d' un ciffolo.*

(4) *Queſto ſerpente è lungo due gombiti, di color verde, come che appreſſo al corpo ſia tutto minutamente penticchiato di macchie, del tutto ſimili alle granella del miglio: e perciò vien' ancora chiamato Cenchrite. Quando vuol' aſſaltar' alcuno, ſi ſtende molto, e non altrimenti ſi diſſerra, volando*

produce colla sua morsura degli accidenti molto maggiori, e più grandi di quelli delle Vipere, di modo che alle volte si cangrenano le membra, e si putrefanno talmente, che ne casca in seguito tutta la carne, e però ne susiegue sempre una morte più miserabile, e più crudele. Quello poi è più stupendo, una piccola morsura del Physetere fà gonfiare talmente la membrana cellulosa, sparsa per tutt' il corpo, e con un enfisema sì grande, che l'Uomo resta soffogato, compresso, e sepolto dentro la propria sua mole gonfiatissima. Vi sono varj altri serpenti, come la Cecilia, così detta per esser cieca, chiamat' ancora Scitola, la Lucignola, e l' Amphisbena, ne' i morsi delli quali malagevolmente si discerne la morsicatura, ò pizzicatura, che vogliam dire, d'una mosca. E però sebben mordono, non ammazzano; ma fanno solamente dolor', e infiammazione alla parte, come fanno l' Api, e le Vespe.

Così a chi non è noto il mortifero veleno delle Botte, (1) talmente che col mangiar soltanto erbe, fraghe, ò funghi scompisciati, ò insalivati da esse, si sono già molti avvelenati, e taluni vi hanno perduta fin anco la vita? Bevute in polvere, chi potrà credere il nocumento di vertigini, spasimo, itterizia, disenteria, nausea, vomiti, sincopi, disturbi d'intelletto, affannamenti, e morte, che finalmente apportano? (2) Chi non sà

lando ne' i corpi, e lanciandovisi a guisa d' un dardo velocissimo, ò sia saetta; onde in molti luoghi d' Italia chiamasi ancora Saettone.

(1) *Queste son chiamate volgarmente Rospi, ò Zatte. La lor saliva non è manco mortifera, che si sia il Napello: e così pure il sangue loro.*

(2) *Gli stessi effetti fà il lor sangue bevuto.*

sà ancora quanto non sia ulcerativo, e corrosivo il veleno delle Cantarelle? e quanta proprietà non abbia egli di nuocere particolarmente alla vessica, ed alle vie dell' orina? (1) La rabbia del cane, del gatto, del lupo, della volpe, del cavallo, dell' asino, del mulo, del bove, del porco, della scigna, del gallinaccio, e dell' Uomo rabbioso, oh che cose orribili non promove un tal veleno, prima di dar la morte? Nè solamente nella rabbia di detti animali può comunicars' il lor veleno per una feritella ancorchè picciolissima; ma anche certe parti di alcuni di loro, date proditoriamente all' Uomo, posson' avvelenarlo, e ucciderlo ancora con ogni facilità. Il cervello del gatto, mangiato che sia, ammaglia di tal sorta gli Uomini, che divengon vertiginosi, e come insensati. Il fiele del pesce cane, dato solo alla quantità d' una lenticchia, ammazza in pochissimi giorni. Il latte, in cui sia distemperato il caglio, bevendosi prima, che s' apprendi, ò caggi, affoga, e strangola con impeto grande. Non voglio dire le malie crudelissime, che suol' inventare la perfidia di certe Donne malvagge con il lor proprio mestruo; talmente, che l' Uomo, che lo mangia, ò beve, divien subito lunatico, insensato, e mentecatto. Tralascio altri veleni del Regno animale, e passo a narrare brevemente di quei, che son' appartenenti al Regno de' i vegetabili.

Il

---

(1) *Il che fanno elle non solamente prese per bocca, ma spesse fiate ancor' applicate di fuori ne' vessicatorj; e allora massimamente quando si mettono ne' i luoghi propinqui alla vessica; ovvero, quando si fanno così grandi, che occupano assai spazio di carne; ò nei vessicatorj già fatti, e che per essersi essiccati, si tornano a rinnovare colla medesima pasta.*

Il Napello, bevuto che sia, fà quasi subito postemar le labbra, e di tal sorte infiammar', ed ingrossare la lingua, che malagevolmente si può tener' in bocca; e parimente gli occhj di tal modo s' ingrossano, ch' escono non poco fuori della residenza loro. Le vertigini, e le sincopi sono frequentissime; e le gambe per la molta debolezza divengon' immobili. Dopoi tutto il corpo fassi livido, e gonfiansi tutte le membra con varj, e diversi altri accidenti. Dopo i quali i poveri avvelenati in breve spazio di tempo se ne muojono miseramente.

Subito che si beve l' Aconito, dopo la dolcezza, ed asprezza, che si senton nella lingua, si sente ancor' amaritudine; dopo di che si constringono le mascelle, succedendo morsure, e rodimenti di stomaco. Al che quando prestò non si soccorre, seguitan poscia, facendosi gli occhj torbidi e sanguinosi, tremori in tutte le membra del corpo, con enfiagion' universale, come accade agl' Idropici: e finalmente la morte.

Mangiata, ò bevuta la Cicuta (1), offusca tanto la virtù visiva degli occhj, e genera così spesse vertigini, che non lascia discerner' alcuna cosa. Induce dopo questo singhiozzi, anfanamenti, pazzia, e frigidità grande nelle parti estreme del corpo: e finalmente stringendo il fiato nella canna del polmone, se ne muojono i Pazienti strangolati, ed isspasimati (2).

La Scilla col suo veleno ulcera lo stomaco, le budella, e parimente le vie, che tirano al fegato. Onde

(1) *Ella è una pianta di spiacevol' odore; e nasce più velenosa in un luogo, che in un altro. L' estratto di Cicuta è di frequentissimo uso nella Medicina d' oggigiorno.*

(2) *Galeno dice, che la Cicuta, bevuta, genera negli Uomini quella spezie di pazzia, che chiamano i Greci Conio.*

si causano prima punture, e dolori acuti nell' interiora, dal che poi agevolmente si causa la disenteria, e finalmente la morte.

La Flammula è vessicativa, e ulcerativa colla sua velenosità. Cagiona ardore grandissimo nella gola, nello stomaco, e nel corpo; sete intolerabile, siccità grandissima nella lingua, scorticamento di budelle, ed ardor intensissimo d'orina, di modo, che tanto scortica profondamente alle volte i luoghi, ch'ella tocca, che orinano i Pazienti purissimo sangue con intolerabil dolore.

L'Oleandro (1), ammazza gli Uomini, e gli animali quadrupedi; e quantunque se ne prenda in poca quantità, fà angustie intolerabili, enfiagion di corpo, e grandissima infiammagione; imperocch' egli è incisivo, ed ulcerativo (2).

La Staphisagria, abbruciando il palato, il gorgozzule, inducendo vomiti eccessivi, rodimenti di stomaco, e parimente flussi, simili ai Disenterici, strangola, ed ammazza.

Le Noci Mettelle (3), mangiate, ò bevute, cagionano vertigini, rossezza con oscurità degli occhj, ubbriachezza, e profondissimo sonno; dopo al che seguita un sudor freddo, vero presaggio della morte vicina. Le noci Vomiche non sono meno mortifere delle Mettelle.

Il

(1) *Da Greci chiamasi Nerio, da* υγρὸς *umido, perchè cresce in luoghi humidi. Chiamasi ancora Rhododendro, e Rhododaphne.*

(2) *Non solo nuoce l'Oleandro usato internamente, ma anch' esteriormente applicato; standovi sotto all' ombra; ò bevendosi le acque dei fiumi, e dei laghi, nelle cui rive nasce egli copioso.*

(3) *Non sono altro, che il frutto dello Stramonio.*

Il Solatro maniaco, ò furioso; la sua radice data al peso di dramma j., infettando l' intelletto, li rappresenta diverse cose gioconde; ma duplicandone il peso, fà stare in estasi per tre giorni, e datone al peso di dramme jv. a bere con vino, ammazza (1).

L' Hiosciamo, ò erb' Apollinaria, cagiona storcimenti di membra, debolezza di cuore, rossezza negli occhj, prurito, e tremore in tutto il corpo; e vannosi gittando i Pazienti di questo luogo in quello, credendosi anfanando d' essere bastonati (2).

La Mandragora, mangiata, ò bevuta la sua radice, addormenta subito, toglie le forze di tutt' il corpo, e fà così profondissimo sonno, che non è punto differente da quello, che si causa nella letargia; onde se chiamate li Pazienti, si svegliano, e subito si raddormentano, come insensati. Dicono, non ammazzar se non con longhezza di tempo.

Il Meconio, bevuto, (3) produce questi effetti: cioè, cascano li Pazienti in profondissimo sonno, e in freddo, e prurito di tutto il corpo, di modo, che per lo stimolo di ciò, alle volte si sdormentano, e senteli l'odore dell'oppio in tutte le parti del corpo. Le mascelle di sotto cascano, le labbra s' ingrossano, con continui singhiozzi, il naso si torce, tutto il corpo diventa pallido, l' unghie si fanno livide, i precordj si dilacerano,

(1) *Così ancora il Solatro maggiore, chiamato erba Belladonna, non è meno mortifero.*

(2) *Da alcuni vien chiamato Disturbio; imperciocchè disturba egli veramente tutt' i sentimenti del corpo.*

(3) *Chiamasi altrimenti Oppio, ed è di grandissimo uso in Medicina.*

no, l'anelito manca, e fassi freddo, gli occhj si annebbiano, e nasce finalmente uno spasimo mortale.

Il sugo dell'elleboro bianco, del tabacco, della phtora, anche in picciolissima quantità trasmesso nel sangue, niente tralasciando, che non sia subito mutato nel corpo, promuove sicuramente, e con tutta sollecitudine la morte. Non parlo d'avantaggio de' i danni gravissimi, e mortali nocumenti, ch' apportano i semi d' ortica, della serpentaria, degli anacardi, del psillio, che pure sono di grandissimo uso in Medicina; non de' i nocumenti anche mortali, sogliono spesse fiate arrecar certi rimedj, che si danno per medicine; nemmeno del danno mortale, ch' apportano molte di quelle cose, che pure son' in uso cotidiano: mentre passo ora a discorrere con ogni brevità possibile sù quei veleni, che somministr' ancora il Regno de' i minerali.

Il solimato, il precipitato, ec. non così presto sono arrivati allo stomaco, che vi s' attaccano, ulcerandolo, e corrodendolo; inducendo sete inestinguibile, ed angustia insopportabile. Dopo di che s' ingrossa la lingua, sopravvengono sincopi, si ritiene l'orina, si stringe il fiato, e si cagionano dolori acerbissimi nello stomaco, e nelle budella. Finalmente per esser' eglino eccessivamente corrosivi, corrodono di sorte l' interiora, che le passan', e pertugiano dall' una parte all' altra. Così l'orpimento, la sandaracha, la calcina, il verderame, l'arsenico, il solimato, il risagallo, l'acqua forte, e maestra, di che si fà il sapone, tolti per bocca, cagionano dolori, e rodiment' intolerabili di stomaco, e di budella, sete insopportabile, asprezza nella gola, tosse, strettura di fiato, ritenimento d' orina, e flusso di corpo con sangue, simile alla disenteria.

La limatura, la scaglia, e la spuma del ferro cagio-

gionano dolori grandissimi di corpo, siccità nella bocca, calor' universale, dolor di testa, febbre ettica, e siccità di tutte le membra del corpo.

La pietra calamita, chi la beve, ò mangia non preparata, divien lunatico, e malinconico. Mortifera, e di non poco nocumento è la squamma del Rame; imperciocchè bevuta fà flusso intolerabile di corpo, overo vomitare con dolor grandissimo, e punture di stomaco, e di corpo.

La spuma d'argento, ò sia il Litargirio, bevuto, induce gravezza nello stomaco, nelle budella, e in tutte l'interiora con grandissimi dolori: ulcera ancora, e rompe le budella, ritiene l'orina, fà gonfiar' il corpo, e induce in tutte le membra un color fosco, simile a quello del piombo. Oltre di ciò, fà ardor', ed incendio nelle giunture, e ritiene non solo l'orina; ma serra ancora, e stitica il corpo, comecchè qualche volta lo solva accidentalmente; aggrava la loquela, e finalmente affoga, strangola, ed ammazza. Sono dunque moltissimi li veleni, riposti dalla Natura nelle piante, negli arbori, nelle pietre, e negli animali; onde in ciascun frutto, ò erbetta si ritrova, e in qualsivoglia minerale stà nascosto, e in ciascun' animale si rinserra; senza che parliamo ancora di quelli, che la perfidia umana hà ritrovati contro se stessa; cosicchè appena introdotti nel nostro corpo, e mescolati col sangue, ciascun di loro promuove prima de' i mali particolarissimi, poi tutti, ò quasi tutti uccidono l'Uomo.

Con gran ragione per tanto possiamo noi riportar' il Vajuolo, la Rosolia, la Lue venerea, ec. nella classe delle malattie velenose; imperocchè siccom' il veleno chiamasi ciò, che in pochissima quantità ò preso per bocca, ò intromesso per una feritella nel corpo dell'Uo-

mo,

mo, gli eccita tantosto fortissimi movimenti con un evidente pericolo della vita, il Vajuolo certamente, che apporta consimili, ed eguali disaggi, appena comparendo le cagioni d'una sì grande calamità, dobbiamo giudicar', esser prodotto il medesimo da un certo veleno d'un origine ignota, e d'una facoltà egualmente nascosta. Siccome però differiscono i veleni frà di loro negli effetti, che producon nell'Uomo, sempre varj, e diversi; così ancora il Vajuolo, la Rosolia, la Lue venerea non agiscono mica collo stesso genere di lesioni; poichè si ammalano gl'Infermi con esse malattie, ma con un apparato di sintomi tutto diverso: quantunque tutti poi riducansi al medesimo termine di malizia, e di pericolo.

CAP. VII.

C A P. VII.

Analiſi comparativa degli effetti del veleno Vajuolico, con quei della Lue venerea.

ABbiam detto di ſopra, eſſer coſa ſperimentata, che il veleno Vajuolico ſia d'un genio tutto ſingolare; che affatto non conviene ne' i fenomeni con verun' altro genere di veleni, finora conoſciuti; che hà le ſue leggi particolari, affatto diſſimili da quelle degli altri mali contagioſi. Colui, vuol fare giudizio eſatto della ſua natura ſenza timor di errare, fà d'uopo, che prima conoſca per mezzo di replicati ſperimenti le ſue proprietà; imperocchè ſiegu' egli l'indole de' i più grandi veleni, ch' infettano comunemente l' Uman genere, della Rabbia (1), della Lue venerea, e della ſteſſa Peſte, di cui ne fà parte.

E

(1) *La Rabbia naſce quaſi ſempre con prenderſene il contagio dagli animali prima rabbioſi; quantunque ſi legge, e ſi oſſerva, d'eſſer ella inſorta ancora ſpontaneamente in certi mali acuti. Quaſi ogni animale ſuol' eſſer ſorpreſo dalla medeſima, e col ſuo contagio puol' offender gli altri animali, e lo ſteſs' Uomo; poichè i cani, i gatti, i lupi, le volpi, i cavalli, gli aſini, i muli, i bovi, i porci, le ſcimie, i gallinacci, e gli Uomini prima rabbioſi, propagaron già un tal veleno agli altri. A verun' animale però ella è tanto frequente, quanto al cane, al lupo, ed alla volpe; e naſce primieramente in queſti da certe cauſe interne, e ſenz' alcun previo contagio. A verun veleno ſi oſſervano tante ſpezie di contagio, quanto a queſto; imperocchè da una morſura ancor*

cor

E perchè niuno ancora de' Medici, per quanto io ſappia, ci hà fino ad oggi ſpiegate le diverſe ammirabili proprietà di queſto veleno vajuolico: e molto meno ci hà paleſata la ſua natura prodigioſa, e più che ſorprendente; ma ſi ſono gli Autori contentati ſolamente deſcrivercene gli effetti ſempliciſſimi, che giornalmente ſi oſſervano con grande ammirazione di tutti; Perciò noi diſaminando minutamente i prodotti, che da ſuoi effetti coſtantemente riſultano in tutto il gener' Umano, e che ſi poſſon ſtimare, come tante leggi coſtantiſſime della ſua occulta eſſenza, ò ſia natura; abbiam creduto così d'eſſer giunti finalmente a ritrovar' il principio di quelle fin' ora ſtimate occulte ſue proprietà, non meno ancora della ſempre creduta incognita ſua natura. Conſideraremo coteſto veleno vajuolico in paragonandol' analiticamente

---

cor leggieriſſima, e difeſa dalle veſti, che rade ſoltanto la cotenna, ſenza cacciar neppure il ſangue; dal ſolo contatto della ſpuma freſca, ò ancor ſecca, ricevuta colle labbra, ò colla lingua; con un bacio ſoltanto dato a un qualche cane rabbioſo; coll' infezione, per troppo maneggiar l' iſtromento, ò la ferita, con cui ſia ſtato prima ucciſo l' animale rabbioſo; col mangiar' il latte, ò la carne dell' animale rabbioſo; e finalmente col toccar', ò trattar molte di quelle coſe, infette già per le cagioni ſudette. Così ancor' appena evvi un ſimil veleno, la cui virulenza ſia cotanto atroce, e che faccia tramutar l' Uomo talmente, che quando ella principia a manifeſtarſi, s' inaſpriſce con sì gran violenza, e così celeramente; ò pure poſſa eſſer' aſcoſa tanto lungo tempo prima di manifeſtarſi; poichè taluni ſubito, altri dopo vent' anni dalla morſura, ed altri finalmente in tutto queſto frattempo intermedio ſogliono cominciar' ad eſſer berſagliati da què mali terribiliſſimi, proprj di un tal furore.

mente con quello della Lue venerea; mentre son' entrambi non altro, che una vera produzion dello stesso meccanismo dell' Uomo (1).

Ella per tanto è cosa a tutti notissima, che questi due veleni, del Vajuolo cioè, e della Lue venerea, si comunicano all' Uomo solo per contagio; con questa differenza però, che il veleno della Lue, per potersi comunicare, abbisogna necessariamente del mutuo *contatto*, cioè a dire, un corpo infetto dalla Lue deve forzosamente toccar' un corpo sano, ò certe date parti d'un corpo sano, per poterlo quindi contaminar di Lue; e 'l veleno vajuolico può comunicarsi non solamente per mutuo *contatto* di un corpo infermo di Vajuolo con un corpo perfettamente sano; ma anche per una cert' aura vaporosa, ch' esalando da corpi infetti di Vajuolo, contamina l' atmosfera d' intorno ad essi, e così sorprenda furtivamente l' Uomo sano per mezzo dell' inspirazione: onde ne vien' ancor questi sorpreso da simile infezione. Perciò siccome il veleno della Lue venerea non altro dee seco avere, che particelle tutte fisse, che lo compongono; così quelle, che formano il veleno vajuolico, devon' al contrario esser' estremamente volatili, e perciò di gran lunga più sottili, penetranti, e attive, che non quelle del veleno della Lue. Perch' entrambi questi veleni operano ancora regolarmente; quello però della Lue venerea con troppa lentezza in isconcertar l' economia dell' Uomo; e questo del Vajuolo agisce sempre con velocità

 in-

(1) *Il vocabolo* meccanismo *ci vien' improntato da Francesi nel significato, che da noi s' impiega; poichè nella lingua Italiana non ci è riuscito ritrovar' una parola, per significare* la qualità, la quantità, la forza, l'ordine, e la costruzione delle parti, che compongono il corpo Umano.

incredibile, ed in breviſſimo ſpazio di tempo; poſſiamo dedurne perciò, che nel meccaniſmo dell'Uomo il veleno della Lue agiſce ſolamente ne'i ſolidi, ò nelle parti ſolide; dove però ſe non vi s'appreſta rimedio, reſtano dopoi viziati, e corrotti anche i fluidi, ò le parti fluide dello ſteſſo meccaniſmo. Al contrario poi, il veleno del Vajuolo, dovremo dire, che agiſce primieramente ne'i fluidi, ò nelle parti fluide; da quali però, vengon' altresì viziati, e contaminat' i ſolidi, ò le parti ſolide del meccaniſmo medeſimo.

Adunque coteſto veleno del Vajuolo ſi riceve, ſi lavora, ſi promuov', ed agiſce ſoltanto nel fluido, ò nelle parti fluide del noſtro meccaniſmo; ed affinchè il ſolido, ò le parti ſolide del medeſimo meccaniſmo, reſtino eſenti, ed immuni da tal labe, la Natura, ſempre provida nelle ſue operazioni, procura in ogni conto di ſcacciarlo tutto all'infuori, richiamandolo perciò alla ſuperficie del noſtro corpo; e così per ſola virtù ſua propria, con una criſi, ſebben' imperfetta, fà eruttar' alla pelle tutt' il veleno, porzione del quale ne traſpira fuori del corpo pe' canalini, che metton foce alla pelle, infettandone ancor l'aria atmosferica circoſtante; mentre l'altra porzion di quello s' arreſta alla pelle medeſima prima ſotto forma di piccole macchie, come tante morſure di pulci, che poi divengon' a poco a poco tante puſtule infiammate, le quali però devono neceſſariamente ſuppurare; quindi ſi libera l'Infermo da quella morte, che ſenza dubbio giugnerebbe da sì triſto veleno. Al contrario poi il veleno della Lue ſorprende di ſua natura prima il ſolido, ò le parti ſolide; dove certamente promovendoſi, lavorandoſi, moltiplicandoſi, e creſcendo ſempre più di volume, agiſce, finchè non reſti contaminato, e corrotto ancora il fluido, ò le parti fluide dello ſteſ-

so meccanismo; onde si vedon poi eruttar' alla pelle delle pustule veneree, non già per una crisi benefica della Natura, siccome nel Vajuolo, ma bensì per ulterior progresso, e malizia maggiore del morbo venereo; e per aver quello piantate ancora più profonde le radici, talmente, che se l'Infermo in questo stato non si soccorre subito coll'ajuto dell'arte, il male và avanti, e lui ne muore.

Li seminarj perciò di questi veleni, entrambi contagiosi, dobbiamo sempre ripeterli dallo stesso meccanismo dell'Uomo, e non altrimenti. E perchè il veleno del Vajuolo, come quello della Lue venerea, si riceve dall'Uomo perfettamente sano per via di contagio, e in pochissima quantità, quindi il suo meccanismo così infettato, ne genera, e ne promuove una quantità maggiore, che in alcuni si manifesta dopoi col Vajuolo discreto; talvolta anche ne lavora moltissimo, ed una quantità incredibile, che in altri si vede poi eruttar col Vajuolo confluente; ma in taluni certe volte non ne produce affatto niente; siccome si osserva con tropp' evidenza, che costoro in verun conto sottentrano nel Vajuolo. Onde Ippocrate sembra darci ancor la ragion sufficiente, perchè le malattie contagiose non sempre sorprendon tutti, con quel suo: *Sed est fortasse qui dicat, ut quid ergo non omnibus animantibus, sed alicui eorum generi incidunt hi morbi?* parlava egli della Peste; *cui ego sic responderim: differt corpus a corpore, natura a natura, & nutrimentum a nutrimento. Non enim omnia animantium generi, eadem aut non conferunt, aut commoda sunt: sed sunt alia aliis magis convenientia.* Perciò non tutt' i corpi sono egualmente suscettibili di un tal contagio del Vajuolo, e spesso si vedon molti, che non ancor' hanno sofferto il Vajuolo, trattar' impunemente con Infermi Vajolosi per una cert'

ignota indole di sua costituzione: altri poi in età pur anche decrepita, per una semplice aura vaporosa di Vajuolo, e senz' alcun contatto, son' incorsi facilmente nel Vajuolo.

Dunque secondo varia il meccanismo dell' Uomo, così cagionasi ancora la più, ò meno, e anche veruna produzione del veleno Vajuolico; e questa è ancora la ragion sufficiente, perchè alcun' Individui son' affatto immuni da tal labe; poichè il lor meccanismo non è mica idoneo al lavorio, ed alla produzione di tal sorta di veleno. Bisogna dire per tanto, che questo peculiar meccanismo del corpo Umano, il quale per una sol volta, e non più, è capace di promuovere, lavorare, ed accrescere cotesto veleno vajuolico, comunicatogli già prima per contagio: fin dalla generazione dell' Uomo, è dalla sua nascita debba posseder cosa dippiù, la quale atta sia a formare, produrre, e moltiplicare un simil veleno; questa cosa poi, checchessia nel nostro Corpo, si perde, si cambia, ò svanisce affatto dopo, che l' Uomo abbia sofferta una volta cotesta malattia. (1) Così il meccanismo dell' Uomo dopo aver' avuto il Vajuolo, esser dee tutt' altro dal meccanismo dell' Uomo prima di aver' il Vajuolo; e questa è l' unica, e sola ragione, perchè la marcia vajuolica dopo della suppurazione, ritornando nel sangue dell' Infermo, non puole di nuovo assoggettirlo a verun' infezione di Vajuolo; quantunque la stessa marcia vajuolica, introdotta nel sangue d' un altr' Uomo, che non abbia ancor' avuto il Vajuolo, lo farebbe certamente amma-

---

(1) *Onde ognuno potrà da questo agevolmente comprendere, perche un Uomo, che abbia per una sol volta sofferta questa malattia, ne resta poi libero appresso, ed immune per tutto il tempo di sua vita.*

malare coll' istesso morbo di Vajuolo (1). Dunque il proprio meccanismo di ciascun' Uomo si è quel seminario vero, che genera, fabbrica, lavora, promuove, moltiplica, e cagiona più, ò meno, e tal volt' ancor niente di questo veleno Vajuolico; quindi, dopo sofferta per una sol volta la malattia del Vajuolo, perchè resta forse cambiata la sua natura, la sua costituzione, il suo meccanismo primiero, non è mic'affatto capace di più generarne, ò riprodurne; e questa è la ragion vera, perchè l'Uomo dopo aver' avuto una sol volta il Vajuolo, ne resta poi esente, ed immune per tutto il tempo di sua vita.

Adunque cotesto veleno contagioso è puramente avventizio all'Uomo, e non già ereditario, siccome alcuni scioccamente han creduto; e deriva immediatamente dal proprio nostro meccanismo, quante volte questo trovasi disposto a riceverne prima per via di contagio l'impressione: e quindi formarne la riproduzione. E quest'ancora è la ragion sufficiente: perchè da Genitori, che hanno di già sofferto il Vajuolo, e perciò non più assoggettiti al medesimo, nasce poi la prole, che deve certamente averlo. E' comune l'adagio, che *nemo dat, quod non habet*. La prole, che dee certamente incorrer nel Vajuolo, non può mai ereditarlo da Parenti, che ne sono già esenti, perchè hanno avuta una volta la malattia. Dunque la malattia del Vajuolo dipende assolutamente da un peculiarissimo, e quasicchè imperscrutabil difetto del proprio meccanismo dell'Uomo, ed esiste sempre con lui fino a tan-

(1) *Lo stato diverso de' corpi passivi contiene dunque la ragion sufficiente di questo fenomeno; poichè* causa, quæ agit, est semper eadem; sed varia est illius, quod patitur, natura: *è comune assioma presso tutt' i Filosofi*.

tanto, che non abbia avuto una volta il Vajuolo, dopo del quale cessa un tal difetto, termina intieramente, e và via; e così l'Uomo resta libero in appresso, esente, ed immune da tal labe per tutto il tempo di sua vita. Si devono perciò affatto deridere quelle storie portentose, si narrano da certi Autori, di Vajuolo più volte ricorrente nella medesima persona. Così è il racconto di quella Donna, la quale dopo aver sofferta sette volte questa malattia nel corso di sua vita, finalmente morì pure di Vajuolo in età di 118. anni. Quei, che credono, ò che voglion farci creder' il Vajuolo più volte ricorrente nello stesso soggetto, vivono certamente ingannati d'opinione, e così ess' ingannati, voglion' ancor' a noi ingannare. Onde ogn'un sappia, che chi avrà sofferta una sol volta questa malattia, costui potrà vivere piucchè certo, e sicuro, che giammai più forza avrà la medesima in appresso, da poter ripullulare nel suo corpo; poichè non suol più ritornare, quando s'è avuta una volta.

C A P. VIII.

Della Causa prossima, ed immediata del Vajuolo; e se il veleno Vajuolico sia innato, ò pur' avventizio nell' Uomo.

ELla dunqu' è cosa notissima presso i Medici tutti d'oggi giorno, qualmente la causa prossima, ed immediata del Vajuolo sia cotesto veleno d'inescrutabil natura, che sorprende l'Uomo in un tempo incerto di sua età per un proprio, e quas' inevitabil destino del gener' Umano. I seminarj di questo veleno si credono però da molti come innati nell' Uomo; imperocchè questa malattia, divenuta oggi tanto comune agli Uomini quasi tutti di

di ogni Nazione, nasce spesse fiate senz'alcun contagio manifesto: ond'essi concludono, doversi un tal veleno ammettere necessariamente come generato con noi medesimi; e che senza verun detrimento del nostro corpo debba in noi star nascosto fino a tanto, che non venga poi eccitato da qualche causa procatartica, e così venendo egli all'atto del suo valore, possa cagionar la malattia del Vajuolo; sebbene l'Uom sia dotato d'un ottima costituzione di corpo, nè abbiasi mai querelato di qualche incomodo, ò nocumento nella salute: ciò però non osta, che un tal veleno congenerato in lui, non possa per molto tempo restar nascosto prima d'inalzar le sue forze. Lo stesso avviene ancora ne'i veleni estranei, ò sieno avventizj, come, a ragion d'esempio, nella morsura del cane rabbioso, il cui effetto, anche per testimonio di Galeno (1), non si manifesta sì tosto coll'Idrofobia, ma bensì molto tempo dopo *ab inflicto morsu, nullo quandoque ante id tempus sui præbens indicium.*

Che gli umori del nostro corpo si possano da per loro stessi corromper', e viziare talmente, che possano ancor'acquistare la forza, e la natura de'i più grandi veleni, fin'ora cogniti, ella è questa certamente una verità conosciutissima fin da i tempi d'Ippocrate, il quale narrando di un certo Infermo, dice (2): *Phræneticus prima die æruginosa vomuit, multa, tenuia. Febris horrida. Multus sudor, continuus, per totum &c. Secunda mane sine voce. Febris acuta. Sudavit. Non intermisit. Palpitationes per totum corpus, Nocte convulsiones. Tertia exacerbata fuerunt omnia, & mortuus est.* Dove soggiugne poi Galeno, d'esser morto cotest'Infermo non già per la frenesia, ma piut-

(1) *Lib. 6. de Loc. Aff.* 5.
(2) *Nel* 3. *degli Epid.*, 3., *Infermo* 4.

piuttosto pe 'l danno notabilissimo degli umori virulenti, generati preternaturalmente nel suo corpo. Così ancora, parlando di Critone, rammenta: (1) *Cui recto ambulanti pedis dolor cœpit fortis a magno digito; decubuit eadem die; horrescens, fastidiosus, subcalescens; in noctem deliravit. Secunda tumor per totum pedem, & usque ad talum subrubens, & cum contensione. Pustulæ nigræ. Febris acuta, insaniit: a ventre autem mera biliosa, copiosa effluxerunt. Mortuus est a principio secunda die.* Cosa dunque più manifesta di quest' istoria in ravvisare una velenosa corruzione negli umori del corpo? sebbene però puol' accadere ancor la morte d'un Infermo in tre giorni per vizio d' umori non velenosi: siccome coll' esempio della serva d' Onesidemo in Larissa lo stess' Ippocrate commemora, (2) che morì di collera in tre giorni, cacciando fuori per sopra, e per sotto degli umori guasti, e viziosi.

I sudett' infermi però non essendo morti apopletici, nè di sincope, nè d' altro male di simil fatta, che possa uccider' anche improvisamente; ma soltanto di malattie non tanto mortali, ò almeno, che non così presto soglion' uccidere, bisogna dire, che i lor' umori avessero veramente partecipata una certa indole velenosa; e questo vien' altresì confermato da Galeno (3) in trattando dell' Epilensia, il quale dice, che una certa sostanza spirituale si trasmetta dalla parte affetta per un umor quivi preternaturalmente generato, simile a quello, esiste ne' i veleni delle fiere le più dannos', ed arrabbiate; ecco le sue parole: *Non enim ex Pelopis Præceptoris sententia, impossibile est in corpore similem aliquam essentiam gene-*

(1) *Nel* 1. *degli Epid.*, 3.
(2) *Nel* 5. *degli Epidem.*
(3) *Nel* 3. *de Loc. aff.* 7.

nerari, non accedente causa extranea; e discorrendo ancora dell'Itterizia, così accenna (1): *Videmus etiam aliquando citrà morbi judicationem, ab extranea quadam corruptione in bilem verti*, parlava egli del sangue, *qualis e ferarum morsu fieri solet, &c.* Soggiugnendo poi: *Quod propterea Medici signa investigare solent, àn veneno assumpto signa adsint, eò quod sæpenumerò videant, citrà lethalis veneni potionem humores similiter, ut epoto veneno corrumpi.* Ma il più notabile di Galeno si è, che per l'unico segno patognomonico, col quale si possa, secondo lui, distinguer' il veleno estraneo dall'umor velenoso, generato da se medesimo nel corpo, sono appunto le parti livide, e sfacelate, con un certo tumor deforme della faccia, e del corpo; spiegandosi così (2): *Cum homo suapte natura probis humoribus abundans, ac sanorum more educatus, de repentè moritur, ut lethali assumpto veneno fieri solet; deindè corpus aut livens, aut nigricans, aut varium est, aut diffluens, aut putredinem molestam olet, hunc venenum sumpsisse, ajunt.* Adunque tutto ciò, puol' arrecare un alterazione grandissima nelle parti interne, ed esterne del corpo, esprime certamente l' indole del veleno, anche secondo quello di Galeno (3): *Generantur quandoque in humano corpore humores veneno similes.* Onde conchiudon' essi con siffatte autorità d'Ippocrate, e di Galeno, potersi oggi congenerar benissimo nell'Uomo questo peculiar veleno del Vajuolo, stando però sempre ascoso nel suo corpo fino a tanto, che *incerto tempore, certisque accedentibus causis moveatur, suosque effectus planè exerat.* Così sembra a costoro un tal veleno, ò che rimanK

(1) *Nel 5. de Loc. aff. 6.*
(2) *Nel luogo sopracitato.*
(3) *Nel 6. de Loc. aff., Cap. ult.*

manga, e si asconda nel sangue, ò che si raccolga bel bello, e si conservi in qualche parte singolare del corpo finò a tanto, che non si ecciti finalmente da una causa procatartica, e così poi venga egli all'atto. Imperocchè in qualunque maniera cotesto veleno, ò che si asconda nel sangue, ò in qualche parte peculiare del corpo, come causa antecedente del Vajuolo, fà d'uopo, che venga egli eccitato da altra causa procatartica, per poter addivenire la causa continente del Vajuolo.

Sebbene la causa antecedente del Vajuolo consiste in una materia velenosa, non ancora è noto però, in qual maniera pecca cotesto veleno; poichè se in atto fosse troppo acrimonioso e pungente, non potrebbe quello restare per sì lungo tempo ascoso nel sangue, senza corromperlo; dunque si dee piuttosto radunar' in qualche parte singolare del corpo, finchè in qualunque maniera poi eccitato, possa divenir la causa continente del Vajuolo, diffondendosi nella massa universale del sangue, contaminandola, ec. Non altrimenti sembra però, che questo veleno cotanto acrimonioso e pungente possa contenersi, ed ascondersi nel corpo, se non se come sopito, talmente, che possa dopoi ricuperar' facilmente la sua pristina acrimonia, per poter finalmente corrompere il sangue, infiammarlo, ec. Adunque sembra da ciò, che la cagione, producente il Vajuolo, consiste in una certa materia velenosa, ma ottusissima: la quale però allora dimostra i segni della sua nociva velenosità, quando diffusa la medesima per ogni parte del corpo, spiega le sue forze, ec. Così allo spesso si osserva, essere uno spavento a molti fanciulli la causa procatartica del Vajuolo; siccome si osserva ancora, che dal medesimo vien' eccitata una pestilenza, ò altri mali perniziosissimi. Ciò si deve attribuire a quella grandissim' alterazione, ch' egli

può

può partorire nelle parti interne del corpo, ch' esprime la natura di un tal veleno, secondo il Testo surriferito di Galeno (1): *Generantur quandoque in humano corpore humores veneno similes.* L' immunità però certa, e indubitata di molt' Individui; la malattia niente coéva all' uman Genere, e che da circa undici Secoli in quà si è frà di noi solamente manifestata; il modo facilissimo d' incorrere nella medesima col solo consorzio degl' Infermi vajolosi; la tanto divulgata operazione d' innestar' il Vajuolo; ed altre molte ragioni, che per brevità si tralasciano, sono tante pruove chiarissime della falsità di questa sentenza.

C A P. IX.

Del Veleno contagioso del Vajuolo, il quale si dimostra non altro essere, che puramente avventizio nell' Uomo.

ADunque l' indole, ossia natura del nostro corpo è tale, e tanta, anche quando noi ci troviamo nella maggior robustezza, e godiamo una salute perfettissima: che da tenuissimi corpicciuoli eterogenei in picciolissima quantità introdotti nel sangue, così mirabilmente si cambia tutta la nostra natura, che ogn' azione corporale diviene già tutt' altra da quello di prima, e la propria indole di ciascun' umore diventa totalmente aliena dalla sua primiera costituzione. Tanto vario è l' Uomo, e sempre mutabile! Così osserviamo tal proprietà del nostro corpo, e abbiamo giustamente motivo di dolerci, che per una semplice aura, ò appena per un contatto

 sulla

(1) *Nel luogo di sopra citato.*

fulla cotenna poffano talvolta fubentrarvi delle particelle minutiffime, incomprenfibili per la lor picciolezza; onde poi gli umori fi cambiano tutti in una natura aliena, e pellegrina, oftiliffima alla noftra falute, e fpeffe fiate ancor'alla vita funefta; che ora infefta con lento paffo, ed ora con velocifsimo corfo; e che il tutto contamina colla prolifera fua forza contagiofa; poichè ogni particella infetta diviene la caufa d'una nuova infezione.

Così ogni corpo fano per via della deglutizione, del refpiro, e del contatto può ricevere varj, moltiffimi, maravigliofi, e quaficchè inevitabili malori. Ma bifogna però avvertire, effervi certi veleni contagiofi, i quali certamente non apportano nel noftro corpo effetti troppo fmoderati, ò violenti; ma con una lenta mutazione corrompono gli umori, e ferpeggiando viappiù di tratto in tratto, contaminano colla medefima labe le parti vicine, e adjacenti: e quello, fà maggior maraviglia e ftupore fi è, che ciocchè è ftato una volta dal veleno contaminato, hà pure acquiftata la facoltà di nuovamente comunicar lo fteffo veleno alle parti fane, pulite, ed intatte. Guardifi un poco la fcabie, la lue venerea, ed altri mali di fimil fatta, che ogn'uno refterà pienamente convinto di tal verità. Al contrario poi un veleno pur'anche contagiofo, quanto più eccita febbri acute, inflammatorie, con altri fintomi violenti, precipitofi, di velocifsimo corfo, e di pochifsima durata, tanto più prefto l'Infermo ne muore, ò per virtù della Natura incitata vien liberato. A queft'ultima claffe di malattie poffono veramente ridurfi da noi il Vajuolo, la Rofolia, ec. Si prenda una particella appena vifibile di marcia da una puftula di Vajuolo, e colla punta d'uno fpilletto s'introduca per via della cotenna nel fangue faniffimo, e perfettiffimo d'un Uomo il più forte, e ro-

e robusto: chi 'l crederebbe? Ecco accesa una febbre affatto singolare, che sempre ritien la sua propria indole peculiarissima, definita col suo tempo, e corredata co' proprj sintomi; tosto guarderai le bolle, ch' eruttano alla pelle d'una forma, e d'una natura determinata, cambiarsi in un tempo stabilito in tanti piccoli ascessi purulenti, i quali spesse volte degenerano, agglomerandosene ancora da per tutto una quantità sì grande, che quasi tutto il sangue sembr' allora per l'efficacia della malattia essersi cambiato in marcia putrida e maligna, e talvolta rovina tutto, quanto egli è, il corpo; anzi una picciolissima particella della medesima marcia forma lo stesso veleno, e con similissima contagione puol' infettare ogn' altro corpo sano, e robusto. Ecco già a quanto stà soggetto il corpo Umano! Nemmeno però è necessario, che per via di apertur' alla pelle subentri nel sangue il contagioso veleno; anzi per solo contatto, ò pure per semplice aura il mortal veleno spesso s' intromette da se per gl' invisibili meati del corpo, *injectis manantibus corpusculis*. Per non dire dippiù, non vede ogn' uno la putrid' aura, ch' esala da un corpo vajoloso, trasportarsi per aria, ed infettar' i più sani corpi, che a caso l'incontrano; talmente che tutte quell' istesse cose intravengono a questi, che si vedon' intravenire agli Uomini, a quali produce l'arte odierna d'innestar' il Vajuolo?

Così con tal' esperimento sappiamo almeno di certo, che un tenue vapore nelle pubbliche contagioni del Vajuolo promuove lo stesso, che l'umano istituto fà per industria con mescolare la medesima marcia nel sangue. Onde si conosce ancora, che non già la massa crassescente della marcia, introdotta nel sangue, produce la malattia, ma piuttosto un certocchè di tenue, ed alituoso, che a quella stà appiccato. Similmente conoscemo a chiaro

ro giorno, un non sò che di sottile virulento poter giugnere nel nostro sangue per via egualmente facile, se inspirandosi coll'aria si conduce ne' i polmoni, ò si deglutisce colla scialiva, ò applicato ancora nel nostro corpo, specialmente dopo che siasi reso più aperto per mezzo del moto, del calore, del sudore. Finalmente con tal'esperimento si fà manifesto, che lo stesso veleno di sovente deglutito, inspirato, applicato, intromesso nel sangue, tosto produce l'istessissime mutazioni mirabili, terribili, e produttrici ancora d'infiniti malori.

C A P. X.

Di quello, dee concorrer necessariamente per eccitarsi nell'Uomo la malattia del Vajuolo.

Quantunque il Vajuolo alcune volte solamente sia epidemico, pure nasce sempre dal contagio più, ò meno manifesto di un tal veleno; val quanto dire, dall'infezione comunicata dall'aria atmosferica, ò dal tatto di un soggetto, aggravato dalla stessa infermità; con tal condizione però, che i corpi debbano essere prima disposti a riceverne l'impressione. Due cose per tanto abbisognano necessariamente per potersi eccitar il Vajuolo; la prima delle quali si è l'impressione del contagio di questo veleno; sia, ò non sia manifesto: e l'altr' ancora si è l'idonea disposizione de' corpi a riceverne l'infezione, per quindi poter vajolare (1). Le disposizio-

(1) *L'Inoculazione ci fà chiari di questa verità; poichè il veleno vajuolico, così comunicato, in verun conto si vede agire tal volta in alcuni soggetti: segno evidentissimo, che a costoro manca l'idonea disposizione de' lor corpi, da poter ricevere anche artifizialmente il Vajuolo.*

fizioni atte al Vajuolo, sono primieramente, che l' Uomo non abbia mai avuta una tal malattia nel corso di sua vita. In secondo luogo si richiede, che il suo corpo si ritrovi proclive a ricever' un infiammazione; poichè quanto è capace di produr questa in coloro, che hanno avuto il Vajuolo, in quei, che non l'hanno avuto, previo sempre il contagio, può altresì cagionare quella spezie peculiare d' infiammazione, di cui parliamo. Le parti però infiammate ne' i corpi vajolosi, vengon sempre infiammate da questo veleno contagioso: e non già da altra materia inflammatoria di diversa natura, unita col veleno sudetto.

Evvi per tanto una legge costantissima del corpo Umano, dove se si ritrovassero unite alcune materie morbose di diversa sorta, in niun conto si posson' attrarre frà di loro, nè impedirsi scambievolmente, nè l'una cambiarsi coll' altra; ma ciascuna ritien sempre, e siegue la forza della sua natura: e tutte formano i lor'individuali effetti, come se fossero, e vi stassero sole. Così se l'una è vajuolica, ella rimane sempre immutabile a formar le pustule del Vajuolo; se l'altra è petecchiale, ò risipelacea, certamente che attende in disparte a formar delle petecchie, ovvero la risipola. Onde se in un corpo si unissero nello stesso tempo i semi di più malattie, più mali, distinti frà loro, posson' ancora eccitare nel medesimo tempo; ma cotali semi non posson mica framescolars' insieme, e concorrer' unitamente in un solo, semplice, comune malore. Perciò non v'è alcun compensamento scambievole di mali di diverso genere, e distinti frà di loro: e le cause di diversi effetti posson bensì nello stesso corpo intravenir' insieme, ma non posson mica framischiarsi confusamente, ed influir tutte in una sola malattia comune.

Così

Così perchè le disposizioni del corpo Umano soglion variare sempre all' infinito: a queste piuttosto si denno riferire le variazioni pur' anche infinite di questa malattia, e non già al veleno, che la promuove; imperocchè è comune assioma de' Filosofi tutti, che: *Causa, quæ agit, est semper eadem; sed varia est illius, quod patitur, natura* (1).

Ma quello in verità, che fà maraviglia maggiore, si è, che nasce il Vajuolo alcune volte proditoriamente, e senza verun contagio manifesto; sopravvenendo per lo più in tal forma ad un qualche spavento, ò a qualche peculiar malattia, come d'un infreddamento ordinario, d'una leggiera pleuritide, d'una schinanzia, della rosolia, del ravaglione, ec.; talmente che tali malattie in certi soggetti si potrebbero ancora considerare, come cause procatartiche di tal malore; ma sebbene sopraggiunga il Vajuolo immediatamente a tali morbi, senza esservi previamente accaduto alcun contagio manifesto; si scopre tuttavia l'origine di questo, se si riflette un poco, potersi ascondere benissimo un tal veleno nell'aria di quel luogo, di quella Casa, di quella Contrada, ec., e così essersene poi occultamente promosso il contagio.

CAP. XI.

---

(1) *Allo spesso si è veduto in Pratica, che persone a caso innestate con marcia di Vajuolo confluente, e maligno, da cui ne sia ancor l' Infermo andato a perire, hanno incontrato un Vajuolo discretissimo, e senz' alcun pericolo; altri per l' opposto innestati con ogni cautela, e con marcia di Vajuolo piucchè benigno, sono infelicemente incorsi in un Vajuolo confluente, e maligno, di pessima indole, e qualità; cosicchè molti ancora vi hanno perduta miseramente la vita.*

C A P. XI.

Dell' Epidemia, ò sia Contagio in generale; e sua vera Cagione.

COlui, si prende cura di scriver sù l'epidemiche costituzioni, che frequentemente accadono in ogni Clima, in ogni Paese, in ogni Città per varie cause; non mai scriverà bene, se non dietro le orme d'Ippocrate, il quale negli Epidemj ebbe per scopo sempre porre a prima fronte lo stato dell'aria, facendo così a tutti conoscere, che un mal comune non può ripetere la sua malnata origine, se non da una causa universale: e ciò vien confermato ancora dal chiarissimo Gerardo Swieten (1): *Epidemicarum febrium ortus debetur semper causæ, quæ communis est omni Populo in quodam loco habitanti: ut dum v. g. in Urbibus obsessis annonæ penuria malo victu coguntur uti omnes: vel, dum in aere latens causa hæret*. Non rintracciaremo per tanto la causa efficiente dell'Epidemia, ò della Contagione, com'è il costume di alcuni Medici, i quali ora la richiedono da un intensa putredine, ora da una maligna corruzion degli umori, ora da una qualità velenosa de' i medesimi: talora ricorrono a certe cause occulte, e deleterie: e talor' ancora all'eccesso, e difetto delle prime qualità; ma assegnaremo la vera, e genuina cagione d'un' Epidemia, ò d'una Contagione in generale. In tanto l'origine di un male comune l'attribuiremo ad una causa ancor comune, e diremo in primo luogo con Ippocrate esser l'aria il

L vei-

(1) *De Febrib. in gener.* §. 566.

veicolo di tutte l'Epidemie, di tutte le Contagioni (1): *Non aliundè unquam verisimile est, morbos evenire, quam a flatu, si is, aut plus, aut minus, aut cumulatior, aut morbidis sordibus inquinatior in corpus se ingerat*. Così le malattie, che si producono dall'aria, si chiamano volgari; e sotto dell'aria si comprendono ancora le Stagioni varie dell'anno, le costituzioni diverse, e i climi differenti: d'onde poi vengon chiamate le malattie estive, autunnali, quelle dell'Inverno, e quelle di Primavera, delle qual' Ippocrate (2) ne discorre in diversi luoghi. Quantunque però tutt'i mali, com'egli dice (3): *in omnibus temporibus fiunt, attamen quidam magis in quibusdam ipsorum fiunt, & excitantur*. E i Climi diversi, malamente disposti alle Stagioni dell'anno, producono le malattie, simili alle Stagioni medesime: *Et regiones ad tempora malè dispositæ morbos tales pariunt, quali tempori similes fuerint. Alii ab odoribus cænosis, aut palustribus, alii ab aquis, alii a ventis bonis, & malis incipiunt*. Così ancora (4): *Sufficiens hoc signum est, quod maximæ mutationes eorum, quæ circa naturas nostras, ac habitus contingunt, maximè morbos faciunt. Et propterea temperatura mutata, & compositio est causa morborum, sed id maximè, quod ipsas permutat*.

In-

(1) *Nel Lib. de Flatib. n. 6.; e viene ciò autorizzato non meno da Ippocrate colle sue molte osservazioni, quanto dal Sidenham, dal de Gorter, da Abramo Kau, e da altri celebri Scrittori*.

(2) *Nel Lib.* 3. *degli Afor., nel Lib. de aere, aquis, & locis n.* 11. *e* 12., *e nel Lib. de Humor. n.* 5.

(3) *Nel Lib.* 3. *degli Afor.* 19.

(4) *Nel Lib. de vict. rat. in morb. acut. n.* 17.

Intorno all'aria, perchè molte cose sono antiche presso gli Uomini scienziati, e ben note a tutti, le tralasciamo; ciocchè però tacer non dobbiamo, si è; che l'aria non solo per la pressione, che a noi esteriormente fà, ci sostiene in maniera, che se quella mancasse, non potrebbe l'Uomo neppure per un sol momento in vita mantenersi (1); ma ancora per il continuo entrare, ed uscire, che fà ne' polmoni, che colla sua forza elastica continuamente premendo, e colla sua elettricità penetrando ne' liquidi, che vi circolano, rende più fluido, più sottile, e più spiritoso quel sangue, che nel cuore si dee riportare, per far la seconda circolazione. Ed avvengachè da molti si nieghi, che l'aria nell'inspirazione entra per li polmoni nel sangue; non di meno con esperienze, e ragioni il contrario chiaramente dimostrasi, che l'aria colla sua elettricità penetri benissimo nel sangue per li polmoni: come pure col cibo, e colla sostanza, che dal cibo si esprime, nel sangue si trasporti. La stess'aria dunque, che ci è di tanto giovamento per il respirare, oltre infiniti altri usi, contribuisce molto alla digestione de' cibi, non solo mentre quelli nella bocca da denti si sminuzzano, e con essi si mischia; ma ancora quando unita colla massa cibale, somministra spirito, e calore al ventricolo, ed a tutte le macchine apparecchiatrici. Quindi avviene, che la potenza di quella chilosa sostanza ripeta buona parte del suo vigore dalla forza elettrica dell'aria, che con essa si mischia: e questo mi pare, che sia un grande argomento per far vedere, che la prima impressione, che fà l'atmosfera velenata sia non solamente nella scialiva,

L 2 nel-

(1) *Il che è stato abbastanza dimostrato dal celebre Sangineti; e con esso da tanti altri eccellenti Filosofi.*

nell'esofago, e nel ventricolo, col resto delle budelle; ma ancora nel polmone: ed a comunicare i suoi effetti al sangue polmonico, ed al polmone istesso, come si sperimenta in varj mali di mutazione. L'aria dunque conform' è necessaria per il viver dell' Uomo, così può esser' offensiva per li varj effetti, che suol produrre; imperocchè non sempre la stess' a tutti gli Uomini è confacevole, ma variamente suol' operare, secondo sono varie le sue forze, per l'altezza, e bassezza del sito, per le varie esalazioni, e per le varie corrispondenze, le quali col nostro individuo hanno le parti di essa.

Così l'aria, contaminata da varj generi di sali, che derivano da i baratri, dalle voragini, dalle cave, dalle spelonche, dalle miniere, da i laghi, dalle paludi, ò da insepolti cadaveri, e non bruciati, ò dal fradiciume di altre cose putrefatte, allorchè questi fermentano coll'ajuto del calor' interno, ò esterno, secondo il vario soffiar de' venti, si trasportano in alcune Provincie, Città, Castelle, ec. (1) Sono questi effluvj vitriolati, ò nitrosi,

---

(1) *Quanto sia celebre il lago d' Agnani presso tutti quei, sono mediocremente curiosi delle cose maravigliose della Natura, egli è abbastanza noto. Poichè oltre che abbia d' intorno al suo circuito molti monumenti degli Antichi Romani, e poco distante vi stà la famosa Città di Pozzuoli, e tutti que' territorj sono ricchi di terme di molti generi, ed hà varj fuochi minerali, e le narici de' passaggieri di tratto in tratto a quello sentono varj profumi, specialmente sulfurei: vi è ancor' alla sua riva la grotta de' cani, in cui muojono in brevissimo tempo gli animali tutti, che si pongon' in quel-l' aria,*

trofi, gemmei, armoniacali, ò aluminofi, arfenicali, realgarini, ò fettici, a quali vi s' aggiungono varj generi di folfi inflammabili, che colla lor' eterogeneità facendo fcambievol' azione, fempre più concepifcono fermento, e troppo fi efaltano, divenendo perciò come tanti veleni mortali. Cotefti falino-fulfurei effluvj velenofi infieme coll' aria, in cui continuamente nuotamo, e che fempre bevemo, proditoriamente, ed infenfibilmente s' infinuano nel noftro corpo, arrecandoc' in tal guifa or' un mal di contagione, or l' altro; talmente, ch' ella è cofa molto pericolofa lo ftare in tal' aria contaminata: e le peftilenziali coftituzioni d' aria fono affai più gravi, e fo-

---

l' aria, che ftà nel fondo della grotta. In certi anni, e in certe Stagioni particolari dell' anno tutta quella regione è molto gravofa, e infefta alla falute degli Uomini, ed ivi facilmente fi ammalano i Napolitani con febbre, che chiamano maligna, *fpecialmente ne' i mefi di Settembre, Ottobre, e Novembre, quando ò per raccoglier' i frutti, ò per motivo della caccia, ò per follevarfi l' animo colla Villeggiatura, vanno in quel tempo ad abitare in que' Cafini. Così pure avviene nella Città di Salerno in certi anni, e in certi particolari tempi dell' anno, dove perchè in quelle fue campagne circonvicine vi fi matura il rifo, tutto quel Diftretto è molto nocivo alla falute degli Uomini, e perciò fogliono gravemente ammalarvifi e Cittadini, e Foreftieri, che vanno ivi a negoziare in tempo di Fiera ne' i mefi di Settembre, ed Ottobre; e molti vi foglion perdere ancora la vita. Finalmente lo fteffo pure accade a coloro, che viaggiano in tempo d' Eftate, e paffano per alcuni luoghi fofpetti, come per le Paludi Pontine, ec.*

fogliono forprendere quafi tutti per quell' infezione dell' aria comune (1).

Così que' fali armoniacali, liffiviali, e di cauftica natura, appiccati all' aria, poffono dar' occafione ad una qualch' Epidemia con punger' efteriormente, e penetrare la rete cutanea nervofa, ftringendola, e inarcandola: bevuti ancora col refpiro, turbar la naturale fimmetria, e flofcezza della laringe, afpera, e polmone, penetrando nel fangue: ingojati finalmente colla fcialiva, cibo, e bevanda, pervertir' il meccanifmo del ventricolo, ed inteftini con violentemente irritarli. Quindi trasfufi nel fangue, e con quefto per le parti tutte interiori, fino a portarfi per le fila de' nervi, tutto fpafmodicare, conveller', ed irritare; in tal maniera poffono non folamente i folidi acquiftar moto, e rifcaldamento; ma refi minori i diametri de' vafi, diventano quefti fproporzionati a tragittar' i foliti liquori, quantunque foffero i medefimi; dovendofi allora ftimar' in ragion duplicata, e maggiore, per efferfi diminuite le fezioni. Quindi l' aumento delle refiftenze, delle more, e delle maffe maggiori: occafioni più forti, ed efficaci di avanzar' il volume degli umori, e le coerenze delle di loro parti; di addenfare il fangue, di opprimer le potenze tutte delle macchine interiori moventi, di difponer' il corpo all' impreffioni, raccoglimenti, e ftafi degli umori nelle glandole tutte, e fpe-

---

(1) *Di quì procede ancora, che dormendofi alle volte fotto gli alberi velenofi, come fono il Taffo, e il Nerio, chiamato dai moderni l' Oleandro; ò in terra fopra piante di Napello, e di Aconito; overo appreffo a caverne di velenofi ferpenti, fi fono alcuni inavvertentemente avvelenati, folamente per effere quivi l' aria, che circonda cotali piante, e caverne, infetta, e velenofa.*

e specialmente nelle cutanee, per esser soverchiamente rimote dalla forza del cuore, dell'aorta, ed altre arterie maggiori vivamente sferzanti, per esser parti troppo prive di corpi muscolosi, che li servissero d'ajuto, e sostegno nel moto progressivo del sangue, e nel reassorbimento degli umori per i suoi vasi reveenti, ed anche nelle secrezioni, ed uso di quei luoghi, dove la materia morbosa s'impianta. A gran ragione dunque i Medici tutti in siffatte occorrenze prudentemente dubitano dell'aria, per esser questa un istromento a tutti comune, troppo necessario alla vita; e perchè l'aria, se è lodevole, e salubre, felicemente la conserva: se depravata, ed infetta, facilmente la malmena, e la distrugge.

C A P. XII.

Dell' Epidemia del Vajuolo; dove ancora della prossima sua Cagione.

IL Vajuolo e la Rosolia quanta affinità abbiano colla Peste, si fà palese dalla lor grande omogeneità con quella; poichè a tutti vi esiste il contagio, e spesse volte egual'esito alla morte. E perciò la stessa ragion curativa in tal caso se gli conviene; talmente che alcuni Scrittori non isdegnaron di trattar tali malattie col medesimo titolo della *Pestilenza*. Ma a vero dire, quando siffatti mali vanno a terminar' egualmente colla salute, che colla morte, in tal caso non posson' in verun conto chiamarsi pestilenziali. Divenendo per tanto cotali malattie talmente contagiose, che, *cæteris concurrentibus*, si riconosca il lor contagio da una causa esterna, però comune, qual'è l'aria, se il morbo andasse a terminar piuttosto colla salute, chiamerassi semplicement' *epidemico*:

co: se poi provenisse dalla stessa causa comune, e la sua forza divenisse talmente deleteria, che uccidesse quasi tutti gl' Infermi, ò almeno la più parte d' essoloro, in tal caso chiamerassi *pestilente*, e deesi la malattia considerar', e ancor regolare, come ogn' altro morbo pestilente.

E perchè sopra abbiam detto, che il Vajuolo può terminar' egualmente colla salute, che colla morte, non già dalla maggiore, ò minor potenza della causa agente, la qual' è sempre la stessa, ma per la disposizione varia de' corpi pazienti; così diventando egli un morbo universale, e comune non ad una sola, ma anche a più Città, e talvolt' ancor' a Regni intieri, lo chiamaremo perciò alcune volt' *epidemico*, altre volt' ancora *pestilente*. Chiamo perciò *Epidemia di Vajuolo* quella disposizione d' aria, per cui si moltiplica la malattia del Vajuolo, e divien comune nel medesimo tempo, nel medesimo Paese, ò in più Paesi, e che và a terminar' egualmente colla salute, che colla morte. Chiamo poi *Pestilenza di Vajuolo* quella disposizione d' aria, per cui moltiplicandosi la malattia del Vajuolo, divien comune nel medesimo tempo, nel medesimo Paese, ò in più Paesi, e che uccide quasi tutti, ò la più parte de' i Vajuolanti.

In quanto poi alla cagion prossima dell' Epidemia, come ancora della Pestilenza del Vajuolo, egli è pur vero, e senza contrasto in Medicina quell' assioma volgatissimo, che: *Causa fætidi spiritus, causa contagii*. Che però la putredine, credendosi già dagli antichi Medici, esser la causa *foetidæ expirationis*, *& ut lues hæc contagiosa sit ad distans*; così ancora da una certa sordida, e profonda putredine, eccitata nelle pustule del Vajuolo, *possunt eo loci*, secondò, ch' essi diceano, *elaborari seminaria fortis mixtionis*, *& maximi lentoris*, *quæ vim habeant producen-*

ducendi affectum ſimilem in aliis; imperocchè non ogni putredine, ſecondo eſſi, potea eſſer contagioſa *ad diſtans*, perchè non ogni putredine può eſſer' egualmente ſordida, e profonda. Io sò, che sù di ciò ſi potrebbero dire moltiſſime coſe; ma ſe tutto quello, è ſtato ſcritto dagli Autori ſolamente della putredine, ò pure ſpartatamente dal ſolo Galeno io voleſſi quì raccoglier', ed eſaminare, non imprenderei certamente nè una facile, nè una breve, nemmeno una utile fatica: nè queſto luogo permette ricercare sù di ciò altre coſe, giacchè un tal' argomento richiede intieri volumi.

Biſogna dire però, eſſere ſtato ſentimento anche di Galeno in molti luoghi, di accuſar ſempre la putredine nelle malattie peſtilenziali (1): *quarum calor*, egli dicea, *ab aliis per putredinis excellentiam differt*. Adunque quanto può dirſi della Peſte ſecondo la mente di Galeno, vien' a cadere con quanto hà egli detto della putredine; il quale chiamò certamente la Peſte: *Epidemia pernicioſa*; ed in altro luogo diſſe così (2): *Quicumque morbus uno in loco multos ſimul invaſerit, vulgaris hic vocatur, ſive epidemus: qui ſimul ſi hoc habeat, ut multos perimat, peſtis fit*. Dal che è manifeſto, che un tal nome di *Peſte* da Galeno non ſi attribuiſce mai ad un morbo ſolo; ma qualunque malattia volgare, oſſia *epidemica*, che in qualche luogo pullula, e ſorprende moltiſſime perſone, e che moltiſſime ancora ne uccide, deeſi ſecondo lui chiamar *Peſte*. Si annoverano perciò da Galeno medeſimo molte ſpezie di Peſte; quella, in cui pernizioſe febbri etiche erano volgari, ò epidemiche: quell' altra, in

(1) *In Lib. 3. Hippocr. de morb. vulg., com. 3., fol. 140. lit. G., fol. 150. lit. D. F.*

(2) *Nel luogo citato, fol. 142., lett. B.*

in cui erano frequenti i carbonchj, e i bubboni: quell' altra, in cui morivano gli Uomini con flussi disenterici, e maligni: quell'altra, in cui accadevano altre cose.

Sembrami però di sentire alcuni, che dicono: oltre a questa cosa bisognarne ancora un'altra, cioè l'infezione dell'aria. Certo si è, ch'essendo la Peste un morbo comune a tutti, dee necessariamente aver' una causa comune. E quale dunque potrà essere più comune dell'aria? Così, e non altrimenti volle intendere lo stesso Galeno (1), quando disse, che dalle remotissime Regioni dell'Etiopia fino in Atene, *putredinis fluere potuisse contagia iis, quorum corpora erant ad patiendum parata, febrium causæ futura*. Nè le contagioni soglion' altrimenti accadere, se non per vizio assolutamente dell' aria; quantunque nascono talvolta delle malattie pur'anche volgari, e perniziose per difetto dell'acque, ò de'cibi; e queste pure si debbono annoverare trà le pestilenze. Però a dir' il vero, le contagioni, che non si producono da infezione dell' aria, sono meno comuni; imperocchè l'Uomo non è tanto soggetto alle altre cause.

Ma la causa prossima d'una contagione di Vajuolo non si dee mica attribuire alle Stagioni umide, ò secche: non alle soventi lor variazioni: nemmeno alle mutazioni notabili delle loro qualità sensibili; non alla putredine surriferita; ma si deve assolutamente dedurre dalla forza inesplicabile del veleno vajuolico, da cui contaminandosi l'aria atmosferica, questa per ragion della mistura, ò dello stimolo, ne comunica il contagio a tutti

---

(1) *Lib. I. de Diff. feb. Cap.* 4., *che vien' intitolato:* De pestilentis febris generatione.

tutti que' corpi, disposti già a riceverne l'azione (1). La onde tutti que' soggetti, si trovano così disposti, per una tal' infezione dell'aria contaminata, si ammalano tosto di Vajuolo or più, or meno gravemente, secondo il vario apparato de' corpi; e così n'addiviene poi un Vajuolo talvolta solamente *epidemico*, talvolt' ancora *pestilenziale*, siccome l'osservazioni c' insegnano. L' aria dunque contaminata da questo peculiar veleno, diviene la causa prossima dell' Epidemia vajuolica, e talvolt' ancora d'una Peste di Vajuolo; quali malattie volgari di Vajuolo, quantunque allo spesso soglion' eccitars' in tempo d'Estate, e di Autunno, hò veduto però regnarne anche di Primavera, e qualche fiata ancora in tempo d' Inverno: siccome altri mali epidemici, ò pestilenziali si vedon regnare in ogni tempo dell' Anno, non ostante, che alcuni esistano più di frequente in un tempo, altri in un altro tempo diverso.

Così ancora frà tutt' i mali contagiosi il Vajuolo hà una forza grandissima, e sorprendente in propagar' il suo contagio, ò sia la sua infezione. Imperocch' ella è cosa verosimile, che tutto ciò di spiritoso esala, e con sì grand' empito, ò perchè tutto il suo veleno siasi reso volatile, ò perchè la più parte consta di un tal veleno, attissimo a penetrar' i corpi, in cui trovandone disposto il meccanismo, possa fargli tutti vajuolare. (2) Perciò

M 2 una

(1) *La causa prossima d' un Epidemia di Vajuolo dobbiamo sempre ripeterla dagli effluvj del veleno vajuolico, appiccati nell' aria, siccome sopra si è dimostrato.*

(2) *Non tutt' i corpi sono suscettibili di un tal contagio: e spesso si vedon fanciulli, e persone adulte, che non*

per

una contagion di Vajuolo non altrimenti s' accende, se non che per un tal veleno, comunicato per mezzo dell' aria atmosferica a tutti que' corpi, che ne hanno idonea la disposizione; talmente, che gli effluvj velenosi del Vajuolo, che sembrano primieramente appiccati nell' aria, furtivamente inspirati, ò che per modo d' aura s' introduchino nel petto, ò che framischiati colla scialiva, pervengano nel ventricolo; subentrano ben tosto ne' piccoli vasi, dove rimescolati colla linfa, col nutrimento, col sangue, e cogli umori tutti, che circolano pe 'l corpo, sconcertano la vital' economia, disturbano il movimento de' i fluidi, contaminano le parti salde, agitano il sangue, ed eccitano grandi effervescenze. Il sangue intanto si stempera, si gonfia, muovesi tumultuariamente, e si discioglie dalla legagione de' suoi principj; quindi gli umori tutti si corrompono, e non potendo circolar liberamente per i diametri de' vasi, divenuti più stretti, ristagnano ne' i medesimi, e dalle particelle calde di questi effluvj, dure, aspre, acute, scindenti, stimolanti, e pungenti come spilletti, si distendono, si rompono, e si divorano le piccole boccucce nell' estremità de' vasi, eruttando sulla cotenna piccole macchie rosse, ed affuocate; dove filtrandovisi sempre più degli umori viziosi, e maligni, con dolor', ed ardor grande si gonfiano cotali macchie come tànte bolle, ò sian pustule, che vanno poi a mar-

---

per anco abbian sofferta questa malattia, trattar' impunemente con ogni sorta d' Infermi vajolosi per una cert' ignota indole di sua constituzione: altri poi in età pur' anche decrepita, per una semplice aura, e senz' alcun contatto, sono tantosto incorsi nel Vajuolo.

marcire, cambiandosi in tanti piccoli ascessi, e in tal guisa vien'a formars' il così detto Vajuolo. (1)

C A P. XIII.

Del tempo, in cui principalmente suol' avvenire l' Epidemia del Vajuolo, secondo la comun' opinione degli antichi Medici, ed Astronomi.

LE malattie epidemiche, volgari, e generalmente a tutti comuni, prendono già la sua origine dalla constituzione dell' aria, siccome di sopr' abbiamo bastantemente dimostrato; imperocchè fù egli sentimento anche d'Ippocrate, e la giornaliera esperienza ce 'l testifica, che quando l' aria nell' anno declinasse ad una smoderata siccità, ovvero ad una soverchia umidità, allora si vedon tosto pullulare delle malattie volgari. Così una lunga, continua, ed eccedente siccità genera certamente febbri acute, inflammatorie, frenesie, vajuoli, rosolie, ottalmie, doglie di capo, dolori, infiammazioni, e simili cose; al contrario poi una lunga, eccedente umidità produce senza dubbio febbri lunghe, flussi di corpo, apoplesie, flussioni d'umori, catarri, posteme, ed altri mali consimili. Ma il tempo propriamente, in cui suol' il Vajuolo regnar molto, con sorprendere quasi tutti, al sentire di Rasis (2) è il principio della Primavera, e l'ultima parte dell' Autunno: e ciò, quando l' Estate pre-

(1) *Nella malattia del Vajuolo la cotenna solamente è quell' organo, su'l quale si formano, e marciscono le pustule vajuoliche, rimanendo sempre illesi dalle medesime tutti gli organ' interni, non esposti al contatto dell' aria.*

(2) *Nel Capitolo* 3.

precedente seguita fosse molto piovosa: *& austri continuè alii, aliis succedentes, perflaverint;* come ancora, l'Inverno tepido: *& aeris tempestas australis extiterit*, puole, secondo lui, esser causa d'un epidemia vajuolica nella Primavera. Così pure un Estate troppo calda, e secca: e l'Autunno ancora caldo, e secco, soglion' apportare il Vajuolo; e ciò tanto maggiormente se avessero precedute delle pioggie dirottissime nella Primavera; poichè si dinota in tal caso, di dover' intravenire non solamente il Vajuolo, ma altri mali pericolosissimi. Tutto ciò si giudica comunemente da Medici, intravenire per la corruzion dell'aria, poichè un caldo straordinario, ed un umido sovrabbondante si stabiliscon da loro per cause della putredine. Perciò Avicenna in parlando de' i Vajuoli, disse: *maximè multiplicantur in successione austrinorum*.

Ma che il Vajuolo debba più spesso accadere nel tempo della Primavera, ciò si stima da Medici, provenire, perchè in tal tempo: *commotiones, & agitationes fuerint in humoribus*; nell' Autunno poi, per l'abuso de' i frutti, che si giudica da essoloro per una forte causa della putredine, e delle corruttele: oltre a quello, ch'essi dicon' ancora: *quod tempestatis mutatio non vulgaris contingit*. Perciò siccome succede la mutazione nel tempo, così ancora fà d'uopo, che debba accader negli umori; sebbene al sentir d'Ippocrate (1): *in omnibus temporibus fiunt morbi;* egli però è più facile l' accader' i medesimi nella Primavera, e nell'Autunno: e tanto maggiormente poi se queste Stagioni non conservassero mica il proprio suo temperamento, e fossero nebbiose, con poca pioggia, e debole caldo. Disse perciò Avicenna delle ma-

(1) *Nel 3. degli Aforism. 19.*

malattie del Vajuolo: *Et eorum eventus in Vere plus est, quam eorum eventus in Hyeme, & post Ver in fine Autumni, & propriè quando præcessit Æstas calida, & sicca, & Autumnus fuerit calidus, & siccus*. Così Rasis, al medesimo fine lasciò scritto (1): *Et eveniunt, ut pluries in Autumno, & maximè cum non prævalet septentrionalis ventus, sed est pluviosus, & cum aer est turbidus, pulverulentus, & obscurus, & flat ventus meridionalis*.

Così fù sempre costante sentimento degli Astronomi, (2) che un' Estate calda, e piovosa: *fructus putrefacit, morbos plurimos producit, pestilentes, catarrhos suffocativos, dolores oculorum, fluxus alvi, penuriam frumenti*. Se poi fosse troppo arida, e secca: *affert etiam frumenti penuriam, sed copiam fructuum æstivorum, & morbos prædicit acutissimos, præsertim biliosis, insaniam, & aridam lippitudinem, &c.* L' Autunno poi caldo, si giudica da tutti per morboso, e assai cattivo. Ma sopra ogn'altro gli Astronomi forman' il loro giudizio delle malattie, che soglion regnare volgarmente, dal soffio continuato de' i venti; onde noi ne soggiugneremo quì brevemente alcune cose, stabilite dalla ragione, e confermate da replicati esperimenti.

Primieramente lo Scilocco, dominando assai, e in tutte le Stagioni dell' anno: *excitat vagantes passim febres ardentes, biliosas, acutas: & in his exanthemata, pustulas, carbunculos, tumores, effervescentias, morbillos, variolas, &c.*, e ciò si vedrà succedere specialmente in tempo d' Estate,

(1) *Nel 18. del suo Continente*.

(2) *Francesco Giuntini, Girolamo Cardano, il Cavalier' Argoli, il Marchese Ghislieri, il celebre Morini nella sua Astrologia Gallica, e molti altri*.

te, secondo il Cav. Andrea Argoli. (1) Così pure una quantità eccessiva di venti, suol'esser molto nociva a i frutti; al contrario poi una scarsezza grande de' i medesimi, riesce molto dannosa alle biade; ed una tranquillità continua di tutto l'anno: *pestilentiam solet afferre*. Così ancora ogni smoderata intemperie, suol' esser cattiva: *item perversio temporum: item nimia æqualitas: item inæqualitas multa*. Finalmente dopo un Invernata piena di venti aquilonari, ed una Primavera molto sciroccosa, ed un Estate secca, suole seguir l'Autunno a tutti perniziosò, e specialmente a i fanciulli col Vajuolo, ò colla Rosolia: (2) *& in ventre cruditates, & in oculis lippitudines, & in pulmonibus excrementa. &c.*

C A P. XIV.

Della Cagione interna del Vajuolo; e perchè sorprende più facilmente i Fanciulli, e i Bambini, che non gli Adulti, e i Vecchj.

Giustamente abbiamo giudicato di ricercare sotto l'istesso Capitolo, quale sia la cagione interna di questa malattia contagiosa, e perche sia ella principalmente analoga all'infanzia, ed alla fanciullezza più, che non ad ogn'altra età: poichè queste due cose vanno per loro natura talmente unite, che dove si conosce l'una, tosto si manifesta la cagione dell'altra: nè altro è il rintracciare la cagion'interna del Vajuolo, se non che il render la ragione, perchè i fanciulli piuttosto, e i bambini vengon sorpresi da questo male, che non gli adulti,

(1) *Introduct. in Ephemer.*, *pag.* 71.
(2) *Argoli nel luogo di sopra citato.*

ni, e i Vecchj. Imperocchè le cagioni esterne, allor' apportano delle malattie contagiose, quando si unifcono collè cagion' interne, *quo fit*, per parlare coll' istesse parole di Galeno, *ut obtineat parem vim laborantis corpus ad concitandum causam, ac aer: quæ ubi ambo coeunt, acquifititium efficiunt temperamentum, cujus comes est vulgarium morborum ortus*. Quindi avviene, che le contagioni non sempre fanno a tutti nocumento, poichè l' ammirabil loro natura certamente si è, che una nuoce alle piante, e non tocca gli animali: un altra sorprende i quadrupedi, e non già l' Uomo: e frà gli Uomini alcune volte bersaglia i fanciulli, altre volte i giovani, ed altre volte i vecchj. Ma perchè mai ella non è sempre analoga a i medesimi? Non si può render' altra ragione, se non che, ò perche la cagione, che agisce, non è sempre la stessa, ò perche è varia la natura di chi patisce; al che Ippocrate specialmente sembr' attribuire la ragion sufficiente, perche le malattie comuni non sempre offendono tutti: poichè in parlando appunto della contagione, così ragiona: (1) *Sed est fortassè qui dicat, ut quid ergò non omnibus animantibus, sed alicui eorum generi incidunt hi morbi? cui ego sic responderim; differt corpus a corpore, natura a natura, & nutrimentum a nutrimento. Non enim omnia animantium generi, eadem aut non conferunt, aut commoda sunt: sed sunt alia aliis magis convenientia. Quando igitur aer ejusmodi inquinamentis plenus est, quibus humana natura offenditur, homines ægrotant. Quando vero alteri cuipiam animantium generi aer inconveniens est, tum morbus illud genus corripit*. Ippocrate dunque con troppa saviezza attribuisce il tutto alle nature differenti: imperocchè nascono le contagioni quasi

 sem-

(1) *Ippocrate nel Libro de Flatib.*

sempre per vizio dell' aria, la quale in quanto a se opera uniformemente ; e perciò ogni variazione deve attribuirsi alla cosa paziente , e non già all' agente. Ma se per ogn' altra infermità si richiede necessariamente un atta disposizione del corpo, che dee soffrirla; or quanto maggiormente poi dovremo noi ammetterla nel contagio, il quale al sentir di Galeno: (1) *tantum potest, quantum aer, & cum ambo coeunt, tunc vulgares morbi oriuntur.*

Per questo dovremo ancor noi assegnarla al Vajuolo, giacchè abbiamo abbastanza provato, essere la cagione prossima, e principale di un tal contagio un certo veleno d' un indole peculiarissima, dal quale quando l' aria ne viene pur troppo contaminata in qualche luogo, in qualche Città, in qualche Paese, tosto ne cagiona l' Epidemia, &c. Ma trà le cose, che abbisognano necessariamente, affinchè un' Epidemia possa nuocere ad un qualche individuo, si è l' analogia. E' volgatissimo tra' i Medici e Filosofi l' assioma: *Non quodlibet agere in quodlibet*. Se dunque il seminario di questo veleno vajuolico puol' assai più ne' i fanciulli, e bambini, hà egli certamente la sua analogia rispetto a i medesimi: e ciò, ch' è analogo a i fanciulli, e bambini, non può esser mica analogo agli adulti, ed a i vecchj, la cui natura si discosta moltissimo da quelli; imperocchè non per altro motivo avviene, che non a tutti gli Uomini nuoce una contagione, se non perchè: (2) *Differt corpus a corpore, natura a natura, & nutrimentum a nutrimento.*

Domanderà quì forse taluno, dove consiste cotesta diversità, perchè i fanciulli piuttosto, che non i giovani, ò i vec-

(1) *Nel 1. degli Epid. Com. 1.*
(2) *Ippocrate nel Libro di sopra citato.*

i vecchj ſiano maggiormente aſſoggettiti al Vajuolo? Se n'attribuiſce forſe la ragione alla lor natura troppo delicata? Certo, che nò: conciosiacoſachè la fanciullezza per queſto motivo ſarebbe ſempre ſoggetta a tutte le contagioni, niuna eccettuata. Ma la delicatezza dell'infanzia, e della fanciullezza, unitamente con altre cagioni, fà sì, che coteſto morbo del Vajuolo ſia principalmente analogo alli fanciulli, e bambini; qual coſa ora intraprendo a dimoſtrare (1). Provammo già, eſſere queſta malattia non altro, che un infiammazione; come tale hà la ſua cagion' interna, eſiſtente negli umori troppo attenuati, e riſcaldati; val quanto dire il ſangue eſſer dee fervidiſſimo. Sulla cotenna piuttoſto ſi fà l'infiammazione, con delle puſtule, che poi diventano marcie; poichè ridondando in tutto il corpo dell' Infermo l'infezione di queſto veleno, ne viene peculiarmente acceſa, inaſprita, ed infiammata la pelle per una criſi, ſebben' imperfetta, della Natura; reſtando con ciò libere, ed immuni da una tal labe tutte le parti interne, e nobili del corpo. Sembra dunque, che l'aver molto attenuati, e riſcaldati gli umori, il ſangue caldo, ed abbondante, e la pelle morbida, e delicata talmente, che poſſa facilmente inaſprirſi, con infiammarſi, e far ben toſto delle puſtule, ſiano tali coſe tutte idonee a poter beniſſimo formare la malattia del Vajuolo.

Così ogni età è ſoggetta al Vajuolo; ma queſto è molto più famigliar', ed analogo all' infanzia, ed alla fanciullezza; come quell'età, dove ſovrabbonda il tem-

N 2 pera-

(1) *I fanciulli, e i bambini ſono più ſoggetti alla malattia del Vajuolo, che non i giovani, e gli adulti: queſti più de' i vecchj: e trà queſti molto meno vi ſono ſoggetti coloro, hanno il temperamento flemmatico, e freddo.*

peramento di molto umido e caldo, qual temperamento, concorrendovi ſpecialmente le cauſe eſtrinſeche, ſuol' eccitare con ogni facilità delle febbri acute, dell' infiammazioni, ec.; perciò l'infanzia, e la fanciullezza ſoglion'eſſer più volentieri moleſtate dal contagio vajuolico; imperocchè nell'infanzia, e nella fanciullezza predominano ſempre gli umori caldi, e 'l ſangue oltremodo ſovrabbonda: onde Ippocrate così ragiona (1): *Sanguine abundantes, propter ſanguinis multitudinem, tremunt, & inflammationes ſuſcitant: nequit enim fieri, ut ſanguinis multitudo conquieſcat*. Perciò i ſanguigni di temperamento ſi oſſervano più ſoggetti a queſta malattia. Adunque le condizioni, e le cagion' interne, che abbiſognano per eccitar' il Vajuolo, radunandoſi tutte ne' i fanciulli, e ne' i bambini, non fà meraviglia, ſe il veleno vajuolico ſorprende più facilmente a coſtoro, che non agli adulti, ed a i vecchj. Dippiù ſi legge ancora (2): *Qui creſcunt, plurimum habent calidi innati;* perciò forſe i fanciulli, e i bambini hanno maggior biſogno di alimento, altrimenti il lor corpo andarebbe a conſumarſi. Al contrario i Vecchj, i quali avendo pochiſſimo di queſto preteſo calor' innato, abbiſognano perciò come di un picciolo, e debol fomite; imperocchè dal molto alimento piuttoſto ſi danneggiarebbero; onde a gran ragione l' eruditiſſimo Craanen in parlando de' i Vecchj, dice: (3) *In Senibus omnia fiunt craſſiora, minus mobiliora, carnium fibræ indureſcunt, &. occluduntur, nec amplius tranſitum dant humoribus nutrientibus: hinc Senes frigidi, & exucci dicuntur; ſanguinis fermentationes collabeſcunt, & debiliores fiunt; ventriculus ſua promptè*

(1) *Nel Libro de Flatib. n.* 11.
(2) *Nel Lib. I. degli Afor.* 14.
(3) *De Homine, Cap. CLVI. de Seneƈt. pag.* 551.

ptè non digerit, hinc eorum sanguis minus spirituosus. E questa è la ragione, perchè in essi le febbri, le infiammazioni, il Vajuolo, ec.; non così facilmente si accendono, come ne' i fanciulli, e bambini; imperocchè nell' età senescente, ò decrepita, soglion quasi sempre predominar degli umori freddi, flemmatici, pituitosi, ed altre cose simili: e però il sangue de' i Vecchj non così facilmente si puol' accendere, ò riscaldare, come ne' i fanciulli, e bambini; oltre a ciò la pelle in essi loro è ruvida, secca, rugosa, e come indurita; onde diviene meno atta a gonfiarsi, e pustulare: che però hanno i Vecchj contrarissima disposizione, e niente affatto analoga al Vajuolo. Quindi con gran ragione disse Avicenna (1): *Et plurimum quidem accidunt variolæ, & morbilli infantibus, deinde juvenibus; & minoratur eorum eventus in senibus, nisi propter causas fortes, & in regionibus vehementis caliditatis, & humiditatis: & tunc oportet, ut aer una cum cibariis, & medicamentis, sanguini aereo ebullienti correspondeant.*

C A P. XV.

Delle Cause estrinseche, ò siano Concause del Vajuolo.

Ogni cosa, che sopravviene di fuori, e che puol' accendere una febbre inflammatoria, e può riscaldare di troppo il sangue, *cæteris concurrentibus*, puol' eccitar' il Vajuolo. Trà le quali cose la principale si è l' aria, come quella, che concorre più d' ogn' altra a produrre ogni qualunque malattia; e specialmente i mali comuni, ed universali, secondo quello: (2) *Mutationes temporum potissimum causant morbos:* e che fù meglio, e con più chia-

(1) *Nel Capito lo VI.*
(2) *Nel.* 3. *deg li Afor.*, 1.

chiarezza ſpiegato da Ippocrate in altra forma, quando e' diſſe: (1) eſſere l'aria l'autrice primaria della vita, e delle malattie. Che però l'aria calda e umida, cioè quando predominano venti auſtrali, può maſſimamente produrre febbri, infiammazioni, ec.; e perciò ſecondo Avicenna: *Variolæ multiplicantur in ſucceſſione auſtrinorum, & dum eorum perflatio multiplicatur;* onde ſe lo ſcirocco non è coſtante a ſoffiare, e per molto tempo: non potrebbe mica diſporre i corpi al Vajuolo; il che l'inſolazione ancora, ed una non ſolita fatica poſſono ſimilmente cagionarlo. In oltre i cibi di natura molto calda ed umida, come quei, che facilmente ſi corrompono, ed imputridiſcono, diſponendo i corpi a sì fatte condizioni, poſſono beniſſimo facilitare il Vajuolo, e ſpecialmente poi ſe ſiano fuori dell'uſato. Tali ſono i latticinj, e ſpecialmente ſe ſi mangiaſſero in copia da coloro, che non vi ſono avvezzi, e ci ſoprabeveſſero gran quantità di vino, ò vi prendeſſero ſopra medicine calde; così pure l'uſo continuato della poltiglia, del mele, delle coſe untuoſe, delle carni porcine freſche, ò ſalate, delle cipolle, ec.; ma ſempre deve concorrervi l'aria, ſiccome abbiam detto di ſopra.

Cotali cauſe eſterne, tutte diſpoſitrici al Vajuolo, poſſon'ancora intravenire da un eſercizio violento, da cambiamento d'aria, dal clima, e dall'uſo frequente del vino; come ancora di altri liquori ſpiritoſi. Non v'hà perſona, che non ſappia, che l'eccesſo del vino, ò d'altri liquori ſpiritoſi, il cambiar dell'aria, la violenza dell'eſercizio cagionano pleuritidi, ſchinanzie, e ſimili infiammazioni. Adunque tali coſe, producenti infiammazion'in generale, perchè accendono, e riſcaldano pur trop-

(1) *Nel Libro de Flatibus.*

troppo gli umori, dispongono altresì al Vajuolo, in luogo d'altra sorta d'infiammazione. Finalmente a tutti è noto, che in certi anni, e in certe Stagioni particolari dell'anno questa malattia suol divenir' epidemica, e talvolt' ancora pestilenziale; poichè in un tempo gl' Infermi vengon più, in un altro meno aggravati dal Vajuolo. Le costituzioni particolari dell' aria, che producono le infiammazioni in generale, dispongono ancora nelle stesse Stagioni più, ò meno gravemente i corpi a questa malattia; e le prime non sono mai epidemiche, che anche la seconda non lo sia. Adunque le Stagioni sempre varie dell' anno non sono miça la cagione *continente* del Vajuolo epidemico: sono bensì una concausa piuttosto, che una contagione di Vajuolo si renda più, ò men grave, e mortale. Si osserva, che quei luoghi, in cui la peste, e le febbri maligne stabiliscono il soggiorno loro a causa della natura del Clima, e della costituzione dell' aria, sono anche soggettissimi a Vajuoli epidemici, e funesti; anzi puol' essere ancora, che la peste vi regni talvolta sotto l'apparenza di Vajuolo. (1)

Stagioni dunque, Climi, costituzioni d'aria, che generano la peste, ò le febbri maligne, rendono pericolosissimo il Vajuolo, che vien' in quel tempo. Nota il Sidenham, che coloro, i quali ebbero il Vajuolo, mentrecchè le febbri maligne regnavano in Londra, quasi tutti morirono. E Prospero Alpino riferisce, che il Vajuolo, il quale regna al gran Cairo in Egitto al tempo della peste, vien' ordinariamente accompagnato da macchie purpuree, e livide, che non sono punto diverse da quella, in quanto all' infiammazione, e putrefazione.

CAP. XVI.

(1) *Il Sidenham in Inghilterra, e Prospero Alpino in Egitto vi fecero tutti due quest' osservazione.*

CAP. XVI.

De' i Corpi, che sono più, ò meno soggetti alla malattia del Vajuolo.

I Soggetti, che devono più d' ogn' altro temere questa malattia nel suo più alto grado, sono i corpi di color bianco, ò rosso, gli umidi, i grassetti; e tanto maggiormente, se i corpi sudetti venissero facilmente sorpresi da febbri continue, da infiammazioni, da emorragie, ò da altri mali, concitati dal sangue; e specialmente se vivessero di cibi caldi, e di spiritose bevande; ma i corpi gracili, biliosi, caldi, e secchi sogliono patir' il Vajuolo assai più fiero; Questo secondo Rasis: Avicenna però sù questo particolare ci fà sentire: (1) *Et corpus quidem variolis præparatum, est illud, quod est calidum, & humidum, & conturbatæ humiditatis propriæ, quod parum extrahit de sanguine*. E perciò egli disse: *& earum eventus in corporibus humidis est plus, quam in corporibus siccis*. Ed io dico, che quei corpi, che sono sanguigni di complessione, con alquanto di bilioso, soffriranno maggior quantità di pustule, e più depravate. Che se poi la bile fosse troppo adusta, produrrà più terribile la malattia; imperocchè per la ragion del sangue ne succederà una febbre grande, e gran numero ancora di pustule; ma dalla bile, e specialmente dalla troppo adusta, ne risulterà una malattia più fiera, e maligna.

Da quanto però abbiam scritto negli antecedenti Capitoli sopra gli stati diversi di questa malattia apparisce, che non vi poson'essere variazioni di sort' alcuna, nè cam-

(1) *Nel Capitolo 6.*

cambiamenti del Vajuolo, fuor quelli, che nascono, non già dalla causa, della quale si è detto di sopra, ma dalla presso che infinita varietà delle compleſſioni, ò siano temperamenti degl' Infermi; imperocchè tutt' i Medici convengono in quell' aſſioma filosofico generale: *Causa, quæ agit, est semper eadem, sed varia est illius, quod patitur natura*. Così qualunque Uomo è aggravato dal Vajuolo, si ritrova già in uno stato d'infiammazione; e perciò tutti coloro, che sono di un temperamento inflammatorio, ò ereditario, ò acquistato, debbono necessariamente aver questa malattia in più alto grado, che non coloro, i quali hanno disposizione contraria. Si vede altresì, che il Vajuolo non potrebb' essere complicato, se non, se con malattie inflammatorie, d'onde segue, che lo stesso debba essere in tutt' i Paesi, e avere la stessa natura, e gli stessi sintomi in tutte l'età, compleſſioni, è sessi. Le persone però, aggravate da un infermità inflammatoria, debbono per la stessa ragione correr' un rischio grande, poichè se il Vajuolo sopraggiugne prima, che tal malattia sia cessata, la morte loro è inevitabile, avendo a lottare contro a due malattie ad un tratto. Trovansi tuttavia persone, che corrono grandiſſimo rischio a cagione delle parti del corpo, ch' erano in istato d' infiammazione prima, che cominciasse il Vajuolo; parlo di coloro, che hanno il polmone, il cervello, ò la gola infiammata nel punto, in cui vengon colti dalla infermità; ch' è quanto dire, hanno un Vajuolo complicato con infiammazione di gola, di polmone, ò di cervello: hanno a soffrire nello stesso tempo una schinanzia, ò una peripneumonia vera, ò una vera frenesia. I tumori flegmonici sono molto più difficili a sciogliersi ne' Vecchj, ò in coloro, ne' quali le ammaccature, e gl' infrangimenti, gli slogamenti, e l'ulcere sono soggette ad in-

fiammarsi; la qual cosa pruova, che il Vajuolo in essi dee esser' estremamente violento. Di quà viene, che le Donne l'hanno molto più favorevole avanti il cessamento de' mestrui, che dopo; ed è anche meno di pericolo alle Donne, che agli Uomini; e meno a Fanciulli, che agli uni, e agli altri. Questa regola, quantunque generale, hà però le sue eccezioni in certi casi particolari.

Que' generi di vita, che assoggettano altrui alla fatica, alle vigilie, agli accampamenti, agli assedj, alla mal'aria, al mal cibo, agli accidenti inseparabili della guerra, riscaldando infiammano, e se il Vajuolo aggrava tal sorta di temperamenti in quel tempo, è pessimo. D'onde si può conchiudere, che le persone soggette a malattie, che non sono accompagnate da condensamento, nè infiammazione di sangue, come a febbri intermittenti, alle affezioni isteriche, ò flatuose, e similmente quelle, che molto sangue hanno perduto per le ferite, mestrui, emorroidi, ò aborti, ò il cui sangue sia per astinenza impoverito, non hanno Vajuolo violento, purchè tali cause lo precedano immediatamente. Così pure i corpi di temperamento flemmatico, freddo, ò dove sovrabbonda l'umor pituitoso, i gracili, i deboli, e secchi, non hanno disposizione al Vajuolo; dal quale se per caso ne venissero attaccati, le pustule saranno languide, pochissime di numero, e con febbre ancora debole, e mite.

CAP. XVII.

C A P. XVII.

Delle Differenze del Vajuolo.

ADunque da quanto di sopra abbiam detto, è manifesto, che il Vajuolo sia un male, che colla febbre, e con molti altri sintomi vien' alla pelle, empiendola più, ò meno di bolle, ò sian pustule, che poi fanno capo, e diventano marcie. L'eruzioni di queste bolle nascono assolutamente dal veleno vajuolico, s'avanzano coll'infiammazione, e sono soggette alle stesse variazioni, alle stesse apparenze, e agli stessi fini, a cui vanno soggetti i tumori inflammatorj in generale: onde poi avvengono tutte le diversità del Vajuolo; ma tali cambiamenti, e variazioni sono sempre un puro effetto delle diverse disposizioni de' corpi. Da ciò ne segue, che questo male inflammatorio, non mai diverso dalle infiammazioni ordinarie, può differire molto rispetto a temperamenti de' soggetti, all' aria, e al clima, in cui regna, e ad altre simili cose.

Alcuni Medici non avendo compreso, che le varie disposizioni de' corpi cagionano que' diversi cambiamenti, e quelle diverse apparenze di sintomi, che sopravvengono in questa infermità, nè scoperto, che tal sorta di fenomeni indica solamente una diversità più, ò men grande della malattia relativamente alla causa interna, ossia l'apparato vario del corpo; ma non in quello, che concerne alla sua natura, ò alla sua spezie: divisero il Vajuolo in diverse infermità, ed in più spezie; l'una delle quali è accompagnata da febbre purpurea, l'altra da schinanzia, ò da una febbre anomala, ec. Ma l'error maggiore, che commettessero, si fù, che non distinsero nemmeno la natura del Vajuolo; imperocchè quantun-

que molti conoscessero, che questa infermità altro non sia, che infiammazione, pure la pleuritide, la schinanzìa, ec., sintomatiche di questa spezie d'infiammazione, non lasciaron' essi di guardarle come malattie affatto diverse dal Vajuolo. Di quì però ne vennero in Medicina le voci di Vajuolo *regolare*, quando egli è semplice, e serva regola: ed *anomalo*, quando non serva regola, per esser' associato con altro morbo.

Per tanto le parti sopra la cotenna, dove portatesi le particelle del veleno vajuolico, vi si fermarono, innalzano tosto la cuticola in forma di tante bolle, ò sian pustule, che formano propriamente il Vajuolo. Imperocchè non può star fisso un tal veleno, d'indole acerrima, senza stimolar', e infiammare il luogo occupato. Egli però è necessario, e individuale il suo effetto, che dove si fissa, innalza la pustula: nè puol' egli altrimenti fissarsi, se non se nella superficie del corpo, dove perde ogni suo moto. Nella qual superficie facendosi le infiammazioni separatamente l'une dall'altre, e distinte frà di loro da ciascuna particella del veleno, ivi deposto: quante sono l'infiammazioni, tanti tubercoli fà d'uopo, che germoglino; e sono appunto le pustule del Vajuolo. Per tanto la maggior quantità, ò minore del veleno vajuolico farà sì, che l'eruzioni apparriscano più presto, ò più tardi: e talvolt' ancora suol fare, che nuove pustule succedano alle prime; e che il Vajuolo sia conseguentemente *discreto*, ò *confluente*; cioè, che siano le pustule più numerose, ò meno; ò sparse in picciolà quantità pe'l corpo, come granelli di frumento, chiare, e distinte frà di loro, e che crescano lontane l'una dall' altra; ò a mucchio, con le radici mescolate insieme.

Adunque quanto maggior' è il numero delle particelle velenose, così pure il numero delle pustule divien maggiore,

re, e più calcato; al contrario poi minore, e più discreto, dove meno è il numero di dette particelle velenose. Così la confluenza delle pustule puol'occupare tutto, quanto egli è, il corpo, se la cotenna non è sufficiente per la capacità di una discreta quantità di veleno, il quale forse sia troppo; ma tal confluenza è un necessario effetto della grandezza del male, esistendone la colpa nell'istesso Individuo. Dunque il Vajuolo confluente altro non è, che l'effetto di gran numero d'eruzioni. Tuttavia si deve quì porre una distinzione; imperocchè quantunque debbasi principalmente aver riguardo al numero delle pustule, ciò non fà, che non si debb' avere ancora qualche attenzione alla forma, onde sono distribuite pe'l corpo; mentre vi sono alcuni, ne' quali possono le pustule esser' estremamente numerose, e tuttavia discrete l'une dall'altre pe 'l sito. Altri all'incontro posson' averne pochissime, e ciò tuttavia non impedire, che si congiungano, uniscano, e diventino confluenti. Quando dunque il Vajuolo viene su'l corpo, ò sulla faccia in tal forma, chiamasi ancora *confluente*.

Del resto varia questa malattia secondo la differenza de' i temperamenti, del vitto, degli abiti, dell'aria, che ne circonda: e secondo la quantità, e qualità ancor varia del sangue, si contiene ne' i vasi; d'onde avviene, che il Vajuolo ad alcuni sorprende più *tardi*, ad altri più *presto*: in alcuni diviene *discreto*, in altri *confluente*: in molti accade *benigno*, in altri *maligno*: ad alcuni si mostra *regolare*, ad altri *anomalo*; talmente che secondo la diversità della materia, ò d'altro mal' inflammatorio, con cui si possa egli unire, varia ancor di molto: non già perchè la malattia non abbia sempre la sua origine dal veleno contagioso dello stesso Vajuolo; ma perchè con tal veleno altri umori soglion framischiarsi ne' i va-

si,

fi, contaminarsi, corrompersi, e ancora imputridirsi; laonde dalla natura varia di detti umori, vario ancor' esso diventa il Vajuolo. Imperocchè se le pustule son rosse, provengono dal sangue secondo i Medici Galenisti; se pallide, dalla bile; se bianche, dall' umor pituitoso; se nere, dal melancholico, ò dalla bile adusta; così quelle di color verde dalla bile prassina; e talvolt' ancora si vedon migliarecce, squallide, basse, ò che crescono a modo di vesciche; e tali pustule rappresentano le bolle, come scottatura d' acqua bogliente, quantunque più piccole, e basse, e vengon prodotte dal flemma salso, secondo gli stessi Galenisti (1).

Finalmente tali spezie diverse del Vajuolo differiscono tutte dalla Rosolia per molti motivi; imperocchè questa colle sue macchie efflorescenti sulla cotenna, che poi soglion minorare: e quindi a poco a poco andando tutte a sparire, partecipa piuttosto della natura della Risipola, che non dell' Infiammazione; il Vajuolo al contrario è una vera Infiammazione, poichè le sue pustule fanno capo, e diventano marcie. Hanno dippiù diversa figura frà di loro; mentre le macchie del Vajuolo si gonfiano tantosto sulla cotenna, innalzandovi vere pustule, e quelle della Rosolia son sempre piane, nè vi formano, che una semplice efflorescenza. Così ancora la Rosolia non arreca tanto prurito nella pelle, non vi forma pustule, non fà marcimento, nè forma i squami delle pustule secche: e finalmente nemmeno è tanto durevole il suo corso, come nella malattia del Vajuolo; sebbene all' uno, e all' altro male convien poi lo stess' ordine di cura, e quasi direi, gli stessi rimedj.

CA-

(1) *La vera cagione di tali varietà di pustule vien' espressata nel Capitolo seguente, dove mi riporto.*

C A P. XVIII.

Delle parti del corpo Umano, solamente capaci delle pustule di Vajuolo; come ancora delle varie forme, e qualità delle pustule medesime.

FU' sempre costante in Medicina l'opinione, che le pustule vajuoliche non si formassero soltanto sulla cotenna, e nelle parti visibili del corpo, esposte al contatto dell'aria; ma ben'anche in tutt'i membri interni: e non solamente nelle parti similari; ma bensì nelle istromentali, e meccaniche ancora: e non solo nelle parti apparenti, e visibili; ma nelle occulte ancora, ed invisibili: e nelle membrane: e ne' i nervi, ec. Onde lo stesso Boerhaàve così ebbe a dire: (1) *Omnium vero clarissimè id liquebit ei, qui ex anatomicis norit, ut externam cutim, ita oculos, narium omnes membranas, oris omnia velamenta, asperam arteriam, bronchia, œsophagum, stomachum, intestina, jecur, lienem, pulmones obsideri his pustulis.* Ad onta però d'una siffatta sentenza comune degli Autori, il Signor Cotunnio, (2) appoggiato a molte ragioni ben forti, e a certi replicati, ed innegabili esperimenti di Notomia, sostiene oggi il contrario; dimostrando egli egregiamente, e con piena evidenza, che le sole parti esterne del nostro corpo, esposte già al contatto immediato dell'aria, e niente affatto le parti interne del corpo medesimo, non esposte al contatto immediato dell'aria, siano propriamente capaci di formar le pustule nella malattia del Vajuolo.

Così

(1) *De cognosc., & curand. morb.* §. 1403.
(2) *De Sedib. Variolar.*

Così egli è più, che certo, essere una legge quanto costantissima, altrettanto saluberrima della Natura, che le parti solamente esterne, e situate sopra la cotenna, debbano esser' atte a fissare il veleno del Vajuolo, separato per via di crisi dalla massa del sangue, e così poi formarne le pustule. Conciosiacchè previa una febbre continua, or più, or meno grave, e pericolosa, si manifesta sempre la malattia del Vajuolo, vedendosi eruttar sulla pelle diverse pustule: onde fà d'uopo dire, che il veleno vajuolico, già introdotto, e rimescolato col sangue, si separi dopoi, e si discacci alla superficie del corpo, a sol' oggetto di spurgarsi; talmente, che una siffatta eruzion di pustule dobbiamo noi assolutamente giudicarla per una crisi, quantunque imperfetta, della Natura: dico imperfetta; poichè sussiste tuttavia nel corpo dell'Infermo il detto veleno, fermato solamente trà la cuticola e la cotenna, dove fù discacciato nella declinazion della febbre. Sicchè fermatos' il veleno vajuolico sotto la cuticola, tosto v' innalza delle pustule diverse; e perchè a queste suol' accoppiars' il prurito, il dolore, l'ardor' anche diverso: è chiarissimo, che un tal veleno scacciato fuori, e che sporge alla pelle coll' ajuto del sudore, ò almeno dell' insensibil traspirazione, dee necessariamente unirsi con degli umori, che abbiano un acrimonia alcune volte minore, altre volte ancor maggiore. Per tanto un tal veleno, andando sempre accompagnato con degli umori or più, or meno acrimoniosi, che circolano: può egli facilmente scappar via dalla sua mora sopra la cotenna; e in vece di pustular' ivi, com'è il suo costume, rientrarsene di bel nuovo nella massa del sangue, con cui riportandosi ancor' alle parti interne, e nobili, cagionar' ivi infiniti disastri, anche colla morte del paziente; e questo

suole

suole specialmente avvenire, quando le parti esterne, che scorron di sudore, si scuoprono, e si denudano: ovvero prorompendo difficilmente il sudore, ò almeno l'insensibil traspirazione, non vien' ajutat' in niun conto dall'arte: il che alcune volte accade per colpa degli istess' Infermi, altre volte degli astanti, e spesse volte ancora de' i Medici.

In quanto poi alle forme diverse delle pustule del Vajuolo, hanno quelle alcuni caratteri costantissimi, e che sono sempre gl' istessi. Imperocchè non sono più, che due i generi delle medesime: l'*ombelicate* cioè, e le *vescicose*. L'ombelicate fin dal principio si assomigliano ad uno spilletto, hanno recisa la testa, e come accortata, e sono prossime alla figura d'una lenticchia; e tal forma ritengono sempre, fino alla piena loro grandezza, dove possono giugnere col progresso dell'infiammazione. Cotesta loro grandezza talvolta è eguale ad una lenticchia, talvolt' ancora più, talvolta meno; ma quanto ella è maggiore, più piena, e turgida, tanto meglio vien' approvata: (1) essendo allora un ottimo indizio *faventis Naturæ, nec alia labe infirmæ*, per parlare colla frase comune de' Medici.

La causa però di questa lor forma a guisa di lenticchia, è appunto l'ombelico, collocato nel mezzo del Vajuolo, (2) che siede primieramente sulla pustula na-

(1) *Nelle pustule deesi attender sempre alla loro turgescenza, e pienezza: e al color vivace piuttosto, che non alla grandezza loro.*

(2) *L'origine della piccola cava, che chiamasi volgarmente* Ombelico della pustula vajuolica, *la riconosciamo prin-*

ſcente, a guiſa di un punto oſcuro; quindi a poco a poco, ſiccome s'ingrandiſce la puſtula, elevato di molto, dilataſi con una figura più piana; il cui fondo prima dello ſteſſo colore della puſtula, e diſtinto ſolamente coll'ombra, che porta il ſuo cavo; a poco a poco ſi và a ſcolorire, ma non ſempre della ſteſſa maniera. Imperocchè ſe le puſtule procedon bene, l'ombelico ſcorgeſi più ſtretto, ed hà un tatto più denſo, ed alquanto aſpretto: nelle puſtule maligne egli è aperto, e livido ancora di colore. In qualunque maniera però ſiaſi, indica l'ombelico la ſede di un veleno, ivi fiſſato; di dove, come da un centro s'innalza la puſtula a modo di un vallo; e da lui, come ſede della cauſa comune, ne derivano tutte le mutazioni della puſtula vajuo-

---

principalmente dalla glandola ſevacea, ivi collocata, nella quale ſiaſi perciò fermata una particella del veleno vajuolico. Il che forſe avviene, perche in veruna parte del corpo Umano vi ſono vaſi cotanto piccoli, intrigati, e ſoggetti ad una lenta circolazione del ſangue, onde ſiano attiſſimi a poter ritenere le particelle del veleno vajuolico, ſcacciato fuori per benefizio della Natura. Sebbene non ſi niega, che ſenza le glandole ſevacee ſianvi delle puſtule vajuoliche, anche ombelicali, come ſon quelle delle mani, e della bocca; ma cotali puſtule in tanto ſono ſimili alle altre, poichè riſiedono nel corpo mucoſo, quod ſubjectum habent epithelio, *per ſervirmi delle proprie parole de' i Notomiſii; come giudicò ancora il Sydenham, quando diſſe,* d'aver' oſſervato più volte delle piccole cave nella ſommità delle puſtule vajuoliche, che perloppiù andavano a fondo, come le teſte di piccoli ſpilletti.

juolica: l'infiammazione, la suppurazione, e l'esiccazione, che sieguono appresso. (1)

Cotesto vallo non vien formato dal corpo della cotenna intumidita, la quale sostiene piuttosto, che non forma il sistema delle pustule vajuoliche; ma dal muco Malpighiano, egli solo tumido, e turgescente. La cui turgescenza, perche l'è un organo di natura spongiosa, si forma dal concorso dell'umor linfatico, spremuto dalla cotenna per gli stimoli dello stesso veleno; poichè la cotenna solamente è quell'organo sensitivo, che acremente risente l'irritazion del veleno, sulle cui sensibilissime papille nervose incumbe la forza delle pustule vajuoliche: qual'irritamento se sia eccessivo per la gran forza dell'acrimonia, non solamente si manifesta una cert'area rossa della cotenna attorno la circonferenza della pustula, ma ancora arrossisce tutti gl'intervalli delle pustule, e intumidisce gli stessi corpi sottoposti della cotenna,

 e del

(1) *Il vallo inflammatorio attorno all'ombelico è un opera beneficentissima della Natura, quasicchè questo racchiudesse dentro di se il veleno vajuolico, affinchè non estenda troppo i suoi effetti; poichè sono questi bastantemente manifesti nell'ombelico, dove si dimostr' a chiare note l'indole caustica, ed urente di questo veleno. Imperocchè l'epiderma essendo, come se fosse bruciata nell'ombelico, e distaccandosi facilmente dalla cotenna, arguisce di un tal veleno una certa indole ignea, e come emula del veleno delle cantarelle, il cui bruciamento facilmente si dilatarebbe più oltre, se non gli fosse d'ostacolo il vallo infiammatorio; come di fatto si dilata, allorchè distratta altrimenti la Natura circa la sede di esso veleno, non troppo riempie il vallo medesimo.*

e del grasso. (1) Questo tumore occupa i luoghi maggiormente pustulati, come il capo, e le mani: ed è segno non tanto commendabile di qualche bontà d' effetto, quanto di un indizio probabile, che la Natura incumbe soltanto al Vajuolo, e non già che sia distratta altrove con qualche interna infiammazione. Imperocchè nel Vajuolo confluente se le pustule siano aperte, e non vi accedesse questo tumor' esteriore, è segno allora, che i visceri interni sono molestati da qualche pessima infiammazione, dove gli umori vanno tutti a confluire, e non prendon mica le vie della cotenna.

Del resto il tumore del muco Malpighiano attorno all' ombelico della pustula, se non è rosso, ò fosse privo della picciol'area rossa, postagli d' intorno, non piace affatto; imperocchè il color rosso arguisce la vivacità dell' infiammazione attorno al veleno, la quale se si avviva, è lodevole come segno, e come causa. Imperocchè è segno di non prevaler nelle pustule un indole corruttoria, e cangrenosa; la qual' esistendo, indotto ne' i solidi un incredibil languore, con cui restando ancora snervata la lor forza vitale, divien la causa delle pustule non solamente minute, e poco crescenti, ma anche deboli, e pallide di colore: le quali perciò non passano mai in vera suppurazione; ma piuttosto degenerano in una corruzione, dove spontaneamente subentrano,

(1) *Cotesto tumore, siccom' egli è sempre un effetto di un grandissimo stimolo, così non succede mai ad un Vajuolo benigno, che la Natura suol sentire senza una gran molestia: siegu' egli un Vajuolo più acrimonioso, e maligno, che unitamente con degli umori depravati, de' i quali forse il corpo prima n' era ripieno, eccita il veleno vajuolico più inferocito.*

no, perchè pallide d'aspetto, molli, e floscie nel tatto, in tutto simili alla pasta. Cotali segni però son sempre minaccevoli, e gl'Infermi soglion tutti morire cangrenati ne' visceri interni. (1)

Così quantunque di sua natura sia piuttosto mite il veleno del Vajuolo, ciò non per tanto hà vàrio l'esito, e prende le forme diverse secondo la diversità de' corpi ripieni d'altri umori depravati, co' i quali si mesce; poichè se in quelli si nascondono a caso de' i semi cangrenosi, cosa non apportano coll'aggiugnimento del veleno vajuolico? e così pure se vi fossero de' i semi scirrosi, ò altrimenti dotati d'acrimonia corrosiva. Imperocchè sonovi ancora delle pustule vajuoliche, le quali s'indurìscono, come calli, ò porri, senza suppurare, ma che cascano quasi col solo eſiccamento; e queste accadono in tutti coloro, che abbondano di un veleno capace di fissar', e indurire la linfa. Che però in questi il veleno vajuolico rimane come allacciato, e rinchiuso quasi in un

(1) *E pure l'indole del veleno vajuolico generalmente è sempre la stessa, cui se vengon' a soccorrere le forze della natura sana dell' Uomo, non potrebbe partorir' altri effetti, se non quei d' una semplice infiammazione. La quale certamente, siccome facendosi per altra qualunque causa inflammatoria fuori del Vajuolo, se fà il suo corso naturale, subentra unicamente in suppurazione, che mitiga primieramente l' acrimonia inflammatoria colla miscela della marcia, quindi coll' aprimento dell' ascesso l' espelle fuori del corpo; così ancora facendosi dalla causa vajuolica, dee terminare colla suppurazione, non occorrendovi però altro, che disturbi il suo corso; poichè disturbato il corso della suppurazione, resta necessariamente alle pustule vajuoliche, come alle altre infiammazioni, il passaggio alla cangrena, ò pure allo scirro.*

un campo callofo, talmente, ch' egli cafca colla puftula, dopo l'efiscamento della medefima; nè è di troppo pericolo. Nuoce però, quando le puftule fiano folte, verrucofe, confluenti, piccole, e sfigurate; poichè quefte ancora fi contengono nella legge generale d'indicar la Natura deviata, allorchè non foffero le medefime baftantemente crefciute.

Sonovi al contrario certi corpi, che poffeggono degli umori fimili in certo modo all' acqua forte, quando vengon colti dal Vajuolo; ne' i quali perciò non fia meraviglia, fe cotali umori, attratti dal veleno vajuolico nella puftula, prefto corrodono tutto quel corpo mucofo di Malpighio, ch'empirono, e da corpo denfo e fpongiofo, qual'egli è, tramutandofi a poco a poco in buona, e perfetta marcia, empiono la puftula d'umor cauftico, e corrofivo. Qual forta di puftule dalla pellucidità dell'umore, ìvi rinchiufo, chiamafi con tutta ragione *Vajuolo criftallino*; il più acrimoniofo di tutti e pe'l calore, che brucia, e confuma la carne, e per quell'atmosfera acrimoniofa, ch'egli efala: il più infido di tutti; imperocchè tali puftule contengono un certo umor latticinofo, che non fi cambia mai in buona, e perfetta marcia; ma inferocito dalla fua innata indole corrofiva, non tralafcia niente intatto dalla corrofione, neppure la cotenna. Con che non évvi prima di lui veruna forta di Vajuolo più butterofo dell'Uomo. Che fe poi quell'umor cauftico, riafforbito nel fangue, vi faceffe mora, divien' affai nocivo a i nervi, e tofto uccide l'Infermo con una mortal convulfione.

Il Vajuolo criftallino, che và fempre colla fpezie delle puftule ombelicate, non fi deve perciò confondere coll'altra forta di Vajuolo, che hà le puftule fimili alle *vefciche*, e fin dalla lor' origine fon prive d'ombelico. Impe-

perocchè queste picciole vescìche, soglion'allo spesso intravenire di tratto in tratto, come spurio Vajuolo, framischiato colle altre pustule ombelicate, ancorchè benigne: e devono certamente la lor'origine ad alcune particelle più acri del veleno vajuolico, che prestissimamente vescicarono la cuticola, subito dopo averla toccata; poichè se i ligami, mediant'i quali stava ella unita col corpo mucoso, e colla cotenna, non vi fossero stati ben tosto disciolti, la cuticola, quasi da per se sola, non avrebbe mica potuto innalzarsi prestissimamente in pustula. Sono per tanto cotali vescichette, pustule ancor vere di Vajuolo, ma d'un indole più acrimoniosa, e sempre sospette. Imperocchè evvi una certa sorta di pustule del *Vajuolo porporino*, che bene spesso suol'accadere, e proviene certamente da cotali vescichette degeneranti, dalla cui forza corrosiva bel bello accresciuta, i piccoli vasi della cotenna divenendo erosi, e corrotti, tramandano facilmente il sangue dentro la cavità loro; dal che le vescichette, che prima erano pellucide, e trasparenti, quindi porporine, poi violette, finalmente divengono nere. Onde sono sempre di cattivo indizio; imperocchè dimostrano, il corpo dell'Infermo esser ripieno d'umori caustici, i quali con difficoltà somma non abbian lasciate le parti interne intatte dalla lor labe, prima di giugnere sulla cotenna (1).

Così

(1) . *Perciò il Vajuolo cristallino è sempre infame; poichè rare volte avviene, che gli organi interni non siano lesionati, quando molte di queste vescichette sporgon fuori; siccome mai eglino sono intatti, quando vi sono molte pustule cristalline; imperocchè dopo la loro retrocessione gl'Infermi vi han perduta miseramente la vita.*

Così le vescichette porporine se compariscono ben presto, è cosa peggiore: specialmente se la cotenna interposta, resti nello stesso tempo macchiata, ed aspersa di petecchie nere. Imperocchè le petecchie sensibilmente, ò che siano disperse in forma circolare, ò a strisce, soglion tosto conspurcar tutta la cotenna con grandi macchie nere cangrenose. Ma se per caso fosse fatta, e perfezionata la suppurazione del Vajuolo, e si vedessero delle vescichette sanguigne dopo l'undecimo, ò il dodicesimo giorno della malattia, e non vi fossero framischiate le petecchie, e i visceri non avessero escresciuta la lor mole: e finalmente il respiro andasse bene, e la cotenna non fosse gran cosa pallida, non sono mica da temersi; poichè spesse fiate hò vedute nascer quelle sul dorso degl'Infermi ne'i Vajuoli pur' anche benignissimi, senza danno veruno.

Adunque, da quanto abbiam detto di sopra, è manifesto, esser due i generi principali del Vajuolo, per quello spetta alla forma delle pustule, alcune delle quali son' ombelicate, simili a i tumoretti, chiamati *phymati*, altre vescicose, simili alle *vesciche*; che le pustule ombelicate quando degenerano, si cambiano in quattro principali spezie di Vajuolo, cioè in *cangrenoso*, *corruttorio*, *verrucoso*, *e cristallino*; che le pustule vescicose ne formano una spezie sola, cioè la *porporina*; imperocchè quel nuovo genere di Vajuolo *siliquoso*, aggiuntovi dal Dottor Freind, risulta in effetto dalle pustule cristalline, quando andassero a retrocedere; e finalmente, che la naturale pustula vajuolica non dee già esser' oziosa, cangrenosa, verrucosa, cristallina, ò porporina: la qual' essendo così, degenera dalla sua indole per l'associamento d'altro morbo, ò d'altro genere di veleno, che prima possedeva il corpo dell'Infermo. Così è propria natura-

lezza

lezza della pustula vajuolica cambiar' a poco a poco in un purulento ascesso tutto quello spazio, elevato in forma di cerchio, che stà attorno all' ombelico (1). Qual' ascesso, essendo veramente un transito spontaneo dell' infiammazione previa: mentr' egli si fà, conserva giustamente lo stess' ordine dell' infiammazione, che comincia dal centro della pustula, e tende alla di lei circonferenza. Imperocchè compiuto il corso dell' infiammazione, l' ombelico giorno per giorno diventa più elevato, e più spianato, indizio manifesto dell' umore, ch' empie assai bene la pustula, e gonfia sensibilmente quel luogo, dove il veleno stà fermato. Quindi attorno all' ombelico comincia a vedersi un *anello bianco*, che è il luogo, dove fassi per la prima volta la generazione della marcia. Così la suppurazione del Vajuolo comincia dalla cima, e bel bello discende alla base della pustula; acciocchè tù sappi da questo, quanto al di là della cotenna, quasi alla cima della pustula, la provida Natura sbandisce il veleno del Vajuolo.

Quest' anello distendendosi giorno per giorno in tutto il contorno della pustula, riporta pian piano la suppu-

Q razio-

(1) *Che vuol dire lo stesso, che far di esso una nuova generazione. In fatti nel quarto giorno dopo apparita la pustula, comincia ella ad imbiancarsi, ingrossarsi, e spesso spianarsi; diventa più grossa, più bianca, e più infiammata nella base, e la pelle all' intorno vermiglia come rosa: nel sesto giorno poi, da che cominciò il Vajuolo, la materia apparisce grandemente convertita in una marcia bianca, e sottile, la pustula dopo cresce, e s' infiamma straordinariamente. La materia comincia ad addensarsi, ed ingiallare nel mezzo della pustula, ed in fine forma una crosta giallastra; dopo di che l' enfiatello cala, e termina l' infermità.*

razione alla base della medesima, la quale, mentre il Vajuolo è benigno, non vien mai toccata con detrimento della cotenna. (1) Imperocchè la marcia, prima di giugner' alla base, e di toccar la nuda cotenna, mentre occupa il contorno della pustula, ò rompe da se le sbarre, ò con un certo prurito acrimonioso procurasi l'apertura. Solamente una parte della rinchiusa glandola sevacea, che dal piano della cotenna innalzossi unitamente colla pustula, perchè suppurata, si distrugge: mentre l'altra parte, infissa nella cotenna, rimane intatta, d'onde poi si rifà la sementa de' peli. (2) Compiuta già la suppurazione della pustula, la sede dell'ombelico, che prima era profonda, ed incavata, non solamente perviene ad una convessità eguale col rimanente della pustula, d'onde tutta la sua forma primiera a modo d'una lenticchia diviene sferica, e rotonda; ma s'innalza sempreppiù all'insù, e si estolle nella cima. Questa cima avendo fragile, e bruciata la cuticola dell'ombelico, che vi s'appoggia, permette prima d'ogn'altro il trapasso alla marcia, sottoposta in forma di mele

---

(1) *Ecco già il periodo di tal' infermità, ch'è nominato* Cambiamento del Vajuolo, *ed è punto di gravissima importanza: poichè in questo tempo soglion' appunto gl' Infermi morire, quando non orinassero sangue, perchè in tal caso si muojono generalmente prima del cambiamento sudetto. A che dunque pensarono gli Autori fino al presente a stabilir' il giorno di un tal cambiamento, dappoichè il Vajuolo si stà vario tempo ad uscire, ed a svanire?*

(2) *Perciò dal Vajuolo benigno l'Uomo non può restar mai butteroso: soltanto il maligno, corrodendo più profondamente la cotenna, colla total distruzione delle glandole sevacee, lascia l'Uomo pelato, e butteroso.*

le (1). E la parte, che trapela, grommata dall'aria, converte la detta cima in una natura crostacea, e dura, che come una gemma occupa la cima della pustula, ed è un picciol coperchio, il quale togliendosi, apre l'adito prontamente alla marcia sottoposta. Da questa gemma crostacea, che stà nella cima, trapelando per la cuticola la parte più fluida della marcia, si estende a poco a poco l'esiccazione, fino a tanto, che resti bel bello spianata tutta la pustula, che finalmente, perfezionata l'esiccazione, si applica secca sulla cotenna: da cascare però in breve tempo, dopo risarcita di bel nuovo l'integrità del muco sotto la pustula crostacea, e dopo restituita la cuticola col benefizio della Natura. (2) Così cascando la crosta, niente della cotenna resta consumato; poichè il buttero, e la cava sulla cotenna suol farsi dal Vajuolo maligno, degenerato per causa degli umori perversi, e cattivi. (3) Passati tutti questi tempi della

(1) *Le pustule del Vajuolo hanno la lor sede nel così detto* muco Malpighiano. *Giace quest'organo in quasi tutta la superficie del corpo trà la cotenna e l'epiderma; nè la marcia può scorrere, se non dopo la rottura naturale, ò artifiziale di quest'ultima.*

(2) *Ella è una cosa assai bella, e maravigliosa il vedere con quell'ordine istesso, col quale l'infiammazione dal centro della pustula passò a tutto il contorno, e dopo l'infiammazione ancora la suppurazione, così pure progredir l'esiccazione del Vajuolo.*

(3) *La marcia vajuolica, quando è buona, morde piuttosto soavemente la cotenna, con un certo blandissimo prurito; quasi avvertisse l'Uomo, che col favor dell'unghie rompesse le pustule, e dasse così un esito sollecito alla marcia raccolta, acciò non ritorni nel sangue.*

malattia vajuolica rimane folamente, che non fi faccia nuovo ritorno nel fangue di quella marcia delle pustule, che formò il veleno, rilegato dal fangue. Con che non folamente la febbre tornerebbe ad infierire, ma potrebbero ancora fopravvenire de' i molti danni, da non fprezzarfi. (1) Che fe poi taluno domandaffe, per qual ragione gli organi, e le parti interne del corpo fotto questa caufa vajuolica non fanno mai cotali pustule del Vajuolo, ficcome e' potrebbero, e dovrebbero? Or' a costui certamente non fi potrebbe rifponder' altro, che: *Morborum omnium unus est modus, loci vero differentiam faciunt.* Il Vajuolo certamente non fà mai pustule negli organi interni; ma pustula egli foltanto nella fuperficie del corpo, e fopra la cotenna. Così venendo ancora gli organi interni forprefi dal veleno vajuolico, cadono in quel medefimo difordine (che è fempre peffimo), con cui fi fanno le altre grandi, e pericolofe infiammazioni interne de' polmoni, della pleura, del fegato, degl' intestini, de' rognoni, e fimili luoghi.

CA-

(1) *Notafi nel Vajuolo, che il rifucciamento della marcia desta ordinariamente febbri di peffima fpezie; dietro alle quali fpeffo formanfi afceffi in qualche parte del corpo, che venendo aperti, danno vera marcia, e diventano talora ulcere maligne. Poichè quantunque la marcia s' avviaffe per di fotto, e per orina, le vifcere corrono tuttavia pericolo di venir' infettate da qualch' ammaffamento purulento; ò è da temerfi almeno, che la maffa del fangue, con cui fi mefce, s' alteri tanto, che produca infinite malattie incurabili. Accade in oltre fpeffo, che quando fi crede fuor di pericolo chi hà il Vajuolo, vien colto da una convulfione, ò da una frenefia, che in breve l' uccide; perchè la marcia, mefcolatafi col fangue, và al cervello, a i nervi, ec.*

C A P. XIX.

Rendesi la ragione di tutt' i sintomi del Vajuolo.

ALlora quando le due sostanze, che compongono la fabbrica stupenda del corpo Umano, il fluido cioè, ed il solido, sono ben' equilibrate, costituiscono certamente lo stato sano, e perfetto dell' Uomo; ma quante volte una si scompone, l' altra necessariamente dee ricevere lo stesso vizio, e gli effetti di quella morbosa disposizione. Quindi ne vien' in conseguenza, che il viver sano dell' Uomo consista veramente in questo tanto celebrato equilibrio del saldo col fluido, il quale allorchè si minora, si minora pur' anche il viver sano, di modo, che per li varj sconcerti, che in esso addivengono, varie malattie co' varj sintomi si formano. Or senza che ci logoriamo la mente d' avantaggio, par, che sia dimostrata la cagione de' sintomi tutti, che accompagnano il Vajuolo: febbre, lassezza spontanea, dolori del capo, delle viscere, del dorso, convulsioni, ec.

Ed in fatti rammemorandoci di ciò, che dianzi abbiam detto, non durerem lunga fatica nel render ragione de' i detti travaglj; poichè data la tegnenza, ed acrimonia de' liquori nel corpo de' Vajuolanti, e 'l diminuito elatere delle parti salde, si concepirà ben tosto, come si producono i sovraccennati sintomi; imperocchè siccome l' acutezza del veleno vajuolico, introdotto nel sangue, irrita il cuore insieme con tutte le sue appendici di vascoli nervosi, e membranacei, che spasmodicamente contraendosi, devono necessariamente perturbar' il moto del sangue; onde dalla contrazione più veloce del cuore, e dal moto reciproco del sangue ne' i muscoli, e

ne'

ne' cavi del cuore vieppiù accelerato, ne nasce la febbre acuta de' Vajuolanti.

Così i primi dolori appariscono già, ed ostinatissimamente tormentano il basso ventre, i lombi, e 'l dorso adjacente. Cotesti dolori primieramente mentiscono tormini, ed affezione colica, (1) e con dubbia sede talora occupano lo stomaco, talora ancora trascorrono per gl'intestini tenui, che sporgono nell' hypogastrio, e nella pelvi. Quali luoghi certamente sono i primi a sperimentar', e soffrire le forze del veleno vajuolico. Conciosiachè dopo i dolori ventrali, sopravvengon' agl' Infermi de' i dolori spasmodici degli articoli, e di tutto il rimanente del corpo: molti de' i quali si può dire, che nascono per consenso; poichè afflitte, e tormentate le parti del ventre, le articolazioni veramente devon' ancor' esse consentire; ma la maggior parte de' i dolori articolari accadono

(1) *Il* dolor colico *chiamasi così dall' intestino* colon, *che principalmente offende. Errano però que' Medici, i quali credono, che questo solo intestino patisce, allorchè dalla colica affezione vien' alcuno tormentato; poichè posson le altre intestine esser' ancor' esse da tal dolore invase, e meritar' il nome di* colica passione. *Un tal dolore ne' i Vajuolanti suol' essere sempre convulsivo. Certamente non si dà dolore, ove non vi sia la soluzione del continuo, e per parlare col Baile, la valida contrazione della fibra col pericolo di rompersi; siano pur le membrane la sede del senso, secondo il parere di tutti gli più celebri Scrittori tanto de' rimoti, quanto de' secoli a noi vicini; siano le nervee fila, diramate, e distese per le membrane, e per le parti, giusta le replicate osservazioni, rilevate da cani, ed altri animali vivi, punti, e secati da Alberto Aller, dal Zimmerman, dal Castelli, e dal Padre Tosetti.*

cadono bensì dal trasporto di questo veleno vajuolico dalle parti del ventre in tutto, quanto egli è, il corpo; ove diffuso col sangue, n'impedisce la libera circolazione per i vasi minimi cutanei tanto de'i muscoli esteriori, quanto delle membrane comuni di questi, e delle glandole sevacee, situate nell'interna superficie di quelle: le quali non segregando perciò sufficiente copia, nemmeno piovono lodevole qualità d' olio acquoso per facilitare il movimento de'i fascetti fibrosi muscolari; e ciò non solo per i strozzamenti, e pressioni de'feltri, ma ancora per la linfa ingrossata, compagna, e veicolo del sangue, che rendelo perciò meno atto a liberamente fluire, e più facile ad arrestare nelle angustie ultime de'i vasellini alla cute vicini, e rimoti troppo dal centro, e dal cuore.

Così ancora la stessa materia velenosa, armata di spicoli, non potendo passare con libertà per le parti del capo, e non avendo quelle parti solide una proporzionata oscillazione per attenuarla, e spignerla più oltre, dee necessariamente crispar le fibre delle membrane di quello, e particolarmente delle meningi, ed in tal modo produrne il dolore. (1) Dunque allora quando nelle dette mem-

(1) *Il dolor del capo, sintoma, e più frequente compagno del Vajuolo, è figlio, ed effetto delle continue pressioni, e distrazioni, si fanno nelle parti sue centrali da i liquidi, che per ivi tardamente girano a cagione del lentore del sangue; ò per l'altezza viva del sangue medesimo, ivi troppo cresciuta per causa dell'inarcamento, ed ostacolo delle parti vitali, che non permettono il facile ritorno, ed il libero sbocco del sangue dalle giugolari nella cava: come ancora dalle glandole Pacchioniane allora ingrossate, e gonfie; e dalla dura*

membrane crispamento si forma, tutto il sistema nervoso viene per conseguenza a patire: e sensibile esser dee nella macchina del cuore, alla di cui sistole, e diastole molto contribuiscono le vibrazioni delle meningi. Dalla stessa cagione si può ripetere la convulsione, gl' insulti epilentici ne' fanciulli, ed altri consimili morbosi accidenti; imperocchè i convellimenti, che spesso si affacciano in questa malattia, anche da i nervi portano il lor nascimento, e forsi dagli stimoli, che s' inducono nel sistema nervoso dalle particelle acute, scindenti, stimolanti, ec., di detto veleno. Così diremo della spontanea lassezza, la qual' essendo flemmonosa ne' i Vajuolanti, congiunta sempre con esso, e con inquietitudine somma, trae la sua origine da un riscaldamento universale flogistico del corpo tutto per un attrito grande delle parti salde col fluido (1), che allor' esiste oltre al dovere, e col saldo impegnato vincere ciò, che li contrasta, che urta, preme, e violentemente oscilla (2). Imperocchè nato appena dalla presenza del veleno vajuolico quel lentore flogistico, quella coerenza maggiore de' globetti del sangue, e della linfa, che il liquido arterioso non meno diventa di speditezza minore, e men' atto al moto; ma ben' anche il nerveo seguitando l' indole, e natura di questo, da cui si separa, e trae la sua origine,

---

ra madre, dai stimoli del veleno vajuolico ancor distratta, e tesa; come esternamente dal pericranio, e muscoli esteriori del capo, necessariamente gonfj, ed alterati; imperocchè tutto ciò si salva da un principio flogistico, ch' è nel sangue, e nelle parti tutte del corpo, turbate dal veleno vajuolico, ed infiammate.

(1) *Boerhaáve* §. 675.
(2) *Boerhaáve* §. 676.

gine, diventa lento, e inerte; onde per l'inefficacia di queste due sostanze devono gl' Infermi necessariamente sentire la lassezza; ma specialmente per il meno spedito moto del liquido nervoso ne' i muscoli (1).

L' evacuazion delle fecce, che per lo più manca ne' i Vajuolanti, addiviene, perchè sono quelle prive d' umido, onde facilmente s' indurifcono, e si arrestano nelle valvole degl' intestini; sì anco perchè l' intestine, hanno allor' acquistata una natura facile a convellersi; onde gl' Infermi facilmente incorrono nel trattenimento delle fecce, come pure nella colica convulsiva.

Così la tosse, che in molt' Infermi si manifesta frequente, secca, e convulsiva, e talvolt' ancora con raucedine congionta, nasce dall' ingrossamento delle glandole aritenoidée, ed altre, nelle loro pertinenze allogate, e quelle molte ancora ritrovate dal Malpighj (2), diramate per il tratto dell' aspera, e de' bronchj, e dal Morgagni delineate, e descritte (3), così impaniando la linguetta vocale, ò sia la glottide, rallenta le cordelline vocali del celebre de Sawages, e nasce da quel fiero mordace, che in tali parti continuamente da quelle geme. Se poi la tosse si manifestasse umida, e simile alla catarrosa, proviene certamente dal passaggio di quelle sostanze, che stimolano la tunica nervea irritabilissima di dette parti. O perchè ivi piove in quest' Infermi un latice tenue, ed acuto dalle glandole all' epiglottide, cartilagini aritenoidée, ed estremità de' bronchj esternamente attaccate, ed unite, dall' Eistero già dimostrate (4).

R Oltre

(1) *Boerhaave* §. 660.
(2) *De interna viscerum structura.*
(3) *Adverf. Tab.* 11. *Fig.* 1. *pag.* 48.
(4) *In A. N. C. Cent.* 7. & 8., *Tab.*6., *pag.* 361. *Off.* 63.

Oltre di che molte volte questi luoghi troppo ingombrati, e l'aria troppo premuta, cacciata con empito, posson' esser causa de' i stimoli, e della tosse ancora a misura, che tutto il sistema glandolare è pervertito, e mutato dalla linfa lenta, e tenace. Qual' umor superfluo, e vizioso, piove con molto discapito, ed angustia de' Vajuolanti da i dotti escretorj delle glandole laringee, e tracheali, e la tunica nervosa di queste parti sensili, ed irritabili punge, e molesta, inducendo così lo stimolo della tosse (1).

Li pungimenti, col prurito grande della pelle, nascono per l'acrimonia del veleno, trasferito nella cotenna, che stimola, e punge le papille nervose, ivi allogate; così ancora le narici soffrono prurito dagli umori acrimoniosi, che ivi si portano. Le lagrime, che involontariamente cadono dagli occhj de' Vajuolanti, provengono, perchè contratte le fibre delle glandole, che stanno attorno agli occhj, ne sporge fuori quell' umore, che vien dal sangue separato.

Li riprezzi, li rigori di freddo, nascono dal circolo de' liquori diminuito per i loro rispettivi canali; dal liquido stagnante negli ultimi interstizj, ò boccucce de' vasi; dalla forza meno contrattile del cuore, il quale si evacua più debolmente; dal fuoco del sangue più languido, e meno influo alle parti.

Il tremore trae la sua origine dal vacillamento de' muscoli *inter tonum, & laxationem*; cagioni distendenti, e che

(1) *La tosse altro non è, se non che uno spasmo, e convulsione di questi luoghi, detti di sopra, con tutti que' movimenti spasmodici, e preternaturali, che l'aria, e tutto ciò, che ivi si contiene, violentemente fuori del petto tramanda, ed espelle.*

e che diſtendono con preſtezza, e che involontariamente ſuccedono l'un'all'altra con iſcambievolezza; gl' influſſi de' liquidi arterioſo, e nervoſo *nunc contingentes, nunc abſentes*.

Il calor grande, continuo, vien prodotto dal fuoco, ch'eſubera nella maſſa del ſangue, e che riſcalda più del ſolito le parti tutte del Corpo. Così ancora lo ſplendore degli occhj da i liquori più attenuati, dal fuoco, e dal calore, ivi accreſciuti.

Il vomito, eſſendo una violenta eſpulſione di ciò, che prima ſi conteneva nel ventricolo, dopoi ancora nell'inteſtine, e finalmente nell' altre viſcere, che ſi evacuano col medeſimo, riconoſce per ſua cauſa proſſima una convulſione delle fibre muſcolari delle fauci, dell'eſofago, dello ſtomaco, degl'inteſtini, del diaframma, e de'i muſcoli addominali: per la remota poi lo ſteſſo veleno vajuolico, il quale irritando le dette fibre, e convellendo facilmente i viſceri, ſtimola, e produce il vomito ſudetto.

La nauſea, eſſendo un vano sforzo di vomitare coll'idea dell'aborrimento, riconoſce intanto per ſua cauſa proſſima una più leggiera convulſione delle fibre muſcolari delle fauci, dell'eſofago, del ventricolo, degl' inteſtini, e della muſcolatura dell'addome: e queſta ſi produce ne'i Vajuolanti non ſolamente dal moto diſordinato del ſugo nerveo, eccitato in ogni parte del corpo dallo ſtimolo del veleno vajuolico, ma benanche da una materia bilioſa, putrida, acrimonioſa, che ſuol' allo ſpeſſo annidar nello ſtomaco; che aſcende nelle fauci con un certo vellicamento, ò irritazione, che produce nelle medeſime: e ſi conoſce facilmente dall'aborrimento ai cibi; dal fiato puzzolente, come pure dalla bocca, dalla lingua, e dalle fauci lorde.

 L'an-

L'angoſcia grande, che ſoffron per lo più gl' Infermi vajoloſi, proviene dall'impedito egreſſo del ſangue dal cuore; e perciò il tranſito difficoltoſo del medeſimo per i confini polmonali, e per l' aorta; quindi lo ſpaſmo de' i vaſi contratti: ò la materia, infiammata dal veleno vajuolico, incapace a tranſitare ne' i medeſimi.

La ſonnolenza, avviene da quello ſtato del cervello, d'onde s' impediſce l' eſercizio de' i ſentimenti, non meno ancora de' i moti animali: e naſce ne' i Vajuolanti dall' impedito fluſſo, e rifluſſo del ſugo nervoſo per il cervello, e per i nervi. L'interruzione poi, che facilmente accade nel ſonno; e ne' i fanciulli quel riſvegliarſi facilmente con guajo, e con pianto, e co' ſegni ancora di timor' e di ſpavento, naſce dall' eſſer' i nervi tirati dalla forza del veleno, e per gli ſtimoli ſpeſſe volte doloroſi; di dove provien' ancora lo sbadigliamento, e quel ſovente diſtenderſi degl' Infermi, ſpecialmente prima dell' eruzione del Vajuolo.

Finalmente la reſpirazione difficile, la febbre alta, l'eſto grande, i frequenti deliquj d' animo, la giattanzia, che ſpeſſo fà l'Infermo per il letto, talmente, che ſembra, non trovar mai luogo di ripoſo, ed altri conſimili ſintomi perniziosi, naſcon tutti da interna infiammazione: ed annunziano ſempre un Vajuolo di peſſima indole, e piucchè maligno.

CAP. XX.

C A P. XX.

De' i segni Diagnostici del Vajuolo.

IL Vajuolo è malattia acuta, e fà ordinariamente il suo corso in giorni quattordici, come gli altri mali acuti. Hà seco i proprj segni, e stabili caratteri: quantunque soglion questi sulle prime indicar dubbiosamente la malattia del Vajuolo sotto forma di altra infermità. Bisogna però distinguere in questa malattia quattro tempi diversi, il primo de' i quali chiamasi l'*infezione* del Vajuolo: il secondo l'*eruzione*: il terzo la *suppurazione*: e'l quarto finalmente l'*esiccazione* del medesimo Vajuolo. Esiste l'*infezione* mentre dura la febbre vajuolica prima dell'eruzione delle pustule. Questo tempo dell'infezione si numera per via di giorni; onde il primo giorno si è il principio, il secondo l'aumento, il terzo lo stato, e'l quarto finalmente il principio della declinazione, dove la febbre, e gli altri accidenti cominciano a rimettersi. Similmente il principio del quarto giorno, dove comincia la declinazione della febbre vajuolica, suol' esser' il principio dell'*eruzione* del Vajuolo. Quindi n'avviene sensibilmente l'aumento delle bolle, ò siano pustule vajuoliche; e termina questo tempo dell'*eruzione* nel settimo giorno: dove principia la *suppurazione* del Vajuolo, e dura fino all'undecimo giorno, dove *viget* lo stato della suppurazione; ma dall'undecimo al quattordicesimo succede dopoi l'*esiccazione*; nel qual tempo le pustule, già suppurate, si disseccano: e se l'esiccazione si dilungasse

gasse talvolta fino al ventesimo giorno, allora è segno specialmente, che la materia vajuolica sia molto pingue, e perciò le pustule del Vajuolo la sera si osservano verdi, la mattina poi si vedon secche. Finalmente cotali pustule vajuoliche diventano a guisa di tanti squami, ò scaglie; dopo di che se ne cascano da per loro medesime, e così dà fine intieramente la malattia del Vajuolo.

Per tanto i segni Diagnostici di un tal malore sono varj, secondo che variano i primi due tempi, dell'*infezione* cioè, e dell'*eruzione* del Vajuolo. Imperocchè molti corrispondono benissimo nel tempo dell'infezione, altri si palesano nel principio dell'eruzione, e gli ultimi si manifestano nella fine della medesima eruzione. Quali segni certamente, perchè non compariscono sempre i medesimi, e della stessa maniera in tutt' i Vajuolanti, non posson perciò chiamarsi totalmente *patognomonici*, nè possonsi assolutamente determinare i medesimi in ciascuno di detti tempi; ma spiegati così indifferentemente, ogni Medico ragionevole potrà render la ragion sufficiente d'ogn'un di loro in cadauno di detti tempi, secondo l'opportunità, e 'l bisogno.

Frà tutt' i segni però, che posson' assicurar' anche un idiota della presenza di questa malattia, a mio parere, questo solo si è il massimo di tutti, il più certo, e quasi direi, l'infallibile: *il Vajuolo*, cioè, *andar pubblicamente alla strada*; imperocchè egli è l'uno nel novero de' mali contagiosi. Hà egli però i proprj segni individuali, alcuni de' quali son' *insiti*, e si scorgon solamente nella febbre, e nel polso: altri *accessorj*, che rare volte mancano in questa malattia. Per tanto bastantemente noi provammo di sopra, che il vero Vajuolo dee sempre cominciar colla febbre, la quale chiamammo ancora

va-

vajuolica (1); poichè fino al tempo dell'eruzione non le si potea dar'il nome di Vajuolo. Ella principia con ribrezzo, tremito, pallor di labbra, lividura d'unghie, e simili sintomi, che la caratterizzano già della spezie acuta. (2) Il polso perciò si altera, diventando vario, ondoso, frequente, veloce. Non v'è febbre tanto proclive alla putrescenza, ed alla corruzione, quanto la vajuolica; il cui polso, movendosi dalla forza di un veleno, si manifesta individualmente con una frequenza eguale, senza mai rimettersi fin dal principio della malattia, con mollezza dell'arteria, e chiari indizj di debolezza. Così una sissatta mollezza persiste anche in mezzo all'impeto, ed alla tempesta delle più barbare convulsioni, che spesso vi soglion'accadere; qual cosa certamente non osservandosi mai in altre febbri, accompagnate da convulsioni, possiamo dire, che sia un effetto proprio, peculia-

(1) *Quì possiamo noi considerare ogni male acuto, che accompagnato ancora dalla febbre acuta, produce però una peculiare infiammazione a questa, ò a quell'altra parte del corpo Umano, d'onde poi dalla sua funzione lesa, si dà il nome all'intiero morbo. Tali sono l'efflorescenze infiammatorie sulla cotenna, che hanno per lo più una certa materia, che non può transitare per i piccolissimi vasi cutanei, dov'ella si ferma: e la causa si è la forza della vita circolatoria, secretoria, escretoria: onde per queste cause variate, sono elleno molto diverse frà di loro, che però le febbri dopoi prendon'il nome di* risipelacee, *di* scarlatine, *di* petecchiali rosse, petecchiali porporine, morbillose, vajuoliche, ec.

(2) *Nasce tuttocciò dalla velocità accresciuta delle liquide sostanze per lo stimolo inflammatorio del veleno, intromesso nel sangue.*

culiarissimo del veleno vajuolico. Si puol'osservare ancora, che il polso di questa febbre vajuolica sia notabilmente più molle, e veloce nel penultimo giorno dell' eruzione, che in verun'altro tempo: e dimostra in tal guisa uno stabil'effetto del Vajuolo. Che se poi vi s'accoppiano altri segni, che ora diremo: quantunque non dichiari un assoluta certezza del venturo morbo infidissimo, con gran ragione però può dare un probabile sospetto del medesimo.

Gli altri segni, che abbiam chiamati accessorj, e che soglion produrre primieramente il sospetto del Vajuolo anche a coloro, che non son Medici, sono i seguenti. Alla detta febbre continua, che tanto suol'esser maggiore, e più alta, quanto più esubera nel sangue il veleno vajuolico, succedono tosto de'i pungimenti universali, e del prurito insoffribile sulla pelle, con una spontanea lassezza per tutto il corpo: e tali sintomi son pure complicati, talvolta con una ostinata costipazione, talvolt' ancora con un mador' universale, come se il corpo fosse stato lavato, e malamente asciugato (1). Il capo vien molestato da dolor pulsatile; ed alle volte con vaniloquj, a quali succede ancora un sonno interrotto, con salti, e paure; e se l'Infermo fosse un bambino, si sveglia facilmente dal dormire, e spesso con guajo, e con pianto, e co'segni ancora di timor' e di spavento. Succedono ancora de'i moti convulsivi, e de' i tremori nelle membra; ma più volentieri a i fanciulli, che non agli adulti: e se verranno preceduti da uno stra-

(1) *Alcune volte però sono gl'Infermi aggravati da i sudori: e questi non altro presaggiscono, che un Vajuolo discreto, e benigno.*

ſtraordinario ſopore, e da inſolito ſplendore negli occhj, tal'acceſſo annunzia ſenza meno una vicina eruzione.

Di quà a poco tempo gl'Infermi sfuggono la luce; gli occhj lagrimano; diventano ſcintillanti; le palpebre s'infiammano attorno, come in coloro, che hanno eccessivamente bevuto; dopoi alle volte ſi chiudon'affatto. Le narici ſoffron'un gran prurito, e vedonſi ſpeſſi ſtarnuti. Sputano gl'Infermi un certo viſcidume, ed alcune volte non poſſon mangiare coſe dure; lo sbadigliare: il diſtenderſi, gli moleſtano ſpeſſo; hanno ſtimoli continuati di toſſe, e vedonſi come oppreſſi nel petto; diventano affiocati, difficilmente inghiottiſcono, e talvolta par, che ſi ſuffoghino. Hanno ſete; un avidità interrotta a i cibi, che poco li tolerano, talmente che quello, eſſi mangiano, facilmente lo reſtituiſcono col vomito. Il dorſo, e'l baſſo ventre gli fan dolore, e'l corpo quaſi ſempre gli diviene ſtittico, ſecondo più, ò meno ſuccede l'afflusſo degli umori univerſalmente alla pelle, ò pure in particolare al capo, al petto, al baſſo ventre, al dorſo, e agli articoli, dove quelli ſi depongono. Del reſto il ſentire l'Infermo gran doglia nelle reni a traverſo de' i lombi, un peſo ſtraordinario e un'oppreſſione verſo al voto dello ſtomaco, con nauſea, e ſopori: ſono i veri ſegni acceſſorj, che diſtinguono eſſenzialmente la malattia del Vajuolo da ogn'altro male, ſe ne traggi la Roſolia, e'l Vajuolo volante, i cui ſegni ſono un poco equivoci; ma la violenza maggiore, e particolar durata di tali ſintomi, diſtinguono ſempre il Vajuolo da dette infermità.

Se poi ſi cercano i ſegni del Vajuolo dall' eſcrezioni; queſta malattia ſuol travagliare quaſi ſempre coll'emorragìa del naſo, la diarréa, e'l vomito. Secondo creſce, e ſi avanza la febbre, ſe l'Infermo vota, gli

escrementi suoi soglion' esser fetidi, e neri; essendo però Donna, ò Fanciullo, la materia evacuata suol' esser verde. L'orina incostante: ne' i primi giorni poco si discosta dal naturale, che allo spesso persevera fino alla fine della malattia; talvolta però diventa giorno per giorno successivamente più crassa, e più rubiconda; certe volte s' intorbida di maniera, che quasi corrisponde al musto; e qualche volta finalmente gl' Infermi pisciano sangue. Questi sono i sintomi, che sogliono ordinariamente quasi tutti precedere insiem colla febbre all' eruzion del Vajuolo; accedendovi ancora talvolta il delirio, con inquietitudine somma, e giattanzia dell' Infermo per il letto. La faccia su'l principio è affuocata: e prima dell'eruzione compariscono alcune macchie rosse attorno al naso, che presto svaniscono: poi ritornano; e ciò fino al principio dell'eruzione nel secondo, terzo, ò quarto giorno della febbre vajuolica; nel qual tempo soglion comparire sulla pelle le macchie rosse del Vajuolo a guisa di morsure di pulci, manifestandosi prima nel capo, e nel volto, e successivamente nel collo, petto, e dorso: e quindi si vedon discendere verso le parti inferiori del corpo (1). Così vedendosi cotali macchie disperse egualmente per la pelle, ed in numero discreto: colla febbre anderanno tantosto a rimettersi tutt' i sintomi surriferiti; frà poco tempo però da riaccendersi di bel nuovo, quando darà principio la suppurazione del Vajuolo (2). Ma

(1) *Se tali macchie non crescessero, nè tendessero mica alla suppurazione; ma dopo pochi giorni andassero insensibilmente a svanire: in tal caso la malattia disegna, essere la Rosolia, ò come quì dicono volgarmente: li* Morvilli.

(2) *Stimisi questo tempo come bonaccia, sopraggiunta frà due tempeste; ma che presagisce procella peggior di prima.*

Ma de' i segni sudetti, alcuni compariscono prima, ed altri dopo il quarto giorno della febbre vajuolica; nel cui principio le bollicelle del Vajuolo si vedon chiaramente eruttare sulla pelle, come tante macchie rosse (1): che poi s' innalzano successivamente, crescono, e diventano frà poco tempo, come tante pustule; (2) delle quali talvolta tre, quattro, e anche di più se n' agglomerano, come in un sol ventre, secondo che più, ò meno copia vi esiste del veleno vajuolico. Cotali pustule però alcune volte si riempiono d' un' umor più crasso, altre volte più sottile; la materia più crassa è sempre di più difficile cozione, suppurazione, ed essiccazione; imperocchè è talvolta così crassescente, che rappresenta la forma di un sevo coagolato. La men crassa per

(1) *Siccome il Vajuolo, e la Rosolia eruttano della stessa maniera con piccole macchie rosse sulla pelle, cosicchè nel principio posson' ingannarsi i Medici, anche i più periti dell' arte, siccome più, e più volte hò veduto accadere a molti in certi casi consimili. Le bolle son prima picciole, vermiglie, acquee, e dure, più facile al sentirle, che al vederle; e ciò è un segno patognomonico a distinguerle dalla Rosolia, la quale non è altro, che una semplice efflorescenza.*

(2) *Sembra puranche la forma ombelicata di tali pustule incipienti molto a proposito per decidere della presenza di questo malore: di cui essendo i primi segni ambigui, e oscuri, non picciol' ajuto può donare per la certezza del Vajuolo la figura singolare delle sue pustule, nascenti colla piccola fossa nel mezzo, ò sia centro delle medesime. Siccome giudicò pur' anche il Sydenham, quando è disse, d' avere più volte osservato:* foveolas in pustularum variolosarum summitate ad instar capitum acicularum minorum plerumque subsidentes.

contrario riesce di più facil cozione, maturazione, ed esiccazione; ma non deve per questo esser tanto sottile, che *ichoris naturam sapiat*, siccome avviene nel Vajuolo cristallino; e allora sfugge ogni qualunque cozion della Natura.

C A P. XXI.

Storie del Vajuolo discreto, e confluente.

QUì mi pare a proposito lo scrivere le storie di questa infermità dal momento, in cui la febbre comincia a riaccendersi nel principio della suppurazione. Spetta la prima al Vajuolo discreto; l'altra al confluente con que' diversi accidenti, e con quelle diverse variazioni, che sono proprie ad esso. Cotesta febbre, detta impropriamente da Medici *secondaria*, si riaccende verso il 6. giorno dell'infermità, nella spezie discreta; il polso diventa più frequente, e più duro; la faccia più rossa, e più vermiglia, l'orina più alta di colore, con una nuvoletta sospesa nel mezzo, ò che si stà nel fondo. La notte stessa, ch'è la prima della maturazione, l'Infermo diventa inquieto, e molto più stenta a dormire, che in altro tempo del male; gli occhj suoi s'accendono, e lasciano le lagrime cadere. Nel 7., ò nell'8. giorno la faccia s'enfia più, che in altro tempo, e così fanno le palpebre, che divengono quasi rigonfiate, lucenti come vescica, e per l'ordinario in quel tempo si chiudono. Le bolle del viso sono grosse all'estremo, e cominciano sulle cime ad imbiancarsi; la pelle, che stà frà esse, si stende, infiamma, e diventa vermiglia; alquante delle bolle della fronte, del naso, e delle guance cominciano a seccarsi; il polso si fà più frequen-

quente, e più duro; s'altera la voce, come se l'Infermo fosse raffreddato; hà l'Infermo abbattuto lo spirito, e talora lascia sospiri fuggire; l'orina diventa più pallida, e men torbida; l'eruzioni del petto, che sono molto manco numerose, che nelle altre parti del corpo, sono grosse, e salde come nella faccia, quelle delle braccia sono grosse all'estremo, bianche nella cima, e nella base infiammate; e quelle delle mani, e de' piedi giungono a tale stato più tarde. Il nono giorno apparisce la faccia quanto enfiata può essere; l'eruzioni sono molto più grosse, la materia più bianca, e gl'intervalli più rossi, e più infiammati, la maggior parte di quelle del viso in quel giorno si seccano; e lo stesso succede ad alcune di quelle del petto; le palpebre sono d'un color rosso carico; il polso è all'estremo duro, e presto; l'orina più pallida, più sottile, e più chiara, che in altro tempo; le pustule delle braccia sono eccessivamente infiammate, e gl'intervalli, che lasciano, sono quasi rossi, come quelli del viso; e se l'eruzioni sono numerose, le braccia anch'esse ne divengono enfiate. Sente l'Infermo in quel tempo alcuni leggieri riprezzi, che di tempo in tempo ritornano.

A dì 10. i sintomi sono gl'istessi, che il giorno precedente, il polso è presto, e gagliardo, l'orina chiara, la faccia enfiata, salvo le palpebre, che cominciano alcun poco a sgonfiarsi; la maggior parte delle bolle si seccano su'l viso, e copronsi con una crosta gialla. Talvolta anche in quel giorno il viso un poco si sgonfia, e allora le mani cominciano a sollevarsi, e rigonfiarsi su'l dosso.

A dì 11. comincia a sgonfiarsi la faccia, massime intorno alle guance, e agli occhj, e cresce l'enfiamento delle mani; le bolle, che le coprono, sono affatto

fatto verdi, ma così mature, come lo erano quelle del viso l'ottavo, ed il nono giorno; il polso comincia a diventare più regolato, men frequente, e men duro di quello, ch'era due giorni prima; l'orina è men tenue, e men pallida; vi si fà una nuvola, s'intorbida, e depone un sedimento. Segue il viso a sgonfiarsi, e diseccarsi: e a coprirsi con crosta.

Il dodicesimo giorno gli occhj restano chiusi, non tanto a cagione dell'enfiamento, che allora pare sgombrato, quanto per la materia, che appicca alle palpebre; secondo, che l'enfiamento del viso cala, quello delle mani cresce; gl'intervalli perdono una parte di loro rossezza, la pelle è men tesa, men dura, e cede più facilmente all'impressione delle dita; cioè l'infiammazione diminuisce intorno alla base d'ogni bolla; quelle delle mani sono sempre bianche, e piene; ma la materia comincia ad addensarsi, ed il polso a diventare più regolato del giorno precedente.

Le mani si sgonfiano nel tredicesimo giorno, e se i piedi, come avviene talvolta, quando le bolle sono in gran numero su'l collo del piede, vengono a gonfiarsi, a misura, che le mani si diminuiscono, le bolle di queste ultime parti sono nello stato più perfetto della maturità; si seccano, e coprono con una crosta gialla, come quelle del corpo s'aprono, e seccano: quel giorno le bolle hanno somigliante mutazione pe'l corpo tutto, trattone alcune de'piedi, e delle mani.

Quì hà fine la malattia; sicchè la febbre, che avea cominciato a riaccendersi verso il sesto, ò settimo giorno, ed era a poco a poco cresciuta fino al decimo, dopo d'esser giunta al suo più alto periodo, e continuato in tal grado per 24. ore, si minora poi a gradi, e del tutto svanisce nel 13. giorno, ò nel 14.

Quan-

Quando la formazione della materia nelle bolle è affatto compiuta, tutte l'eruzioni vengono a ſuppurazione, trattene quelle della pianta de' piedi, la cui pelle ſendo groſſa, dura, e calloſa, s' oppone all'uſcita delle bolle, le quali perciò ſi tramutano in porri giallicci, ò neri, ſomiglianti a calli.

Queſta diverſità paſſa trà fanciulli, e adulti, che in quelli l'orina è più torbida, biancaſtra piuttoſto, che gialla, e la coſtipazione manco oſtinata: laddove in queſti, quando la febbre è al colmo di ſua violenza, l'orina è chiara, di color di fuoco, ò di paglia, ma ſi condenſa, e intorbida negli uni, e negli altri nella declinazione del male.

Il confluente benigno non è diverſo in altro dal diſcreto, ſe ne cavi la diarrèa ne' fanciulli, e la ſalivazione negli adulti, che ſeguono durante tutto il corſo della febbre, chiamata volgarmente *ſecondaria*. Siccome però queſta creſce ogni dì nel Vajuolo confluente, e perviene al ſuo più alto grado verſo il decimo, ò l' 11. giorno, così la ſalivazione, che cominciò colla detta febbre ſecondaria, ſi minora ſecondo, che queſta creſce, e ſi condenſa ogni giorno ſempre più; e ſendo là febbre nell' 11. giorno al più alto ſuo periodo, ne ſegue, che la ſcialiva dovrà eſſere allora eſtremamente viſcoſa, ed in conſeguenza difficiliſſima ad eſpettorarſi. Che ſe la ſalivazione vien' a ceſſare in quel tempo, l'Infermo ne muore ſenza fallo (1).

Il

(1) *La ſalivazione è un ſintoma del tutto ſtraordinario: suol cominciare colla ſuppurazione, e talvolta prima, che ſia compiuta l'eruzione; eſſa è più fluida, e più copioſa duranti i primi giorni, che dopo; poichè secondo ſi fà*

la

Il polso, l'orina, e l'eruzioni sono que' soli segni, che possono servirci di regola nel Vajuolo discreto; ma altri ve ne sono nel confluente, de' quali a tal'effetto si può far'uso; imperocchè la salivazione, che pur' è il più notabile di tutt' i sintomi, accompagna sempre la maturazione delle bolle, la quale è compiuta nel 13., 14., ò 15. giorno.

Passiamo alla storia di que' sintomi diversi, da quali vien' accompagnato un Vajuolo confluente, e maligno.

L'eruzioni, ed altre circostanze di questa infermità variano secondo le forze della febbre, l'infiammazione, ò fuoco del temperamento; sicchè non potrebb' essersi Vajuolo, se qualche causa velenosa non infiamma il sangue. E' anche impossibile, che sopravvengano altr' eruzioni, altri sintomi, altre circostanze, nè variazioni durante il corso della febbre secondaria, fuor quelle, che sono all'infermità naturali, e sono egualmente essenziali a tutti i tumori flemmonici in generale. Donde segue, che tali fenomeni tutti vengono, si mutano, e spariscono secondo il grado dell'infiammazione.

Andiamo all'origine della febbre, detta comunemente *secondaria*, che accompagna il Vajuolo confluente maligno, ed è molto più gagliarda di quella, che descrivemmo di sopra.

Que-

---

la suppurazione, cresce la febbre, e gli sputi divengon più grossi, più viscidi, e dall'un giorno all'altro si diminuiscono; ma se la febbre diventa eccessiva, cessa la salivazione, e muore l'Infermo. Quando all'incontro la suppurazione è lodevole, e benigna, la salivazione segue fino al 13., 14., 15., e talvolta fino al ventesimo giorno, cioè fino a tanto, che il Vajuolo sia affatto secco pel corpo tutto.

Quelta febbre non vien' a gradi, ma ad un tratto, come s'è detto di sopra; e quantunque tutto il corpo sia in quel tempo in uno stato d'infiammazione, questa non lascia però d'ardere, e struggere com' effettivo fuoco, e d'operare con maggior forza in alcune parti, che in altre.

Circa verso il giorno 6. del male, pare, che l'infiammazione stabilisca la sede sua nel cervello, perche l'Infermo cade in delirio, s'infiamma negli occhj, i quali s'empiono d'acqua, e divengono scintillanti, il guardare diventa fiero, la salivazione, ch'è inseparabile dalla maturazione del Vajuolo confluente, è più abbondante, e più fluida nel principio, che dopo; ma nello stesso tempo diventa viscida all'estremo, quando l'infiammazione è violenta; e ne sopravviene schinanzia, stranguria, e talvolta pisciamento di sangue, più funesto de' sintomi tutti, e segno di violentissima infiammazione: tali sintomi ne vengono con secca tosse, e frequente puntura nel fianco, e la materia espettorata n'esce talora con sangue. Perchè quando l'infiammazione de' polmoni è violenta, la materia espettorata è come ne' reumi, nella pleuritide, ò peripneumonia ordinaria, in cui la scialiva è più cotta, ò meno: e più, ò meno sanguigna secondo gli stati diversi della malattia, e secondo che viene dalle glandole scialivali, ò dalle parti destinate alla salivazione, destate dal mercurio, ò dal Vajuolo. E' anche la scialiva più, ò manco fluida, ò estremamente viscida secondo lo stato dell'infiammazione. I copiosi sudori freddi, che sopravvengono in tal tempo, indicano ancora un'infiammazione violenta.

Quando la febbre non è molto gagliarda, l'Infermo è costipato, ò gli sopraggiugne una diarrèa, la cui materia è nera, e fetida: secondo che la febbre, ò l'infiam-

fiammazione cresce, si fà sanguigna, per modo che l'Infermo talora è assalito da flusso di sangue. Il polso in un caso, in cui l'infiammazione sia moderata, è frequente, duro, e pieno: secondo che cresce, più s'aggrava, conservando la durezza sua con la pienezza. Se l'infiammazione assale principalmente i polmoni, il polso è ondeggiante; se tocca il cervello, è chiuso, picciolo, e disteso: quanto più l'infiammazione è violenta, tanto più le parti esterne, ed estreme sono fredde, e pallide, e talvolta copronsi con un glutinoso sudore. Parla l'Infermo a fatica, gli tremano le labbra, ò sono convulse, e ne accade quello, che i Medici chiamano sbalzamento di tendini, *subsultus tendinum*. L'orina del colore di fuoco indica violenta infiammazione; ma quella, ch'è cruda, e del colore di paglia, ne indica una più forte, che assale principalmente il cervello. Dopo il pisciar del sangue non v'hà sintoma più funesto di quelle macchie, che frà l'eruzioni si levano, le rosse sono meno pericolose delle purpuree, e queste meno delle nere; perchè se l'Infermo campa, tali macchie passano dal color nero al purpureo, da questo al rosso, e dal rosso al color naturale della pelle.

Quantunque tali macchie purpuree indichino un eccessiva infiammazione, v'hà tuttavia un altro sintoma infinitamente più pericoloso, ed è quando la pelle di diverse parti del corpo, massime delle gambe, e delle cosce si fà nera, e dura in più parti, come se vi fosse stato applicato sopra un rovente ferro, ò fosse stata colpita dalla folgore. Se l'infiammazione, onde il Vajuolo confluente è accompagnato, cresce il 6., ò 7. giorno oltre al dovere, la faccia comincia in un subito a gonfiarsi, il polso è frequente quel giorno più, che non dovrebbe, e la scialiva acquista un estraordinaria viscosità.

ſità. Se creſce di più, le bolle, che uſcivano, e ſi maturavano lentamente, allora ſono oltre alla loro maturità, e la maggior parte arſe, ò ſguſciate ſulla cima, come chi v'aveſſe applicato un ferro rovente. La pelle della fronte, delle braccia, e dell'altre parti s' indura, ſi chiude, e diventa d'un color roſſo carico; e trà le bolle ſorgono anche certe picciole eruzioni, ò la pelle ſi fà pallida, e d'aſpetto cadaverico.

Può vivere l'Infermo con tutti queſti ſintomi di giorno in giorno, cioè dal 6. fino al 7., dal 7. all'8., e così ſeguendo, ſempre in pericolo di perdere la vita; ma non muore, ſe non quando la faccia principia a ſgonfiarſi; e allora, ſe queſto avviene ad un tratto, la voce s' altera, e rauca diventa, e muore affogato; ò ſe poni, che il viſo non ſi rigonfj, come talvolt' avviene, contraſta con eſſi ſintomi, fino a tanto che il polſo conſervi qualche pienezza, e che la ſcialiva, comecchè viſcida, ſegua ad uſcire; ma non sì toſto la pienezza del polſo, divenuta eccesſiva, s' indeboliſce, e la ſalivazione ceſſa, muore l'Infermo, e queſto accade ordinariamente l'undecimo giorno.

Se paſſa oltre a queſto termine, la croſta, che gli copre la faccia, ſeccandoſi, non è gialliccia, come nel Vajuolo benigno, ma d'un color nero carico all'eſtremo. Se muore il decimo dì, il 12., il 15., ò il 20., queſto miſerabile accidente vien' annunziato da una diarrèa, da copioſi ſudori freddi, ò da un odor cadaverico inſoffribile; ch' è quanto potea dirſi intorno alle ſtorie del Vajuolo diſcreto, e confluente. Paſſiamo preſentemente al Pronoſtico di queſta infermità.

C A P. XXII.

De' i Segni Pronostici del Vajuolo.

IN quanto al Pronostico di questo male: se i sintomi tutti comparissero presto piuttosto, che non tardi: e dopo l'eruzione del Vajuolo andassero a rimettersi, per lo più è segno buono; ma se accadesse tutto l'opposto, sarà la malattia molto pericolosa (1).

Li Vajuoli migliori si stimano sempre quei di color rosso, e che tosto si biancheggiano con un circolo rosso attorno, quei di giusta mole, e più rari, i molli, gli elevati, gli acuminati, i rotondi, i ben distinti, e che si scostano gli uni dagli altri, ò che s'avvicinano senza punto toccarsi l'un l'altro.

Quanto più mite è lo stato dell' infezione, tanto più leggieri saranno quelli dell'eruzione, e della suppurazione.

Quanto più tardi eruttano le pustule, ed è più lungo lo stato dell'infezione, tanto è più sicura, e leggiera la malattia.

Quanto più poche di numero saranno le pustule, più separate l'una dall'altra, più piene, più lontane dal volto, più bianche, e quindi più bionde, e che più lentamente procedino, tanto più saranno migliori.

L'emorragia del naso molto copiosa nell'eruzion', ò prima dell'eruzione del Vajuolo, è assai meglio, e diminuisce il numero delle pustule vajuoliche.

Lì Vajuoli, che suppurano sollecitamente, e senza una grande angoscia dell'Infermo, si giudicano per salutari;

(1) *Lo stesso ancor' avviene nel male della Rosolia.*

tari; e tanto maggiormente ſe nella lor' eruzione la febbre, e tutti gli altri ſintomi ſi vedeſſero rimeſſi.

Del reſto, eſſendo la malattia del Vajuolo del genere de' i mali acuti, hà i ſegni pronoſtici comuni con quelli; imperocchè, ſe gl'Infermi reſpirano bene, e ſi dimoſtrano pronti alle coſe, che gli ſi preſentano, ſono quieti di ſpirito, non ſoffron giattanzia nel letto, diſprezzano il male, dormono bene, nè hanno moleſtia nel ſonno, ſon tutti ſegni d'una malattia più mite, e più ſicura. Così ancora, ſe le puſtule del Vajuolo foſſero calde, non troppo ampie, nè troppo minute, ma d'una giuſta mole, diviſe frà di loro, moderate, e ſenza una gran febbre, e l'ammalato non aveſſe angoſce, ma dopo l'eruzione ſi andaſſe a quietare, preſagiſcono un Vajuolo benigno, e d'un felic' evento. Al contrario poi quelle puſtule, ch'eruttano a gran ſtento, ò che talora compariſcono, e talora ſvaniſcono, ò pure ch'abbian' il color bianchiccio come il graſſo, che ſono ſpazioſe, e ſimilmente confluenti, ſono cattive; ſpecialmente, ſe negli ſpazj, interpoſti frà le puſtule, compariſſero ancora delle petecchie nere. Che ſe poi le dette puſtule foſſero livide, e ſimili a porri, prive d'umori; ò ciò, che racchiudes' in eſſe, foſſe ſieroſo, e virulento, e perciò di difficile cozione, e l'ammalato ſi lamentaſſe, diſegnano la malattia pericoloſiſſima, e mortale.

Figlj, generati da Parenti infettati di lue venerea, ſono quaſi ſempre ſoggetti a Vajuoli più maligni.

L'epilenſia, le convulſioni nel principio di queſta malattia, non fanno alcun ſenſo; ma ſe continuaſſero anche dopo l'eruzione, ò ſpeſſo ricorreſſero, è indizio di morte.

Le puſtule del Vajuolo, ſe dimoſtrano una marcia più blanda, e perfetta, tanto è meglio; ma ſe fanno veder' un marciume cangrenoſo, tanto è peggio.

Lo

Lo ſpazio trà le puſtule, quanto più ſi vedeſſe rubicondo, caldo, teſo, gonfio nel tempo della ſuppurazione, tanto è migliore la ſperanza (1). Il medeſimo quanto più diviene pallido, ò foſco, tanto è peggio; poichè ſuole ſeguirne una mortale ſchinanzia, ò una peripneumonia, ſe non vi accadeſſe un affluente ſalivazione, ò un gran tumore delle mani, ò de' piedi (2).

Il Vajuolo, che ſcoppia in tempo d' Autunno, ò d' Inverno, è ſempre più pericoloſo, che non quello d' Eſtate.

Il Vajuolo degli adulti è di pericolo maggiore, che non quello de' i ragazzi, e bambini.

Se dopo fatta l'eruzione la febbre non ceſſa, ò almeno non ſi rimette, non è fuori di pericolo.

La reſpirazione quanto più è difficile, e quaſicchè ſoffogativa, tanto più è di cattivo augurio.

La ſete deficiente, e l' appetito proſtrato dopo l'eruzione, non è fuori di pericolo.

La toſſe ſterile, ſecca, convulſiva, è peggio di quella umida, ed eſcretizia; così lo ſputo craſſo è cattivo; ma il ſanguigno non è ſempre cattivo.

I ſudori eſcretivi ſono buoni; ma i reſolutivi, e freddi ſono mortali.

Il color livido delle puſtule, il violetto, ò che tende al nero, è peggiore del roſſo, ò del citrino; e dinota malignità maggiore.

Li Vajuoli, che occupano uno ſpazio grande, e ſi vedon' agglomerati talmente, che formano una croſta ſo-

la,

(1) *Per la circolazione quivi non impedita.*

(2) *La ragione ſi è, l' impedita circolazione de' liquori in tali parti eſterne, e quindi l' accreſcimento loro nelle parti interne.*

la, sono cattivi; e quanto più sono confluenti, tanto sono peggiori (1).

Se colli Vajuoli apparissero ancora degli esantemi, ò sian petecchie, è segno cattivo (2); e tanto maggiormente sono peggiori, se fossero ancora di color depravato.

Se la materia morbosa andasse a precipitar negl' intestini, onde si eccitasse la diarrea, e i sintomi non si rimettessero da questa, come spesse volte avviene, l' Infermo è in grandissimo pericolo.

Il soffrir la raucedine, il parlar con voce bassa e debole, l' alienarsi di mente, il rifiutar' i cibi, il non poter' inghiottire, l' aver continuo prurito, lo scojarsi, ed uscir marcia putrida dalla parte scuojata, il vegliar lungamente, l' aver giattanzia in tutto il corpo, il sospirar con sospiri, il rimaner come in un sopore, son tutti segni pericolosissimi. Così ancora sii certo, essere l' infiammazione pervenuta al più alto grado di violenza, quando l' Infermo è mesto, malinconico, e lagrimoso.

Le pustule di color vario, e che tendon' al livido, ò che abbiano un circolo attorno di color livido, violetto, ò nero, e che sono dure come li porri, basse, ò unite in modo, che formino una crosta sola, disegnano un' insigne malignità; e quindi dimostrano un gran pericolo.

Quei, muojono di Vajuolo, ò di Rosolia, son tutti aggravati internamente dal veleno contagioso, che occupa i visceri nobili del capo, del petto, e del basso

(1) *Perchè il Vajuolo confluente significa maggior copia di veleno.*

(2) *Imperocchè dimostrano così una certa eterogeneità, e malizia della materia morbosa.*

so ventre. Abbiasi perciò riguardo alla natura di quelle parti, che vengon da esso veleno assalite: ed alla maggiore, ò minor infezione, che a quelle comunica.

Il Vajuolo confluente al viso, ed al capo, è gravemente pericoloso, quando anche l'altre parti del corpo ne fossero esenti (1). Che se corpo e faccia ne siano intieramente coperti, infinitamente il pericolo è maggiore.

Quanto più numerose sono le pustule, più intricate, più piccole, che coprino massimamente il volto; di color fosco, ò nero; e che procedano più velocemente, tanto più sono peggiori.

Se nelli luoghi liberi trà le pustule vi comparissero delle macchie di color porporino, si presagisce senza dubbio una mortal cangrena.

Il delirio, che palesandosi da principio si reprime: senza riso: e che non si diminuisce col sonno: lo snudamento dell'Infermo: una costante dimenticanza degli amici: i tremori: le convulsioni: lo stridor de' i denti: le veglie pertinaci: son tutti segni di pessima conseguenza.

Nelle Donne il flusso mestruo, che sopravviene all'eruzion del Vajuolo, si stima comunemente fatale.

La diarrèa, che sopraggiugn' alla detta eruzione, comunemente si hà per cattiva (2). Così gli escrementi sanguigni, brutti, di color verde, si hanno da tutti per mortali.

Il

(1) *Perchè l'enfiamento de' vasi del cervello non presagisce altro, che cose funeste.*

(2) *Però molti l'ebbero alcune volte, e si viddero sanati.*

Il raffreddamento delle parti eſtreme, è ſegno peſſimo anche nella malattia del Vajuolo.

Il piſciar ſangue; le petecchie diſperſe negli ſpazj trà le puſtule, danno ſegno evidente di morte.

Le puſtule di color livido, verde, violetto, ò nero, ſi hanno per le più maligne di tutte (1).

Se la febbre nell'eruzion del Vajuolo non ſi rimetteſſe, ed unitamente cogli altri ſintomi perſeveraſſe anche dopo fatta l'eruzione, ſi giudica mortale. Così ancora, ſe pare, che l'Infermo aveſſe dell'ardore in cambio d'eſſer abbattuto, e parlaſſe con vivacità, e con qualche grado di ardimento, è ſegno, che la febbre ſia troppo violenta, e poco lontana dal delirio.

Se dopo l'eruzion del Vajuolo l'Infermo nauſeaſſe, vomitaſſe, ò foſſe ſorpreſo da dolor di ſtomaco, ſarà proclive alla morte; e tanto maggiormente ſe ſi accreſceſſe la febbre (2).

In ogn'incontro gli sfinimenti, le convulſioni, è coſa pericoloſiſſima; e tanto maggiormente, quanto più di ſovente l'Infermo veniſſe meno, ò più fortemente ſi convelleſſe (3). Che ſe il ventre ancora ſi gonfiaſſe, ſi avvicina la morte.

Se un forte dolor' occupaſſe or' una parte, or l'altra, e la parte occupata diventaſſe nera, ò livida, ò verde, e le forze foſſero deboli, e l'Infermo ſoffriſſe

V ango-

(1) *Perchè dinotano cangrena, mortificazione degli organi interni, e molta velenoſità negli umori.*

(2) *Dimoſtrano tali accidenti un veleno eſorbitante, e che la Natura non può mica regolarlo.*

(3) *Dinota una velenoſità grande negli umori, e che nel congreſſo la Natura ſoccombe; e che 'l cervèllo, e'l cuore ne ſiano parimente attaccati.*

angosce, e cruccj, sovrasta un gran pericolo di morte; ma se le forze fossero valide, sarà minore il detto pericolo (1).

Con gran ragione dunque il Vajuolo si stima da Medici per una malattia molto seria, e pericolosa: non solamente perchè tant' Infermi di fatto se ne muojono disgraziatamente; ma perchè altri molti, chi perde la vista, chi l' udito, chi l' esercizio di certe parti, e chi la venustà del volto: altri ancora per un tal male incorrono ben di sovente in una tabe, ò nella tisicìa, e quindi con una tosse molestissima finalmente ne muojono: ed altri alla perfine riduconsi miseramente in alcuni cronici, ostinatissimi, e mortali malori. Laonde niuno dee disprezzar' il Vajuolo, anzi ogn' Uomo ragionevole dee tener' una ragion' esatta del medesimo, e quindi instituirne una cura sollecita, sicura, e gioconda. Che però, se fino al presente non abbiam fatto altro, se non che di trattare generalmente, e con disteso ragionamento intorno al Vajuolo, sotto qual sorta di malattie e' si contiene, qual sia la sua natura, da quali cause proviene, e quali ancora ne siano le differenze, quali i segni diagnostici, e quali i pronostici: con altre moltissime cose, tutte appartenenti alla *Teorica* di tal malattia, affine di acquistarne meglio l' idea, e con più chiarezza la conoscenza; ora fà di bisogno di venir' alla *Pratica*, esaminando con tutta esattezza, e distinzione qual me-

(1) *Imperocchè valida la Natura, discacciando il veleno in parti meno nobili, potrà liberar l' ammalato; e tanto maggiormente se nel comparir della lividura, si rimettessero i sintomi; non ostante che la parte, dove si tramanda il veleno, potesse facilmente cangrenarsi.*

metodo propriamente dobbiam noi tenere per la ragionevole cura del Vajuolo: e quali siano veramente i rimedj specifici da poter sicuramente, e con tutta l'efficacia combattere, ed ancor domare un sì terribil malore.

Ma prima fà d'uopo, dare quì una breve norma a i principianti, e a tutta la medica Gioventude, con la quale non possano mica ingannarsi nel fare il pronostico del Vajuolo, e possano similmente giovare moltissimo agl'Infermi; avvertendo primieramente, che ogni umore ne' i vasi, e fuori de'i vasi, ò che sia condotto col flusso, e col circolar moto del sangue, ò che sia altrove fisso, e consistente, poter'egli acquistar' un vizio grandissimo; così ancora ogni parte solida poter'ella acquistare facilissimamente de'i mortali difetti nella malattia del Vajuolo. La norma è questa: se i sintomi, e gli accidenti fossero gravi, come la mancanza delle forze, la picciolezza de' polsi, coll'irritamento de' medesimi, il quale non corrispondesse mica alle forze suddette; una grande ineguaglianza ne' i medesimi, ò ancora replicate insolite mancanze di spirito; la lipotimia, ò ancora la sincope; i moti convulsivi de' i muscoli, spesso ricorrenti; frà i quali ancora l'itticazioni de'i tendini, e li stravolgimenti d'occhj, ed altre simili cose; il delirio, ò ancora la stupidezza; una gran perdita de' i sensi, e della facoltà di sentire; una grande, e grave dissimiglianza di quelle cose, che si osservano nell'Infermo, e di quelle, che si osservavano nel tempo della salute; fà d'uopo arditamente pronunziare, esser grande, grandissima la malattia del Vajuolo, e conseguentemente certo, certissimo il pericolo della vita. Quali cose tutte, ed altre simili, siccome saranno più miti, e men gravi; siccome saranno più simili a quelle cose, che si osservavano in tempo di salute; arditamente si dee pronunziare, esser mite la ma-

lattia, ò meno maligno il Vajuolo, ò ancora più benigno, e fuori di ogni pericolo. E ciò è quello isteſſo, che Ippocrate ancora inſegna in rapporto alle malattie in generale: *An ſimilia, an diſſimilia, principio a maximis, a facillimis, a quibuſcumque, & quomodocumque cognitis; quæ & videre, & contingere, atque audire licet; quæ item oculis, tactu, auribus, odoratu, guſtatu, & mente ſentiuntur; quæ item omnibus, quibus cognoſcimus, intelligi poſſunt.*

PAR-

PARTE III.

Dove si dimostra la vera Pratica, si dee ragionevolmente seguire nella malattia del Vajuolo: esponendosi prima i mezzi più idonei ed opportuni, co' i quali ogn' uno possa preservarsi: ò almeno prevenire un tal morbo; quindi s' insegnano la metodica egualmente, che la specifica Cura per liberar gl' Infermi, sorpresi dal Vajuolo.

CAPITOLO PRIMO.

Della Cura Preservativa del Contagio in generale.

Abbiamo nella seconda Parte disaminata la malattia del Vajuolo, punto per punto ne' diversi tempi, e stati della medesima. Abbiam detto ancora quello, noi pensavamo d'essa malattia, senza dimenticarci di quelle, con cui và spesso unita. E quantunque abbiamo a sufficienza provato, ella non esser' altro, che un morbo inflammatorio, nè aver' altra origine, che dal contagio di un veleno peculiarissimo; non abbiam tralasciato di confermare, e dichiarare questo punto essenzialissimo, val quanto dire la vera natura dell' infermità, in que' luoghi, ne' quali esaminammo le cause, i sintomi, le differenze, i segni, ec., che proponemmo toccando questa infiammazione in particolare, e le altre infiammazioni in generale. Seguiremo lo stess' ordine per la parte curativa, e daremo sopra il governo, la dieta, e le medicine que' precetti,

che

che noi possiamo stimare i più atti a stornare, calmare, e soggiogare un infermità, contro alla quale spesso fino a qui sono stati praticati tutti gli ajuti della Medicina.

E perchè due sono le ragioni di medicar le malattie contagiose, la preservativa cioè, e la curativa; noi cominciaremo da quella, che preserva. Imperocchè se in ogni malattia, anche mitissima, e leggierissima, è vero l'adagio: *che suol meglio medicare chi preserva, che non chi cura*; ella è questa certamente una cosa verissima, e consta per esperienza in questo fierissimo, e terribilissimo malore del Vajuolo. Concioffiachè divenendo egli epidemico, non cede in verun conto a qualunque siasi rimedio; ma uccide indifferentemente, ed ammazza tutti, ò quasi tutti coloro, ne sono attaccati: che però con ogn'impegno, e con tutte le forze possibili fà d'uopo, esaminar accuratamente, come possiamo noi preservarne i soggetti da sì fiera pestilenza. Prima però è bene, discorrer brevemente della cura preservativa del Contagio in generale, e quindi riandare con maggior chiarezza quella particolare del Vajuolo.

Ma perchè le cagioni esterne delle malattie non sono tutte dello stesso genere; imperocchè alcune soggiacciono totalmente all'arbitrio dell'Uomo, che però poson'in tutto e per tutto evitarsi da noi: tali sono appunto le sei cose, dette comunemente da Medici *non naturali*; altre poi quantunque non possano interamente allontanarsi da noi: coll'umana industria però, e colla propria diligenza possono talmente alterarsi, e mitigarsi, che produchin' almeno gli effetti loro deboli, e rimessi. Quest'è l'aria, che ci circonda; laonde chi desidera di evitar'ogni malattia contagiosa, dee primieramente isfuggire quell'aria, che infetta, ò ch'eccita, e fomenta il con-

contagio; d'onde Ippocrate scrisse così (1): *Regionum etiam locus, in quibus morbus consistit, quantum ejus fieri potest, permutare oportet;* dopoi soggiunse: *similiter & corpora attenuare: sic enim minimè multo, & denso spiritu, mortales opus habuerint.* Che se non fosse permesso isfuggire, con tramutar'il luogo; dovrassi almeno corriggere, ed alterare quell'aria, dove taluno rimane; qual correzione, ed alterazione dell'aria dee farsi propriamente secondo le Stagioni diverse dell'anno; in certo modo, e forma; e con certi rimedj, ordinati a proposito.

Del resto colui, vuol guardarsi, e preservar se stesso da ogni qualunque contagio, non dee solamente fare tali cose; ma bisogn'ancora usar de'i mezzi, proprj da rimuovere l'altre cagioni, eccitanti la febbre; come l'insolazione, ò un moto violento, e forte; di più bisogna evitare quei cibi, che possono tali cose produrre: e per dirla in poche parole, tutte le cose calde, ed umide: similmente ancora non si dev'abusare de'i frutti, come quei, che facilmente inducono putredine negli umori, ec.

Rimane ora, che per il compimento della seconda parte, prescritta da Ippocrate, *i corpi si debbano attenuare*; e questo dee farsi con quella maggior diligenza, che sia possibile. Si attenueranno certamente, se più parcamente si serviranno delle sei cose nonnaturali, e specialmente se useranno un vitto più tenue; come ancora, se avranno troppo sangue, secondo le forze, l'età, ed il tempo, ò faranno la segnia, ò scarificheranno delle coppe alle spalle, ò a qualch'altro luogo più opportuno; similmente potrà cavars'il sangue coll'applicazione delle mignatte. Che se poi altro umore nel corpo peccasse non

(1) *In Libro de Natura humana n.* 19.

non della natura del sangue, quello potrà cacciarsi via col vomito; ò pure con de' i purganti convenevoli all' età, al tempo, ed alle forze proporzionate. I rimedj troppo caldi si devon' affatto isfuggire, poichè soglion' eccitare la febbre. Vagliono adunque di molto la manna grassa, il diapruno, la cassia, li tamarindi, li mirabolani, il riobarbaro, ed ogn' altro purgante di simil fatta; quali cose, mercè l'ajuto d'Iddio, prima d'esser sorpresi dalla febbre, vagliono mirabilmente al preservamento della pestilenza, ò almeno a prevenirla; imperocchè rendon' esse la materia morbosa meno nocevole, raffrenano la febbre, e mitigano di molto la malizia del morbo.

Tralascio quì di rammentare que' valorosissimi antidoti, e specifici rimedj, che da bezahardici, alessifarmaci, alessiterj, ec., sogliono con gran profitto adoperarsi tanto internamente, quanto esternamente in simili circostanze: pe 'l cui mezzo il contagioso veleno suol vincersi, e superarsi, acciocchè i corpi non ne siano infettati. Imperocchè ogni pestilenza uccide chi ne vien' infettato non tanto per la quantità di putridi umori, quanto per la sua velenata qualità; onde non solamente fà d'uopo premunirsi con de' i rimedj alteranti, ed evacuanti; ma pur' anche con de' i contravveleni, e con ottimi cordiali; avvertendosi però, che tutto ciò, contribuisce a preservarsi dalla pestilenza, debba esser' eseguito con maggior' accuratezza quando il contagio si vedesse presente, ò vicino, che non quando fosse rimoto, e lontano.

CAP. II.

C A P. II.

Della Cura Preservativa del Vajuolo; dove ancora del Governo, e Dieta di questa malattia.

EGli è più, che certo in Medicina, che a niuno è permesso il potersi preservare assolutamente, e con tutta sicurezza dalla malattia del Vajuolo. Imperocchè già si sà, che un tal morbo tràe in certo modo la sua malnata origine quasi per necessità della Natura, mentr' egli hà la sua causa interna, la quale deriva certamente dalla propria disposizione de' corpi al Vajuolo; ma non potendo questa in verun conto muoversi, ed agire senza l'impulso del contagio estrinseco, e questo nasce sempre da cagioni esterne: possiamo per tanto lusingarci, ch'evitandosi tali cause contagiose, ed esterne, si possa ancor' allontanare, ò almeno prevenire un sì fiero malore. Perciò insegna Isbrando Diemerbroek, che nel Vajuolo non meno, che nella Peste, due Cure abbisognano, la preservativa cioè, e la curativa. Per la prima assegna un Capitolo a bella posta (1), che basta leggerlo, per rimaner convinto, che l'osservazione de' precetti, da lui proposti, dee necessariamente render la malattia più dolce, e più mite.

Ora daremo quì un metodo sicuro, se non da preservare assolutamente l' Uomo dalla malattia del Vajuolo, almeno da prevenirla; ma prima è bene dimostrare, che i mezzi, ò gli stromenti necessarj a riuscirvi abbiano le qualità necessarie per distornare, calmare, e soggiogare un veleno; poichè si vede, che gli accidenti,

(1) *Il Capitolo Sesto.*

e le mutazioni, che sopravvengono al Vajuolo, da questa causa dipendono, e ne sono una conseguenza necessaria. Nello stesso tempo ci protestiamo, che tali rimedj, tal governo, e dieta possegono quelle virtù, delle quali parliamo, quando però si sà farne l'applicazione a' tempi, e alle circostanze dell'infermità.

Dico dunque in primo luogo, che basta a prevenire il Vajuolo, distruggendo quell'infezione, che cagiona tale spezie d'infermità; imperocchè quando hai a un tratto distrutta la causa, è impossibile, che produca gli effetti suoi.

La causa del Vajuolo è un veleno, il quale sebbene sia d'incognita natura, sempr' è vero però, che deve accendere prima un infiammazione nel sangue, che cagionare quell'infermità, di cui parliamo; poichè tutti coloro, i quali ne sono aggravati, hanno il sangue infiammato prima del quarto giorno.

Dapoichè dunque la causa producente il Vajuolo è un veleno, la cui natura s'ignora affatto da Medici, sarebbe cosa vana il volerla distruggere. Abbiamo però l'indicazioni necessarie per prevenir questa infermità, e consistono in procurare primieramente di difendersi dall'aria troppo calda, specialmente in tempo d'Estate; imperocchè si dee respirar un aria piuttosto fresca: e non devesi perciò alterar da troppo fuoco, se fosse tempo d'Inverno. In somma fà d'uopo respirar sempre un aria pura, temperata, e aperta, che inclini piuttosto al fresco, che non al caldo; e se fosse necessario di far passaggio dal caldo al freddo, ancor si faccia; ma con moderazione, e non già repentinamente, e tutto in un tratto. Nell'usar cibi rinfrescativi, stemperanti, e acidetti. Bisogna lasciare gli esercizj violenti, il mangiar molto, i liquori spiritosi e gagliardi, conservare lo spirito

rito libero da passioni, e non menar mica una vita troppo ritirata, con pensieri troppo astratti, con grande applicazione agl' interessi, e con troppo assiduo studio.

Del resto perchè un tal morbo suole spessissimo intravenire a i fanciulli, ed a i bambini, e questi non possono, nè devono tutti eseguire per la lor tenera età le cose suddette, imperocchè molti di essi nemmeno ancor mangiano; in tal caso le madri, ò le balie son tenute di osservar'un siffatto regolamento, affinchè il lor latte, per decreto anche d'Ippocrate (1) e di Galeno, divenga medicato. Il tempo però idoneo di cibarli si è, quando i bambini, e i fanciulli chiedessero da mangiare; l'ora pur si trascelga quanto più quieta si può; siccome ancora la quantità sia quella, che possa a sufficienza, e congruamente nutrirgli, talmente che non gli riempia troppo, nè l'aggravi. Torniamo agli adulti.

Chi vuole dal Vajuolo salvarsi, dee sottometterſi ad un governo, che rinfreschi, e prendere minor nutrimento, che all'usato, procurando di evitare i cibi forti, salsi, pingui, e dolci; tutte le carni d'animali quadrupedi, e la troppa quantità de' i frutti; usare de' i liquori leggieri, stemperanti, ed acidi; prevenire ogni ripienezza col salasso, e col purgante; far poco esercizio; dormire con moderazione; e tenersi l'animo in perfetto riposo; onde si riduca la complessione in istato di convalescenza piuttosto, che non di perfetta salute.

Guardisi ancora la perfettissima sanità, come troppo vicina all'infiammazione, perchè possa ricevere il Vajuolo per inoculazione, ò per infezione. Si dee dunque attentamente osservare, se quell' Infermo, che voglia sfuggire il Vajuolo, ò averlo buono, non sia già sorpre-

(1) *In Lib. 6. de morb. vulg. sect. 5. text. com. 3., 5.*

so da qualche male infiammatorio: e posto, che lo sia, vi si rimedj senza indugio, per timore, che non sopravvenga il Vajuolo, ed aggravi l'Infermo con una complicazione d'infermità estremamente pericolose.

Un Uomo, che voglia salvarsi dal Vajuolo, dee eleggersi un clima, in cui le malattie inflammatorie non sogliono regnare; poichè pochi ne vanno esenti, massime in que' Paesi, ne' quali le malattie inflammatorie sono epidemiche, e di soggiorno.

Quella costituzione d'aria, che cagiona peste, porpora, ò tali altre febbri inflammatorie epidemiche, aggiunge al Vajuolo una febbre, ò un infiammazione, che la rende funesta.

Non bastano nella peste, nel Vajuolo, e nella porpora opporvisi quando cominciano; ma s'egli si può, si dee prevenir' il male, preparando il corpo; imperocchè tali malattie uniscono talvolta le loro forze a segno, secondo i climi, le persone, e le stagioni, che l'infiammazione, come lampo s'accende, consuma, arde, e strugge il corpo, prima che vi sia tempo d'arrecarv' il rimedio.

Vi sono migliaja di veleni atti ad accendere un infiammazione nel sangue, e la febbre ardente; siasi qualsivoglia la materia vajuolica; produce lo stesso effetto, che quelli. Perchè dunque non si troveranno rimedj, e mezzi efficacissimi da prevenire cotesto effetto? Certo ve n'hà, e benchè sempre non abbiano forza di stornarla, possono almeno calmarla, ò renderla minore. (1)

Adun-

(1) *Il nostro diastibio si distingue per il più egregio rimedio frà tutti gli antivajuolici; poichè coll'uso discreto del medesimo ogn'uno si può benissimo preservare: ò almeno calmare, e rendere assai mite cotesta malattia.*

Adunque da tale infermità molti posſiamo ſalvare; e quando ne foſſero anche aggravati, diminuire la malignità del Vajuolo con un certo metodo conveniente; ma più di tutto con de' rimedj proprj, e proporzionati per una tal malattia. Paſſo di già alla cura della medeſima, ſenza darmi carico della ragion dietetica del Vajuolo, perchè queſta è la ſteſſa, che ſi tien' ordinariamente da Medici per ogn' altro morbo acuto, ed inflammatorio: laonde rimettendomi in quanto a ciò, alla giudizioſa ordinazione, e regolamento del Medico aſſiſtente, entro già di botto alla ragion Farmaceutica di queſta malattia; poichè nelle coſe nonnaturali i fanciulli poco, ò niente ſi poſſon regolare. Che ſe poi un qualche Medico Clinico voleſſe ancor queſto metter' eſattamente in eſecuzione, potrà far capo a quanto abbiamo sù di ciò eſpreſſato in queſt' iſteſſo Capitolo per la cura preſervativa del Vajuolo, che vale pure per la cura dietetica della ſteſſa malattia.

C A P. III.

Della Metodica, e Specifica cura delle malattie in generale.

SE egli è vero, ſiccome è veriſſimo nella Medicina, quell' aſſioma: *Natura morborum Medicatrix: Medicus illius Interpres, & Miniſter*; tutt' i Medici convengono perciò in queſta verità, cioè, che la parte ſcientifica dell' arte di guarire conſiſta nell' interpretazione, e nell' intelligenza de' ſegni, co' i quali ſi fà intendere la Natura; e la parte operativa dell' arte medeſima nell' eſecuzione delle coſe, da tai ſegni indicate, e nella ſcelta de' i mezzi per eſeguirle. La Teorica dunque della Medici-

dicina consiste nella conoscenza di questo muto linguaggio, con cui la Natura indica al suo Ministro cosa debba operare; e quindi la Pratica non è altro, che la cognizione de' i modi più opportuni, più solleciti, e più comodi di eseguire l' indicata operazione; gli stromenti però più proprj all' esecuzione dell' opere indicateci, dovremo sempre ripeterli dalla Farmacia, e dalla Chirurgia, che insegnano la giusta scelta de' i modi di eseguire le operazioni, indicate dalla Natura. E se il linguaggio de' i fenomeni, col quale parla la Natura nelle malattie, suol'essere oscuro, e difficile, in questa certamente del Vajuolo, è sempre difficilissimo, e piucchè intrigato: là onde esigge del talento, dello studio, dell' assiduità per intenderlo; perciò tocca al Medico conoscere il perchè, il come, il quando, ò dovrà medicare, ò lasciare i suoi 'nfermi alla cura della Medicatrice Natura, che nulla più esigge spesso da lui, che di essere osservata, ed intesa.

Dovendo però il Medico usare gli ajuti dell' arte per soccorrer la Natura ne' suoi bisogni, dee prima considerarsi seriamente, e ponderar bene le cagioni delle malattie; imperocchè quando si avranno a un tratto distrutte le cause, è pressocchè impossibile, che si produchino gli effetti.

Le cause lontane delle malattìe, conosciute a' sensi, si cambiano, ò portansi via facilmente, perchè indicano un cambiamento nelle sei cose non naturali.

Ma se le stesse cause sono più nascoste, e tuttavia note a loro sensibili effetti; tali fenomeni, proprj a quelle, fanno conoscere i convenevoli rimedj.

L' osservazion' esatta di tali fenomeni, e del corso di quelli, ci fà conoscere con quale ajuto, e in qual tempo, con qual' ordine, e in qual modo, e via, si possa

sa correggere, e scacciare la causa prossima della malattìa, dalla quale è assalito il corpo.

Ancora c' insegna quello, che vi manca, e in qual modo vi si debba supplire. E i movimenti ancora, che si debbono destare, sostenere, calmare, diminuire, per lo stesso fine.

Una cognizion' esatta, e metodica degli effetti del male, c' insegna dunque benissimo come si dee correggere, ò portarne via la causa.

D' onde anche si conosce, che v' hà due vie, per le quali si giunge alla cognizione, e sgombramento della causa, cioè la *metodica*, e la *specifica*.

La *metodica* per conoscere la causa prossima, e sgombrarla, servesi degli ajuti, e mezzi, che seguono.

I. Esamina esattissimamente i fenomeni, e osserva accuratamente il corso della Natura. II. S' ella s' avvede, che la vita sia in pericolo per mancanza d' amministrazione delle cose, che sono richieste ad espellere la causa morbosa, la soccorre con i cordiali, ò ne leva via gl' impedimenti, e in questa classe s' allogano gli evacuanti. III. Ma quando vede, che le azioni della vita sono troppo violente, e che in tal forma servono piuttosto a intrigare la causa della malattìa, che a strigarla, allora essa reprime tale impeto, e la riconduce al punto richiesto; la qual cosa viene da lei operata con medicamenti acquei, evacuanti, rilassanti, miti, glutinosi, oppiati, e anodini. IV. Non facendo, e non mutando cosa veruna, se non hà ad evidenza conosciuto con una chiarissima indicazione quello, che si dee fare.

Quella, che *specifica* si chiama, leva via la causa del male, semplicemente applicandovi ciò, che avrà stimato convenevole col solo uso, senza punto badare

alle

alle quattro cose da noi riferite. Adunque cerca solamente il nome del male, ed il rimedio, come nel curare la febbre intermittente con la china, del dolore con l'oppio, d'ogni veleno in particolare con li medicamenti noti, particolari, proprj, correttivi, attrattivi, ò espellenti, (1) ed altre simili cose.

C A P. IV.

Della Cura metodica del Vajuolo.

PRocurai nella seconda Parte di mostrare con tutta l'evidenza possibile la causa principale del Vajuolo, la quale certamente, essendo un veleno contagioso, può fargli per questo spesse volte acquistare una violenza, capace di cagionar la morte ad un gran numero di persone. E s'egli è il vero, che tal causa velenosa abbia il potere di assoggettir' il corpo Umano a molti accidenti, e particolarmente all'infiammazione; questa dunque avendo il suo principio dal suddetto veleno, uno de' i più micidiali, che abbia veramente il Regno animale, ne seguirà, che isfuggendo la causa, ò almeno reprimendosi la medesima con degli opportuni ajuti dell'arte, non ne succederà l'effetto, ò almeno questo non sarà tanto violento. Imperocchè sebbene il Medico non possa stornar sempre le cagioni velenose, ò opporvisi a segno di struggere gli effetti di quelle, può tuttavia renderle deboli in guisa, che il corpo Umano sia disposto ad un minor grado di accidenti, e rendere per conseguenza gli Uomini meno soggetti a que' mali, co' i qua-

(1) *Boerhaave Inst. Med.*

quali sogliono da veleni esser travagliati; ò se ciò non si può, fare almeno, che non siano loro tanto funesti.

Qual medicatura dunque seguiremo per la cura metodica del Vajuolo, la fredda, divenuta oggi cotanto in uso da Medici quasi tutti, ò pure la calda, pur troppo odiata, e perciò abbandonata dalla Medicina odierna? Rasis, ed Avicenna, che furono i primi Medici frà gli Arabi, che scrivessero espressamente sù questa malattia, pure furon discordi sù di un tal particolare; imperocchè Rasis accenna primieramente: (1) *Atque ita ei, quæ febrem extinguunt, admoveto, nempè frigida, ut aquam nive refrigeratam, ac ubi æger evomuerit, rursus alteram dato, postquàm ea, quæ restinguunt febrem, sedare conspexeris, & corporis tactus ad naturalem statum revertitur: hujusmodi curandi rationem servato. Quippè hinc perturbationem omninò pestilentiæ, & accessionem repellas, &c.* Avicenna però si dimostra di contrario consiglio ad un tal metodo; poichè in parlando sull'amministrazione delle cose fredde nella malattia del Vajuolo, quello, egli condanna, si è certamente il freddo attuale, spiegandosi in tal guisa: *Et multitudo potus aquæ frigidæ cum nive, & introitus in domo venti, mala sunt valdè;* soggiugnendo poi: *Cum ergò pertransierit ægritudo diem secundum, tum fortassè infrigidatio erit causa erroris magni ex eo, quod retinet superfluitates interius, & earum delationem super membra principalia, &c.* Dal che è manifesto, che Avicenna vien' a condannare in tutte le maniere l'uso del freddo attuale ne' i Vajuolanti. Onde chi mai sarà quell'Uomo di solo buon senso comune dotato, il quale possa credere, che sieno verità quelle cose, che sono a tanti cambiamenti, ed a tante quistioni soggette?

(1) *In Tract. propr. Cap. 6.*

Medicaremo dunque noi un ignorante Infermo, già languente dal Vajuolo, con Avicenna, con Silvio, e con Mortone, facendolo coricare in una cameretta ben chiusa, dove si mantenga di più un continuo fuoco; e che non contento l'ammalato de' drappi, che hà sopra, prenda ad ogni momento brodo, ò vino per acquistarsi un caldo maggiore; con che il suo polso n'avrà presto un eccessiva prontezza, e il corpo si vedrà tutto in fuoco? O pure il trattaremo con Rasis, con Sidenham, e con Boerhaave, facendone affatto spegnere il fuoco, portarne via i drappi, spalancar le porte, i balconi, e le finestre al flusso e riflusso di un vento freddissimo, e in tal maniera infrigidar vieppiù l'ammalato coll'uso continuo dell'acqua nevata, di gelati, di bagni freddi, e della stessa neve, anche esternamente applicata? Or quì senza nominarne alcuno, perchè non si offenda, e senza eccettuarne alcuno, per non offender la verità, io dimando a tutti, se sia possibile, che con tal modo di procedere nella cura del Vajuolo si riconosce più quella Natura, che ne dev'esser la regolatrice; ò pure i Medici, che in conseguenza delle loro prevenzioni di pratici sistemi si presumono d'aver'imparato a riformare le intenzioni della Natura? Non per altro riferisco cotali esempj, che per mostrare al Leggitore, quanto sono lontano da metodi cotanto perniziosi: e persuaderlo, che il mio unico fine si è, di ordinar'un piano di contegno, che possa da ogni Medico essere ragionevolmente seguito in tutti que' casi, si posson' incontrare. E se egli è pur vero, che Infermi sanati, ed Infermi uccisi dal Vajuolo hanno veduto così i seguaci di Avicenna, di Silvio, e di Mortone, come quei di Rasis, di Sidenham, e di Boerhaave: non saremo perciò di niuna di queste Sette, poichè possiamo prescinderne; e fermandoci sulle

cau-

cause solamente, e sù i fenomeni ragionando, ella si è questa, a mio parere, la via buona di trovar le vere, e genuine indicazioni per la cura propria, e adequata di questa malattia: e non trovandole, poter senza rossore confessar la comune insufficienza.

§. I.

Dell'Uso lodevole delle cavate di sangue nella malattia del Vajuolo.

IL male, di cui si ragiona, fin dal suo nascere richiede certamente un Medico, consumatissimo presso i letti degl'Infermi, per poter risolvere senza tema di abbaglio, nel prendere le giuste mire, e le metodiche indicazioni. Imperocchè se nel curar' ogni qualunque malattia si dee dal Medico far conto esatto della cognizion de' i tempi, in questa certamente del Vajuolo dev'egli farne conto esattissimo; poichè un certo regolamento richiede il tempo dell' infezione; altro diverso quello dell'eruzione; altro più diverso quello della maturazione; ed altro finalmente diversissimo quello dell' eficcazione. Ed in vero, chi non sà, che tutti coloro, i quali della cura del Vajuolo esattamente hanno pensato, e scritto, aver per vero, nascer' un tal malore da un veleno, che per solo benefizio della Natura criticamente vien'a deporsi sulla cotenna, stimarono bene perciò, promovere piacevolmente l'eruzioni, ed accrescere blandamente la traspirazione, giudicando enormità e delitto, il turbar queste favorevoli secrezioni in qualsisia modo e forma; persuadendo altresì a chi dee praticamente quest'arte professare, che non mai in simili circostanze ardisse cavar sangue, ò evacuare per le vie

intestinali, per avere sperimentato ciò essi sommamente nocivo, e per esser' opposto troppo alle leggi del Clinicismo, ed alla ragione: e questo è stato mai sempre religiosamente osservato.

Ma che? avendo noi seriamente considerato le giuste parti della nostra obbligazione, rientrati prima fissi in noi stessi, abbiam conosciuto a chiaro giorno, che nel Vajuolo pecca sempre un certo flogistico caldo, sebbene vario nei soggetti, che da noi si curano; onde in molti di questi quante volte abbiam' osservato il riscaldamento universale, le strettezze del respiro, le tossi spasmodiche, le febbri estuose, e la condizione de' polsi alti, grandi, vibranti, non senz' appoggio di ragione siam ricorsi senza perdita di tempo alla cavata di sangue, e da questa abbiam dovuto far capo per il profitto e sollievo, che ne hanno sempre riportato gl' Infermi; (1) non perdonando a fanciulli più teneri, ed a vec-

(1) *Quali cose tutte per alquanto di tempo assennatamente meditate, si conoscerà da ogn' uno a chiaro giorno la necessità di dover mancare le resistenze, per rendere meno impedita, e più viva l' oscillazione di tutt' i solidi, minori le masse di tutt' i liquidi, per impedirne le coerenze, e promoverne più facile il circolo, e più spedite le separazioni: mentre il profitto, che sempremai se ne rileva dall' apertura della vena, ci conferma nelle nostre mature, e non disprezzabili congetture, facendoci ricredere, che nel Vajuolo, dove il salasso sempre nuoce, e non è mai ben pensato, nè fatto, pecca il flogistico solamente all' esterno, e gli organi interni sono tutti lassi, e molli: ma che in alcuni Vajuoli, specialmente maligni, il flogistico ora più, ed ora meno suol' occupare gli organi ancora interni, dove tutto è infiammato,*

vecchj più consumati, e maturi; sebbene con una prudente riserva, che a i suddetti si denno tirare poche, ò pochissime oncie di sangue in rapporto sempre al natural vigore dell'età, del temperamento, e dell'abito del corpo; a i giovani robusti poi, e pletorici, più larghe si denno fare le cavate di sangue nel principio di questa malattia, dove le febbri siano alte, orribili troppo le sensazioni moleste del capo, e dell'altre parti irritate, e addolorate, con tutti gli altri evidenti segni di pienezza, e riscaldamento: e con orine pertinacemente infiammate, quandocchè per di loro indole, e natura nel puro Vajuolo devon' esser acquee, e crude; e finalmente dove pecca esorbitantemente il detto flogistico caldo, che tutto altera, e scompone, tutto è moto, e calore: nel qual caso la cavata di sangue è incontrastabile, e dai primi Novizj dell'arte ciecamente si conosce, e si abbraccia, con rip rtarne tutto il desiderato compenso; imperocchè ci è riuscito indifferentemente in tutti notarne sempre il sollecito miglioramento, succeder' immediatamente i critici sudori, ò l' insensibil traspirazione essersi tosto accresciuta, più facili ancora, e pronti i segni dell'eruzione, e comparir' un totale alleviamento de'i sintomi del male (1).

§. II.

---

mato, spasmodicato, e stretto; la fibra sempre in eretismo, sebbene in gradi diversi; e l' infiammazione ora sensibile, ed indubitata, ed ora filosofabile, ed oscura. Cose, che ad evidenza dimostrano la necessità della segnla, ed il necessario sollievo degl' Infermi, che dalla medesima costantemente riportano.

(1) *Quantunque la cavata di sangue non si debba così facilmente ordinare nella malattia del Vajuolo, sì per la ragione*

§. II.

Dell' utile applicazione de' i Vescicanti nella malattia del Vajuolo.

DOpo l'Oribasio, che fù il primo Autore, ch'io sappia, de' i vescicanti, prescrivendoli però soltanto nelle parti fredde, ed affezioni comatose: i Medici si avvalsero di essi in varj tempi con somma conferenza anche per altri usi; talmente, che ora li commendarono sopra le parti dolenti per derivare, sciogliere, ed edurre immediatamente cosa, trattenuta nella parte affetta: ed ora per divertire gli accorsi maggiori dal petto, ò da altre parti nobili: ò pure per ripurgarle; e non rare volte nelle iscurie renali l'applicaron sulla regione de' lombi; e Riverio nelle contumaci cefalèe l'ordina, e commenda (1). Ma che i vescicanti possano essere ancora giovevoli al Vajuolo, il lor composto, indicazione, ed operazione patentemente ce'l dimostrano.

Il vescicante è un rimedio topico, il quale, in qualunque parte del corpo applicato, fà alzar vesciche, che rotte, depongon' umore: e questo addiviene per esser' egli composto d'ingredienti, che hanno del caustico, fal-

---

gione della tenera età, le cui deboli forze non la comportano, sì ancora per l'indole contagiosa del male, ch' esclude ogni segnìa; pure se l'Infermo fosse pletorico, e'l volto, e gli occhj fossero assai rubicondi, e'l Vajuolo si vedesse stentatamente eruttare, ò dopo aver' eruttato si vedesse retrocedere, allora si permette la segnìa in proporzionata quantità, e solamente nel principio di questa malattia.

(1) *Lib. I. Cap. 26. pag. 201.*

ſalſo, volatile, ec., atti ad ulcerare, ſtimolare, ed aſſottigliare. A queſto fine i veſcicanti vengon' applicati con frutto in diverſe malattie, e molto più nelle provenienti da glutine, per iſciogliere, e tirare alla cotenna i ſughi vizioſi, obbligando, per così dire, con queſt' impulſo, fatto ne' ſolidi, i fluidi, che circolano pe'l corpo, ad iſgravarſi nelle piaghe, da eſſoloro aperte, da molte di quelle impurità, dalle quali erano aggravati, ed oppreſſi; imitandoſi con tal modo la grand' opera della Natura, la quale anch' eſſa di ſovente apreſi qualche ſtrada nella cotenna, per iſpingervi le materie ſelvagge, e maligne, e d' 'i ſcacciarle fuora. Adunque trà tutt' i Medici chi non sà, nel Vajuolo avvenir bene' ſpeſſo de' i tumori aſcellari, de' i furoncoli, ed altri glandulos' inzuppamenti all' eſterno in certe parti del corpo? ſegno evidentiſſimo allora, eſſer' in copia il veleno vajuolico, ſicchè la forza de' ſolidi lo ſpinge bensì al luogo deſtinato, ma non è poi ſufficiente a farlo sbucar tutto; quindi il reſtante intrattenendoſi trà li commun' integumenti, ivi s' intaſa, ſi ammaſſa, e forma putridi depoſiti. Perciò, volendoſi evitare ſimili diſordini, la Teorica infallibile delle revulſioni, e delle derivazioni c' inſegna, d' aprir' a tempo artifizioſi emiſſarj, per dar ſortita all' umore, che vuol', e deve ſepararſi dal circolo, e così poi impedir quelle morboſe ſtaſi, che più, ò meno eſternamente non ſolo, ma internamente ancora con fatalità de' pover' Infermi ſi poſſon formare. Dunque li veſcicanti, ſiccome ajutano a diminuire, ſmungere, e ſeparare dal continente il contenuto morboſo, così in certi caſi ſaranno ſempremai giovevoli al Vajuolo.

Quindi non ſenza ragione queſti da Medici ſoglion' applicarſi a i Vajuolanti per i ſurriferiti forti, e metodici motivi; anzi chè ſi giudica da noi, eſſer' i veſcicanti

canti il più presentaneo, pronto, ed efficace rimedio per liberare gl'Infermi dalle interne infiammàzioni. Imperocchè dagli esperimenti del famoso Baglivio, e del Signor Bianchi sappiamo, che nelle cantarelle (1) risiede una forza assai *dissolvente* del sangue, e questo perciò renduto più scorrevole e fluido, più facile ne dee succedere, e più mite l'eruzione non solo, ma eziandio la massa mantenersi lontana da quella forte coesione, nella quale lo stato di una massima infiammazione consiste. Per essa viene ne' vasi cutanei de' Vajuolanti tolta la circolazione, s'impedisce il traspiro, gli umori al centro ricorrono, e quindi mille sconcerti, e la morte istessa miserabilmente ne seguono (2). Col sale volatile dunque

(1) *Le cantarelle, principalissimo componente de' i vescicanti, che li anima, e perfeziona, dal Baglivio, dal Mead, e da tant' altri Scrittori si prescrivono infuse nello spirito di vino, or sole, or corrette con altri antidoti, stimati necessarj per invertere, e domare la soverchia di loro caustica natura nelle galliche gonorrèe contumaci. E queste istesse, unite col pepe lungo, si hanno da Medici d'oggigiorno per lo specifico più certo, bensì raro, e portentoso per la morsura del cane rabbioso, e per l'Idrofobia, principalissimo, ed il più fiero sintoma della Rabbia canina.*

(2) *Quando in fatti vedeva il dotto Mortone la pelle de' Vajuolanti per la confluenza delle pustule già tutta infiammata e resistente, sicchè allo interno ripercossa la circolazione, ed aumentatasi, comparivano l'emorragie, le frequenti propensioni all'urinare, il tialismo, ed altri funestissimi sintomi; egli solea tosto a più vescicanti ricorrere. Il Boerhaave medesimo nel secondo stadio del male, qualor' osservava la pelle infiammata, e tesa a segno di rimaner' il circolo in essa im-*

que delle cantarelle in sì blanda porzione ne' circoli posto, rimarranno bellamente animati i solidi, e da portare alla pelle il vajuolico veleno più atti si renderanno. Dunque i vescicatoj e perchè alla evacuazione di maggiore materia la strada disserrano, e perchè in una lodevole, naturale, e necessaria fluidità il sangue riducono, e conservano: da cui un'eruzione più mite, ed una preservazione dall'infiammazione dipende, e perchè a depositare nella pelle la nemica materia, s'è fiacca, la Natura dolcemente ajutano, bisogna sempremai confessarli nel Vajuolo giovevolissimi. Onde considerati maturamente tutt' i sintomi più rispettabili, ed i più essenziali emergenti del Vajuolo, si denno applicare or' alle tibie, ed or' anche alle braccia: e qualche fiata ancora nel petto. Ciascun de' Medici però puol' avvalersene, applicandoli or tutti, or' un solo, e sempre cosa si evacuerà di superfluo, e vizioso: e cosa s'intrometterà, che scioglie, ed avanza le separazioni con sommo profitto de' Vajuolanti; restituendo sovente figlj alle povere desolate Famiglie, uomini alla Repubblica, e gloria immortale all' Arte.

Par, che fin' ora abbiam detto molto di quello, che si può sperare, e puol'ottenersi dietro l'utile applicazio-

 ne

impedito, trà gli altri rimedj adoperava i vescicanti : Epispasticis applicatis ad cava pedum, & poplitum. *E Riccardo Mead credeva, che le convulsioni, le quali nel tempo dell' eruzione del Vajuolo fanno comparsa, da verun' altra ragione prodotte non fossero, se non se dalla Natura, incapace a portar' alla cotenna la morbosa materia : onde facea tostamente ricorso ad un vescicante all' occipite, ed a semivescicatoj alle piante de' piedi.*

ne de' i vescicanti per i stimoli, (1) che inducono nella parte, per le oscillazioni avanzate, per l' inarcamento della fibra, per la rivulsione, ò derivazione dagli *organi interni*, per la resistenza, che alla perfine si diminuisce nella cotenna, per l' evacuazione del superfluo; ma la maggior intenzione nostra si è, di usarli come una medicina infusoria: mercecchè quei sali acri, e caustici delle cantarelle di natura lissiviale, e fondente, come tanti coltellini considerati dal Descartes, che per tante reiterate esperienze il sangue riducono in acqua, e tale lungo tempo lo conservano, intromessi nei vasi da per tutto, tagliano li lentori, separano le coerenze morbose, assottigliano ogni liquido, irritano ogni fibra, avanzano ogni moto, sollecitano il circolo di ogni fluido, rendono più spedita ogni secrezione, e portandosi col benefizio del giro per l'emulgenti e i reni, fanno ivi un nuovo centro di moto, stimolano i nervi e le membrane, che concorrono alla stupenda struttura di queste macchinuccie, n'avanzano per i dotti Belliniani le separazioni, e buttano nella pelvi copiosità di acque, di sali tartarei, di olj sulfurei, di terra, di geli, e di mucosità: liberano il corpo dal peso, i visceri dagli aggravj, e continue collezioni di sostanze traviate, le spingono per le vie orinarie, mercè l'efficacia delle cantarelle, per il consenso mirabile trà quest' istromenti ed i reni. È quì sarà sorprendente il vedere negl' Infermi vajolosi la brevità delle cozioni, l' ingrossamento istantaneo delle orine, la di loro stravagante copiosità, gli emolumenti, il vantaggio, la salute, e la vita de' Pazienti, qualora sono i vescicanti praticati tempestivamente, ed a dovere in simili circostanze: dico tempestivamente, ed a dovere, impe-
roc-

(1) *Lorenzo Bellini de Stim. pag.* 103.

rocchè l'applicazione di questi non dee farsi dal Medico come ultimo tentativo dell' arte, per non lasciarl' in abbandono trà le braccia della morte per essere vicino il cangrenismo.

§. III.

Dell' Uso giovevole de' i Vomitivi; e del metodo dell' acqua nella malattia del Vajuolo.

Così ancora un certo languore del ventricolo, l'inappetenza, ed avversione al cibo, più di quella sperimentata da noi in tutt' i soliti Vajuoli, e gli altri vizj delle prime strade, la strettezza del ventre, e la lingua sovrchiamente limacciosa, ci somministrano sufficienti motivi di dovere non già sciogliere il corpo con de' rimedj catartici, e solutivi; (1) ma promovere bensì leggiermente il vomito con qualche granello di tartaro emetico, ovvero con una convenevol dose della radice ipecacuana, rimedio di ogni eccezione maggiore in simili circostanze: così ben descritta da Guglielmo Pisone; (2) la quale col

Z 2 suo

(1) *E' troppo ovvio, e trito, non aver luogo veruno in Pratica, quando comincia il Vajuolo, l'uso degli evacuanti, quantunque scaricassero anche difficilmente il ventre; ma esser obbligo del Medico prender le mire più alte, di seguire le orme della Natura nel promovere l'assottigliamento degli umori, le tanto profittevoli, e desiderate secrezioni del veleno dal sangue, l'eruzioni facili del medesimo sulla cotenna, i critici sudori, le orine copiose, ec., mentre questi turbano piuttosto l'intenzione della troppo provida Natura, e tutte le naturali funzioni: e sempre smungono in qualche modo le parti, e fanno rientrare il Vajuolo.*

(2) *Hist. Nat., & Med. Indiæ Occid. Lib. II. Cap. 9.*

ſuo innocente, e piacevole ſtimolo, fatto al piloro, e nervea tunica del ventricolo, chiama in conſenſo i muſcoli addominali, il diafragma, gl' intercoſtali, finanche i ſcapolari, e i dorſali; quindi per ragion del forte, e violento empito, e compreſſione ſcuote, agita, e ſminuzza ogni ſoſtanza più coerente, e tenace, e la sforza ad aſcendere con ſommo momento contro la propria gravità; ed a cacciarſi fuori dallo ſtomaco. (1)

Così ancora per il vero metodo dell' acqua ne'Vajuolanti, radiſſime volte da me ſi praticano le pozioni calde, ò fredde, ſtimando più proprio di abbeverar gl' Infermi con acque del tempo; e perciò nelle febbri di calor maggiore, e flogiſtico ſon ſolito ancora nelle ore veſpertine preciſamente di uſar' acque farinacee, ed emulſioni, quali coſe tutte rendon la febbre, e 'l calore più mite, le ſecrezioni più facili, le orine, e i ſudori più copioſi: l' eruzione più propria, come pure la ſuppurazione meno moleſta, i ſintomi più dolci, e gl' Infermi meno dolenti, ed angoſcioſi.

§. IV.

---

(1) *Coteſta droga Americana irritando ſolo il piloro, e la tunica nervoſa del ventricolo, fà ivi una forza-ſpaſtica, e convelle le fibre muſcolari non meno di detta macchina, deſtinata al grand' uſo della digeſtione, ma anche degl' inteſtini, ſtomaco, fauci, diafragma, e muſcoli addominali, e per conſenſo convelle gli ſtromenti attivi della reſpirazione, ec.; rendendoſi in certe luttuoſe, ed ultime circoſtanze un mezzo il più opportuno, che i proſſimi a morire felicemente libera, e riſana.*

§. IV.

Della somma conferenza, che apportano i rimedj diaforetici, gli alessifarmaci, i cordiali, e specialmente il nostro diastibio *nella malattia del Vajuolo.*

NOn si dee però trascurare di facilitar l'eruzione del Vajuolo, allorchè il veleno arrestato negli organi interni sia pronto, e disposto già per sortire sulla cotenna; e ciò coll'uso continuato de' i rimedj diaforetici ed alessifarmaci, ò con qualche idoneo cordiale: e questi sogliono sempre sperimentarsi utili, e profigui. Imperocchè la maggior diligenza di chi medica il Vajuolo dev'essere in procurare a tutto potere la segregazione del veleno vajuolico dalla massa del sangue, e la sua totale deposizione sulla cotenna; quindi fomentar con ogni diligenza i piccoli nidi del veleno deposto fino all'intera loro suppurazione. Per l'una indicazione, e per l'altra fù sempre un prodigio il nostro *diastibio*, (1) il quale veramente nella vastità de' i tre Regni, che alla Medicina infiniti espedienti ubertosissimamente dona, e comparte, non evvi rimedio per la malattia del Vajuolo, che più prontamente agisca, che più muova, agiti, e risolva gli umori tutti, ben presto rarefacendoli, e che più sollecitamente affretti il movimento progressivo non meno, che rotatorio del sangue, e le oscillazioni del sistema fibroso, nerveo, vasculoso, che più avanzi le separazioni,

(1) *Vedi appresso nel Cap. VII. di questa terza Parte, dove diffusamente si tratta delle mirabili facoltà, ed uso vantaggiosissimo di questo gran rimedio* specifico *nella malattia del Vajuolo.*

zioni, e l'attrito reciproco delle parti, e che molto dissipi dal corpo, quanto questo anzidetto nostro rimedio, che a gran ragione chiamasi *specifico antivajuolico*; poichè ne nasce la calma, il sedamento, la tranquillità de' i Vajuolanti, per la libertà indotta nel circolo del sangue per li dotti arteriosi e venosi, e conseguentemente per il rilassamento delle fibre, da cui procede ciò, che solleva, e ristora. Perciò nelle convulsioni, ò moti convulsivi praticandosi ancora un sì fatto rimedio, si troverà il Medico sempre contento, e sodisfatto, mitigando i stimoli, rallentando le fibre del corpo, correggendo gli umori acri e irritanti, conciliando all' Infermo un poco di placido sonno, che gli promove più facile la separazione del veleno dal sangue, e più libera la traspirazione, e spesse fiate ancora il sudore. In quei per tanto, che osservansi oppressi da i nuovi getti, e da rimarchevoli decubiti del veleno nelle parti interne, e nobili del corpo, fà d'uopo avvalersi con vantaggio, e profitto, del diastibio in dose anche avanzata: senza punto trascurare però i vescicanti, applicandoli esternamente in tutti gli articoli superiori, ed inferiori, i quali ancora han sempre conferito in tali circostanze.

Così le debolezze occulte, e morbose nella struttura di alcuni corpi, certi mali ricorrentemente superati, resero talvolta in molti il corpo dispostissimo a ricevere le impressioni del contagio vajuolico; ma niente idoneo a separar'il veleno, nel sangue arrestato, ed a pulire le parti interne. Onde frà pochi giorni non senza rammarico e confusione de' i Medici son comparsi in quest' Infermi i segni troppo patenti della prossima negrosi, a momenti crescendo l'anelito, e l'anzietà vitale, l'abbassamento, l'ineguaglianza, ed ogn'altro vizio de' polsi, il tepor delle parti, la soppressione delle pustule, il co-

coma, la frenesìa, le convulſioni, la mancanza dell'animo, ec.; e con queſti orrendi ſintomi accompagnavaſi pur' anche il languore di tutto il corpo. Quindi in queſto formidabile ſtato, e luttuoſe funeſtiſsime circoſtanze pur tuttavia confidavaſi da eſſi Medicanti all'oppio, al magiſtero cordiale, al bezoartico minerale, alla canfora, alla contrajerva, alla mirra, alla chinachina, al ſal volatile di ſuccino, di vipera, di corno di cervo, di tartaro volatile ſpiritualizato, all' etiope minerale, alla tintura bezoartica di Clutton, ed a cento, e mille altri mezzi, ſimili a queſti; ma tutti in vano. Il ſolo diaſtibio fù quell' egregio antivajuolico, che reſtituir potè alla fibra la forza energetica languente, e quaſi perduta, al ſangue, ed alle macchine tutte il moto pigro, ed impoverito: animare le parti nobili, prive già di ogni vibrazione, proſsime a morire, togliere le preſsioni, rigonfiar di nuovo le puſtule ammortite ſulla cotenna, promovere la deſiderata ſuppurazione, totalmente ſoppreſſa, e perduta, riſvegliare in Noi la ſperanza di poter trionfare delle armi crudeli di morte, che minacciavano a quell' infelici l' infiammazione, ed il cangreniſmo, l' ultimo eccidio, il tracollo, ed il termine de' giorni loro; e ſia detto ſenza giattanzia: ci è riuſcito ſpeſsiſsime fiate eſperimentare la pratica del diaſtibio giovevole di molto a frenar queſte malnate diſpoſizioni, troppo proclivi alla negroſi nel Vajuolo maligno, con reſtituire il tuono perduto agli organi vitali, e con adempire a tutt' i noſtri più urgenti biſogni.

Non ſi niega però, che qualch' Infermo, uſato anche un tanto rimedio, avvalorato dalla ragione, e confermato dall' eſperienza, pure alla fine ſia morto cangrenato; ma è ſtato effetto del male invincibile, della contumacia delle cagioni, degli effetti preternaturali confermati,

e ru-

e rubelli, del solido all'intutto spossato: nè mancò al diastibio l'azione, l'efficacia, il moto. Basta soltanto a Medici ragionevolmente prescrivere ciò, che conviene, per adempire le parti doverosissime della propria obbligazione; importando poco, se gl'Infermi infelicemente muojono, essendo necessità pagare infallibilmente ogn'uno il tributo alla Natura; onde Ippocrate sù di ciò, da vero Filosofo, così ragiona: *Non oportet, omnes, quos Medicus præ manibus habeat, sanos facere; sed facere sufficit id, quod ratio, & experientia suadent*. Perciò non rade volte è savio consiglio seguire la dottrina dell'avvedutissimo Galeno, di non prestar mai medicina a' disperati: *Desperati non sunt attingendi, ne inculpentur præsidia, quæ aliis fuere salutis*.

§. V.

Della necessità degli Evacuanti; ed in qual tempo propriamente si convengono nella malattia del Vajuolo.

Finalmente in questa infermità dee notarsi assolutamente, che nella esiccazione delle pustule marcie, e suppurate, il risucciamento della marcia suol rinnovare ordinariamente la febbre, destando sintomi di pessima spezie; dietro alli quali spesso formansi ascessi in qualche parte del corpo, che venendo aperti, danno vera marcia, e diventano talora ulcere maligne. Accade in oltre spesso, che quando si crede fuor di pericolo chi hà il Vajuolo, vien colto da una frenesìa, ò da forti convulsioni, che in breve l'uccidono, perchè la marcia, mescolatasi col sangue, và al cervello, ò a ferire i nervi. Per la qual cosa non avendo ritrovato la Medicina altro mezzo più sollecito, più infallibile, e più opportuno,

no, che vaglia a divertire certi empiti, e trascorsi morbosi degli umori ad alcune determinate parti, che il ricorrere destramente agli evacuanti; perciò di questi bisogna avvalersi in tal tempo del Vajuolo, e metodicamente farne uso frequente con molto profitto degl' Infermi. Così li tialismi mercuriali, eccedenti e copiosi, frenati si vedono a un tratto dalla forza degli evacuanti; così i sudori sintomatici, abbondantemente profusi, tosto si vedon' arrestati da purganti, tempestivamente usati; così li profluvj d' orine divertiti, e soppressi si vedono dalla pronta efficacia di un qualche rimedio purgante.

E comecchè la marcia vajuolica per sua propria innata indole, e disposizione hà un genio particolare di buttarsi nel petto, tanto per analogia, ed omogeneità de' suoi componenti, quanto per il consenso reciproco trà la pelle ed il centro (1): e le tossi convulsive da i stimoli, che fannosi continuamente in questi luoghi irritabilissimi, contribuiscon moltissimo al decubito, ed al richiamo; imperocchè anche al sentire di Galeno: *Calor, & dolor attrahunt, sicut cucurbitulæ:* perciò se non è sollecito l' ajuto dell' arte, non sarà più in tempo il Medico pigro di poter sollevare gl' Infermi con divertir', e disviare ciò, che pecca, ed esorbitantemente abbonda nel corpo. Cosa saviamente avvertita ancor da Galeno

(1) *Il Signor' Uxam circa il fine del suo Trattato de Pleuropneumonia, & Peripneumonia pag.* 183, *così ragiona:* Magnum inter pulmones & cutim intercedere consensum res est verissima, prouti ex scabie, variolis, morbillis, ceterisque retropressis, manifestum est, quæ statim pectus affligunt.

con quel suo (1): *Sed sicut missio sanguinis, vel propter ipsius abundantiam, vel propter morbi magnitudinem: ita purgatio, & propter abundantiam alterius cujusquam succi, & propter vim morbi adhibetur; desiderant enim ægri hanc non modo, ut quod noxium supervacuum, quo urgentur, educat; sed etiam, ut quod tum ad diversum trahat, tum evacuet.*

Adunque in quest' ultimo tempo del male, cioè nell' eficcazione del Vajuolo, bisogna ricorrere senza indugio veruno al favor de' purganti, che sollecitamente richiamino da tutto il corpo ciò, che per le parti gira di esotico e pellegrino, e con altra nuova, ma salutare direzione di moto, per il tubo intestinale fuor del corpo il disviino, ed evacuino: di cui io ne hò sempre favorevoli esempj in questi casi nella mia pratica accaduti.

Così con istupore de' i meno istrutti nell' arte di ben pensare la manna frequente, la cassia, i sciloppi semplici, ò composti solutivi, li lattovarj lenitivi con qualche dose discreta di mercurio dolce, e cose simili con i numerosi cristei sommamente conferiscono, praticandosi verso la fine di questa malattia, e propriamente dopo del *cambiamento* del Vajuolo; non solo perchè sembra, che dalle succennate occasioni nati siano anche de' i prodotti putridi e viziosi nel basso ventre, come ogn' uno può distinguere, e di leggieri dubitare dall' apparenza della lingua lastricata e lorda, dall' inappetenza, e dalla strettezza del ventre; ma sopra tutto da più mature, e profonde filosofie non meno, che dalle reiterate favorevoli esperienze resterà altrimenti persuaso e convinto, che il giovamento sensibile, e conferenza sempre stabile, e mai fallace riportata da questi, nascono da

(1) *De Methodo medendi Lib. IV. pag. 28. lit. B.*

da principio più rilevante, ed è quello in vero, che le sostanze marciose e viziose nella fine del male mai sono nella cotenna solamente; ma bensì la più parte sono disperse per l'abito del corpo: poichè trovansi tutte disposte a ritornare nel sangue, nè li vasi linfatici son capaci di riceverle, e trasportarle ne'i sanguigni, ec. Anzichè potrei io quì addurre le molte utilissime osservazioni di simili evacuazioni ancora critiche, e per sola opera della Natura avvenute nel Vajuolo confluente, e maligno; siccome ce l'attesta ancora il Baglivio con quel suo (1): *Id præ ceteris observavi hac Æstate anni 1702., in qua ob nimias siccitates quatuor mensium Æstatis regnarunt constitutiones variolarum in pueris, ex quibus innumeri periere in Urbe, & qui cum variolis confluentibus diarrhœam non habebant, ferè peribant*. Questo istesso metodo si deve ancora tenere, quando il veleno variolosoo, che gira alcune volte per il corpo, senza fare sperar di deponersi alla pelle; ò pure deposto, e presto reassorbito da vasi, ò per l'immatura eseccazione delle pustule; ò pe'l marcimento non seguito, (come spesso accade nel Vajuolo pellucido e cristallino, il cui veleno immutato, e senza suppurare ritorna nel sangue;) ò pure nelle marcie sollecitamente bevute da canali assorbenti: dove altro modo più facile non v'è, nè strada più pronta da poter liberare gl'Infermi, oppressi già, e vinti dalla ferocia di un tanto male esterminatore, se non ch' il ricorrere senza indugio veruno alla forza de'i purganti, con sciogliert' il corpo per mezzo dello sciloppo solutive di rose, di fior di persico, ò altro simile, anche vermifugo, con qualche clistere, ec.

 CAP. V.

(1) *Lib. I. §. I. p. 57. de Respir. in acutis.*

C A P. V.

Della Cura propria, profigua, ed opportuna de' i Veleni in generale.

I Veleni preſi dentro, ò fuori applicati, diventano ben toſto cagione di malattie, per ſe, ò per la corruzione, che cagionano nelle parti, infettate da eſſi; e perciò indicano primieramente, che ſi tolga via la cauſa venefica: quindi, che ſi corregga il veleno ſtatoci comunicato. Quanto è al veleno, anche preſente, ſubito che n'avrai conoſciuto la natura, correggeſi con l'applicarvi que' rimedj, che poſſano ſtruggere le qualità, per le quali nuoce al corpo. Primieramente appena ſi paleſano in molti veleni, ſe non foſſe con una potenza diſtruttiva, la quale non ſi ſcopre altro, che alla morte dell'Uomo infetto. Queſti ſi dicono da Medici *nuocere ad ogni ſoſtanza*, ed indicano rimedj eſattamente oppoſti, l'effetto de' quali poco ſi conoſce, come poco ſi conoſce quello del male, che gli richiede. Chiamanſi propriamente antidoti, aleſſifarmaci, aleſſiterj, teriache, e nella ſtoria de' veleni ſi dee imparare tal qualità di rimedj, la cui applicazione vien' autorizzata dalla ſola eſperienza.

Secondariamente in altri ſi conoſce per certi mirabili effetti, de' quali appena ſi può render ragione. E queſti diconſi *nuocere con una qualità occulta*, richiedendo ſimilmente que' maraviglioſi rimedj, che vengono *ſpecifici* chiamati, lo ſcoprimento de' quali non ſi può fare altro, che per caſo: di che ti renderà conto la Storia de' rimedj.

Terzo ſi notano in alcuni quegli effetti, che ſi preſentano in altre malattie note. E queſti prima di ca-

gio-

gionar la morte producono malattie, le quali alterano l'edifizio del corpo, richiedendo que' rimedj, che usati furono con buona riuscita ne' mali, caratterizzati negli effetti stessi.

Quarto finalmente tutto si scopre talvolta, mediante la cognizione della natura del veleno, e allora si può facilmente salvarsi dalle sue male qualità. Imperocchè se t'avvedi, che veleni sieno stati, ò debbano esser' applicati al corpo, dovrai valerti di que' rimedj, che possa' arrestare la nota malignità.

Ora cotali rimedj soglion'esser dotati essi medesimi di gran malignità opposta, e in conseguenza non potrebbero esser' altro, che gravemente nocivi ad un corpo, che non fosse avvelenato (1). D'onde si vede, che conoscesi la natura de' veleni alla storia loro Fisica, e Medica, alle Meccaniche, alla Chimica, e finalmente alla Notomia, che ci rappresentano gli effetti loro, e dalla conoscenza di tutto questo si dee trarre l'indicazione. La stessa indicazione fà conoscere qual debba essere la materia, la preparazione, la dose, l'applicazione del correttivo. So-

(1) *Nell' amministrare gli antidoti è richiesta un' estrema prudenza, perchè non avendo essi altra virtù, fuor quella di correggere tale veleno, hanno ordinariamente tanta, ò maggior violenza, quanta quel veleno, contro al quale debbono fare contrasto. Però trovandosi nel corpo insieme, distruggonsi a vicenda, perdono combattendo ogni loro azione, e poco nuocono; ma trovandosi soli, nuocono spesso più degli stessi veleni, che doveano domare. Tutti questi antidoti universali, ò particolari possono, e debbono essere talmente preparati, applicati, e diretti, che servano sempre a giugnere prontamente, senza diminuire la loro virtù, a luoghi, dove risiede il veleno, e domarlo.*

Sonovi moltiſsimi antidoti, e molto comuni di quaſi tutt' i veleni, e per tal ragione ſono di mirabiliſsimo uſo, quando ſi sà, che vi ſia veleno, ſenza tuttavia conoſcere la natura particolare di quello. Ma fino al preſente non ſi conoſce antidoto veruno profilattico generale, ed è coſa ripugnante, che ſe ne dia.

Così ancora biſogna ſcacciar via dal corpo il veleno intratovi. Cacciaſi dal corpo il veleno, diminuendo la reſiſtenza in quel luogo, per cui ſi può farnelo uſcire con ſicurezza, dove nuoce meno, dov'è più vicina l'uſcita, dove nuoce manco alle viſcere vitali, perchè allora vi ſarà ſpinto dalle forze della Natura, ò dell'arte, e poſcia diſcacciato. Secondariamente coll' attrazione magnetica, per via della quale un corpo tragge fuori un veleno. In terzo luogo con ogni medicina, che ſtemperi, e mova eſtremamente, quali ſono i vomitivi, i purganti, che toſto operano, i ſudorifici più potenti, e forſe ancora gli ſtemperanti diuretici. Quarto finalmente portandone via la parte avvelenata, temendo, che tragga le ſane parti a rovina; coſa, che facilmente ſi ottiene col ferro, ò col fuoco.

Fà d'uopo ancora di calmare i crudeli ſintomi de' veleni; imperocchè ſendo queſti ſenſibili effetti, non è fatica a ordinargli nella claſſe loro Patologica; allora ſi può guarirnegli, come ſe foſſero ſpezie particolari d'infermità.

Similmente ſi dovrà ancora munir' il corpo contro all'azione del veleno topicamente, ò interiormente applicato. Si muniſce il corpo contro a' veleni, maſsime contro a quelli, da quali dee uno eſſer' aſſalito, con de' rimedj eſattamente oppoſtî; ma non v' hà contravveleno generale, com'è detto, quantunque ſi dia vanto a molti.

Fi-

Finalmente fù sentimento anche di Dioscoride, che tolti alcuni veleni, i loro sintomi sogliono spesse fiate convertirsi in lunghe infermità, benchè per segni non si sia potuto venir' in cognizione di che qualità e' si siano stati; non per questo sarà malagevol cosa il curare gli accidenti, che ne seguitano. Imperocchè perdendo i veleni la presentanea, e malvagia lor' operazione, e permutandola in cronici malori, si curano poscia con i rimedj comuni, che richiedono i morbi già causati, per non rimanervi facultà alcuna velenosa. E così se l'accidente, che ne seguita, fosse lungo, terminerà finalmente in qualche infermità lunga, la quale si curerà poscia agevolmente con i proprj medicamenti. Quanto s'è detto fino a quì de' veleni, dev'esser' applicato alla Peste, al contagio del Vajuolo, della Rosolia, ec.

CAP. VI.

Del valor grandissimo de' i rimedj Specifici, e della massima lor' efficacia e prontezza nel curare generalmente le malattie dell' Uomo.

NElle malattie, per quanto io sappia, tutt' i Medici ammettono la pienezza, e la votagione; e pretendono, che l'una si debba medicare coll' altra. Ma quantunque una tal sentenza abbracci moltissime infermità, non contiene però quelle, le quali consistono ne' i modi della sostanza, e sono assai più, che non quelle, che si producono dalla pienezza, e dalla votagione. Ma se taluno per abbreviare, voglia tutte quest' altre, ò quasi tutte abbracciarle sotto la surriferita sentenza, potrebbe dire, ogni malattia, e qualunque cosa, che di buono, ò di male trattano i Medici, accadere, ò d'es-

ser'

ſer' accaduta con l'addizione, ò la detrazione; e ſimilmente ceſſare le malattie con l'addizione, ò la detrazione; quali coſe certamente comprendono ſeco loro la pienezza, e la votagione, e comprendono ancora i modi della ſoſtanza. Imperocchè qualunque modificazione di corpo, che caſca ſotto l' immaginazione, contiene in ſe una certa grandezza, a cui conviene beniſsimo l'aggiugnere, ò il levare, e coll' addizione, ò detrazione nella grandezza de' i modi le ſoſtanze acquiſtano molte nuove, e varie forme. Così nel moto poſſiamo noi conſiderare la velocità, la quale puol' eſſere più, ò meno ſuſcettibile, come a ragion d' eſempio, ſe la malattia conſiſteſſe nel moto più veloce di qualche ſoſtanza nell' animale, la detrazione di quella velocità ſarà il rimedio di quel morbo; così ancora nell' oppoſto. O ſe la malattia conſiſteſſe nella figura, un' idonea mutazione del ſito, e dell' ordine delle parti del corpo ſanerà certamente l' Uomo; e queſto convenevolmente mutare, è lo ſteſſo, che alcune volte convenevolmente detrarre; ed altre volte queſto iſteſſo è aggiugnere ciò, che ſi è detratto, ò è lo ſteſſo, che traſporre, ò traſformare talmente, che qualunque figura vien' a cambiarſi così da una in altra ò più, ò meno comoda. Parimente ſe la malattia conſiſteſſe nell' ordine mutato delle parti, col detrarre, ò convenevolmente aggiugnere, ceſſerà quella; così dico di altre moltiſſime ſimili coſe.

Ma ſe ſi domanda, quale di queſte coſe riuſcirebbe meglio, e con più facilità ad un Medico, l' aggiugnere convenevolmente, ò convenevolmente detrarre? Riſpondo, in moltiſſime malattie ſembrarmi più difficile l' addizione, che quaſi ſempre aſſolutamente è opera della ſola Natura: quando la detrazione ſi fà ſpeſſiſſime volte ſpontaneamente non per una ſola via della ſteſſa Natu-

ra,

ra, non meno, che ben di sovente si possa fare per opera, e consiglio del Medico prudente, coadjuvandone però molto la Natura. Così ancora io dico, che una giusta, e lodevole detrazione in moltissimi casi è pur troppo difficile, e spessissime volte ignorano i Medici in detrarre un certo che del male, senza detrarne ancora del buono: e spesse fiate facendo pur troppo evacuare agl' Infermi, niente affatto detraggono del male. Qual cosa certamente fù, ed è pur troppo notoria a quasi tutt' i Medici, i quali cercano bene spesso un non sò chè di *specifico*, (che chiamano essi rimedio proprio della malattia, che voglion curare,) non solamente in altri farmaci, ma ancora ne' i rimedj purganti, ò negli emetici, ò in quei, che stimolano la salivazione, ò che promuovono il sudore, ò ch' eccitano le orine, ed altri simili. Conciossiacosacchè osservaron' essi, nelle malattie non ogni rimedio agire a un modo, ò coll' essersi l' Infermo purgato, ò con aver vomitato: nè affatto esser' accaduto lo stesso, con questo, ò altro qualunque rimedio l' aver promosso il sudore, ò l' aver' eccitate l' orine; ma per lunga esperienza osservarono, esser' una cosa più efficace dell' altra per discacciare alcune malattie.

E questa differenza non consiste certamente soltanto nella copia maggiore, ò minore di ciò, si evacua; imperocchè moltissime volte è stato osservato in una qualche malattia, come per esempio nella Lue venerea, d' aver giovato assai più una piccola evacuazione dalla siena, che non una copiosa dalla manna, ò dalle rose: val quanto dire, co' i rimedj purganti non si muove egualmente ciò, che nuoce all' Infermo, siccome neppure da qualunque farmaco rimangono egualmente, ò similmente alterati gli umori, che soprabbondano in un corpo infermo. E questo fà sì, che noi non solamente

in altri rimedj, ma anche in quei, che hanno la virtù di far'evacuare per qualunque via, ſpeſsiſsime volte abbiamo a deſiderare un certo chè di ſpecifico. Alcune volte però non è neceſſaria coteſta diligenza, giacchè ſpeſſo dalle molte mutazioni poſsibili da quello ſtato, dove conſiſte la malattia, qualunque n' intraviene, apporta la ſalute.

Da tali coſe però ſe ſi domanda: dove mai conſiſte la forza de'i rimedj ſpecifici? riſpondo io con Galeno, che le forze di moltiſsimi rimedj tanto utili, quanto nocevoli non conſiſtono già nel caldo, nel freddo, nell'umido, nel ſecco; ma dipendono ſolamente dà tutta la ſoſtanza: la cui ſtruttura certamente eſſendo all'Uomo bene ſpeſſo ignota, lo ſteſſo Galeno più volte affermò con tutta ingenuità, che nelle occulte qualità ancora, ò ſiano lor facoltà conſiſtevano le forze di moltiſsimi rimedj. Io sò, come hò accennato, che ſolamente ne' i rimedj ſpecifici taluno ſempre conſidera la maggiore, ò minor gradazione del caldo, e del freddo in tutte le ſpezie di ſimili medicamenti, e talvolta la non mai bene ſpiegata virtù ſpecifica vien conſiderata; non di meno non hò maj io potuto in queſte voci pienamente quietarmi. M'immagino però, che le ragioni di queſti, e di altri ſimili effetti ſiano ſtate ſtimate facili da molti di quei valent'Uomini, che prima gli oſſervarono, e però le han tralaſciate; ma perchè a me non pajono, e non ſono mai parute facili, voglio dirne qualche coſa. E tanto più volentier'il farò, quanto e' mi ſembra, che con quel, ch'io ne dirò, e ne riferirò, aprirò con queſto la via buona a ſpiegare moltiſsimi di quegli effetti, che alla giornata ſi oſſervano in Medicina. E per meglio farlo, voglio per prima ſupponer parte di quel, che io potrei dimoſtrare; e voglio accen-

cennare, se altro io supponer debba, che dimostrar non si può.

Primieramente dico, esser'egli verissimo, e più che certo appresso di me, i corpi fluidi, ò solidi che siano, esser tutti organi, e macchine; ovvero, almeno aver sempre tutt'i corpi molto dell'organico, e macchinoso; ovvero, esser'egli facilissimo, che qualsisia corpo sia parte, ò entri ad esser parte di qualche organo, e di qualche macchina. Degli organi, e delle macchine mi pare dopoi ragionevolissima cosa affermare, che variar possano in modi infiniti, comecchè infinite esser possano le varie figure di tutt'i corpi, ed infiniti esser possano i loro varj concorsi, i varj accozzamenti, e le varie combinazioni. Ed in questa varietà di macchine, e di ordigni ne' corpi consistono le varie facoltà, che con infinito affanno, senza dirne mai la ragione, voglion' alcuni, che si concedano a i corpi. Che però io posso dire, che qualunque cosa meccanica (1) possiede il proprio suo temperamento. Imperocchè qualunque cosa vi sia in Natura, tiene una certa peculiare struttura, e coordinazione di parti, da cui ne nasce un qualche peculiar'effetto, che può chiamarsi proprio di quella cosa, e derivare dal proprio temperamento di quell'istessa cosa: cioè dalla struttura, ed unione delle sue parti.

Che però io stimo, che ogni qualunque temperamento consiste nella stessa costruzione, ò sia costruttura, nella stessa composizione, congregamento, e coordinazione delle parti di quel corpo, di cui chiamasi il temperamento: in somma nello stesso suo meccanismo; e di tal parere si fù ancora Ippocrate. Così io posso quì addurre molti esempj, co' i quali si posson concepire le

(1) *Vale lo stesso, che qualunque meccanismo.*

forze de' i rimedj ſpecifici, e indagarne la ragione, per cui ſi faccia coſa con l' uno, che non può farſi con l' altro. Faremo perciò quivi una piccola digreſsione; imperocchè ſpeſſe volte in tutt' i diſcorſi della mente, ò della mente e della lingua inſieme, facilmente avviene, da una in altra materia far paſſaggio gli Uomini, e nel dir di una, per la gran conneſsione, che han le coſe, aver biſogno trattar di altra. Preſſo tutti gli Artefici vi ſono molti ſtrumenti, che hanno una forza ſpecifica a qualche opera particolare. E i buoni Artefici conoſcono il valore de' i loro ſtrumenti, e di uno ſi ſervono quando voglion' intagliare, di un' altro quando voglion ſegare, di un' altro per ſcolpire, di un' altro quando le coſe congiunte ſi denno diſſunire, di un' altro finalmente quando le diſgiunte ſi hanno da unire. Ed io chiamo rozzi, ed incapaci di tutte le arti coloro, che diſprezzano le comparazioni preſe dalle arti; imperocchè in verità quanto v' è di meccanico, e' ſi contiene in Natura: cioè qualunque coſa è meccanica, qualunque meccaniſmo, dee neceſſariamente eſſer compreſo ne' i limiti della Natura.

Del reſto purchè ciaſcuno non richieda aſſolutamente un groſſo volume, in cui s' inſegnaſſe quanto ſpetta a curare tutte le malattie dell' Uomo, a me non ſembra tanto difficile la regola, colla quale *citò*, *tutò*, *& jucundè* ſi poſſan curare gl' Infermi da certe peculiari malattie. E queſta regola, ò ſia la ſtrada, ſi dee tenere per curarſi un' Infermo da qualunque peculiar malore, ſi è il ſervirſi di una, ò più coſe, di quelle però, che hanno la propria virtù ſpecifica contro quella tale malattia. Imperocchè, a riſerba de' i rimedj ſpecifici, tutti gli altri traggono piuttoſto l' effetto loro dalla giudizioſa applicazione fattane dal Medico, che non da

vir-

virtù veruna propria di quelli. Così ancora, a riserba de' i rimedj specifici, gli effetti, e le proprietà d'ogn' altro medicamento variano secondo que' soggetti, sopra i quali operano; e tali variazioni sono tanto infinite, quanto quelle, che in ogn' individuo si notano. Chi può dunque limitare gli effetti, e le proprietà delle medicine? Chi stabilire loro potere, ed efficacia in certi casi, in certi tempi, e in certe complessioni particolari? (1) Che se poi si dicesse, che noi in vano imploriamo l'ajuto de' i rimedj specifici per sanar l'Uomo dalle sue malattie: io dirò asseverantemente, che in voler sanare lo stess' Uomo da queste istesse malattie, e principalmente da quella del Vajuolo, non solamente esser' inutile, e fallace l'opera di molti Medici; ma esser vani similmente i loro consiglj, e spesse fiate ancora perniziosi, e funesti. Potrei ampliare questo Capitolo colla disamina delle false ipotesi di molti, e delle dannose loro dottrine; ma per non sembrare di far qualch' invettiva contro ciascuno in particolare, mentre mi si concede, che più facilmente, con più vantaggio, e con maggior prontezza si possa un' Infermo sanare con de' i rimedj specifici, che liberarlo per altra via, ben volentieri mi asterrò da molte cose, e da ulteriori ricerche.

CAP. VII.

(1) *Cotesta parte essenzialissima della Medicina, che ritrova i rimedj specifici, cioè appropriati a ciascun male, e che è la più utile, e la più necessaria di tutte l'altre, oggi è la meno coltivata, e forse la più trascurata da certi Medici, non senza gravissimo danno di tanti poveri 'nfermi.*

C A P. VII.

Della Cura Specifica del Vajuolo.

IL Vajuolo, e la Rosolia soglion trattarsi da Medici quasi della stessa maniera, forse perchè tali malattie si manifestano entrambe d'una foggia, e spesso ancor avviene, che l'una richiami l'altra. Egli è però a tutti noto, che non fanno esse verun'eruzione di macchie sulla cotenna senza la febbre, alcune volte più, altre volte men grave, e pericolosa (1). E perciò bisogna dire, che mentre dura la febbre, si sapari nel corpo dell'Infermo un certo veleno, il quale framischiato prima col sangue, si espelle dopoi nella periferia del corpo medesimo. Adunque una sì fatta eruzion di macchie sulla cotenna deesi forzosamente stimare per una crisi imperfetta della Natura: dico imperfetta; poichè sussiste, e dimora tuttavia sotto la cuticola il veleno suddetto, espulso fuori coll'ajuto della febbre. E perchè tali macchie diverse quasi sempre apportano un certo dolore, ò ardore, ò prurito ancora diverso; ne siegue per conseguenza, che cotesto veleno, di già espulso criticamente

(1) *Così il Vajuolo, come la Rosolia eruttano della stessa maniera piccole macchie rosse; talmente che sul bel principio possono, e soglion' ingannarsi i Medici, anche i più esperti dell' arte, nel dar' il loro parere, siccome più, e più volte hò io osservato in pratica. Che però bisogna prima del terzo giorno sempre sospendere il giudizio; imperocchè circa questo tempo suol avvenire, che spariscono cotali macchie nella Rosolia; ma non già nel Vajuolo, dove viappiù s'innalzano, si dilatano, diventano vere pustule, ec.*

mente fuori sulla pelle, debba seco aver uniti degli umori ora più, ora meno acrimoniosi, e mordaci. Ora cotesti umori acrimoniosi, e mordaci posson' una col suddetto veleno facilmente retrocedere, ed occupare di bel nuovo il sangue, e con questo trasferirsi poi in tutt' i luoghi interni, con deporsi ancora nelle parti nobili del corpo; e questo specialmente suol'avvenire, quando le parti esterne, che soglion facilmente sudare, si tenessero scoperte, esponendosi ancora temerariamente al contatto immediato dell' aria fredda: ò la traspirazione, che con qualche difficoltà prorompesse dalla cotenna, non venisse tosto ajutata; il che accade talvolta per colpa degl' Infermi, spesse volte per incuria di chi assiste, e spessissimo ancora per mal metodo de' Medici.

Così egli è più che certo, e indubitato, che il veleno vajuolico prima di giugnere sulla cotenna, occupa, e penetra col sangue tutte le parti interne del corpo, niuna eccettuata; imperocchè, prima che la pelle non venga a pustulare, framischiato quello, e confuso col sangue, e cogli altri umori, certo si è, che scorre ancor lui liberamente, e circola per tutto, quanto egli è, il corpo. Di ciò ne danno un argomento chiarissimo tutti quei sintomi, e disturbi gravissimi, che precedono l'eruzion del Vajuolo sulla cotenna (1), e sono indizio troppo manifesto di un veleno, che in quel tempo scorre solamente per le parti interne. Così mentre e' circola col sangue per tutta la macchina del Paziente, la sola cotenna non tocca inutilmente; poichè col suo camino

(1) *Tali sono:* Cum febre involuntarii artuum motus, tormina propter aqualiculum, vomitus, convulsiones multæ, quæ ventriculum præsertim cardiaci morbi forma, & intestina dolorificè excruciant, ec.

mino insiem col sangue, tosto che giugne a quest' organo esterno, le sue particelle, separate dal sangue medesimo, linci e quinci vi si stabiliscono sopra, vi si fissano, e quelle parti, che già occuparono, eccitano, ed innalzano in tante pustule. Una tal deposizione sulla cotenna facendosi però bel bello, la totale segregazione del veleno vajuolico dal sangue vien poi perfezionata dopo trè, ò quattro giorni.

La sola cotenna per tanto è lo stabile ricettacolo di un tal veleno, dopo aver trascorso per qualche tempo gli organi più interni del corpo, stabilendosi così nell' esterna superficie del corpo per sola providenza, e benefizio della Natura, affine di allontanar' una tal peste dalle parti interne, nobili, e vitali. Adunque tutta la salvezza d' un' Uomo, infetto dal Vajuolo, consiste principalmente in una plenaria, ed assoluta segregazione di un tal veleno dal sangue, e sua deposizione sulla cotenna (1). Perciò importa moltissimo, per comune vantaggio del Gener' umano, di non impedire in niun conto quel veleno, che dee pervenir sulla cotenna, frastornandogl' il sentiero, e, per così dire, discacciarnelo (2). Nè

(1) *La principal' obbligazione del Medico in questa malattia è di procurare in ogni conto di segregare il veleno dal sangue, con farlo assolutamente deporre sulla cotenna; quindi con ogni possibil diligenza fomentare i piccoli nidi del Vajuolo fino alla totale suppurazione: e lo scopo primario di tutto ciò, è il libero accesso del sangue nelle pustule, e la forza vitale in quelle niente affatto diminuita.*

(2) *Il metodo di richiamar' alla pelle il veleno del Vajuolo con degli opportuni rimedj diaforetici, alessifarmaci, ec., avendo sempremai la sua ragione unica, e sola, e per-*

Nè è da dubitarsi, che un tale sbarro possa intravenir' a colui, che allontani, e discacci la materia vajuolica dalla cotenna, sua unica sede, e come la prediletta. Imperocchè a molt' Infermi ò pochissime, ò di verun momento compariscono quelle bolle, che sono veramente come tanti nidi del veleno vajuolico, mentre che vanamente si sforzano, e si risentono tuttavia i sintomi del Vajuolo per il veleno, che resta dentro del corpo, e com' escluso dalla sua sede: indizio allora manifestissimo di ostacolo fatto nella cotenna, col quale gli sia stata ivi proibita la sua permanenza. La cui mora interna, se dura troppo a lungo, ò perchè mosso egli, ed agitato col sangue, diventa questo più acrimonioso, ed aumenta se stesso, ò perchè le parti interne non posson per sì lungo tempo sofferire il detto veleno, e dalla sua presenza ricevon debolezza tale, con cui la lor forza, e robustezza naturale a poco a poco si diminuisce, gl' irritamenti crescono di molto, e non tralascia perciò riposar' i nervi, non i muscoli, nè i vasi medesimi possono con quiete trasportar' il sangue alle diverse parti del corpo; onde dalla sua lunga mora interna ne segue principalmente, di muovere mortalissime

C c con-

---

perpetuamente stabile, nè ammettendo mai eccezioni in qualunque caso siasi, giacchè è costantissima la Natura in esiggere l' idonea disposizione della cotenna, per deponervi, e fissarvi il veleno vajuolico, bisogna dire, che ogn' altro metodo contrario di coloro, che nel tempo dell' eruzione del Vajuolo, e dopo ancora dell' eruzione comandano, ed obbligano gl' Infermi di stare col corpo scoperto, ed al contatto immediato dell' aria fredda: nonnihil scholam, & systema hypoteticum sapere, veram Variolarum naturæ cognitionem non sapere.

convulsioni; di romper' i vasi con eccitar grandi emorragie funeste; infiammare; cangrenare; ec.

Così le parti prima infiammate, e poscia cangrenate nella malattia del Vajuolo, dal veleno vajuolico s'infiammano, e si cangrenano; ma non già da altra materia inflammatoria, unita col veleno medesimo. Onde *ab initio, & sic procedendo* dee il Medico necessariamente far ricorso a que' tali rimedj, che colla propria loro virtù specifica posson contrastare la detta causa velenosa, avvalorare le parti vitali, e soccorrer la Natura in tutt' i suoi bisogni; e sì fatti rimedj specifici contro i veleni si trovano egregiamente spiegati, e descritti presso tutt' i Libri di Farmacia col titolo di antidoti, alessifarmaci, bezahardici, alessiterj, teriache, ec. (1) La nostra *polvere antivajuolica*; ò sia *specifico contro il Vajuolo*, che col latino vocabolo chiamasi ancora: *Species Diastibii*, frà i molti suoi capi ingredienti contiene i più scelti, i più idonei, ed i più opportuni de' succennati rimedj, da poter valorosamente combattere, e domar la ferocia di un sì fiero malore: e specialmente quando ne regna l'epidemia. (2)

Ec-

---

(1) *Si dee però avvertire, frà tali rimedj doversi prescegliere quei solamente, i quali* ex manifestis qualitatibus caliditatem adjunctam non habent; *imperocchè bisogna sempre ricordarsi, qualmente il Vajuolo altro non è, che un infiammazione, il cui fuoco con i rimedj, e con la ragion dietetica deesi sempre rattemperare, e non mai accrescere, ed aumentare.*

(2) *Noi da molti anni con replicate, e sempre felici esperienze ne provammo costantemente i mirabili effetti, procacciando con tal mezzo a tant' Infermi la già da essi dispe-*

rata

Ecco di già ritrovato il proprio rimedio del Vajuolo, il tanto desiderato antidoto, il vero specifico antivajuolico, per poter'assolutamente mitigare, domare, e sterminar' ancora il veleno vajuolico. Gli altri mali velenosi, ò non velenosi, non hanno pure i loro rimedj

---

rata salute. E tanto bastò perchè a comune vantaggio dell' Umanità nel 1783. *ne pubblicammo tosto colle stampe un manifesto degli effetti prodigiosi d'un sì gran rimedio, una col metodo chiaro, e distinto, con cui e'si dovea usare. Giunse un tal manifesto nelle mani di moltissimi Cittadini, e Forestieri, e mentre da tutte le saggie, e discrete persone si encomiava una sì fatta scoperta, cotanto interessante al pubblico bene, non vi mancarono però quei, la rimirassero come inutile, e capricciosa, quasicchè la virtù di un tanto rimedio spacciata fosse, &c. Ma in cose di esperienza, e di fatto a che mai giovano le semplici, e nude conghietture, di fondamento prive? Coloro certamente, che in tal forma discorrono, misurano le cose giusta la capacità della lor mente appassionata, ed una tal foggia di discorrere precipita tutt'ora nello sviamento, nell'ignoranza, ed in una sfacciata maldicenza. Che però grandissima lode si dee a parecchi de'nostri Medici, i quali accesi d'un bel desìo di giovare a suoi simili, non indugiaron punto di farne pruova in questa Città, e Regno: anche sulle proprie Famiglie. La felice riuscita, ne incontraron sempre, in casi ancora disperatissimi, mi spinge presentemente a persuasione, e consiglio di tutti gli amici di pubblicar sì bene la* Medicina Teorica, e Pratica del Vajuolo; *ma non già l'antivajuolico surriferito, la cui ricetta, ossia regola e modo da comporre un tanto medicinale, rimane ora presso di me solamente; e son pronto a renderne ragione a tutto il Mondo: ed anco ad insegnarla a chi se ne saprà render meritevole.*

ſpecifici? Per la ſteſſa Lue venerea, morbo aſſai più nuovo, e recente del Vajuolo, non ſi è finalmente nel mercurio ſcoperta la vera ſua domazione? Il Vajuolo ſolamente avrà una sì mala ſorte, di non poterſi mai da Medici diſcoprire il ſuo vero ſpecifico? E pure quante nuove ſcoperte non ſi annoverano oggidì nella Fiſica, nell' Aſtronomia, nella Chimica, nella Botanica, nella Notomia non meno, che in tutta la Medica ſcienza, agli antichi affatto incognite? Prima del Colombo l'America pure ſi credea da tutti per una favola, ò chimera. Così, chi mai potea credere, che oltre de' i primarj Pianeti, già noti nel ſiſtema Solare, v'erano pure i Satelliti, da numerarſi, e metterſi a calcolo, ſcoperti ultimamente nel ſecolo paſſato? Così ancora, chi mai avrebbe creduto, eſſervi nel ſuddetto ſiſtema Solare un' altro Pianeta primario da numerarſi ancor lui, e metterſi a calcolo, ſcoperto non hà guari in queſto fortunatiſſimo ſecolo, e che da noſtri Aſtronomi vien chiamato Herſchel? Quel nuovo rimedio, di cui parliamo, hà la ſperienza da ſe, ch'è la miglior guida, che ſi poſſa nella Pratica ſeguire. Con tal rimedio ſi è ſalvato certamente un gran numero di fanciulli non ſolo dalla ferocia de' ſintomi, che ſoglion' accompagnar' il Vajuolo; ma anche da morte, che ſpeſſo lo ſegue. Imperocchè una tal malattia ſpeſſo è mortale, maſſimamente quando ne regna l'epidemia; ma coll' uſo del noſtro antivajuolico è manco violenta.

Quì poſſiamo ancora oſſervare, che l'uſo de' i rimedj diaforetici, e ſtibiati nella malattia del Vajuolo a diſpetto di tante revoluzioni accadute nella pratica della Medicina, di tante arrabbiate controverſie inſorte frà Medici, di tante opinioni vaghe degli Scrittori ſopra il metodo curativo del Vajuolo, e di tante altre conſimili vicende dell' arte, ſi è mantenuto ſempre fiſſo, e

co-

costante : nè mai si è ritrovato Scrittore, che avesse osato con mendicate ragioni opporsi ad una tal verità (1). Gli Arabi, che furono i primi Medici di questa malattia, non facevano altro, se non che stemperare quello, che credeano essere il più valido modo a produrre una benigna eruzione, e impedire il rientramento alle pustule; onde non ebber mai ritegno di dare agl' Infermi attivi cordiali, specialmente quando parea, che la Natura richiedesse d' esser' assistita, e temevano, che le pustule si appianassero. Venuto poi Teofrasto Paracelso pose costantemente in usanza non solo nel Vajuolo, ma in tutt' i morbi, ne' quali compariscono gli esantemi, i diaforetici, i bezahardici, i triacali, e gli oppiati. Quindi il Sidenham per quanto in generale fosse rinfrescativo il suo governo, ordinato espressamente per questa malattia, pure non potea far' a meno di ordinare finalmente agl' Infermi certi cordiali, affine di mantener le bolle in istato: con altri più calidi rimedj, e più vigorosi ancora. Finalmente nella malattia del Vajuolo, anche secondo il Boerhaave, deesi prima levar via l' irritamento inflammatorio, per guarire il primo stato; impedire, che non faccia ulteriori progressi; e prevenire in tal forma la suppurazione, e la cancrena, che gli può succedere. *Si può tor via*, dic' egli, *il germe stimolativo inflammatorio, correggendolo con i specifici così*

no-

(1) *I rimedj bezahardici, gli alessifarmaci, gli alessiterj, i diaforetici, i triacali, i stibiati, ec.*, in Variolarum debellatione authoritatibus, & longo usu magis comprobantur, *a detta di un celebre Medico, e Filosofo Napoletano. (Luca, Antonio Porzio.) in un suo manoscritto; che stà solamente presso di Noi.*

nominati , e con un metodo antiflogistico generale. ec. (1) Inoltre si pretende da lui , che la correzione specifica non possa con altro farsi , che coll'antimonio , e col mercurio , ridotti ad una penetrabilità grande , senza tuttavia, che abbiano un' acrimonia salina troppo corrosiva; ma siano unitissimi. Quindi finalmente conclude, che se alcuno degl'Infermi vajolosi la scapola col metodo seguito ordinariamente, piuttosto è obbligato alla Natura, che all'opera di chi ne lo medica (2). *Vulgata quippè methodo*, ecco le sue parole, *nullus, nisi spontè emergit*. E 'l Sig. D. Giuseppe Flores (3), Dottore della Facoltà Medica di Guatimala , non per altro motivo crede, di poter forse nelle sue lucerte , ò ramarri ritrovarsi uno specifico, equivalente all'antivajuolico, se non perchè e' fanno sudare i Pazienti. Così altri altre cose insegnano, tutte diaforetiche pe'l verò specifico del Vajuolo.

In fatti se si volessero evitar le pustule sulla cotenna, in verun conto potrà espellersi un tal veleno per gli emuntorj del corpo; sembrandomi di tal sorta il veleno vajuolico, che intrato già una volta nel sangue, non possa affatto più sortir fuori, e scaricarsi per altre vie naturali, e spiracoli del corpo; ma gli sia d'uopo necessariamente di far'ascesso in parti lontane, e fuori delle vie del sangue, dentro i limiti però del corpo. Il qual'ascesso, non facendosi mica per proprio suo moto spon-

(1) *Vedi nel Cap. VII. della prima Parte di questo Libro, pag.* 22.

(2) *De cognosc. & curand. Morb.* §. 1403. *Variolæ*.

(3) *Nel suo libro del maraviglioso Specifico delle lucertole, ò ramarri per la radical cura del cancro, della lebbra, e lue venerea.*

ſpontaneo, ma per pura opera della Natura, è chiaro, ſe preſto non ſi caccia fuori ſulla cotenna, quanto nocumento non abbia egli da apportar' all'Infermo: e perciò quanto coteſto ſuo aſceſſo ſulla cotenna ſi debba dal Medico ſollecitamente procurare. Ella certamente è coſa pur troppo ridicola di alcuni, che voglion farci credere, poterſi evitar' una tal labe ſenza verun'effetto delle puſtule cutanee, diſcacciandone la cauſa ò per le vie dell'orina, ò del ſudore, ò anche per ſeceſſo (1). Coſtoro, già ſi vede, non hanno ancora conoſciuta l'indole propria del Vajuolo, il cui veleno, ſe poteſſe veramente ſortir fuori per altre vie, procurate dall'arte, ò dalla Natura, qual coſa avrebbe più favorevole della febbre?, colla quale però tanto è lontano, che poſſa cacciarſi fuori del corpo, che anzi viene piuttoſto coadjuvato: *ne ſe de ſanguine proripiat*.

Del reſto le vie dell'orina prima dell'eruzione vajuolica ſono baſtantemente aperte, che ſe la Natura voleſſe, ò l'arte poteſſe ciò fare, non vi ſi troverebbe niun'oſtacolo per diſcacciar fuori un tal veleno; nè però la Natura ſi ſerve di queſto benefizio già pronto, nè l'arte può farlo. E queſta è la ragion ſufficiente, perchè non la virtù de' rimedj diuretici, nè quella de' purganti poſſono eſſer' atte a diſcacciare un tal veleno. Il ſudore ſolamente, ò almeno l'accreſciuta traſpirazione, che punto non deviano il veleno vajuolico dalla ſua propria ſede ſopra la cotenna, e che la Natura *tantoperè appetit*, ſono i più proprj, e commendabili di qualun-

(1) *Il Boerhaave pretende, eſſer coſa faciliſſima, che dar ſi poteſſe il male vajoloſo ſenza la comparſa del Vajuolo; e li Signori Hilary, e Loob penſano con eſſo lui, che prevenire ſi poſſa, ò guarire ſenza eruzione ſimile malattia.*

lunque altro rimedio, e danno una certissima speranza del suo buon' esito. Che più, se il veleno vajuolico hà sì grande appigliamento con le parti del sangue, che verun' acqua, verun rimedio possa disciogliendo, e separarlo dal sangue medesimo, allorchè dolcemente trapassando i piccioli vasi della cotenna vicini al glutine Malpighiano, s' imbroglia ivi colla viscosità del glutine medesimo, e vi rimane dentro quasi allacciato?

Adunque i diaforetici, e gli stibiati sono i prontissimi, certissimi, e costantissimi: i più ragionevoli, sicuri, e sperimentati rimedj: i veri specifici contro la malattia del Vajuolo; come lo sono ancora gli alessifarmaci, gli alessiterj, i bezahardici, i triacali, ec., contro il veleno vajuolico (1). Cotesti rimedj specifici si denno praticare dal principio di essa malattia fino alla fine, acciò si possa frangere la sua veemenza: non così però i rimedj antiflogistici, i quali convengono ora più, ora meno, in certi casi particolari, ed in alcune circostanze solamente. Se la febbre vajuolica fosse mite, e i sintomi fossero ancora deboli, e miti, si potrà solamente far' uso dell' acqua di corno di cervo, ò di cardo santo; nè si dovrà negar' agl' Infermi qualche poco di vino generoso. Ma se poi i Vajuolanti, oppressi da una febbre alta, e da crudeli sintomi, facessero temere di eruzione vajuolica ò troppo difficile, ò troppo copiosa; allora si potrà far' uso di specifici più forti, ed anche stibiati, coll' ajuto de' quali si frange in certo modo la violenza della febbre, e 'l Vajuolo certamente erutterà più mite, e con maggior quiete, e toleranza dell' Infermo. Se quì mi fosse permesso, vorrei tutte esporre le ragioni, dedotte dall' esperienza, e da i fatti, che mi

(1) *Vedi di questa terza Parte nel Cap. Quarto, §. IV.*

mi han persuaso di questa verità, la quale per benefizio degli Uomini, e non per particolar' interesse ardentemente bramo di far concepire a tutti, acciocchè tutti concorrano con que' mezzi, che a cadauno competono, a distruggere un' errore, che fà somma onta ad un secolo, così illuminato, come il nostro: e sommo danno agli Uomini tutti, di qualunque stato, grado, e condizione si siano. Se gli Autori moderni così giustamente avessero trattato della cura di questa malattia, come hanno ragionato sulla essenza, e sulle cause della medesima, si sarebbero avveduti, che non v'hà cosa più atta a destare un' eruzione stentata e difficile, ò a calmarla, se pare copiosa e sollecita, quanto il frangere la malizia, e la violenza della febbre con quegli stessi mezzi, de' i quali si serve ordinariamente la Pratica in altre febbri acute di simil fatta. Queste ragioni sono sufficientissime per altrui persuadere del grand' utile, che dee necessariamente apportar' il mio specifico in sissatte circostanze; e tutto quello, ch' io potrei addurre per giustificarlo, nulla giovarebbe con persone appassionate.

Il Vajuolo per molte cagioni sue proprie, e per la facilità sua di retrocedere, si hà giustamente per una malattia molto pericolosa; imperocchè quel fluido umore, simile all' acqua forte, ch' e' include, se ritorna nel sangue, egli è molto nemico a i nervi, i quali sorprende facilissimamente, ed eccita ben tosto delirj, e mortali convulsioni. In tal caso il ricorrere presto al nostro specifico, e l' applicare de' i vescicanti alle gambe sarà cosa giovevolissima.

Di più la causa occulta della morte, che spesso avviene agl' Infermi vajolosi, dopo aver felicemente superato il lor malore, coll' avvento repentino di micidiali convulsioni, dipende assolutamente da vermini nel-

l'inteſtine. Quale sì gran potere de' i vermini in eccitare ben di ſovente micidiali convulſioni, io ora proverei diffuſamente con molti, e non inutili eſempj, ſe mi foſſe quì permeſſo di lunghe digreſſioni. I Medici per tanto ſtentano di molto a ricercare il modo, con cui poſſano eſſer ſicuri della eſiſtenza de' i vermini negl' Infermi vajoloſi, per poter' evitare que' gravi diſaſtri, che ſoviaſtano dalla preſenza di quelli; poichè quei ſegni, che ſoglion dinotare dei vermini ne' fanciulli ſani, come *pallor faciei, oculi paventes, tremores, & ſaltus in ſomno, cum quadam inſolita edacitate*, ò mancano ne' fanciulli vajoloſi, ò ſono affatto equivoci. Che però in tal' incertezza di coſe molti ſi ſon' appigliati allo ſtabile metodo di dare giornalmente agl' Infermi di Vajuolo l'etiope minerale, uſandolo coſtantemente, per evitare quei sì gran pericoli, che ſogliono da vermini accadere; poichè alcuni, dopo ſuperata felicemente la malattia del Vajuolo, ne ſon rimaſti improviſamente eſtinti, ſenza chè i Medici l'aveſſero potuto nemmeno prevedere.

Solamente il diaſtibio l'è quel rimedio certiſſimo, ed attiſſimo a ſalvar la vita di molti 'nfermi, che ſi ritrovano in pericolo per un' occulta verminazione nella malattia del Vajuolo; come pure, a conſervare la bellezza della faccia; e a ſalvar la viſta ancora da quegli accidenti, a quali è grandemente eſpoſta in queſta malattia.

Coteſte ragioni, dedotte dall' eſperienza, e da i fatti, e propoſte fin quì, per dimoſtrar la verità della forza mirabile del *Diaſtibio* contro del Vajuolo, s' avranno forſe da taluni per una favola capricciosamente inventata, e difeſa; credendo loro facilmente, che abbia io voluto perciò occuparmi di coſa, che uno ſcherzo foſſe di fantaſia, affine di ſoddisfar la mia mente appaſſionata: ſup-

suppongbino pure, che la cosa non sia altrimenti accaduta. Scoperto così il valore di questo rimedio, e i vantaggi, che ne risultano a prò dell' Umanità, afflitta pur troppo da questo genere di malattia contagiosa, non è inutil cosa, che sappia ogn' uno, qual regolamento tener si debba nell' amministrazione del medesimo. La dose comunemente si è di dieci grani fino a mezza dramma più, ò meno secondo l' età degl' Infermi, e le circostanze del male. Si può agevolmente adoperare col giulebbe di salsapariglia (1), coll' acqua teriacale, di cardo santo, ò colla decozione di corno di cervo: alcune volte ancora suol' adoperarsi colle pappe, cogli alimenti, ec., e per i fantini può stemperarsi prima col latte materno, e quindi bel bello instillarsegl' in bocca. Deesi replicar due volte il giorno fino al tempo del *cambiamento* del Vajuolo; dopo di chè si tralascia l' uso del diastibio, e si dee l' Infermo purgare con idonei rimedj, replicandogli fino alla totale sua guarigione. Con questo solo specifico antivajuolico, senz' altro ajuto dell' arte, potrà di fatto ogn' un' osservare, non solamente promuoversi con ogni facilità, e discretezza l' eruzion delle pustule; ma ancora suppurarsi le medesime con incredibil celerità, e dolcezza; quindi esiccarsi placidamente, e con tutta tranquillità dello 'nfermo: e cadersene ben tosto li squami delle pustule, senza rimaner mai nella pelle nè butteri, nè verun' altro segno deforme di Vajuolo. Così un tal' arcano impareggiabile opera con ammirabil modo non solamente contro il Vajuolo; ma anche contro la Rosolia, e contro ogn' altra

 ma-

(1) *Questo sciloppo deesi a tal fine preparare senza la foglia di siena, altrimenti sarebbe piuttosto male all' Infermo vajoloso.*

malattia cutanea, proveniente da contagio; nelle febbri maligne, e pestilenziali; e vale moltissimo, tanto per la ragione curativa, quanto per la preservativa di dette malattie, quando ne regna l'epidemia. Imperocchè qual rimedio sovrano corrobora egregiamente il cuore: soccorre, e difende valorosamente ogn' altra parte principale del corpo: e purifica perfettamente la massa del sangue da tutti gli umori viziosi, nocevoli, velenati, e maligni, con richiamarli dal centro alla circonferenza, e scacciarli via sensibilmente, od' insensibilmente con una prodigiosa virtù, ed efficacia mirabile. Ora fà d'uopo prestàr' idoneo soccorso a que' fierissimi sintomi, soglion' accompagnare una tal malattia con gravissimo danno di alcune parti del corpo.

C A P. VIII.

Della Cura de' i sintomi di questa infermità; e delle parti del corpo, da doversi principalmente difendere, e custodire nella malattia del Vajuolo.

ESsendo trè le cose, che sogliono preternaturalmente avvenire ne' i corpi 'nfermi, il morbo cioè, la causa del morbo, ed il sintoma: talmente, che anche per testimonio di Galeno (1), la causa sempre precede, e'l sintoma siegue al morbo, come l'ombra al corpo: perciò abbiamo prima trattato della ragion curativa del morbo del Vajuolo, e della sua causa; ora fà di mestieri discorrere in questo Capitolo sopra la cura de' i sintomi, che accompagnano una sì fatta infermità. Ma perchè moltissimi, e varj accidenti soglion' intravenire in que-

(1) *Nel Lib. 2. del Metodo, Cap. 3.*

questa malattia, non trattaremo mica di tutt' i sintomi del Vajuolo; ma solamente di quei, soglion' esser' ordinariamente più molesti, e perniziosi agl' Infermi, per il danno gravissimo, ch' apportano ne' loro corpi. Imperocchè le parti del corpo, che si devono principalmente difendere, e ben custodire dal nocumento del Vajuolo, anche per decreto di Avicenna (1), sono le seguenti: *Membra, quæ oportet tueri a nocumento variolarum sunt guttur, oculus, partes internæ narium, pulmo, & intestina; hæc enim membra sunt, quæ ulcerantur.* (2) Quali nocumenti insegnandosi da lui più in ristretto, soggiugne così: *Fortassè enim oculus destruitur, & fortè in eo accidit albugo; in gutture vero aliquando accidit præfocatio, & forsan accidunt ulcera, quæ prohibent deglutitionem in pueris, & interdum perveniunt ad hoc, ut illic sit corrosio perniciosa; in internis autem partibus narium aliquando accidunt ulcera, quæ stringunt meatus odoratus; in pulmone rursus, ex bothor variolarum, & morbillorum, aliquando accidit constrictio anhelitus vehemens, & forsan faciunt cadere in phtisim, cum ulcerantur; in intestinis tandem fortassè accidit excoriatio, cui succurrere est difficile.* Questo in quanto ad Avi-

(1) *Nel Capitolo secondo.*

(2) *Non parlo quì di quei sintomi del Vajuolo, comuni colle febbri acute, come sarebbero, le vigilie pertinaci de' Vajuolanti, la sete intensa, ec., la di cui cura si dee regolare della stessa maniera, come suol farsi ordinariamente nelle altre febbri acute; ma narro solamente della cura propria, si dee tenere sù quei sintomi del Vajuolo, sono peculiari del male, e che soglion' essere pur troppo molesti, ed allo spesso perniziosi a i poveri Pazienti, per il danno gravissimo, che arrecano nelle parti diverse del corpo.*

Avicenna; oltre a quello ancora di Rafis (1), che precetta di più la cura de' i piedi, e delle orecchie, quando l'udito si minacciasse d'esser' offeso dal Vajuolo: e noi finalmente vi soggiugneremo ancor quella delle macchie, e de' i butteri nella faccia, e in altre parti del corpo. Ma cominciando dalla cura degli occhj, diremo brevemente, che tostocchè si hanno i segni chiari, e palesi, essere la malattia vera del Vajuolo, si devono questi astergere bene spesso coll'acqua di rose bianche e canfora, ò col sugo spremuto dalla ruta; ovvero strofinarli ben di sovente con un fascetto di ruta, ò di assenzio. Che se poi si osservassero troppo ravvolti dalla marcia vajuolica, si posson' untare ancora con dell' olio d'uova. Così pure alle fauci, infiammate dal Vajuolo, vaglion molto i gargarismi frequenti del decotto d'orzo, unitamente con dello sciloppo de moris e sal prunella. E' ancor' utile la decozione d'avena con manteca disciolta, e sciloppo di granati. Le pustule però della bocca si potranno lenire, e medicar come le afte, colla mucilagine de' i semi di psillio, ò di cotogni, fatta con acqua di rose, ò con altre simili cose.

Le narici ancora sogliono talmente otturarsi dal Vajuolo, che impediscono la respirazione, onde la bocca divien' aridissima, e l'Infermo ne risente moltissimo nocumento; per lo chè bisogna in tal caso fare spesse volte odorar' al Paziente l'aceto rosato con della canfora, anche secondo quello di Avicenna: *& odorare acetum est vehementis juvamenti*. Così ancora vale assai l'olio di giglj bianchi, applicato alla parte affetta; ò quello di mandorle dolci con pochissim' olio di cedro.

Se

---

(1) *Nel Cap. 8. della Pestilenza.*

Se poi per il Vajuolo si vedesse offeso l'udito, si denno applicar de' i vescicanti vicino alle orecchie; e nel fondo delle medesime si dee allo spesso intromettere uno stoppino di bambagia, intinto con dell' essenza di cardo benedetto, di succino, ò di castoro.

Succede ancor talvolta, che 'l Vajuolo dà di piglio al petto, e fà temer'assai de' polmoni. Ciò si conosce facilmente dalla tosse molesta, che hanno gl' Infermi, ed aridità della bocca, con la difficoltà del respiro. In tal caso conviene di molto la decozione della scabbiosa, unita col suo sciloppo; e replicandola, sana senz' altro.

Lo scioglimento del corpo nella fine di questa malattia, non fà verun senso, e giova piuttosto, che non nuoce all' ammalato; ma nel principio del Vajuolo, arreca moltissimo dubbio. Imperocchè è un segno evidentissimo, che la materia morbosa, in vece di eruttar fuori alla pelle, prende le parti interne, e nobili del corpo: con chè operando ella con un moto contrario a quello della Natura, non apporta l' alleviamento all' Infermo; ma li toglie affatto le forze, talmente, che colla sua velenosità rode, ed esulcera gl' intestini, e conduce l' Infermo alla morte. Deesi dunque assolutamente disviare un tal' afflusso agl' intestini: e ciò può facilmente ottenersi coll' ajuto de' rimedj sudorifici, alessifarmaci, teriacali, ed oppiati. Il nostro diastibio in tali circostanze è riuscito sempre un prodigio dell' arte. Così ancora manifestandosi una grave molestia con dolore insoffribile nelle piante de' i piedi, per causa d' una stentata e difficil' eruzione del Vajuolo, l' applicazione di due epispastici nelle gambe, e l' uso, continuato sera e mattina, del surriferito nostro specifico, hanno tosto facilitata l' eruzione, e liberato l' Infermo dall' angustia gravissima, e dalla disperazione, dove prima si vedea ridotto.

Final-

Finalmente, se si desidera, che il Vajuolo faccia poca, ò verun' impressione sulla pelle (1), convien dare agl' Infermi vajolosi la mirra polverata, e se ne vedrà l' effetto mirabile di un sì gran rimedio; ma caso, che non si avesse avuta una tal prevenzione, si abbia per arcano, che non hà pari in questo caso, l' acqua, detta volgarmente *di mille fiori*, che si distilla dal fimo vaccino, raccolto dalli prati nel mese di Maggio; così fà il fiel bovino pur distillato, che applicati, e lasciati asciuttar da se, astergono il volto, e levano il rossore, ed altre macchie con tutta sollecitudine. Quegl' Infermi però, che hanno usato il diastibio in tutto il tempo di questa malattia, non sono mai incorsi nella necessità di questi rimedj; imperocchè trà le altre egregie virtù di questo impareggiabile antivajuolico, si contiene quella di non restar mai l' Infermo macchiato nella pelle dalla malattia del Vajuolo; e conseguentemente molto meno vi possono i butteri, le marginette, ed altri consimili difetti cutanei, che bene spesso si osservano dopo avuta questa malattia.

CAP. IX.

---

(1) *E' costante l' osservazione, che scoppiando il Vajuolo nella Primavera, ò di prima Estate, le macchie, che allora restano sulla pelle dopo avuta la malattia, sogliono sparire nella medesima Estate; ma sopravvenendo un tal morbo in tempo d' Autunno, in questo caso le dette macchie sulla pelle soglion durare per tutto l' Inverno futuro, e sparire finalmente nella Primavera, ò nella Estate susseguente.*

CAP. IX.

De' i soccorsi, si devono prestare a diversi altri accidenti, soglion' accadere nella malattia del Vajuolo.

SUccedendo la suppurazione del Vajuolo, sogliono gl' Infermi esser bersagliati da un certo prurito alcune volte più mite, altre volte però più forte, e molesto. Qual prurito è solito sempre intravenire dopo fatta la suppurazione; imperocchè diventando allora la marcia alquanto più acre, e pungente, divien la cagione d' una sì trista sensazione. Al che per potervi rimediare, non senza ragione le nostre Donne soglion battere le pustule marcie del Vajuolo con un qualche mazzetto d' assenzio, imperocchè Galeno, dopo aver parlato de' i rimedj emplastici, (1) così soggiugne: *Quæ verò poros etiam expurgant, ea subtiliorum partium his sunt, & emplasticis contraria, proindè pororum ecphractica, & eccathartica, quasi expurgantia, & farctu liberantia dicas. Sunt autem hæc tum nitrosa, tum amara.* Nel qual luogo sebbene Galeno sembrasse dire, che i rimedj amari e astringenti, come l' assenzio, possono ripurgar' al di dentro solamente, e non già al di fuori; poichè colla loro forza astringente piuttosto infarciscono; che non possano ripurgare con il lor' amarore: nell' assenzio però, adoperato nella forma suddetta non hà luogo. Imperocchè non usandosi così il medesimo con emplastica maniera, non puol' egli in verun conto infarcinare i meati, ed ostruire; col suo amarore però, specialmente per le replicate battiture, puole moltissimo astergere i meati, e preparare la materia alla

(1) *Nel Lib. V. de Simpl. medic., al Cap. 12.*

risoluzione, ed allo scioglimento. Così possono ancor le pustule percuotersi coll'abrotino, ò col marrobbio, ò con altre simili erbe amaricanti, le quali col loro amarore astergono i meati infarcinati: e non avendo veruna forza astringente, non possono nuocere. Nel qual tempo bisogna stare ben'attento a non far graffignare i fanciulli; imperocchè colle proprie unghie soglion quelli dilacerar le parti, far le fosse, e le cicatrici ne' luoghi graffignati, e talvolta ne risultano ancora ulceri fetide, e maligne. Ma è tempo già di trattare brevemente dell' apertura delle pustule marcie.

L'apertura delle pustule vajuoliche non si dev' altrimenti ordinare, se non dopo compiuta la suppurazione, e ciò per decreto anche di Avicenna: (1) *Et quando egrediuntur variolæ cum complemento, & pertransit septimus, & apparet in eis maturatio, tunc necesse est, ut rumpantur.* La qual cosa, affinchè si eseguisca opportunamente, è con ogni ragione, si deve riflettere a quattro cose: cioè, al tempo di cotal'operazione: quali pustule devonsi aprire: con quale strumento si denno aprire: e come deesi fare la lor' apertura. Che però il tempo idoneo di tal' apertura, siccome abbiam detto, anche col precetto di Avicenna, si è dopo seguita la suppurazione delle pustule, val quanto dire nel cambiamento del Vajuolo: e quel settimo giorno di Avicenna, dobbiam sempre intenderlo per circa l' undecimo, ed anche dopo. Così ancora si dovranno aprire quelle pustule soltanto, che sono molte e contenute in un sol ventre; ò che saranno da se sole molto grandi; ò che aggruppate l'un l'altra, così occupassero il corpo. Dippiù quelle, che conterranno in se medesime una marcia, che dimostrasse la na-

(1) *Nel Capitolo* 10.

natura d'un sevo condensato; imperocchè quelle, che sono ripiene di materia molto crassescente, non possono così tosto esiccarsi, e perciò fà d'uopo di dovers' in ogni conto aprire nel tempo suddetto. Così pure Avicenna insegna lo strumento, con cui siffatte pustule devonsi aprire: (1) *Necesse est, ut rumpantur cum acubus de auro, & hoc propter excellentiam metalli*. Imperocchè credevano gli antichi Medici, che l'oro non apportasse il dolore, come avviene dagli altri metalli, e che sanandosi dopoi le pustule, non vi rimanessero de' i butteri. Rettamente però, e comodamente seguirà una tal' operazione, se colla punta d'una lancetta si traforeranno cotali bolle, e s' incideranno talmente, che non possano più rinserrarsi; poichè rinserrandosi di bel nuovo, posson degenerare in ulceri corrosive, ò nella parte la marcia acrimoniosa può formare facilmente de' i butteri. Non si rinserreranno certamente, se la lancetta non solamente le traforerà, ma ancora le taglierà, e le pustule in tal maniera resteranno totalmente aperte; (2) quindi con del cottone, ò del

E e 2 bam-

(1) *Nel luogo di sopra citato.*

(2) *Galeno sembra essere di contrario senso; mentre nella Sezione* 3. *sopra del Libro d'Ippocrate* de Fracturis *al Comentario* 3. *egli dice:* Huic simile est id, quod in pustulis fit, quæ multis de causis exoriri consueverunt, in tumoremque exurgere, magnumque dolorem interdum afferre: eas eodem modo curo, acuta acu pustulam pungo, expressoque indè sensim humore, cutem adjacentem relinquo, & cum evenit, ut rursus foramine occluso repleatur, iterum eodem modo pungitur, expressoque humore, cutis carni applicatur, ac deprimitur, servaturque ita, quoad, quod sub ipsa carne ulceratum est, consolidetur.

bambagio deesi astergerne l'umidità fino alla loro totale esiccazione. Nè in questo si dee dar'orecchio alle Donnicciuole, nè mai acconsentirle in verun conto, temendo loro senza veruna ragione, che dal taglio delle pustule ne rimangan poi i segni delle cicatrici.

Finalmente per la sollecita esiccazione delle pustule aperte, sarà molto convenevole la polvere di rose e mortelle, aspersa sulle medesime: ò prendi d'incenzo, mirra, aloe, e terra lemnia egual porzione; si polverizzi sottilmente, e se n'aspergano le pustule aperte: overo prendi della mirra, aloe, ireos, e sangue di drago parti eguali: Mesci il tutto; si riduca in polvere sottilissima, e si serbi all'uso come sopra.

CAPITOLO ULTIMO.

Della Cura delle croste, e delle marginette residue del Vajuolo; dove ancora del modo da poter rifare la sementa dè peli.

FInita la malattia del Vajuolo, sogliono talvolta rimaner' alcune croste, ò siano squami residui delle pustule secche, pur troppo malagevoli a cascarsene; onde a gran ragione, fù detto da Avicenna: *Et administratio alicujus olei post exiccationem, ut crustæ decidant, est bona.* Che però spalmandovi sopra dell'olio rosato, ò dell'unguento rosato, certamente caderanno affatto; ma perchè dopo la lor cascata soglion'allo spesso rimanervi delle pic-

detur. *Non ostante però una siffatta autorità di Galeno, le pustule del Vajuolo si denno sempre aprir di maniera, che non possano riunirsi di bel nuovo: cosicchè dalla replicata raccolta della marcia vajuolica, diventi questa più acrimoniosa, e quindi ne succedano i butteri, ò altri perniziosi effetti.*

piccole ulcere: in tal caso si dovranno queste necessariamente curare coll'unguento bianco canforato, ò con quello di litargirio, ò pure con altro simile. A siffatte ulcere però sogliono spesse fiate succedere delle bruttissime marginette, che fà d'uopo in ogni conto traviarle.

I butteri, ò marginette del Vajuolo in due parti del corpo posson restare, dopo avuta questa malattia, negli occhj cioè, e sopra la pelle di tutto il corpo. Così trà le parti non ignobili del nostro corpo, che sogliono facilmente esser' infestate dal Vajuolo, sono appunto gli occhj; imperocchè dalle pustule, che talvolta vi sbuccian dentro, vi si formano delle ulcere perniziosissime tanto nella tunica cornea, quanto nella congiuntiva. Sono certamente cotali ulcere degli occhj assai pericolose, e sogliono spesse volte apportar la cecità a i miseri Pazienti; e specialmente se la tunica cornea venisse talmente corrosa, che l'umor'acqueo, e talvolt'ancora il cristallino corrotti uscissero fuori. Dippiù riesce sempre più pericoloso l'ulcere della tunica cornea, che non quello della congiuntiva; e tanto maggiormente se avvenisse verso la parte della pupilla; poichè consolidato un tal'ulcere, vi resta sempre una marginetta talmente opaca, che priva l'Uomo affatto della vista.

Adunque l'albugine, che accade negli occhj per causa del Vajuolo, è un vestigio residuo dopo la consolidazione d'un'ulcere previo. Che però negli occhj de'i fanciulli suol riuscire assai più facile la cura, che non in quei degli adulti. Del rimanente sono due l'indicazioni per la cura comoda, sollecita, e sicura di un tal malore: la prima si è di ammollire la marginetta con de'i bagni d'acqua dolce universali, e particolari; e questi ultimi si posson fare con inchinar'il volto sopra la decozione tepida di rape, di paglia d'orzo, ò pure d'ave-

na,

na, di finocchio, di verbena, di ruta, di celidonia, e ſimili. L'altra indicazione ſi è, di fare dopoi paſſaggio a qualche idoneo aſterſivo, ed aſſottigliante, con applicarlo ſulla parte affetta; cominciando però ſempre da i più leggieri. Laonde il zuccaro candito; l'acqua di mele, così la ſemplice, come la compoſta; la polvere fatta dal zuccaro candito, ſarcocolla, ſpuma marina, ed oſſa di ſeppie vale beniſſimo; oltre a moltiſſimi altri valoroſi collirj, che ſoglion' uſarſi in ſimili circoſtanze; avvertendoſi però di praticar' i medeſimi con ogni cautela, cominciando prima da i più leggieri, quindi bel bello far paſſaggio a i più forti, talmente, che ſopravvenendo per caſo una qualch' infiammazione d'occhj, deeſi prima ſcacciar via queſta, e poſcia ritornare di bel nuovo a i rimedj ſuddetti.

Così ancora per annullare le marginette, ò ſieno i butteri, che ſoglion reſtare nel volto, e in ogn'altra parte del corpo dopo la malattia del Vajuolo, trà li moltiſſimi rimedj, che ſoglion praticarſi ordinariamente, l'unico, e'l principale, che io ſtimo, perocchè non hà mai fallito, ſi è il ſeguente: Prendi degli olj di roſſ d'uova, di canfora, di frumento, e di tartaro parti eguali: Meſci, ed ugnine le marginette. Evvi ancora un' altro non meno mirabil rimedio, che può ſervir' allo ſteſſo fine: Prendi del graſſo d'aſino oncie due, di olio roſato oncia una e mezza. S' incorporino, e ſi meſcino inſieme in MB., e ſi ſerbi all' uſo.

Finalmente per la fierezza del Vajuolo ben di ſovente accade, che dall'acrimonia della marcia, non ſolamente ſi facciano de' i butteri in varj luoghi della pelle, ma corrodendoſi ancora le radici de' i peli, queſti toſto ſe ne caſcano, rimanendo perciò l'Uomo pelato in diverſe parti del ſuo corpo; che però non ſarà fuori di pro-

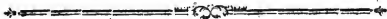
proposito il trattare quì brevemente, come possa rifarsi la sementa di quelli. E perchè molte cose sogliono comunemente adoperarsi in siffatte circostanze: noi giudicamo qual'egregio rimedio, e di grandissima efficacia il seguente, comprovato da replicati esperimenti, senz'aver mai fallito. Laonde principiando dalla lavatura della parte pelata, si dovrà questa preparare nella maniera, che siegue. Prendi delle ceneri di radici di canne oncie xx., di edera oncie xv., di stipiti di cauli, e di sermenti oncie x. per cadauno. Si faccia da queste bucato secondo l'arte. Prendi del bucato suddetto quanto basta per la lavatura del capo, ò d'altra qualunque parte; in dove si faccia bollire del capel venere, dell'abrotino, del marrobbio, e della verbena un manipolo per cadauna. Si coli, e da questo si lavi il capo, ò qualunque altra parte, che fosse pelata; e tal lavatura si faccia alternativamente un giorno sì, l'altro nò. Dopo la lavatura però si dovrà ugnere la parte con dell'unguento caldo, fatto da tutte, ò almeno dalla più parte delle cose seguenti. Prendi delle polveri d'api bruciate, di capelli bruciati, di teste di sorci bruciate, di ranocchj bruciati dramme ij. per cadauna, dell'olio di rossi d'uova oncia una e mezza, dell'acqua di mele, e dell'olio di tartaro oncia una per cadauno, del laudano, e della mirra dramma una e mezza per cadauno, del grasso d'orso oncie due, del grasso di vipera dramme due e mezza. Mesci, si faccia unguento secondo l'arte.

Dovrei quì far parola ancora sù quei tumori ascellari, furoncoli, ed altri glandulosi inzuppamenti allo esterno in certe parti del corpo, sogliono spesso intravenire dopo avuto il Vajuolo artifiziale: ed anche dopo del naturale, quante volte la Natura non fà la crisi con perfezione per causa di mal metodo, seguito dal-

dall' arte, ò per altri consimili motivi ; ma perchè siffatte infermità si denno poscia curare con i proprj medicamenti, e con que' precetti , che la Chirurgia insegna generalmente sù di altri simili tumori , ancorchè non siano prodotti da previo Vajuolo : mi rimetto per ciò a quanto stà ivi espressato. Con che darò fine alla terza Parte di questo Libro, per dar principio alla quarta : dove si pone in disamina l' Inoculazione del Vajuolo.

PAR-

PARTE IV.

Dove colla maggior' accuratezza possibile, e col più esatto criterio mediante due lettere scambievoli, si pone in disamina l' Inoculazione del Vajuolo.

INTRODUZIONE.

Ssendo l' Inoculazione del Vajuolo riguardata oggidì con attenzione da tutto il Mondo, con giusta ragione abbiamo stimato in quest' ultima Parte della nostra *Medicina teorica, e pratica del Vajuolo* trattarne diffusamente; ma perchè trovasi ella involta in una quistione intrigatissima, nelle opposte parti della quale insorge una turba sterminata di chiarissimi, e famosi assertori, e difensori, i quali colli scritti loro eruditi mordacemente sostengono, e l' uno, e l'altro partito (1): ella perciò è cosa difficilissima, il poter' ora rinvenire un Medico, che sappia confessare d' esser' inetto a giudicar d' una cosa, perciocchè non ben la conosce, ò che sappia disdirsi d' un giudizio pronunziato, per quanto poi giunga a conoscerlo egli stesso per ingiusto. Azioni così eroiche, e gloriose ne contano poche i fasti della Medicina. Dio volesse, che uno spirito sì saggio, e da vero Filosofo s' introducesse

 in

(1) *Non vi è stata mai disputa in Medicina così ricca di contese arrabbiate, di partiti fanatici, e di contrasti ridicoli, quanto questa dell' innesto del Vajuolo.*

in un' arte sì nobile, e sì gelosa! Ogn' uno vedrebbe non solo per ogni dove con men di coraggio abbracciata, ma a tempo e luogo ancora usata l' Inoculazione del Vajuolo: e vedrebbe altresì finire tante piuttosto risse, che quistioni, le quali ingombrando la più sincera esperienza delle cose appartenenti alla Medicina, precludono interamente l'adito alla Filosofia, ch'è legittima Figlia della prima, e Madre della seconda. La Filosofia certamente hà per Madre l'esperienza; ma *ubi desinit Philosophus*, *incipit Medicus*. Questa è la Genealogia dell'arte, giudicata da Ippocrate: *qui alia via ad perquirendum procedit*, *falsus est*, *& fallitur*. Senza quest'ordine successivo di progressione non vi sarà mai Medicina, e saremo sempre ò materialissimi Empirici, ò Visionarj fallaci, ò Impostori; e ciascuno troverà sempre a quistionare, anche intorno alle cose più chiare, ed evidenti.

Che però non avendo io tanto di capitale, quanto me ne farebbe mestieri per allacciarmi la giornèa, e discendere in campo a giostrare con Uomini cotanto scienziati, e definire: dirò bensì, che le decantate osservazioni sopra gl'Inoculati aggiungon cuore a meno intraprendenti e coraggiosi; ma lasciando ancor libera alla mente la facoltà del raziocinio, pare, che non così facilmente a giudicarne in favore debba ogn'uno esser' astretto. Laonde stimo a proposito, farne la più diligente ricerca mediante due Lettere scambievoli, la prima pervenutami non hà guari da uno de' i più chiari Soggetti di questa Città, che mi degna della sua amicizia: il quale si è compiaciuto consentire di farla quivi pubblicar' unitamente colle note, purchè resti celato il suo nome. E perchè egli diversamente opina da moltissimi de' Medici d'oggigiorno, non intende però, che questa sua Lettera sia scritta per criticare tutti coloro,

sono

ſono di contrario conſiglio: molto men per offenderli; anzi qualora le ragioni addotte in contrario il convincano, volentieri cangerà ſentimento. Del reſto dalla mia riſponſiva, benchè ogn'uno mi debba credere perſuaſo dell'utilità dell'Inneſto; pure temendo io, forſe la felice riuſcita non poteſſe rendermi ſoverchiamente ſicuro; perciò non hò tralaſciato di aggiungere fedelmente nella di lui Lettera tutte le pruove in contrario; giacchè l'ometterle, ſarebbe ingiurioſo a chi ſcrive, e al Pubblico frodolento: quaſi io voleſſi con ciò diſſimulargli le giuſte ragioni di un partito; onde aveſſe, come tratto a forza, ad inchinare ver l'altro. In tal guiſa adoperando, reſterà ogn'uno in balìa di ſcerre dopoi quel-l'eſpediente, che più gli aggrada. (1)

Chiedo per tanto un benigno condono da que' Medici cotanto appaſſionati dell'Inoculazione, ſe dovendo

 io

(1) *Parrà ſtrano, che in un ſecolo, ove a migliaja inondano i volumi ſtampati ſopra l'Inoculazione del Vajuolo, io voglia ora aggiungerne un'altro? Ma io non intendo col promulgarlo di produrre al Pubblico coſa nuova; nemmeno è mio intendimento eſortare i miei Compatrioti ad abbracciarla, ò pure a ributtarla; poichè non è coſa da me montare in cattedra in un paeſe, ove tanti, e sì eccellenti Soggetti fioriſcono in Medicina. Queſto dico bene, che non oſtante ſiaſi ormai reſo quaſi univerſale un tal metodo, la ſola Italia ad oggi con piè troppo cauto e guardingo, ò poco credula alle altrui aſſerzioni, ò troppo pauroſa di non egual riuſcita; anzi dal vederſi, che quì in Napoli piucchè altrove è rimaſta come ſopita l'Inoculazione, è facile argomentare, che molti de' noſtri Medici ſieno contrarj, molti indeterminati; poichè ſentono eſſi beniſſimo il gran peſo delle oppoſizioni, che far ſi poſſono ad una tal pratica.*

io ingenuamente trattare sù d' una cosa di sì grand' interesse al pubblico bene, coll' edizione di tali Lettere dovrò esporre ancora molti disastri, che dalla inoculazione del Vajuolo sogliono spesse fiate risultare. Nè già voglian' essi temere, che io sia con ciò per avvilire un sì bel rimedio; ben lontano da ciò fare, anzi lo difendo: scopro agli Uomini le sue vere proprietà, e principj già stabiliti dalle sue giuste operazioni, e loro insegno una ragionevole discretezza: volendo, ch' essi dall' inoculazione del Vajuolo nulla più da quind' innanzi pretendano, che quello si compete all' indole sua propria, e al suo valore: e cessino una volta d' inquietarsi sù que' molti pericoli, ch' ella suole facilmente apportare quando viene sconsigliatamente usata, non conforme alle leggi della vera e soda Medicina, e senza le dovute cautele dell' arte.

Si avverte, che le lodi, onde l' Autore viene nella prima Lettera onorato, si vogliono unicamente risguardare, come procedenti dal gentil costume di chi scrive.

AL

AL SIGNOR D.r ANDREA VOLPI,

Medico, e Filosofo Napoletano.

IN qual pregio tenga V. S. Illustrissima li rimedj specifici, e di qual finissimo occhio li riguardi, ne fanno abbastanza fede i suoi manifesti, sinceramente pubblicati colle stampe sopra il morbo dell' Epilensia, ed ultimamente ancora sopra quello del Vajuolo. Questa vera foggia di pensare in Medicina, oltre i miei privati motivi di venerazione, e di stima, è quella, che principalmente mi determina a dirigerle la presente con alcune mie riflessioni, dedotte da una medica osservazione: la quale costando di due parti, l'una del Vajuolo spontaneo nel fratello minore, dell' artificiale l' altra nel fratello maggiore, si fà strada dal primo.

Un figlio del Signor D. Luiggi Fossi d' anni trè in circa, per nome D. Antonio, di ottima costituzione, e di sanguigno temperamento, nato da Parenti sani, fù sorpreso verso la metà di Luglio 1784. da febbre acuta con precedente brivido, accompagnata da vomito, gravezza di testa, moti convulsivi nelle labbra, dolori al ventre, allo scrobiculo del cuore, e negli arti, lassezza in tutto il corpo, ed un' alito tendente all' acido. Su'l sospetto di Vajuolo si diedero al fanciullo pochi grani della radice ipecacuana nell' acqua teriacale, e si praticarono i pediluvj. Il giorno appresso comparve in fatti il Vajuolo; e ne' due seguenti giorni moltiplicaronsi in gran numero le pustule, massime nella faccia, caratterizandosi già per un Vajuolo confluente. Nel quinto giorno seguitava tuttavia la febbre alta, e le convulsioni, con frequenti scariche di ventre, liquide, e di

co-

color verde. A tal fine si prescrissero varie cose, nè si trascurò l'applicazione di due vescicanti alle braccia; ma perchè il dotto Medico assistente avea giusti motivi di disperare quasi della salute dell'Infermo, i cui Parenti, sapendo di già i prodigj della vostra polvere antivajuolica in altre simili luttuose circostanze, fecero tosto ricorso alla medesima, talmente, che la sera del quinto giorno si diede all'ammalato la prima cartella al peso di mezzo scrupolo. La mattina del sesto giorno si replicò la stessa dose: così pure la sera; ma cominciando le pustule a gialleggiare, crebbe la febbre secondaria, sebbene con men vigore di sintomi: e durò continua, e risentita fino al decimo giorno, in cui erano le pustule già quasi prosciugate: però sempre con scariche diverse di ventre, colle quali rese ancora l'Infermo qualche verme. Sicchè frà il timore e la speranza, col solo uso del diastibio senz'altro rimedio, l'Infermo nell'undecimo giorno si ritrovò affatto libero dalla febbre, e fuori di ogni pericolo. Così ancora dopo aver' egli felicemente superato tutt' i gradi diversi del male, fù piacevolmente purgato per due volte, e nella fine del mese risanò perfettissimamente.

Migliaja di fanciulli sono già periti per l'epidemia corrente, ed uno si vede ora miracolosamente risanato col favore di uno specifico antivajuolico. I Parenti vorrebbero salvar un' altro dal gran pericolo, che forse gli sovrasta, e pregano, che sia inoculato: e 'l Signor Medico assistente, persuaso ancor lui, che l'Innesto non debba peggiorare il contagio nè in qualità, nè in quantità, e sperando anzi, che il medesimo debba alleggiare dal Vajuolo non solo la pelle, ma anche gli organi della vita, s'appiglia a quest' ultimo partito.

Adunque il fratello maggiore del suddetto D. Antonio

tonio per nome D. Giuseppe di anni cinque in circa d'età, ma egualmente sano, e di egual temperamento, col consiglio del Medico, ed a richiesta de' i Parenti fù innestato il giorno 30. del suddetto mese ed anno, col solito metodo d'una sola incisione al braccio. Ogn'uno già si lusingava, che la malattia per la ragione dell'innesto dovesse essere delle semplici, e regolari, e molto più mite, ò almeno più sicura di quella dell'altro fratello; ma non fù così: imperocchè alli 6. Agosto cominciò il ragazzo a lagnarsi, cercando ajuto, perchè sentivasi morire. Di fatto era egli sorpreso da febbre alta, assai più gagliarda di quell'altra, avuta già dal fratello, e stette la notte travagliatissimo dalle convulsioni continue, e lassezza universale per tutto il corpo, il quale divenne ancora talmente freddo, e gelato, che sembrava quas'impossibile di poter l'Infermo godere di bel nuovo la luce del giorno seguente. Venuto già di buon mattino il Signor Medico assistente, gli fece tosto cavar sangue dalla mano, e con mezz'oncia d'acqua teriacale gli diede di più un grano di tartaro emetico. Col vomito di molta flemma, e bile gialla, sortirono ancora due vermini. Ci credevamo in tanto, che la tempesta dopo tali ajuti dell'arte avesse dovuto calmare; ma ecco, che in entrando dopo l'ora di mezzogiorno la nuov'accessione, nuove convulsioni si affacciarono spesso ricorrenti, il delirio, e'l corpo era talmente abbattuto di forze, e raffreddato, che facea l'Infermo giustamente temere, quasicchè allora morisse. Tornato il Medico assistente verso la sera, ordinò due vescicanti alle braccia, con varie altre cosarelle; ma che si guardasse l'ammalato nella notte, perchè trovavasi in gran pericolo. Non furono eseguite coteste sue ordinazioni; ma senz' indugio fecesi dall'afflitto Genitore subito ricorso al già

da

da esso pochi giorni prima sperimentato egregio antivajuolico, pure alla dose di grani dieci, sotto del quale rimedio la stessa notte si vidde tutta la superficie di quel corpo vajoloso coperta di un' efflorescenza risipolacea, con delle punte, che frà l' efflorescenza suddetta sensibilmente si ravvisavano. In fatti ne' dì successivi seguitando sempre lo stesso rimedio la mattina, e la sera, le macchie nel terzo giorno svanirono, la febbre declinò di molto, e 'l Vajuolo si manifestò solamente in quelle punte, comparse trà le macchie. Nel quarto giorno l'Infermo seguitando a stare in letto, nemmeno a pigliare alcun cibo, fece uso della sola acqua del tempo; la sera replicò il detto rimedio, e passò tranquillamente la notte. La mattina del quinto si vidde sciolto, e dileguato il resto dell'efflorescenza; ma comparve una nuova eruzione di bolle di maniera, che il Vajuolo diventò confluentissimo nella parte innestata, e per la faccia, e pe 'l corpo furono ancora moltissime le pustule. Coll' eruzione particolare ed universale nel sesto giorno la febbre terminò interamente: l' Infermo volle uscir di letto, cercando qualche cosa da mangiare. Quindi senz' avere altra febbre, le pustule suppurarono dolcemente, si disseccarono; e nel dì 16. Agosto col solo uso del vostro diastibio, dato costantemente due volte il giorno, finì totalmente la malattia, restando l' Inoculato sano, e salvo da sì gran pericolo.

Se questo secondo Vajuolo sia stato spontaneo, ò artifiziale, ò un composto di amendue, lascio a chi più ne sà il deciderlo. Io non figuro sistemi, ma scrivo osservazioni. Osservo, che un Vajuolo spontaneo, l' altro artifiziale avrebbero forse reciso due vite, se gl' Infermi non fossero stati prontamente ajutati col valoroso specifico della vostra polvere antivajuolica; e ch' eglino in mez-

mezzo alla micidiale contagiosa epidemia, anzi nella stessa contaminata atmosfera ancor respirano: nè sol respirano; ma son sani, vegeti, e belli al par di prima. E contento di questa osservazione passo a disaminare il gran torto, fanno certi Medici alle altissime disposizioni dell' eterna impercettibile Providenza, azzardando coll' inoculazione del Vajuolo le vite di tanti pover' Innocenti; qualora la Medicina possiede benissimo gli ajuti opportuni, nè manca ella di ottimi rimedj specifici, da potere sicuramente, e con più prudente consiglio combattere, e domar la ferocia di un tanto male estermi-natore. Ma che l' inoculazione, anche legalmente instituita con tutte le regole, e precetti dell' arte medica, e praticata con tutte le cautele possibili sù de' corpi sanissimi de' fanciulli, non contiene mai la ragion sufficiente di esser' un mezzo proprio, e sicuro, da potere salvarli senza verun pericolo da' i disastri del Vajuolo, si conosce chiaramente da quello, sono or' ora per esporvi debolmente, e perciò l' umilio tutto al vostro savio giudizio, e acuto discernimento.

Sappiamo dalla Storia, che l' inoculazione del Vajuolo fù anticamente conosciuta e praticata così in Grecia, come in Turchia; ma fù dipoi, non si sà perchè, obbliata: ella forse ne' suoi effetti non corrispondea punto al fine bramato (1). Fù per tanto il bene dell' Umanità, che la stabilì solamente in Circassia, e presso i Georgiani? Arrossiamo per essi, giacchè son' Uomini come noi, del motivo, che lor fece stabilmente adottare questa pra-

Gg tica

(1) *E' ben degno di riflessione, che i Mussulmani, tanto vicini al Paese originario di questa invenzione, e che profittano continuamente delle sue Belle, non pensino mai d' appropriarsi il bene di questa cotanto vantata medicina.*

tica temeraria, e spesse volte ancora dannosa. Essi la devono certamente ad un sordido interesse, per vender meglio la lor prole bella sì, ma sgraziata, per esser quindi prostituita in Persia, e in Turchia. (1). In tanto al riferir del Betini, una Donna di Tessaglia nell'anno 1663. introdusse di nuovo in Costantinopoli quest' operazione; ma l'Europa tutta la deve certamente a Myledi Wortley Montague, Moglie dell'Ambasciator d'Inghilterra alla Porta. Essa nell'anno 1717. ebbe il coraggio di far' inoculare in Costantinopoli l'unico suo Figlio in età di sei anni. Ritornata poi in Inghilterra, fece colà praticare l'istessa operazione sulla persona ancora di sua Figliuola; e perchè comunemente *omnia nova placent*, e tanto maggiormente se le novità fossero misteriose, e bizarre, il di lei esempio scosse moltissimi a seguirlo: e rifletto con istupore, che molti Medici di sommo nome divennero ancora gran fautori, e promotori della nuova pratica ardimentosa (2).

Gl'In-

---

(1) *L'invenzione d'innestar il Vajuolo deve la sua origine al Paese dell'ignoranza, e della barbarie, dove fù da principio impiegata per vendere a più caro prezzo le gentili Georgiane, e Circassiane, le quali per mezzo di commercio il più detestabile, e vergognoso dovevano fare un giorno le delizie de' i Mussulmani e Persiani ne' i loro Harem, consecrati alla licenza, alla disperazione, alla gelosia divorante, e qualche volta anche alla verginità la più involontaria, e violenta.*

(2) *Gran fautori e promotori di cotal metodo sono: li DD. Timoni, Pilarini, le Duc, Shadwel, Jurin, Kirckpatrick, Ranby, Hosty, Sloane, Frewin, Arbuthnot, Mead, Neddleton, Heister, Haller, Joachim, Senac, Dodart, d'Alembert,*

Gl' Inglesi per tanto furono i primi, che l'usarono in Europa. I Tedeschi, e sopratutto gli Abitanti d'Annover, d'Onolsbac, e di Pirmont seguirono coraggiosamente l'esempio di loro. Trovaronsi però trà gli stess' Inglesi, e Francesi molti Medici di gran fama e valore, che agramente ripresero, e impugnarono un tal metodo, come di gran pericolo, e molto nocivo all' Uman genere: (1) e molti Teologi lo dichiararono ancora come contrarissimo al Cristianesimo. Adunque fin dal suo principio non mancarono degli Autori, che furono con più giusta ragione di contrario consiglio al nuovo metodo introdotto, affine d'impedirne i progressi, e per iscreditarlo affatto. E pure un tal metodo azzardoso d'inoculare il Vajuolo, dalle parti d'Oriente non hà guari trasferito in Europa, vien' oggi con istupor' e maraviglia

Gg 2 dal-

bert, Petit, de la Condamine, Tissot, Tronchin, e molti altri Oltramontani; e trà i Italiani li Signori Targioni, Caluri, Peverini, Gandini, Berzi, Manetti, Calvi, Lavizzari, Bicetti, ed altri moltissimi.

(1) *Il primo Libro, che uscì alla luce contro l'inoculazione del Vajuolo, fù una Tesi, stampata nel* 1723. *con questo titolo:* An variolas inoculare, nefas. *Poco dopo il celebre Signor Hecquet pubblicò la sua* Raison de doute contre l'Inoculation. *Così ancora li Signori Wagstaff, Blanckmore, James, Massey, e 'l famoso Signor de Haen, il quale propone i suoi varj quesiti contro questo metodo, onde vien' ancor lui annoverato trà gli Antinoculisti. In Italia pure non mancarono degli Oppugnatori a questa pratica temeraria, il primo de' quali fù il Signor Conte Roncalli, e molti altri dopo. Ma più di tutti si distinguono due Dissertazioni, contenute in due Lettere scambievoli, l'una d'un Medico, l'altra di un Teologo; in Roma* 1757.

dalle più illuminate nazioni del Mondo adottato, e garantito; forse perchè Prelati, e Pastori zelantissimi, Teologi, Curati, e Predicatori rispettabilissimi non hanno ancora tralasciato di perorar fino da i pulpiti, e di scrivere eruditamente pistole, e trattati ad effetto d'eccitare la pietà de' Popoli a favorire, promovere, garantire, e propagare l'inoculazione del Vajuolo (1).

Così i Teologi sono anch'essi entrati a parte di questa gran disputa medica; ma non ancora, per quanto io sappia, si è deciso frà di loro il problema: *Se sia, ò non sia lecito in buona Morale il cagionare una malattia in un soggetto, che forse mai non l'avrebbe, col rischio di apportargli la morte*. Imperocchè alcuni, dopo averlo minutamente disaminato, sono per l'affermativa: altri molti però sono per la negativa, talmente chè, al riferir del Signor Amyand, allor quando l'inoculazione cominciò ad esser praticata in Inghilterra, trovossi un Teologo, che predicò pubblicamente, esser'ella un'invenzione propria del Demonio, il quale con questo mezzo avea comu-

(1) *Frà i Teologi, che sono a favore dell'inoculazione, prima di tutti si annovera il Vescovo di Worcester. Quindi, oltre del Decano, e nove DD. della Sorbona, che decisero in favore dell'inoculazione, allorchè questa fù trasferita in Francia, si rimarcano in Italia il P. Berti, il P. Adami, e'l Dottor Veraci, le cui dissertazioni sono state mandate in luce, e corredate ancora di varie eruditissime note dal Dottor Giovanni Calvi Cremonese. Così ancora il P. D. Gaetano Maria Capece Teatino, Regio Professor di Etica nella nostra Università, oggi Arcivescovo di Trani; e molti altri valenti Teologi Italiani, i quali hanno tutti giudicato, che l'innesto del Vajuolo sia per se stessa un'operazione innocentissima, che nulla ripugni alle leggi divine.*

municato il Vajuolo al pazientiſſimo Giobbe. Così per l'oppoſto il Veſcovo di Worceſter predicò nella Chieſa dell'Oſpitale di Londra un ſermone per eccitare i Fedeli in favore dell'inoculazione; e 'l Signor de la Condamine rimarca, che queſto ſermone fù recitato in quella ſteſſa Cattedra, nella quale vent'anni prima l'inoculazione era ſtata proſcritta, e dichiarata per un' opera del Demonio. Ma ſe de' i Teologi molti credono di far un peccato della inoculazione: altri all'oppoſto pretendono, ch' ella ſia un operazione innocentiſſima, che nulla ripugni alle leggi divine, biſogna dire sù queſto particolare, non eſſervi coſa, che più nuoce alla Religione, quanto il meſcolarla nelle quiſtioni, che alla medeſima non hanno relazione alcuna. L'inoculazione del Vajuolo non appartiene alla Teologia più di quello, che le materie della Grazia, e della Predeſtinazione appartengono alla Medicina. Eglino ſi ſono forſe troppo fidati delle decantate oſſervazioni mediche ſopra l'inneſto del Vajuolo, ed hanno pazzamente creduto appoggiar con ſicurezza le loro ragioni sù d'una vana, ed apparente autorità di tant' illuſtri Medici, e Regj Archiatri, fautori, protettori, ed apoſtolici promotori di cotal' operazione.

In fatti vogliono coteſti Medici, che aſſolutamente chi abbia ſofferto una volta il Vajuolo ò naturalmente, ò per artifizio, cioè per mezzo dell'inoculazione, non poſſa mai più ſoffrirlo. Vogliono di più, che coll'inoculazione, qual pietra del ſaggio, ſi ſcuopra, ſe alcuno ſoſpetto di non lo avere avuto, l'abbia avuto, ò nò. Imperocchè non l'avendo avuto, gli ſveglia, e cagiona il Vajuolo. E pe'l contrario, avendolo avuto già, l'inoculazione non produce verun ſintoma, ò al più, leggeriſſima alterazione ſu'l luogo, in cui ſi è fatta l'inciſio-

ciſio.

cifione, fenza cagionar febbre, nè altro qualunque incomodo foriere, ò compagno del Vajuolo. Vogliono ancora, che il Vajuolo artifiziale è fempre più benigno del naturale; e che fe alcuna volta fia grave, ò mortale, il che, fecondo la lor' opinione, è preffochè impoffibile, avvenga ciò, ò per mal metodo dell' Inoculatore, ò per cagione del corpo non fano, ò tocco di altra malattia. (1) Vogliono finalmente, che di 200000. perfone, inoculate in Inghilterra, non ne fiano morte, che due fole: effi pretendono di più, che quelle due perfone erano antecedentemente di mala falute. Per tanto affermano coftoro, che di Vajuolo naturale ne muore generalmente un fettimo, un fefto, ed un quinto. (2) Evvi ancora un Matematico, che ne hà fatto ben tofto il calcolo. I morti dunque di Vajuolo naturale ftanno a i morti di Vajuolo neftato appunto come fette, fei, e cinque ad uno; dunque in una Città popolofa, dove
7000.,

(1) *In fatti un noftro Chirurgo Inoculatore ne' fuoi* Rapporti delle offervazioni full' innefto del Vajuolo *fi ftudia con fottiliffime ragioni di dimoftrare, che i pochi, pochiffimi morti in quefta Città di Vajuolo artifiziale, fiano periti ò per incuria, ò per ignoranza di chi ne hà avuto il governo, ò per effere foggetti ad altri, e graviffimi mali; onde lui conchiude, che torni conto a tutt' i Genitori di far comunicare il Vajuolo a loro teneri bambinelli, fenza farfi fcrupolo nè di effer nati di frefco, nè di altra qualunque circoftanza; purchè fiano perfettamente fani. E fimilmente che fia prudente configlio de' giovani, degli attempati, e de' vecchj fteffi, non ficuri di aver fofferto tal malore, di farsi inoculare, ec.*

(2) *Secondo la relazione di Monfieur Jurin, pubblicata in Londra nel* 1723.

7000., e 6000, e 5000. innestamenti in una sola epidemia guadagnarebbero mille Uomini, i quali compresi i figli, che potrebbero nascer da essi, formerebbero forse nel corso di 20., ò 25. anni il numero di 3000. E quindi scorrendo più Provincie, e d'una in altra epidemia passando, raccoglierne le centinaja di migliaja, acquistate in una sola età a benefizio non pure delle scienze, e delle armi; ma della campagna, delle manifatture, e del traffico.

Curiosa, e bella deduzione, come vedete, riverito Signor D. Andrea; ma quant' è rispettabile sopra tutte le scienze quella delle Matematiche; posseduta a nostri giorni da Uomini chiarissimi per eccellenza: altrettanto è avvilita da certi Matematicucci, che vogliono usarla a tutto pasto, e con ogni genere di persone: e qualunque dato a costoro basta, perchè sù due piedi vi lancino un calcolo sul viso, che vi fà tramortire. Questi Medici però favellano essi seriamente, ò voglion darci ad intendere quel, che loro aggrada? Io sono di parere, che opinioni sì fatte naschino piuttosto da una concatenazione di discorso, che dalla realtà de' fatti. E pure questa è la più facil maniera della moda d'oggigiorno per formare de' nuov' intermundj d'Epicuro. Varie, e moltissime osservazioni sonosi sù tal proposito in varj Libri pubblicate, che tutte concordemente favoriscono l'inoculazione del Vajuolo. (1) Egli è però indubitato, anche al sentire

(1) *La moltiplicità di tali osservazioni; l'accuratezza degli Autori in notar tutte le grandi e le piccole, l'essenziali e l'accidentali cose, avvenute agl'Inoculati; la pazienza loro infaticabile in ripeter quasi sempre gl'istessi sintomi, sopravvenuti a diversi 'nfermi; la minutissima, ed esattissima cura*

tire d' Ippocrate, che le domeſtiche eſperienze, eſſendo accadute quaſi ſotto de' noſtri occhj, ci toccano più vivamente, ed hanno viè maggior forza a perſuaderci, che non le ſtraniere: *Eam fidem ſinceriorem putantes, quæ copia exemplorum oculis compertorum, quàm quæ ex auditarum rerum copia conſtat* (1).

L'inoculazione del Vajuolo cominciò ad eſſere ancora quì frà di noi praticata, quando venne la prima volta in Napoli un celebre Inoculatore, affine d' inneſtare alcune Nobili perſone di queſta Città (2); e fù, ſe mal non mi ricordo, verſo il fine dell' anno 1771. Fin' oggi le perſone ſucceſſivamente aſſoggettite a queſta operazione, per quanto è noto, riduconſi tutte ad alquante centinaja di numero: e ſebbene in diverſe Stagioni:

cura di numerare in ogni 'nfermo le puſtule, comparſe nel viſo, e nell' altre parti del corpo: la ſomma modeſtia in confutare tutti gli avverſarj; la purità ed eleganza della lingua, con cui ſono ſcritti i loro libri; le note opportuniſſime, aggiunte all' oſſervazioni più rare, e inſtruttive; gli eſperimenti fatti dell' inoculazione a molte beſtiuole, come a porcelletti, a ſomarini, ad agnelli, a polli, e ad uccelli, e 'l non eſſerſi il Vajuolo giammai riſvegliato ne' ſuddetti animali; quantunque dimoſtrino i lor' Autori tutti addetti alle oſſervazioni, e agli eſperimenti, e che poco, ò nulla ſi curino del raziocinio, pure rendono i loro libri non ſolo pregievoli, e importanti per la materia, ma inoltre ſtimabiliſſimi, e di ſingolar profitto per tutti coloro, che doveſſero colla ſteſſa mira informare ſolamente, ed erudire il Pubblico di belle, e curioſe oſſervazioni ſopra l' Ineſto del Vajuolo.

(1) *Ippocrate nel Libro* de Arte.

(2) *Il Signor Gatti, quegli, che hà dato in Italia tanto nome all' inoculazione del Vajuolo.*

gioni: di sesso, di temperamento, di età, e di salute varia: di opposta fisica educazione, e di differente ordine di vitto: preparati ancora, ò non preparati alla operazione; non a tutti però si è veduto l'innesto riuscire egualmente felice, e fortunato; giacchè ad una parte de' nostr' Innestati si può dire in coscienza d'essere stata propizia l'operazione; ad altra parte però de' medesimi nestati? potrà dirs' ingenuamente di gran pericolo; e a molti altri finalmente? anche fatale. (1) Però in quanto a ciò non voglio rapportarmi a me medesimo; sì perchè i fatti son tutti noti, ed autentici in questo Pubblico Napoletano: sì perchè di fresco accaduti, come voi ben sapete, in questa nostra Città e sue vicinanze: potrà in tanto ogn' uno esserne appieno informato, e con maggior distinzione non meno da i Medici, che dagli stessi congionti degli 'nfermi, periti sotto la barbara operazione. Perciò non saprei indurmi da questi esempj fatali a poter' assicurare a ciascuno dall' inoculazione, considerata in se stessa e nelle sue conseguenze, una sempre felice riuscita; checchè ne dicano questi Medici in contrario.

H h Egli-

(1) *E' degno d'ammirazione quello, accadde dianzi all' unica nipote del fù nostro Protomedico Signor D. Francesco Serao, la quale morì d' innesto poco dopo, che detto suo Avolo avea data una speciosa approvazione a un certo libro, con questo titolo*: Rapporti delle osservazioni sull' innesto del Vajuolo, *stampato in Napoli nel* 1773. *a favore dell' inoculazione, con queste parole*: Anzi mi sono sommamente compiaciuto, che sia fatta pubblica, e si autorizzi sempre più tal pratica per bene dell' Umanità. *La stessa fatalità è avvenuta a molti altri, anche nobili Soggetti, miseramente periti colla nuova prova, e fatto de' nostri occhj.*

Eglino certamente colle loro osservazioni non tralasciano d'informare, e di persuadere il gran Mondo dell'esito sempre felice; e fortunato di tal intrapresa, conciosiachè dicon'essi trà l'altre lor chiacchiere, che *se sopra* 1000. *Innestati ne morisse uno solo, ciò dovrebbe spaventare ogni Medico ragionevole dall' eseguire una tal operazione* (1). Egli è questo in verità un mezzo efficacissimo per incoraggire le genti, e vieppiù obbligarle con felici esempj, e melate parole ad abbandonare, com'essi dicono, que' volgari pregiudizj, che le distolgono tutt'ora dal prevalersi di un'operazione cotanto salutare: che per la morale sua sicurezza ormai si è resa famigliare alle stesse Corti d'Europa, facendone il primo vanto i Sovrani, e quei Principi, dalla cui vita dipende massimamente la felicità degli Stati, e le vicende degl' Imperj: affine di garantire con questa la vita de' proprj Figliuoli dagli evidentissimi pericoli di morte, che nel Vajuolo naturale pur troppo si hanno a temere, ancorchè nel trattamento di esso praticate ne vengano le più studiate cautele. Così ci avvisano costoro, di dare un poco d' occhio a quasi tutti i Sovrani d'Europa, che li vedremo i primi ad essere assoggettiti a questa prova. La Principessa di Galles fece inoculare i RR. suoi Figliuoli sotto la direzione del celebre Dottor Sloane. Il Duca d'Orleans praticò egli pure sù i proprj suoi Figliuoli la stessa operazione. Il Re di Francia, il Re di Danimarca, il Re di Svezia, e i suoi Fratelli si sono parimente in quest'ultimi tempi sottomessi all' inoculazione. La fù Imperatrice Vedova Regina d'Ungheria, e la Czara di Moscovia non hanno temuto di

(1) *Reflexions sur les prejuges, qui s'opposent aux progres, & a la perfection de l'Inoculation.*

di fars' inoculare. Così ancora il Duca di Parma; il Re di Napoli nostro Signore; e ultimamente la Real Famiglia di Savoja; quella del Gran Duca di Toscana, ec. A fronte però di tali esempj così luminosi, li quali sembra, discoprino in ognuno un' inclinazione a farne ancora la prova sù de' suoi carissimi rampolli, e un desiderio di cieca approvazione da ogni Medico consultore, se mi permettete, dirò ancor' io brevemente ciò, che ne sento.

Io, a dir vero, non entro, mio Signor D. Andrea, a quel passo di dover' offendere cotesti fautori dell' innesto con un sospetto sì obbrobrioso, qual' è: *Se questa invenzione sia stata bel bello introdotta in varie Corti d' Europa solamente per avidità di guadagno*. Accordo pur troppo, esser noi veramente nati in un secol d'oro (1); ma non sò poi, se questa sordida brama alligni in cuor di Filosofo, quali io reputo tutti coloro, che in investigare gli effetti della inoculazione, e in raccoglierne migliaja d'osservazioni, hanno speso il meglio de' giorni suoi, e forse ancora de' suoi averi; toccargli perciò sull' avidità di guadagno, una celia sarebbe quanto ingiusta, altrettanto da non piacergli. Da questa taccia dovrebbero almeno andar' esenti Prelati, e Pastori zelantissimi, che perorarono dal pulpito, e scrissero eccellenti trattati, ad effetto di eccitare la pietà de' Popoli a favorire, promovere, e propagare l'inoculazione, senza parlare di tant' illustri Medici, e Regj Archiatri, protettori di

 que-

(1) *Aurea nunc verè sunt secula; plurimus auro*
Venit honos, auro conciliatur amor.
Auro pulsa fides, auro venalia jura,
Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.
Properzio Eleg. XI.

questa operazione, ne' quali non può mai cadere sì vile sospetto (1).

Ma devo bensì domandare primieramente a costoro: se in questi loro esempj illustri, che pure son veri, e tutti autentici, l'esito poi ne sia sempre, ed egualmente per tutti riuscito felice: ò se alcuni de' RR. Personaggi siansi pur'anche trovati in grandissimo pericolo sotto l'inoculazione: e se altri de' medesimi v'abbiano ancora perduta miseramente la vita. Dubiterei in verità di divenir troppo prolisso nell' angustia di questa mia Lettera, se volessi quì favellare di tutt'i fatti strepitosi di morte, ò di pericoli gravissimi di morte, accaduti a molti RR. Personaggi di varie Corti d'Europa sotto l'ardimentosa prova; ma per non far torto alla verità, dirò quì brevemente, come più, e più volte sono accaduti, e con infinito rammarico, de' i sinistri in varie Corti, e specialmente in quella d'Inghilterra, dopo che la rispettabilissima Società di Londra fece la seguente libera, e pubblica dichiarazione: *Con gran soddisfazione la Società osserva il progresso, che l'innesto giornalmente fà nella gran Brettagna: ed è molto desiderabile, che questa pratica cotanto salutare sia universalmente adottata. Le opposizioni contro di essa compariscono essere così triviali, che in questo Paese particolarmente non sembrano me-*

(1) *Emanuele Timone, uno de' primi banditori dell' inoculazione, Uomo di beni di fortuna agiatissimo; ma più avido di arricchire di beni dell' animo, pellegrinò in varie parti d'Europa, visitò Corti, ed Accademie, e finalmente ricusò la carica di Medico del Gran Signore: cose veramente tutte inconciliabili colla cupidigia dell' oro.*

meritevoli d' esser conosciute, ec. (1). E pure tralascio io le due Figliuole del Duca di Cumberland, ivi non hà guari inoculate in uno stesso tempo, l' una già morta sotto la temeraria operazione, e l' altra ridotta così in estremo pericolo, ma che per puro miracolo potè camparne la vita. Tralascio altri gran Personaggi di distinzione in Inghilterra medesima, periti miseramente sotto la stessa prova. Dirò soltanto quello, avvenne dianzi nella Capitale d' Inghilterra. Estratto di Lettera della nostra Gazzetta 1783. Num. 22. *Londra* 8. *Maggio* 1783. *Il Re, e tutta la Famiglia Reale si trovano immersi nel più vivo dolore per la morte, seguita nel dì* 3. *del corrente del Principe Ottavio, nato il dì* 23. *Febbrajo* 1779. *Questo Principe era stato inoculato del vajuolo a Kew con le due altre Figlie più giovani delle LL. MM., cioè la Principessa Maria, e Sofia. L' operazione non riuscì felicemente, poichè esse pure sono state in gran pericolo. Il Re e la Regina si erano portati a vederlo il giorno avanti, e l'afflizione delle MM. LL. è tanto più grande, in quanto chè sembrava di una costituzione molto sana, e di un temperamento assai robusto. Verrà sepolto senza pompa vicino alla tomba del Principe Alfredo IX. Figlio delle prelodate MM. LL., che morì ultimamente, ec.*

Gran cosa mi pare in vero, che i Padri, e le Madri ingannino i fanciulli colle larve, e non insegnino loro a temer le cose vere e reali, ed a guardarsi dagl' infiniti pericoli di cadere, ò di ammazzarsi, ovvero in tutta la vita di restare sconcj, e stroppj. Ma di maggior meraviglia mi par degno, che di quel, che non è, e che forse non può essere, come della morte, che

(1) *Nella Prefazione al III. Volume dell' Osservazioni Mediche.*

che alcuni Medici insegnano, che l'Uman genere abbia a temere dal Vajuolo naturale, i medesimi credano, e vogliano dar'a credere. Trà questi è stato chi nella Storia di questa malattia gajamente ave aggiunta questa pellegrina dottrina, cioè di prevenir' il Vajuolo colla inoculazione; e così molti sconsigliatamente si procurano quell'istesso male coll'arte, che credono di sfuggire dalla Natura, affatto non ispaventandosi, e raccapricciandosi di dover' introdurre ne' corpi de' loro carissimi pegni una malattia, che potrebbesi altrimenti evitare, ò d'incontrarla favorevole, e benigna, anche in caso di epidemia; e quindi privano tanti pover' innocenti di quella sanità, che godono attualmente sicura, e perfetta. Se si considera la vita di un' Uomo, è certamente inestimabile; quanto più poi quella di un Principe? Grande veramente, e da doversene i più savj sgomentare, è lo scoglio, che non vedendo io come scansare possano, incontrano quei, che per evitar' i pericoli del Vajuolo naturale arrischiano la vita d'un' innocente col Vajuolo artifiziale. Or sappiate, mio caro Amico, che il Vajuolo nestato nel pericolo della vita è tale, quale il Vajuolo naturale, e perciò un po' men pericoloso del Vajuolo epidemico (1), assicurandovi in tanto, che da se-

(1) *L'origine del Vajuolo; la propagazione; le cagioni, e lor maniera d'operare; le differenze; e l'esito del medesimo, quantunque sian cose tuttora involte in una somma oscurità e dubbiezza, pure l'Autore della Lettera sarebbe stato nell'obbligo di descriverle, e disaminarle tutte, se si fosse proposto indirizzarla solamente a Medici; ma perchè l'oggetto unico, e solo di questa sua ricerca è d'instruire il Pubblico sopra l'innesto soltanto del Vajuolo, se possa, ò nò pra-*

ſeguaci di chi odia l' innesto , e a non mai innestare consiglia , non si sono mai uditi , nè si udiranno giammai simili lagrimevoli esempj , parendo a me , che se in alcun caso possa essere gastigato un Medico , come *Reo d' omicidio*, questo uno di quelli possa essere , benchè dal famoso Zac-

chia

---

praticarsi con sicurezza , e senz' alcun pericolo della vita , gli è sembrato perciò astenersene . Che se poi taluno sia vago spaziar più oltre , potrà leggere la seconda Parte di questo Libro , dove potrà agevolmente apparare , che la febbre del Vajuolo è unica , e sola dal primo fino all' ultimo periodo del male , e non già più febbri , siccome hanno falsamente opinato gli Autori fin' oggi ; che questa cresce , e manca di grado , e talvolta ancora sparisce secondo i periodi differenti del male , e l' apparato vario de' corpi ; che il Vajuolo si propaga , comunicandosi sempre da corpi infettati negli altri sani ; che questo propagamento riconosce la sua causa , da cui dipende ; che una tal causa deriva in Natura da un solo medesimo inviziato principio : cioè da un certo veleno quantunque imperscrutabile , ma talmente attaccaticcio , che dall' un corpo infettato facilmente si comunica agli altri sani ; che il Vajuolo può assumere certe qualità più , ò meno dannose , e maligne ne' corpi , e cagionare diversissime malattie ; che egli opera sempre secondo le previe disposizioni de' corpi , ne' i quali agisce ; che queste disposizioni de' corpi sono difficilissime a conoscersi co' i nostri limitatissimi sensi ; ch' elleno possono starsi occulte anche in un corpo , che abbia tutte quante le apparenze di sanissimo : pronte però ad accendersi , e porsi in atto , ogni qual volta in quel tal corpo si risvegli la malattia ; e che l' esito sempre incognito del Vajuolo dipende da tali disposizioni occulte , e morbose de' corpi . Queste , ed altre simili dottrine potrà ciascuno riandarle tutte in essa seconda Parte , dove mi riporto .

chia (1) registrato non venga. Che però se la pubblica Legislazione ordinasse le dovute pene a que' Medici, ne consigliano generalmente la pratica, ò i Magistrati di Giustizia comandassero almeno *pellem pro pelle*, certissimamente, che sarebbe di fatto terminata la gran disputa frà di noi sù d' un' operazione cotanto azzardosa delle vite già sane, e perfette degli Uomini, qualora ella venisse accompagnata da sì gran pericolo egualmente per l' Infermo, che pe'l suo Medico consultore.

Ma qual ragion v'è, che l' impressione del veleno vajuolico riesca più vantaggiosa all' Uomo per le vie artifiziali dell' innesto, che per quelle semplici della Natura? Nulla più si conosce de' i modi, instituiti dall' arte per mezzo dell' incisione, ò di puntura, ò d' abrasione sulla cotenna: che di quelli, adoperati dalla Natura per mezzo del respiro, della deglutizione, ò del contatto alla pelle. Si è anzi osservato, che quel licore gialliccio velenoso della vipera, preso per bocca, non apporta verun nocumento all' Uomo; ma introdotto in picciolissima quantità alla ferita, fatta dalla morsicatura di detto animale, tantosto l' offende: ed ammazza anche un bue il più forte, e robusto. Studiano in tanto mille ipotesi; ma sono tanti sforzi per lo più di certi Medici appassionati del proprio sistema. Quand' anche si voglia concedere a costoro, che il Vajuolo nell' Uomo si ecciti, e produca con più vantaggio alla maniera, che insegnano, ciò non ostante gli dimostrerò, che la qualità sua benigna, ò maligna non dipende mica dalla diversità de' i modi, co' quali il veleno si comunica ne' i corpi diversi degli Uomini; e così l' inoculazione in qualunque maniera considerata, non è, se non, ch' una pro-

(1) *Nelle sue Quistioni Medico-Legali.*

produzione di Vajuolo simile similissima a quella del generale sistema della Natura: eccomi all' assunto argomento.

In tutte le parti del Mondo, e sotto qualunque Zona si è veduto il Vajuolo nestato sempre sortire il medesimo effetto del Vajuolo naturale. Egli è ben vero perciò, che la Natura spontaneamente commossa; ò artifizialmente, e da noi curiosamente spiata ne' suoi più minuti andamenti, in tanta varietà di comunicazione vajuolica conserva sempre con esattezza lo stesso periodo del male, ed una quasi perfetta eguaglianza di sintomi: è forza dire, che nell'un caso, e nell'altro abbia l'istesse leggi: e le leggi della Natura sono sempre benefiche, sono costanti, sono perpetue, nè possono andar fallite, se non in circostanze insuperabilmente opposte a suoi meccanici movimenti, più facili ad incontrarsi nel Vajuolo epidemico, che in quello fuori dell' epidemia, e ciò per la disposizione diversa de' corpi. Imperocchè innegabilmente consta dall'esperienza, che la malattia epidemica del Vajuolo sia di gran lunga più grave, e mortale, che non quando il Vajuolo non è mica epidemico: e ciò per l' apparato vario de' corpi, il quale forse, perchè più mal disposto nell' andazzo, fà sì, che la malattia allora sia confluente, maligna, e mortale; ma fuori dell' andazzo, si vede il Vajuolo quasi sempre discreto, benigno, e scevro d' ogni pericolo (1). Perciò nell' andazzo

(1) *I sintomi, e i fenomeni, che accompagnano il Vajuolo epidemico, sono di gran lunga maggiori d' intensità a quelli, che accompagnano il Vajuolo non epidemico; perciò il Vajuolo nestato, essendo simile similissimo al Vajuolo* na-

dazzo del Vajuolo ne muore ordinariamente una gran parte d' Infermi, e di quegli, che non muojono, un' altra gran parte ne resta difformata ò nella faccia, ò negli occhj, ò in tutto il corpo, ch' è brutta cosa a vedersi. Al contrario, fuori dell' andazzo non ne muore forse uno sù più centinaja di Vajuolanti, e guariscono quasi tutti senza portarne i segni sù loro corpi. Di quì pure avviene, che il Vajuolo nestato è quasi sempre scarso, e benigno: conciosiachè dobbiamo considerarlo tale, quale il Vajuolo naturale fuori dell' andazzo. Ma che l' artifiziale Vajuolo, col naturale, a cose pari, sia sempre l' istesso, l' istessissimo, si vede chiaramente da i modi di sua comunicazione; imperocchè altra disparità non passa frà di loro se non, che nel primo si contrae il seme vajuolico per mezzo dell' incisione sulla cotenna: e nel secondo s' insinua questo seme furtivamente per le vie del respiro, della deglutizione, e della cotenna medesima, alla quale nuovamente, e in maggior copia vien tramandato.

Così se si riguarda il semplicissimo metodo, con cui i Cinesi sogliono praticar l' inoculazione, non si troverà differenza veruna trà il Vajuolo artifiziale e lo spontaneo. Eglino trapiantano il Vajuolo per mezzo delle croste polverizzate, e fatte tirar sù pe'l naso a i loro bambini, ò inserendo nel naso di essi una tasta di cottone insuppata nella materia delle pustule secche di Vajuolo spolverizzato (1). I Circassi, i Georgiani, e gli abi-

naturale non epidemico, a i sensi del Medico, e degli astanti compajono i suoi sintomi sempre inferiori d' intensità a quelli, che accompagnano il Vajuolo non innestato.

(1) *Questo metodo si chiama* Tchangteou, *vale a dire la maniera di seminare il Vajuolo.*

abitatori in generale degli altri Paesi lungo il Mar Caspio, sono in uso d' innestar' il Vajuolo , comunicandolo, come oggi si pratica in Europa , per puntura , ò per incisione . Il Signor Tronchin adopra l' inoculazione per mezzo de' i vescicanti : e questo metodo è stato da molti adottato anche in Italia , come dal Signor Caldani, dal Bicetti , e da altri . In fatti il celebre de Sauvages non divieta, che per tal guisa si faccia ancora l'innesto ; e già si sà, che col solo ajuto d' una cantarella appiccata alla cotenna fù anche fatta simile operazione. Il Signor de la Condamine ci attesta , che nella Provincia di Galles gli scolari l' un l'altro il Vajuolo comunicavansi, stropicciandosi solamente alcuna parte della pelle colle materie prese dalle pustule mature, fino ad uscirne un po' di sangue . E Gualtero Harris ci assicura, non esser necessario alcun taglio, ma un' abrasione soltanto della cotenna. Qualunque però siane la strada, per cui s' introduce la vajolosa materia ne' circoli, c' insegna l' esperienza , ch' ella è sempre attissima ad eccitare artifizialmente ne' corpi un Vajuolo tale , quale gli si risveglia furtivamente dalla Natura , e senza verun concorso dell' arte .

Ci è pure , chi hà avuto ultimamente il coraggio di fare consimili esperimenti anche nella Pestilenza, affine di far' un più grande guadagno al genere Umano (1). Ella certamente essendo la Peste una malattia molto affine al Vajuolo, non dee sembrarci un cimento cotanto temerario , l' applicare il metodo dell' inoculazione del Vajuolo anche alla Pestilenza ; talmente, che riuscendo tal metodo profilattico anche nella Peste , non potremo

 chia-

(1) *Memoire sur l' inoculation de la peste , traduit du Russe de M. D. Samoïlowitz .*

chiamar temerario, e sconsigliato l' Autore; anzi riuscendo con tal mezzo il preservar dalla Peste i popoli, le nazioni, e tutto il gener' Umano, dovremo necessariamente dar la gloria di così gran benefizio, procurato all' Umanità, all' inoculazione del Vajuolo. Consta però di fatti, che la Pestilenza, chiamata dagli Antichi *malattia comune*, conciosiachè non la perdona nè ad età, nè a sesso, nè a veruna differenza di stato, grado, e condizione di persone; pur non distrugga mai interamente qualunque popolazione, in cui siesi introdotta. Or poichè il Vajuolo, quantunque nella classe de' morbi pestilenti, sia divenuto oggi cotanto universale in tutto l'Uman genere, è men pericoloso però, e men' attaccaticcio della Peste, e a molti non si apprende, imperocchè si danno famiglie intere, che affatto no 'l contraggono; chiunque siasi potrà farsi cuore a creder meco, di potere ancora la sua carissima prosapia esser di costoro; e non la essendo, poter' altrimenti, e con più prudente consiglio superare un tanto malore. A questi Medici, che, affin di promuovere la nuova lor cura, ci fan vedere in manifestissimo rischio di spegnersi tutta la razza Umana, se non si faccia fronte al Vajuolo colla inoculazione, a questi Medici io posso dire pur francamente, che gli esagerati lor calcoli diminuiranno di molto, e possono forse ridursi al zero, se riflettono un poco la Città nostra, che dal tempo della Peste, avvenuta nel secolo passato, ogn' anno quasi soffrendo tante migliaja di Vajolosi, e tante epidemie più ò meno, seguite dopo, e specialmente quella del 1764., sarebbesi già spopolata del tutto, ò pur ridotta a pochissimo numero d' abitatori; ciò, che ripugna al fatto, crescendo anzi essa ogn'anno di numero, e misura. Dunque se le malattie epidemiche di quando in quando non iscemassero il numero degli abi-

abitanti, non ci sarebbe affatto luogo, che potesse l'immensa moltitudine comprendere, onde sarebbe forse d'uopo di ricorrere all'inumano spediente de' Cinesi, di esporre, e lasciar perire i bambini. I ricchi, e teneri Genitori vorrebbono tutti salvare i loro figliuoli e dal Vajuolo, e da ogn'altro male; ma i miseri, che devono lottar colla fame, pregano anzi Domeneddio, che loro gli tolga in quell'età, in cui sono incapaci di colpa.

Convien dunque, che si lascino le cose, e si concepiscano entro quel limite medesimo, come furono nella Natura istessa constituite, nè tocca a noi nel Regno delle creature stabilir sistemi capricciosi, con degli azzardi altretanto dannosi, quanto fantastici, e vani. L'Uomo, in istato di vita, è una macchina compostissima di fluidi, e di sodi; macchina però soggetta alle azioni scambievoli di molte potenze, la più parte sconosciutissime, dentro, e fuori di lei collocate. Da ciò ben si vede, che la perfezione del suo corpo dipende dal buono stato di ciascuna delle divisate cose. E perchè i beni, e i mali dell'Uomo son tanti prodotti delle impressioni degli oggetti esterni sopra il suo corpo; (1) così coteste impressioni degli oggetti esterni sopra il corpo dell'Uomo non sono propriamente proporzionate alla sola prima potenza motrice, ed alterante del corpo, i cui mali osserviamo; ma alla forza, e qualità del macchinamento medesimo, che li produce: essendo per questo, che le prime forze vengono variamente ò accresciute, ò moderate. Questa modificazione però è quella, che io considero, la quale, come ben vedete, amatissimo Signor D. An-

(1) *Per esempio, da una parte la salute, la forza, la bellezza: dall'altra, le malattie, la debolezza, il dolore, ec.*

D. Andrea, è tutta del meccanismo, e varia secondo la diversa meccanica individuale constituzione de' corpi. Fate, che un' oggetto esterno induca una qualche impressione sù d'un vostro macchinamento; questa in voi si produce non precisamente tale, quale avrebbe potuto farla l'oggetto esternamente applicato; ma qual viene dallo stesso vostro meccanismo ricevuta. Dunque le malattie dell'Uomo, riferite al corpo ò come loro principio, ò come loro termine e forma, sempre mantengono la ragion del mezzo instrumentale, e meccanico, che è proporzionata alla struttura individuale dell'operatore. Non è perciò a veruno de' Medici concessa la facoltà di sapere le constituzioni proprie, che ad ogn'uno convengono per un Vajuolo discreto, e benigno; nè loro tocca d'interpretare le altissime disposizioni dell'eterna impercettibile Providenza. Quel meccanismo medesimo, di cui parliamo, ci nasconde la sua tessitura, e nulla ne sappiamo di certo, e di evidente. Certe organizzazioni vantate, descritte, disegnate, sono sovente opera delle notomiche forfici creatrici, e non della Natura in molte cose occultissima.

Adunque ogn'Uomo si ritrova constituito in una fisica necessità di esser nel corpo tale, quale porta la tessitura in generale del suo meccanismo, e in particolare di un qualche occulto male, che possa egli avere. Conciosiachè sonovi spesse volte de'i mali nel corpo, i quali non si sentono dall'Uomo, in cui si ritrovano, nemmeno si ravvisano dagli astanti, e sfuggono a i sensi de'i Medici anche i più accorti; altre volte si sentono dall'Uomo, in cui si ritrovano, e neppure si conoscono, ò si ravvisano da i Medici, ò dagli astanti; altre finalmente si conoscono, e si ravvisano da i Medici, e dagli astanti, e affatto non si sentono dall'Uomo, in cui si

ri-

ritrovano . Tal' è in ciascuno la forza della naturale meccanica sua constituzione , e di un qualche male occulto , che nello stesso suo meccanismo possa esser' ascoso ; ciò , che rende l'arte sempre incerta , sempre oscura . Se vi restate ancor dubbioso , udite cortesemente alcune ragioni , che vi adduco ; nulla più volendo ora tenervi discorso della debolezza dell' arte in alcune malattie , che affine di persuadervi , che l'esito sempre incerto del Vajuolo dipende onninamente dalla tessitura , e forza di quel meccanismo , che ci nasconde appunto la sua tessitura , e nulla ci fà sapere in esso con certezza , e con evidenza . E in tanto vi prometto , caro mio Amico , che non ostante la venerazione , che hò di Voi , e de' i Medici veri , un'altra volta , se mi gradite , vi terrò un lungo discorso delle difficoltà della Medicina , che distrugge l'enfatica proposizione , che fà pronunziare universalmente la sicurezza di cotal' operazione . Vengo al proposito .

Due cose abbisognano necessariamente per potersi eccitare la malattia del Vajuolo ; la prima si è l'impressione del veleno varioloso , l'altra poi è l'idonea disposizione de' corpi . L' innesto medesimo ci fà chiari di tal verità , poichè il veleno contagioso , così comunicato , in niun conto si vede agire in certi soggetti : segno evidentissimo ; che manca a costoro l'idonea disposizione del suo corpo a riceverne l'azione . Adunque , siccome l'origine di questa malattia si deve assolutamente attribuire alla forza inesplicabile di un sì fatto veleno , da cui ò per ragion di sua mistura , ò dello stimolo , che produce ne' i corpi , gli eccita il Vajuolo ; così lo stesso Vajuolo dipende assolutamente da' i corpi più , ò meno disposti a riceverne l'azione , talmente , che non tutti gl' individui ne vengono egualmente ammalati ; ma gli

scop-

scoppia un Vajuolo più, ò meno grave secondo il vario apparato de' loro corpi. Per questo il Vajuolo, sia l'artifiziale, sia il naturale, suol'essere ora più, ora meno grave, e mortale. Per questo anche l'epidemia alcune volte suol' addivenire più, altre volte meno maligna, e mortale, siccome l'osservazioni chiaramente ce 'l dimostrano. Per questo ogn'Uomo prima d'incontrar' il Vajuolo, sebbene dotato sembri d'un' ottima constituzione di corpo, nè abbiasi mai querelato di qualche incomodo, ò sia nocumento alla salute; ciò però non osta, che il veleno vajuolico non possa in lui talmente innalzar le forze, che secondo lo stato diverso del suo meccanismo, e di altro male occulto, che possa egli avere; trovando nel suo corpo i liquidi molto infiammabili, acrimoniosoalcalini, tendenti alla putredine: e i solidi parimente elastici, e irritabili, tendenti alla convulsione, ec., così con un Vajuolo confluente, e maligno potergli cagionar' ancora la morte. Per questo l'esito buono, ò cattivo di tal malattia rimane sempre incerto a i Medici, sempre oscuro, sempre incognito.

Di più non saprei decidervi, se coll'inoculazione del Vajuolo ne avvenga poi uno spurgo così plenario, che i bambini acquistino una salute perfetta, e costante, come se prodotto fosse dalla Natura (1). Quello però, si sà di certo, è, che nel Vajuolo artifiziale più, che non nel naturale sogliono spesso accadere de' tumori ascellari, furoncoli, ed altri glandulosi inzuppamenti allo esterno in certe parti del corpo; segno evidentissimo

---

(1) *Monsieur de Beau nella sua* Guerison *rimarca, che il numero de' i fanciulli, morti in Francia dopo l' introduzione dell' innesto, sia di gran lunga maggiore del numero di quei, morivano prima di detta introduzione.*

mo, che la Natura non fà mai la crisi con perfezione. Oltracciò se là pratica dell'innesto si facesse universale, e pigliasse piede, sarebbe tolta ogni speranza, che il Vajuolo potesse coll'andare del tempo, e coll'uso di valorosi rimedj specifici finire, ò almeno a moderazione ridursi, siccom' è finita la lebbra, e si è mitigata la lue venerea. Ma frà tutte le opposizioni, che gli si possono muover contro, una soltanto è, a mio giudizio, la più considerevole, la quale basterebbe sola a proscriverne la pratica, e mandarla per sempre in dimenticanza. Questa si è, che il Vajuolo inserito, essendo come l'ordinario, attaccaticcio, può, e suole di fatto introdurre, e diffondere il contagio dove non v'è: e se già fossevi, inasprirlo, e vieppiù propagarlo; onde ne risulti poi maggior danno, e maggiore mortalità. Così i molt' innestamenti fatti in un Borgo, in una Città, in un Distretto, debbono necessariamente suscitare molte Vajuole, le quali possonsi considerare, ò come cagioni efficienti, e produttrici dell'andazzo, ò come cagioni, che lo multiplicano. Di quì avvenne, che il Parlamento di Parigi nel 1763. proibì l'inoculazione, poichè era accagionata dell'epidemia, che nel medesimo anno inferocì in quella vasta Città. Finalmente m'estenderei troppo a lungo, se volessi quì dimostrare tutt'i danni, e i pericoli, a quali per avventura si espongono i poveri fanciulli con sì fatti esperimenti, ò per difetto di metodo pratico, ò piuttosto, perchè non si usano gli opportuni rimedj specifici; ma l'Uman genere, che lo prova di fatti, non abbisogna di più studiata dimostrazione.

Pochi, venerato Signor D. Andrea, sanno ciò, conviene per viver molto, e sano: e pochi vi sono, che hanno vera premura di saperlo, benchè tutti di viver sani, e di viver molto desiderino ardentemente: io

per me confesso di osservare nel numero maggiore degli Uomini con un sommo timor della morte un patente disprezzo della vita. Così pure avviene coll' inoculazione del Vajuolo; conciosiacchè sonovi moltissimi, li quali temendo la morte, che potrebbe forse, ò non potrebbe addivenire ne' i loro figliuoli col Vajuolo naturale, disprezzano poi la vita attuale, certa, e sicura di que' pover' innocenti col Vajuolo artifiziale. Imperocchè domandando io, chi sà dirmi, se evvi un qualche rimedio, da poter evitare, ò prevenire il Vajuolo senza verun pericolo della vita, e quale ne sia precisamente la maniera? Se alla comune si chiederà de' Medici odierni, questi risponderanno francamente *l'Inoculazione*; quasi lo sapessero di certo, e non avessero giammai veduti i tristi effetti, spesso accaduti da sì fatta operazione. Ma questa lor' opinione può sempre rivocars' in dubbio, che nulla vale in ciò il consenso di molti, che la stessa cosa asseriscono. Tutti ne fanno d' una maniera istessa, nè sù questi articoli si sono mai fatti de' concilj, onde l'unione d' Uomini sovranamente illuminati constituisca un giudizio, cui si debba ogn' altro umilmente uniformare. Sapete già voi cosa vuol dire il comune consenso de' i Medici? L'opinione di una setta, che successivamente hà seguito un qualche spiritoso pensatore, e tante volte un fanatico in un' applaudita sentenza, la quale per politica non fù mai dalli scolari della setta chiamata in dubbio, quantunque internamente creduta finta, e fallace. Io per me vi ripeto, che non sò, se per verità nella inoculazione si possa sicuramente, e senza il pericolo della vita rinvenir' un tale rimedio preservativo del Vajuolo.

Il perchè ripiglio in breve le ricerche, già fatte in questa Lettera, per quindi conchiudere il mio sistema.

Ab-

Abbiamo primieramente disaminato, che altra differenza non passa trà il Vajuolo naturale, e l'artifiziale, se non se ne' i modi diversi di sua comunicazione; ma che l'una, e l'altra malattia sia l'istessa, l'istessissima cosa. Indi abbiamo veduto, che il Vajuolo si propaga egualmente che la Peste, la quale da corpi infettati si comunica negli altri sani. Abbiam quindi dedotto, che questa sua propagazione, sebben divenuta oggi cotanto universale in tutto l'Uman genere, sia meno pericolosa però, e men' attaccaticcia, che non è la Peste; e a moltissimi non si apprende. Così abbiam divisato ancora, che un sì fatto malore dee riconoscere la sua ragion sufficiente, ò causa, da cui dipenda; e abbiam trovato, che questa causa deriva in Natura da un solo medesimo invariato principio, che tutti voglion concordemente, esser'un certo veleno d'imperscrutabil natura, ma talmente attaccaticcio, che dall'un corpo infetto facilmente si comunica agli altri sani. Ci è nato un dubbio, se questo può assumere certe qualità più, ò meno maligne ne'corpi, e cagionare diversissimi effetti, e perciò siamo entrati nella più diligente ricerca. Abbiam trovato in fatti, ch'egli opera sempre secondo le previe disposizioni de'corpi, ne' i quali agisce, e non altrimenti. Quindi abbiam riandato coteste disposizioni de'corpi, ed abbiam rinvenuto, ch'elleno sono difficilissime a conoscersi co' i nostri limitatissimi sensi; e possono starsi occulte anche in un corpo, che abbia tutte quante le apparenze di sanissimo. Finalmente abbiam veduto, che questo veleno, trovando in un corpo i liquidi molto infiammabili, acrimonioso-alcalini, tendenti alla putredine: e parimente i solidi molto elastici, e irritabili, tendenti alla convulsione, ec., dee necessariamente produrre un Vajuolo confluente, e maligno; con chè

abbiam concluso, che l'evento del Vajuolo perchè dipende assolutamente da tali disposizioni previe, ed occulte de' corpi, l' inoculazione rimane sempre dubbiosa, sempre sospetta, e puol' essere molto pericolosa indifferentemente usata con tutti gl' individui. Un poco di riflessione, che ogn' un faccia a quelle poche dottrine, che abbiam' espresse per condurci alla scoperta del promesso sistema, per verità, che nell' inoculazione non troverà mai il rimedio preservativo di questa malattia senza esser' accompagnato da un gran pericolo.

Che però si può conchiudere, qualmente il Vajuolo, quantunque innestato, sendo malattia sempre pericolosa, l' inoculazione si dovrebbe affatto proscrivere dalla vera e soda Medicina, talmente che i Medici savj, e prudenti non saranno mai per approvare un' operazione, al buon' esito della quale deve onninamente concorrere la sanità incolpata, che veruno degl' individui stà sicuro di godere perfettamente, e con esattezza; un' operazione, che lo procura a persone, che forse ne sarebbero state esenti per tutto il corso di loro vita; un' operazione, che siccom' espone molti ad evidenti pericoli, così in altri produce di fatti la morte; (1) un' operazione, per cui non facendosi mai la crisi naturale, e perfetta, fà cadere moltissimi in constituzioni mal sane, che restano quindi esposti a diversi consecutivi malori; e finalmente un' operazione, che fatta in molti soggetti, eccita quel contagio,

(1) *Più inoculazioni fatte in questa nostra Città, e regolate da celebri Inoculatori, hanno incontrato un tristissimo fine. Per questo motivo forse i nostri Medici Napoletani, ispaventati da tali esempj funesti, non osano più consultare alli loro Clienti una siffatta operazione, siccome è prima facevano.*

tagio, che non v'è, ò pure il ravviva quasi sopito. Per la qual cosa sbigottito io da queste mie riflessioni, non posso mai acconsentire ad un tale, da alcuni ideato, e da altri ben' approvato tentativo. E così ogn'Uomo, dotato di buon senso comune, ponderando seriamente le sopradette ragioni, non sarà giammai per indursi ad una tale temeraria risoluzione; e dirà trà se stesso, che non mancherà il modo da poter resistere in altra guisa, con più sano e prudente consiglio, e con mezzi ancora più proprj, e sicuri contro la ferocia di un tanto male esterminatore. E si confermerà in questa speranza, giacchè consta di fatti, che il vostro specifico antivajuolico riesce così bene, anche in circostanze di Vajuolo epidemico, e piucchè maligno; e perciò, sebbene gl' Infermi venissero affatto disperati da i Medici, pure si è veduto, che coll'uso continuato di detto egregio antivajuolico, senz'altro ajuto dell' arte, si sono i medesimi ben presto ristabiliti nella pristina loro salute. Ma questo rimedio, dirà forse qualche Medicone di quelli, sotto il cui naso pute tutto ciò, che non è frutto della sua mente sapientissima: questo rimedio, ancorchè specifico valorosissimo contro il Vajuolo, non è mai sufficiente per assicurar sempre, ed assolutamente gl' Infermi del suo buon' esito. Voglio piuttosto, che a costui, rivolger la risposta a tutt' i Medici in generale: Qual'è dunque in Medicina quel rimedio, che non sia soggetto in qualche circostanza ad infelice successo? Non saprei aggiugner' altro sù questa materia senza essere ripetitore nojoso di ciò, che tanti Autori hanno scritto, e divenire pesante a voi, che gli avete letti.

Voi però non dovete accontentarvi, che la vostra *Medicina teorica, e pratica del Vajuolo* sen giaccia privata, e neghittosa trà vostri scritti; ma vincendo quella ri-

ritrosia, e modestia, che avete a lasciar vedere le cose vostre, dovete mandarla a giovamento del pubblico in istampa. E mentrecchè voi siete quì universalmente da tutti commendato per l'ottimo finissimo gusto, che possedete nell'Astronomia: oggi par, che avete quasi abbandonato le Stelle, e i Pianeti, che furono per lo passato le vostre delizie, per darvi interamente agli studj più severi della Medicina. Or dunque fate per modo, che non pur quegli, che sono per sorte loro alla vostra cura affidati, ma noi ancora, e l'Italia tutta possa godere de' frutti delle vostre medicinali applicazioni, e felici scoperte. Però passo, senza più estendermi, a raccomandarmi nella grazia vostra; nel mentre vi assicuro della moltissima stima, colla quale io sono veramente.

Napoli li 10. Settembre 1785.

DEL

DEL DOTTOR' ANDREA VOLPI,

Medico, e Filoſofo Napoletano.

SOmmamente tenuto io mi dichiaro alla ſingolare finezza, uſatami da V. S. Ill., avendomi eſibita da leggere quell'Oſſervazione medico-pratica, riguardo allo ſpecifico antivajuolico del diaſtibio, fruttuoſamente uſato sù due ſoggetti Fratelli, l'uno ſorpreſo dal Vajuolo naturale, e l'altro artifiziale, in entrambi però con eſito felice. Confeſſo il vero, che le rifleſſioni poſcia da voi dedotte, non ſolo da me, ma ancora da qualunque diſappaſſionato, e ſaggio Medico, ſaranno per tutt' i riguardi apprezzate. Ed anche quei penſieri, che V. S. Ill. ne hà ricavati, ſono ben degni di conſiderazione, e ſpecialmente per quelli, che non ſono troppo portati per l'Inoculazione del Vajuolo. Ma ſe io mi conteneſſi ſoltanto in ſemplici ringraziamenti, ſenza vergar poche righe in riſpoſta ad un problema, che ponete al principio delle voſtre rifleſſioni, voi potreſte a buona equità incolparmi di ſcorteſia, e correrei forſe riſchio ancora, che recandovi ſu' puntiglj, ſdegnareſte un' altra volta di parteciparmi le voſtre belle Oſſervazioni; le quali non tanto perchè vengono da voi, cui amo, e reputo molto, quanto perchè ſendo ſincere, dotte, rifleſſive, e con pulitezza di ſtile dettate, mi ſono, e ſaranno ſempre cariſſime.

Il voſtro problema dunque ſi è: *Se l'inoculazione del Vajuolo, anche legalmente inſtituita con tutte le regole, e precetti della noſtr'arte, e praticata con tutte le cautele poſſibili sù de' corpi ancor ſaniſſimi de' fanciulli, contenga la ragion ſufficiente di eſſer' un mezzo proprio e ſicuro da potere*

tere salvarli senz' alcun pericolo da i disastri del Vajuolo. Vero è di non essere finora, per quanto io sappia, decisa tra' i Medici una tal sempremai disputata quistione; imperocchè nè coll'una, ò coll'altra sentenza sono in ogni tempo mancati de' partiggiani, chiarissimi, e famosi scrittori, e difensori. Crederei perciò, che coll'uno, e coll'altro partito si potesse ragionevolmente medicare; e in quanto all'inoculazione, perchè quei, che con maggior senno l'hanno ammessa in Medicina non generalmente per tutt' i soggetti; ma solo in certe circostanze di alcuni casi particolari, e sempre colle dovute cautele dell'arte, egli mi è paruto in questa forma l'innesto del Vajuolo non pregiudicare a cert'individui. Che però, dovendo io ubbidirvi in quello, m' avete espressamente comandato, di dar' ancora il mio parere intorno alla inoculazione del Vajuolo, dopo aver voi detto dell'abuso di questa, e de'i gran disastri, sogliono quindi risultarne, ragion vuole, che dell'uso retto della medesima, e de'i gran vantaggi ancora, sogliono conseguirne, io alquanto più largamente di quel, che fin' ora avete fatto voi, discorra: e quando propriamente l'innesto conviene praticarsi. Lo chè farò con tutto quello spirito, che 'l Cielo, favorevole verso quei, che amate, mi concederà: e la guarnacca d'Inoculatore pur' anche io vestendo, prometto di non azzardar proposizione, che non abbia per base l'esperimento, su 'l quale io sempremai innalzerò i miei raziocinj.

Convengo ancor' io, che l'origine del Vajuolo; la propagazione; le cagioni, e loro modo d'operare; e l'esito d'una tal malattia, essendo tutte cose involte in una somma oscurità, e dubbiezza, non rendono mai certa, e sicura l'operazione dell'innesto generalmente con tutti, e a tutto passo praticata: e quì prego colla mag-

maggior' amorevolezza, e sommissione possibile tutti quelli de' i miei confratelli Medici, i quali hanno perciò creduto, d' aver trovato nell' inoculazione il vero mezzo, da preservare l' Umanità da que' pericoli, gli si minacciano dal Vajuolo naturale, li prego dissi, a considerare, quanto di danno eglino con tale falsa credenza non apportino alla sicurezza della vita degli Uomini; poichè cotali verità di dettaglio troppo generalizzate, e situate fuor di linea, e non concatenate a i principj più sodi della Medicina, seducono eziandio gli Uomini più attenti a sconsigliatamente operare. Si è stentato tanto, è vero, ma si è giunto finalmente a togliere dall' arte Medica, ò almeno a moderar l' abuso, che prima si facea, di molti rimedj quanto violenti, altrettanto pericolosi di sublimati, di polveri d' algarot, di cicute, di oppj, e di altri veleni potentissimi, affine di assicurar gl' Infermi da que' danni piuttosto, che non da i vantaggi, quindi ne risultavano da tali ricette scabrose, tumultuariamente ordinate (1). Or l' innesto del Vajuolo, che pur' in un veleno consiste, di forze niente inferiore a i veleni surriferiti, e forse di pericolo maggiore, avrà

(1) *I più dotti Pratici d' ogni tempo, dalla ragion guidati, ed ammaestrati dall' esperienza convengono, che la più parte de' i dannosi effetti, e delle morti medesime, che di sovente accadono nella misera Umanità, non altrimenti avvengono, che per l' abuso, ò il mal' uso, che spesso si fà di rimedj velenosi, e violenti. Trà questi in verità, che noi potremo ancora considerare l' inoculazione del Vajuolo; poichè non è mica esente da tutti que' disastri di salute, e pericoli ancora di vita, co' i quali vanno quasi sempre accompagnati i rimedj velenosi, e violenti, sconsigliatamente ordinati.*

questo privilegio privativo in Medicina, di poter' essere generalmente, e senza eccezione veruna praticato indifferentemente in tutti gl' individui dell' Uman genere? Nò, mio Signore, certamente che nò; ma siccome alcuni rimedj, sebbene velenosissimi, usati regolarmente, e in certi casi particolari soltanto, sogliono quasi sempre riuscire, come tanti portenti dell' arte per poter togliere, e discacciare molti mali, ancorchè difficilissimi; così l' inoculazione del Vajuolo può riuscire ancora spesse volte qual' antidoto portentoso contro non poche malattie ostinatissime, che ad ogn' altro rimedio resistono: quando però si praticasse solamente in alcune date circostanze, in certi casi particolari, e colle dovute cautele dell' arte.

Per tanto dico, esservi cert' Infermi, bersagliati talvolta da mali cronici ostinatissimi, che resistono ad ogn' altro rimedio il più efficace, e perciò difficilissimi a guarirsi senza una gran mossa del sangue, con cui la Natura ajutata, possa far' urto alla causa morbifica, e con tal mezzo dissiparne anche l' effetto. Non par vano tentativo in tal caso, ricorrere all' inoculazione del Vajuolo: anzi può ella riuscire alcune volte qual' infallibile, sicuro, e pronto rimedio per procurare una febbre, qualora la Natura in certe circostanze di mali gravissimi ne avesse bisogno. Fù sentimento anche d' Ippocrate, in mali grandi doversi usare rimedj grandi (1): *Ad extremos morbos exactè extremæ curationes optimæ sunt*. Vi riferirò per tanto quello, nella Lettera di Federico Casimir sull' estirpazione del Vajuolo si dice dell' innesto, co-

(1) *Nel Libro I. degli Aforismi, VI.*

come d'un mezzo efficacissimo per guarire certe malattie, che ad ogn'altro rimedio resistono (1).

„ Dal tempo d'Ippocrate fino a nostri giorni si è
„ creduto, che la febbre venendo a proposito, potesse
„ dissipare delle malattie gravissime. Sydenham, Van-
„ Swieten, e diversi altri Medici lo hanno dimostrato,
„ e Boerhaave hà fin detto, che diverse malattie si
„ guarirebbero, se potessero convertirsi in febbri. Que-
„ sta idea per se stessa molto savia, hà cagionato un
„ gran numero di sconsiderati tentativi, fatti da Medi-
„ ci ignoranti e temerarj, per dare la febbre ad alcu-
„ ni malati estenuati, e deboli, e che trovavansi in
„ uno stato quasi disperato. Tutti questi saggi hanno
„ accresciuto il male, perchè la febbre, che s'invoca-
„ va, hà ricusato di venire. Il mezzo però infallibile,
„ ed innocente, secondo il nostro Autore, per procurar-
„ la si è l'inoculazione. Con una certa quantità di
„ marcia si potrà sempre eccitare in qualunque malato
„ in qualsivoglia tempo una febbre salutevole, che con-
„ fermerà la predizione di Boerhaave. Diverse esperien-
„ ze, fatte sopra di questa materia, non ci lasciano
„ dubbio alcuno circa il vantaggio di questo metodo.
„ Il celebre Signor Lobb è forse il primo, cui debbasi
„ questa osservazione. Egli rapporta la Storia di un
„ giovane di dodici anni, chiamato Greene, che nel
„ mese di Settembre 1729. fù assalito da una febbre
„ irregolare, accompagnata da imbecillità, da gricci
„ notturni, da sudori freddi, ec. Trovandosi un poco
„ sollevato in Ottobre, stimossi convenevole l'inocular-
„ lo, perchè in quel tempo regnava un Vajuolo molto

„ ma-

(1) *Nel Tomo II. dell'Estratto della Letteratura Europea per l'anno* 1764.

„ maligno. L'inoculazione riuscì molto bene, e produs-
„ se la guarigione del malato. Altro esempio: Il Si-
„ gnor Roederer, Professore a Gottinga, inoculò, di-
„ versi anni sono, un fanciullo di tre anni e mezzo,
„ la cui Madre era stata d'un temperamento malinco-
„ nico, e ch' egli stesso era imbecille per modo, che
„ non dava segno alcuno d'intelligenza, ed era insen-
„ sibile a tutto. Gli si fece l'incisione, e per tre di-
„ verse volte gli furono inseriti de' fili imbevuti nel mi-
„ asma vajoloso. Non fecesi per verità eruzione alcu-
„ na, non comparve alcuna pustula: ma nel tempo,
„ che la febbre avrebbe dovuto manifestarsi, trovossi
„ più svelto del solito. Ben presto videsi fare attenzio-
„ ne agli oggetti, che lo circondavano, i moti suoi
„ divennero più liberi, e non tardò molto a giuocare
„ cogli altri fanciulli. L'esempio seguente però merita
„ una maggior attenzione, poichè par decisivo. Nel
„ 1754. fù condotto all'Ospedale di Berlino un giovi-
„ ne di 28. anni, immerso nella più profonda malinco-
„ nia, cagionata da diversi rammarichi. Era magro, e
„ pallido: niente affettavalo; insensibile a tutto, gli
„ occhi fissi, come un'insensato, sù 'l pavimento, non
„ parlando, e non rispondendo ad alcuno, era simile
„ ad un tronco, ed interamente stupido. Non avea nè
„ fame, nè sete, il polso era lento, e debole. Minac-
„ ciavasi, percotevasi, pungevasi, senza poterlo scuote-
„ re da questa insensibilità; e 25. grani di tartaro eme-
„ tico poterono appena procurargli un vomito. Il Signor
„ Mutzel, dotto Medico di Berlino servissi inutilmente
„ di tutti gli espedienti dell'arte nello spazio di due
„ anni interi, fino a tanto che finalmente avvisossi nel
„ 1756. d'inoculare la rogna a questo giovine disgra-
„ ziato. Ordinò, che si facessero alle mani, ed alle brac-
„ cia

„ cia delle profonde incisioni, e che si riempiessero di
„ marcia. Il malato non sentì l'operazione; ma il gior-
„ no seguente fù attaccato da una febbre violenta: e 'l
„ nono giorno rivennegli la ragione tutto ad un tratto,
„ senza raccordarsi punto di quanto gli era accaduto dal
„ principio della sua malattia fino a quest' epoca. Alla
„ fine di tre settimane partì dall' Ospedale perfettamen-
„ te ristabilito.

Così l'inoculazione del Vajuolo; a prima faccia par, che sia nimica, e ostile all' Umanità; però l'esperienza ci hà fatto vedere il contrario, mentre con essa si sono vedute delle malattie ostinatissime, e d'una curagione piucchè difficile, affatto cessare; tantochè mi son dato a credere, che l'inoculazione del Vajuolo sia specifico grande in certe malattie de' nervi, e m' indussi a praticarla, considerando, che i Medici con libertà praticavano l' oppio a coloro, ch' erano afflitti da mali nervosi. E la prima osservazione accadde nell' anno 1775. in persona d'un giovine d' anni 14. figlio d'un Sarto alla strada di Chiaja, che in compagnia d'altri curavo, il quale fin dalle fascie veniv' afflitto da insulti epilettici spesso ricorrenti. Varie industrie si erano tentate di bagni freddi, di rimedj succinati, castoreati, cinnaberini, fino a cavarli ancor sangue dalla giogolare; ma senza profitto, tantochè disperato il caso, si aspettava infallibilmente la morte. Ma intorno allo stesso male filosofando io per sovvenirlo, proposi a compagni Professori l' inoculazione del Vajuolo, i quali strepitosamente a questa si opposero. Fù chiamato per dirimere una tal lite il sempre lodevole, e di perpetua memoria Signor D. Luigi Visone, il quale avendo inteso i motivi, che m' inducevano a questo rimedio, e le difficoltà molto fievoli de' compagni, si compiacque d'approvarlo. Si

fece

fece per tanto l'Infermo inoculare con marcia di Vajuolo benignissimo, e dopo aver sofferta la malattia discretissima, e piucchè benigna, videsi quindi anche liberato tantosto dall' Epilessia con sommo piacere, e contento de' suoi Parenti. Tralascio molte altre osservazioni per non più dilungarmi nell' angustia di questa Lettera; mentre credo, che vi sieno ragioni ben forti per dimostrare l'efficacia dell' inoculazione in molte malattie difficili a superarsi: e per parlare con più moderazione, in certe spezie di malattie croniche ostinatissime, delle quali non fò parola; ma che ad ogn' altro rimedio resistono, e perciò difficili a guarirsi senza un grand' urto del sangue, da cui la Natura ajutata, possa muovere la causa morbifica, e così dissiparne anche l'effetto.

Sicchè alcun' individui, che da mali difficili a curarsi, bersagliati pajono, assai facilmente, e sicuramente coll' innesto, sembrami, potersi curare; ma se mai la fortuna portasse, che questi pochi mal' acconcj sentimenti, dopo chè saranno pervenuti nelle mani vostre, ci farete ben matura riflessione: Voi, che siete un' egregio Professore, ed un degno Filosofo, ne potrete render ragione con meno fatica di quello, potrei far' io: e quindi formarne ancora un qualche sistema sodo, e perfetto di Medicina. Gli esperimenti perciò, le osservazioni allora recano profitto; che le ricerche si fanno in cose, che prometter possono qualche vantaggio nella Medicina. Già si sà, che da osservazioni, che sembravano da nulla, si sono tratte altissime cognizioni, e il gran Boerhaave ne hà dato così bene l' esempio coll' aureo suo trattato del fuoco: si osservi, come quel grand' Uomo non hà perduto la menoma apparenza per formarne un sistema, che hà portato tanta luce nella teoria della Fisica, e della dottrina Chimica. Perchè dunque con questi,

sti, e con altri giovevoli esperimenti dell' inoculazione del Vajuolo, legalmente instituita sopra d' Infermi, oppressi da mali grandissimi, e pressocchè incurabili, non si possono dedurre degli argomenti, da formarne quindi un sistema vero, sodo, e perfetto di Medicina? Ma che venga taluno con certe azzardose osservazioni, temerario scrutatore di quelle cose, cui a veruno è permesso l'accesso senza un gran rischio della vita attualmente sana, e perfetta degli Uomini, e voglia sù di un fondamento, accompagnato sempre da sì gran pericolo, construir vanamente un sistema generale; e il nome arrogarsi di Autore: oh questa è cosa insoffribile, e il plauso non ottiene, che de' i sciocchi. Quando anche si dovesse concedere a costoro di poter fare cotali tentativi sù i corpi perfettamente sani degli Uomini, scegliere però si potrebbero quelle Famiglie soltanto, che per una certa ignota fatalità del proprio casato hanno pruova certa, certissima, che i proprj figlj muojono tutti di Vajuolo naturale; e perciò, *urgente necessitate*, in questo caso solamente, che pur' è rarissimo, si potrebbe dal Medico prudente consultar' ai Padri, l' inoculare i loro figliuoli; vana pur troppo essendo quella cautela stucchevole, e scrupolosa di tener lontano anche remotamente la prole dagli effluvj variolosi, perchè non assorbano un male di morte quas' inevitabile (1). Ben consta ad V. S. Illustrissima, esser' anch' io Padre d' una numerosa figliuolanza, e per quanto ami questa per dovere di religione, e di na-

(1) *Alcune Famiglie soglion' essere il bersaglio di un funesto Vajuolo; onde dobbiamo credere a buona ragione, che i suoi individui, ò nascano pieni zeppi di umori analogi à quel veleno, ò col crescere dell' età, diventano poi i loro corpi dispostissimi al Vajuolo confluente, e maligno.*

natura, non saprei in tal caso trasandar un mezzo, che potesse salvare qualche rampollo della mia progenie con una probabilità accostantesi quasi alla certezza, a costo di conservarmi un figlio forse cagionevole, anzi chè nessuno.

Di più egli è ancor vero, che il Vajuolo naturale sorprende non di rado in circostanze svantaggiosissime, come per esempio, quando le donne sono nella gravidanza, ò quando appena hanno messa alla luce la prole; quando il corpo, per altro male sofferto, è ancor debole, ed estenuato; e finalmente quando a tal segno è montata la ferocità dell'epidemia, che fà di grandi stragi (1). Ora si potrebbe dire, che tutti questi pericoli si scansano solamente, facendo inoculare certi soggetti in una età conveniente: in tempo opportuno: e sempre colle dovute cautele dell'arte. Con chè vengono ancora liberati da quella continua paura, che hanno taluni, i quali in tenera età non ebbero il Vajuolo, massimamente quando ne regna l'epidemia, perchè e' sanno:

Che quando tardan più, sono peggiori,
E son di più perversa qualitate:
Però è fortuna, dicon' i Dottori,
L'aver tai malattie in fresca etate. (2)

On-

---

(1) *E veramente degno di pianto il vedere, che in Costantinopoli dal mese di Giugno in quà più di centomila persone sono state sacrificate per mano del Vajuolo, che non cessa ancora di spopolare quella Capitale. Il secondogenito del Gran Signore è stato ancora per esser vittima di questo male sterminatore; e l'ombra del terzo, poco fà estinto, gira ancora per il Serraglio, interrompendo il sonno, ed il riposo dell'afflitto Padre, che ancor lo piange.*

(2) *Passerone*. Il Cicerone Cant. 28. stanz. 42.

Onde con sì forti ragioni pare certamente, che abbia ogni cuore più paurofo a rincorarfi, ed animofo, l'importuno timore, ò la prevenzione fcuotendo, non guatare per tali circoftanze con occhio troppo codardo, ò fevero, e bieco una sì fatta operazione. Per quefto motivo forfe il Monarca, che regna prefentemente in Francia, allorchè giovane determinò di fars' inoculare, alcuni Francefi, fedotti da un panico timore, prefentarono alla M. S. alcune Memorie per diffuaderla dall' efeguire l' ideato difegno. Luigi XVI. non cambiò mica penfiero, fi fece coraggiofamente inoculare, e tutto il Mondo sà l' efito felice di una tal' operazione. Così poffiamo dire ancora delle inoculazioni, feguite tutte con feliciffima riufcita in tant' altri Sovrani, e Principi, dalla cui vita dipende maffimamente la felicità degli Stati, e le vicende degl' Imperj.

Ma vi fembrerà forfe ftrano, che mentre Voi vi fiet' ingegnato a tutto potere di biafimare l' innefto del Vajuolo, e dargli, come fi fuol dire, mala voce; nel tempo medefimo la pratica io n' eftenda non folo per comunicare un Vajuolo falutare in certe circoftanze premurofe; ma per prevenire eziandio, e curare varj, pericolofi, oftinatiffimi malori? Sì, mio cariffimo Amico, che l' inoculazione in tali cafi folamente, e colle dovute cautele praticata, non può non effer di gran giovamento a molt'individui; ma quali fono quefte cotanto necefsarie cautele dell' arte, per potere con tutta ficurezza operare? Prima chè l' inoculazione fi divulgaffe tanto in Italia, la perfona, che dovevas' inoculare, folevafi molto ragionevolmente preparare co' falaffi, con bagni, con fregagioni, con cliftieri, colla dieta, ec. Oggi molt' Inoculatori procedono altrimenti. Eglino non fanno ufo di neffuna preparazione precedente all' innefto, talmente,

M m che

che ci avvisano espressamente: *Non preparate, nel corso della malattia abbandonate l'ammalato alla Natura*; onde senza badar punto all'età, e alla preparazione, e' passano di botto ad inserir' il Vajuolo. Così ancora senza la previa preparazione i Dottori Pier Maria Pierrotti, e Raineri Gamucci (1) pretendono, aver fatto pure degl' innesti felicissimi. Cotesta setta d' Inoculatori confessa ingenuamente di non sapere qual maniera di preparazione convenga ad un corpo, le cui morbose disposizioni sfuggono a nostri sensi. Che se questa si vuole sempre ammolliente, e rinfrescativa; non sanno poi, se possa egualmente convenire in soggetti di fibra lassa, e di un sangue acquoso, i quali ò dovrebbonsi preparare con una cura diametralmente opposta, ò piuttosto non hanno bisogno di preparazione.

Trà le cautele, che nell' inserzione del Vajuolo si devon' osservare, l'antecedente apparecchio è la maggiore, e forse la più necessaria. Questa sentenza è pur d' Uomini gravissimi, trà quali alcuni, ò sono stati miei maestri, ò sono stati miei amici; ma io piuttosto le mie proprie ragioni, che le altrui autorità voglio apportare. A questo non può chi dritto mira, negare la sua credenza; imperocchè non si può come inutile quest' apparecchio sbandire, senza chè insieme bando non si dia a tutta la Medicina profilatica, la quale è un' importantissima parte dell' arte Medica. Gl' inimici della preparazione mi persuado, non saranno per negarmi, che con una cacciata di sangue, e con altri argomenti non potesse il Medico prevenire, ò almeno minorare un' attacco apopletico, se il colpo molto avanti gli fosse dato di prevedere. In un' Uomo pletorico, e che abbia tut-

(1) *Nelle Novelle Letterarie di Firenze del* 1756.

tutte le cagioni prediſponenti ad un' infiammazione, qualor ſi ſapeſſe, che trà pochi dì da fiera peripneumonia ſorpreſo doveſs' egli eſſere; chi mi negherà, che non ſi poteſſe dal Medico un tal morbo prevenire, ò almeno più mite renderlo, e più dolce? e perchè dunque non potraſſi, mediante l'apparecchio, più benigno il Vajuolo aſpettare? Anche Monſieur Ranchin, Cancelliere dell' Univerſità di Montpellieri, prova ſolidamente, quanto può queſta preparazione. Boerhaave non ritrovò per eſſa ripugnante, che dar ſi poteſſe il male vajoloſo ſenza la comparſa del Vajuolo; e li Signori Hilary, e Loob penſano con eſſo lui, che prevenire ſi poſſa, ò guarire ſenza eruzione ſimile malattia. Ma s'ella è così, la ragione, e'l raziocinio ci convince, che in un corpo pria preparato, e difeſo, non deve, anzi non può l'aſſalitrice cagione far quella breccia, che in uno ſprovveduto, ed inerme ſenza dubbio ſarebbe. E ſiccome nella malattia del Vajuolo naturale è coſa molto perniziosa il ſeguire un metodo ſteſſo in tutti, come ſarebbe a dire, quello di cavar ſangue con Sidenamio, e Boerhaave a tutti i Vajuolanti nel primo ſtato della malattia, ò aſtenerſene in tutti con Silvio, e Mortone: quello di trattar ſempre colle coſe calide l'Infermo vajoloſo, ſecondo ſi facea da Medici per lo paſſato, ò pure ſempre colle fredde, ſecondo ſi fà preſentemente: così dico, eſſer'ella un' officioſità bene ſpeſſo dannoſa il trattare colla medeſima regola generale, ò di non preparar mai gl' Inneſtandi, ò di preparargli ſempre coll' iſteſſo metodo. Biſogna per tanto cavar ſangue, ſe lo ſtato del polſo l'indica; purgare, ſe la lingua, l'alena, la qualità, il modo delle fecciali eſcrezioni ne preſtano il biſogno; ma più d'ogni coſa, particolarmente negli adulti, ſi dee procurare di render meno reſiſtente all' eruzione la co-

tenna colla prevenzione de' bagni tepidi, di qualche cli-
ſtiere, e d'un qualche blando diaforetico: ond'è, che
la preparazione debba eſſer varia, ſecondo-che variano
le circoſtanze. E' ben vero però, che ne' fanciulli po-
che volte ſi dee uſare la cavata di ſangue; ma ſpeſſe
fiate conviene il purgarli leggiermente, ec.

Adunque una ragionevole preparazione, convenien-
te alla varietà de' ſoggetti qualche volta è neceſſaria,
qualch' altra utile, e ſempre prudente. Diſſi convenien-
te alla varietà de' ſoggetti, conciofiacoſacchè in un pleto-
rico neceſſaria giudicheraſſi la cacciata di ſangue, per-
chè dovendoſi andar' incontro ad un' acre-ſtimolante in-
flammatorio principio, qual è quello del Vajuolo, meno
forſe riuſcirà l'infiammazione. All' incontro a colui, il
quale di fibra laſſa, e di un ſangue acquoſo guernito
foſſe, non già il ſalaſſo, ma i calibeati, la china, e ſi-
mili argomenti più acconciamente ſi preſcriveranno. Una
pelle dura, ſquamoſa, e ſagrinata, perchè preveder ci
ſarebbe la di lei reſiſtenza a i ſalutevoli sforzi dell' ami-
ca Natura, intenta a depoſitare in eſſa la nemica ma-
teria, ci guiderebbe a porre in opera i bagni, ò i va-
pori emollienti per toglierne le oppoſizioni. Una prava
dieta, ſiccome d'una cacochilia nelle prime ſtrade ci
ſarebbe a retta ragione ſoſpettare, così a qualche pur-
gante daremmo pronta la mano. In ſomma ſecondo la
varietà de' ſoggetti, e delle indiſpoſizioni, varia dovrà
eſſere per conſeguenza, a giudizio del dotto Medico, la
preparazione.

Alcuni degl' Inneſtati muojono ſenza dubbio, per
colpa del non uſato preparamento. Perciò il celebratiſſi-
mo Alberto Haller (1) l'imperizia, e la temerità di que'
Chi-

(1) *Nel 5. Vol. delle ſue pratiche Teſi.*

Chirurgi condanna, i quali inoculando de' corpi cacochimici, hanno, dic' egli, discreditata in Francia questa sì salutare operazione. La greca Donna in fatti, la quale in Costantinopoli portò primiera l'Inoculazione, e che le diè tanto di credito, fù sempre solita a preparare il paziente, e solea dire a tutti coloro, i quali alla operazione non ben sani si affacciavano, necessaria cosa essere, liberarsi prima dal male, che aveano, e poscia un nuovo rintracciarne. *Cacochymicos vero, ut eos, qui aliis morbis detinebantur, aggrediebantur spontè nunquam, sanè monens eos, prius a suis morbis curandos, quam ut de novo acquirendo sint solliciti*, lo attesta il Costantinopolitano Antonio le Duc. Ed ecco necessario l'apparecchio, senza cui non v'hà dubbio, che agli antichi un nuovo male aggiugnendo, i poveri pazienti disgraziatamente nel sepolcro trabocchino.

Di più io rifletto, che quello, caratterizza l'inoculazione, non è già la sola inserzion del Vajuolo. Qual vantaggio all' Innestando recarebbe ella mai? Egli è d'inserirlo in un corpo prima disposto ad averlo benigno, e meno di sintomi accompagnato. Se la Natura benignamente hà donata la disposizione ad un discreto Vajuolo, non può donare però allo stesso soggetto quella d'un discretissimo, come di far si pretende col mezzo dell' inoculazione legalmente instituita? Il togliere ad un maggior male un paziente, non deesi vantaggio di poco conto riputare. Ecco l'apparecchio, che utile addiviene. Ma chi può mai di questa necessaria disposizione assicurarci, e farci certi? Ecco la preparazione sempre prudente.

E' ben da lodarsi l'esito felice d' un' innesto senza la previa preparazione; ma non da imitarsi l'attentato; imperciocchè se ciò fosse fattibile eseguire senza tema d'al-

d'alcun pericolo, potrebbonsi al certo chiamare inutili le continue diligenze, e le attentissime osservazioni de' più celebri Inoculatori d'Europa, cavate da replicati sperimenti per fissare le necessarie leggi ancora oggigiorno sostenute, e praticate da tanti Zelatori alla sicurezza dell'innesto. Non possiamo dunque con giustizia dispensarci dalle dovute cautele, che alcuni pongono in ambiguo. I Cinesi, siccome scrive il P. d'Entrecolle Gesuita, l'inoculazione non sostituiscono, se un'anno di età il fanciullo non abbia trapassato; e la Greca operatrice a soli bambini e fanciulli soleva il Vajuolo inoculare: *Ætatem vero adeo considerabat*, scrive il citato le Duc, *ut infantibus dumtaxat, & pueris excitaret per artem suam variolas*. Così nell'Inverno solamente, e qualche fiata in Autunno solea innestare: *Sed Hyeme tantum, nec non Autumno interdum illa exercebat*, lo stesso le Duc. Non niego però quello, convengono oggi gli Autori, che in ogni tempo, e in ogni età possiamo noi praticare l'innesto (1); ma sempre intesi colle dovute avvertenze, qualora la necessità ci sforzi. Si dichiarano però, esser meglio per maggior sicurezza, il farlo nelle Stagioni favorevoli, e temperate della Primavera ed Autunno, per iscansar' i danni dell'altre Stagioni; e il prescegliere ragazzi da i quattro anni in sù, non tanto per evitare gli assalti convulsivi più famigliari ad un' età minore, ma altresì per averli docili nella regola del vitto, e nell'uso de' rimedj, e che da questa età possiamo sicuramente estenderci fino al tempo della pubertà. Adunque è cosa sempre giudiziosa e prudente, lo scegliere i soggetti, con aver riguardo all'età, al temperamento, e alle

(1) *Imperocchè l'esempio suddetto della Donna di Tessaglia, sembra oggi di poca autorità presso i nostri Autori.*

alle altre circostanze, nelle quali si trovano; onde vengano bene disposti, e preparati a ricever l'innesto, come facea il Ranby, primo Chirurgo del Re d' Inghilterra, e molti altri (1).

Monsieur Tissot prende a trattare la causa con egual vigore, ma forse con maggiore necessità contro il Signor de Haën, il quale mostra di rivocar' in dubbio i vantaggi della preparazione. Ma io non ne dubito punto; poichè non trovo, ch'e' rapporto alla previa preparazione del corpo parlino di deviare, anzi giudicandola mai sempre necessaria, come preliminare ad un felice innesto, concordemente, e con gran premura la raccomandano per più giorni. Nè mi si dica, che i sperimenti di tant' Innestati senza la previa preparazione sono riusciti a meraviglia felici, onde dimostrano l'inutilità della medesima, perchè io risponderò tantosto, ciò non togliere, che riguardo al pericolo state non fossero, e siano tuttavolta con tal modo di operare viè maggiormente azzardate le vite di que' pover' Innocenti. *Questi loro Innesti*, dico io, *senza le dovute cautele sono riusciti prosperamente: ma gl' Innesti adoperati con tutte le cautele possibili saranno sempre più sicuri: dunque tanto meno da ridottarsi*. E tanto basti per far vedere a V. S. Ill., e toccar con mano, che chi è amatore nell' innesto, non deve già tumultuariamente prescriverlo; ma con le regole delli dottissimi Alberto Haller, Monsieur Ranchin, Cancelliere della Università di Montpellieri, Signor de Tronchin, uno de' primi Inoculatori de' nostri tempi, e di altri valentuomini con somma prudenza date, e da

Noi

(1) *Vedi la Memoria sull' inoculazione del Vajuolo di M. de la Condamine; e Boissier des Sauvages nella Nosologia Metodica.*

Noi confermate, per non iscreditare un rimedio, che per altro a tempo e luogo ordinato, è lodevole, nè accelerare la fatalità del Vajuolo coll' inoculazione del Vajuolo: e così potremo ancor noi dire con quel Poeta (1): *Venienti occurrite morbo*.

Quanto poi alli rimedj, da praticarsi nel corso di questo male, io dico, che il Vajuolo tanto se sia naturale, quanto se artifiziale, non sarà mai ragionevolmente, ed abbastanza curato, quante volte i Medicanti tralasciano l' uso de' rimedj proprj, e specifici d' una tal malattia. Molti degl' Innestati sogliono trà i più trapassare, posso dirvi francamente per mal metodo, e perchè non si usano mai de' rimedj specifici. Lo stesso avviene ancora nella cura del Vajuolo naturale: e pure io, persuaso dell'utile grande di sì fatti rimedj, riguardo con mia pena come colpevoli delle morti, che pe'l Vajuolo sia il naturale, sia l'artifiziale, allo spesso succedono, tutti que' Medici, che ò non li praticano, perchè l'ignorano, ò ne conoscono benissimo il valore, e pure non vogliono praticarli. Il celebre Boerhaave giustamente pensava, che la virtù antivajuolica si potesse rinvenire facilmente in una certa composizione d' antimonio, e di mercurio: *In stibio, & mercurio ad magnam penetrabilitatem arte deductis, nec tamen salina acrimonia nimium corrosivis, sed benè unitis, ut quæramus, incitat aliquis horum aliquando successus* (2).

Noi per tanto colla scorta non solamente del prelodato Autore, ma di altri ancora chiarissimi Scrittori, Protomaestri dell' arte, siam riusciti felicemente rinvenirlo

(1) *A. Pers. satyr.* 3.

(2) De cognoscend. & curand. morb. aphor. 1392. Variolæ.

nirlo in tutti tre i Regni della Natura, di dove certamente si compone la divulgata nostra polvere meravigliosa contro il Vajuolo. Imperocchè con replicate, e sempre felici esperienze, da lungo tempo instituite, ne comprovammo già i mirabili effetti sopra moltissim' Infermi, travagliati da Vajuolo confluente, e maligno: procacciandogli sempre con questo mezzo la loro disperata salute (1). Una sì fatta polvere medicinale viene proporzionatamente composta, e riunita da più capi semplici, tutti alessifarmaci opportunissimi contro il Vajuolo, per formarne quindi un solo egregio antivajuolico, e che non si hà, nè può aversi forse il simile in tutta la Medicina, essendo egli un breve, facile, sicuro, e pronto rimedio non già per alleviare solamente i sintomi gravissimi del Vajuolo confluente, e maligno; ma ancora per restituire tantosto gl'Infermi nella pristina loro salute. E tali prodigiosi effetti del diastibio contro del Vajuolo sono già noti a tutti, ò quasi tutt' i nostri Medici; e consta per esperienza anche ad V. S. Ill. con quella propria osservazione de' i due Fratelli, l'uno sorpreso dal Vajuolo naturale, e l'altro dall'artifiziale; cagione per cui essendosi entrambi trovati in gran pericolo, furono tantosto liberati da questo solo rimedio senz' altro ajuto dell'arte.

N n On-

(1) *Tanto bastò, perchè nell' anno* 1783. *a pubblico, e comune vantaggio dell' Umanità ne pubblicassimo colle stampe un manifesto, affine di tutt' informare sù gli effetti prodigiosi, e più che sicuri d' un sì meraviglioso antivajuolico; delle cui virtù incredibili, e più che sorprendenti contro il Vajuolo possono benissimo farne fede in loro coscienza que' Medici, e quelle persone tutte, che l' hanno di già con tanto profitto de' poveri Vajuolanti sperimentato, e specialmente in quest' ultima epidemia dello scorso* 1784.

Onde trà le moltissime, che io ne hò, evvi ancora quest'altra vostra osservazione sù i prodigiosi effetti del diastibio, tutta nuova però, per quanto io mi sappia, nè finor'accaduta: dall'esito felice della quale mi sorgono in mente alcuni pensieri, che mi fanno concluder'ottimamente questa mia risponsiva. Primieramente non esservi più certo, è più sicuro rimedio del diastibio contro del Vajuolo; poichè *citò*, *tutò*, *& jucundè* soccorre egli infallibilmente gl'Infermi vajolosi, ancorchè disperatissimi: ciò, che non puol'ottenersi così facilmente da ogn'altro qualunque ajuto della Medicina. In secondo luogo, che un tale specifico antivajuolico possiede egualmente la virtù di giovare nel Vajuolo artifiziale, come giova infallibilmente nello spontaneo. E finalmente, che non è mica da ridottarsi tanto l'inoculazione del Vajuolo, quante volte vien'ella usata a tempo e luogo; con tutte le necessarie cautele dell'arte; e coll'ajuto ancora di questo valorosissimo rimedio, nel caso, che la disgrazia portasse d'incontrare coll'innesto un Vajuolo confluente, e maligno. Le quali cose ben ponderate, io mi confido, che siano per dar cuore anche a Voi, che dell'innesto vi mostrate cotanto schivo, e paventoso; mentre per lo meno sarete Voi sicuro, ad ogni sinistro accidente, che possa occorrere, di sfuggire il rammarico d'aver nociuto al vostro Prossimo. Per altro rimettendomi sempre al purgatissimo vostro giudizio, e pregandovi di volermi bene, sono

Napoli li 16. Novembre 1785.

CON-

CONCLUSIONE.

SE tutte le ragioni fin quì esposte, e dichiarato *pro, & contra* dell'inoculazione del Vajuolo, quantunque dal comune senso provatissime, e confermate ancora dall'esperienza, non piacessero però a taluni de'nostri Medici, che non vorranno i ripentaglj dell'inoculazione a questa maniera interpretare; suppongano pur'essi quello, che vogliono: e che la cosa non sia altrimenti scritta nelle Lettere, che per uno scherzo capriccioso di fantasia. E in tanto scoperta così la vera natura di quest' operazione, non è inutil cosa, che sappia ogn' uno quale stima formar- deve della medesima. Eccone però le conseguenze, che se ne deducono. Che l' inoculazione del Vajuolo, anche legalmente instituita con tutte le regole e precetti dell'arte, e così praticata con tutte le cautele possibili sù de'corpi più sani degli Uomini, non contiene mai la ragion sufficiente di salvare l' Umanità in generale da i flagelli del Vajuolo, senza un gran pericolo di ciascun' individuo in particolare. Che il Vajuolo nestato, essendo sempre malattia pericolosa, non può l'inoculazione, nè dee mai ordinarsi indifferentemente in tutti gl'individui del gener' Umano; ma può ella lodevolmente praticarsi in alcuni casi peculiarissimi soltanto, come pure in certe urgentissime circostanze, e sempre colle dovute cautele dell'arte. Che tali urgentissime circostanze debbon' essere talmente premurose, che possano ragionevolmente far convenire i Medici per l'azzardoso tentativo. Che siccome molti degl' Inoculati sogliono trovars' in evidenti pericoli, ed altri ancora di fatti soglion lasciarvi la vita, l' evento dell' inoculazione rimane perciò sempre dubbioso, sempre incerto,

ſempre incognito; laonde anche il Vajuolo neſtato richiede allo ſpeſſo i più valoroſi, ed opportuni rimedj ſpecifici, ſpecialmente qualora e' diventaſſe maligno, e mortale. Che oltre il mal metodo, che oggi regna nell'arte, vi s'aggiugne ancora il non uſo degli ottimi, ed opportuni rimedj ſpecifici, cotanto neceſſarj per ſoccorrer gl'Infermi nel caſo, che il Vajuolo foſſe confluente, e maligno. Che il noſtro antivajuolico, ſiccome dona infallibilmente ajuto alla Natura, quando trovaſi oppreſſa, ed avvilita dalla gravezza del Vajuolo ſpontaneo, così dà egualmente ſoccorſo agl'Inneſtati nel caſo, che incontraſſero diſgraziatamente un Vajuolo ancor maligno, e mortale. Che i Medici, dalla ragion guidati, ed ammaeſtrati dall' eſperienza, perſuaſi già di un tanto pericolo dell'inoculazione, ſiano più cauti per l'avvenire nel dare i loro conſiglj. Che perſuaſi ancora gli Uomini della debolezza di noſtr'arte, ſiano più forti, e coſtanti a ſofferire talvolta i ſiniſtri eventi dell' inoculazione, non giammai per vilmente abbandonarla; ma per farne opportunamente quell'uſo, che a tempo, e luogo ſi conviene; e finalmente far' ancora di eſſa quel conto, che tener ſi debbe d' un rimedio diſcretamente commendabile, qualora viene lodevolmente a praticarſi ſoltanto in alcuni caſi particolari, in certe circoſtanze neceſſitoſe, e colle dovute cautele dell'arte: che è la vera ſtrada da formar giuſtamente, ed a dovere l'inoculazione del Vajuolo, già ſegnata da Noi nella ſeconda Lettera con tutti que'lumi, con tutte quelle cautele, e con tutti que'lodevoli mezzi, che poſſono ad ogn'uno mettere moralmente in piena certezza d'un'eſito ſicuro, e feliciſſimo.

IL FINE.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI, E PARAGRAFI,

De' i quali si tratta nel presente Libro.

DEL-

DELLA SECONDA PARTE.

CAP.

DELLA TERZA PARTE.

§. III.

DELLA QUARTA PARTE

Sopra l' inoculazione del Vajuolo.

TRATTATO
FISICO-MEDICO
SOPRA L' EPIDEMIA
DEL VAJUOLO.

In cui si fa la più esatta ricerca dell'origine, e dei progressi di questo Morbo sterminatore; si disaminano le generali e particolari cagioni, che sembrano imprimergli differenti caratteri secondo le circostanze della situazione, clima, stagione ec.; e finalmente si propone il metodo più felice di preservarsi, e curarsi da esso.

IN DUE PARTI.

DEL DOTTOR

ANDREA VOLPI

MEDICO, E FILOSOFO NAPOLETANO.

IN NAPOLI MDCCLXXXVIII.
PER VINCENZO FLAUTO.

AL CORTESE LETTORE.

LA strage, e la desolazione grande, che fece tra noi il Vajuolo dopo la sua introduzione, impegnò la più seria attenzione, e l'applicazione più assidua degli Uomini più celebri della professione, per iscoprire il *genio particolare* di questo straniero nemico. Alle lor diligenze, e osservazioni siamo veramente tenuti della preservazione di gran parte dell'uman Genere; ma è però da notarsi, che siccome ogn'uno di questi in diversi tempi e climi ha fatto il più vivo e giusto ritratto di questa crudel malattia, e applicatovi un metodo di cura ragionevole e sperimentato; così è ancora affatto evidente, che l'uno non s'accorda coll'altro nelle fattezze, ombreggiamenti, e colori del ritratto medesimo: e, ciò che più importa, differiscono tutti nelle regole lasciateci per curarla. Alcuni sù l'idea d'un sangue denso, d'una linfa viscosa, di glandule ostrutte, han posto in uso i più attivi chimici rimedj, avvalorati ancora da un trattamento caldissimo. Altri poi sembrano aver considerata questa malattia soltanto come un infiammazione in sommo grado, per cui mitigare e alleggerire, i lor *canoni* curativi non inculcano, che replicate emissioni di sangue, clistieri, purganti, ed una dieta la più refrigerante, e diluente. Così, le contrarietà di opposte opinioni degli stessi nostri più celebri pratici pare, che abbiano confusa la causa, e lasciatici fra i dubbj e le incertezze. Una seria riflessione, che io posso fare sopra questa diversità di pareri, si è, che non in ogni tempo, in ogni paese, o clima questa malattia siasi dimostrata sempre la stessa rapporto alla sua natura, sintomi, e al metodo di curarla: e che perciò si scorge un assoluta necessità per ogni Medico pratico in qualunque luogo e paese, di non fidarsi intieramente delle altrui opinioni ed osservazioni; ma di andar piuttosto con ogni diligenza investigando il *genio* del male, ogni qualvolta divien' *epidemico*: le circostanze alterando i casi nella Medicina, come nella Giurisprudenza.

Chieggo dunque perdono a' Medici, se io non posso ammettere i sistemi, con tanto ingegno da loro immaginati. Imperciocchè io non sono di quelli, che credono, che sia un avanzare la Medicina, attenendosi a un sistema ad onta ancora di qualche fenomeno, che fosse evidentemente contrario; e che avendo osservato qualche luogo, che necessariamente minaccia la rovina dell'edificio, finiscono tuttavia d'innalzarlo, e vi vanno ad abitare, come s'egli

foffe il più fodo. Malgrado li pretefi rimedj chimici, malgrado il metodo antiflogiftico d'una dieta la più refrigerante, io non fo, fe convenga abbandonare la dottrina degli Antichi fopra la maniera di medicare i Morbi epidemici fecondo il *genio peculiare* della malattia; dottrina, a cui le fperienze della Pratica fono affai conformi. Quando noi crediamo, che gli Antichi non abbiano avuto che tale o tale opinione, per non aver' eglino fatto gli fteffi progreffi, che abbiam fatto noi: dovremmo penfar piuttofto il contrario, e credere, che l'efperienze d'un tempo più rimoto aveffer fatto comprender loro l'infufficienza de' fiftemi, che tanto ci appagano. Egli è ben vero, che quando diceft, che il Vajuolo è formato dalla mefcolanza di un certo peculiar *Veleno* nel fangue e nei fluidi del noftro corpo, non fi giugne ancora a fpiegare siffatta formazione. Ma l'ofcurità, che rimane, non dev'effere imputata alla maniera del noftro ragionare. Quegli che brama conofcere un oggetto troppo lontano, benchè nol difcuopra che confufamente, riefce meglio di colui, che vede con più diftinzione altri oggetti diverfi da quello.

Ma fe egli è vero, ficcome è veriffimo, che i progreffi della Medicina fono dovuti folamente alla penofa *Offervazione*, ed alla replicata *Efperienza*; niente perciò dee venire per fuppofto; niente prenderfi per conceffo: fi dee attender foltanto alle operazioni della natura, e con ogni diligenza fi deggion' offervare i di lei movimenti. Quefti fono i foli *Dati*, sù quali dee fondarfi la vera Medicina. Che però, il noftro facile ed inftruttivo metodo di curare il Vajuolo riduceft tutto a confiderare gli effetti della malattia, e ad offervare quali *rimedj* giovano piuttofto, che a troppo fcrupolofamente ricercarne le *cagioni*, ed indagarne il *perchè*. Egli è vero, che le teoriche cognizioni e facilmente fi acquiftano, e ci abilitano a ragionare con applaufo, e con un apparente verifimilitudine di certezza; ma la fola intima famigliarità colle operazioni della natura in iftato morbofo è quella, che può renderci capaci di guarire, e di riftabilire ogni cofa nell'ordine fuo primiero: il che non fi potrà giammai ottenere, che col mezzo della continua Offervazione e Pratica, e della Efperienza che ne rifulta. Ne abbiamo certamente l'efempio nella fuddetta varietà di opinioni oppofte, e contraddittorie di diverfi grandi Maeftri dell'Arte, pretendendo ciafcuno, fulla propria Teoria appoggiato, fpiegare con chiarezza le cagioni, fintomi, e metodo di curare una fiffatta malattia.

Così

Così ancora la propria eſperienza ſomminiſtrerà ad ogni Pratico moltiſſimi eſempj, dove, non oſtante la perfetta ſua cognizione delle leggi dell'*economia animale*, del ſito, uſo, e ſtruttura delle parti, con ſomma ſua confuſione ſi ſarà ingannato, prendendo l'indiſpoſizione di una parte per l'altra, e trattando per offeſa una parte ſana. Perciò chiunque conſidera la varietà infinita, e l'orditura divina delle diverſe parti, che formano la maravigliosa macchina dell'Uomo; reſterà meco d'accordo, che ſe vogliamo guarire, dobbiamo derivare la noſtra Scienza da ſorgenti meno offuſcate, e più certe: cioè, dalla Oſſervazione coſtante e indefeſſa delle circoſtanze al letto dell'Infermo, e da neſſun'altro principio. Così ſi ſcoprono ſenza traveſtimento le operazioni della natura, e ſi conoſce ciò che la ſolleva, e ciò che l'offende; quando convenga raffrenarla, e quando ajutarla ne' sforzi, ch'ella faccia per ſua ſalvezza; così apprendiamo le forze, le facoltà, e gli effetti de' rimedj applicati; così finalmente tutte le prevenzioni, pregiudizj, e le favorite opinioni devono cedere a' fatti veri e reali. (1) Ella è coſa molto notabile, che i più fervidi oſſervatori della dottrina Teorica, e que' medeſimi, che ne ſono più inſtrutti, e più capaci d'illuſtrarla, ſono i più pronti a negligerla, quando intraprendono un regolato corſo di pratica: cerca o eglino i ſoccorſi non già da una qualche favorita ſpecolazione, o dalla prevenzione per qualche non iſperimentato rimedio; ma piuttoſto *a juvantibus*, *& lædentibus* prendono la norma del loro operare. (2)

Laon-

---

(1) *La gloria, a cui pervenne la Medicina ſotto gli antichi Padri della medeſima, può ben ſervire d'argomento onde dar forza a queſto mio raziocinio. Senza la menoma aſſiſtenza della Teoria, per le grandi cure che fecero, alcuni furono poſti nel numero degl' Iddij; ad altri furono alzate Statue per eternare il lor nome; Ippocrate fu ſollecitato ancora da un gran Re, coll'offerte di teſori, e de' maggiori impieghi della ſua Corte, ſolamente per viſitare il ſuo Regno, e conſigliare nelle coſe alla Medicina ſpettanti.*

(2) *In tali circoſtanze tutti ſiamo preciſamente in neceſſità di ricorrere all' Oſſervazione: queſta ci darà una cognizione più ſicura di ciò, che* giova o nuoce: *quando convenga rinforzare, e quando ritenere la natura ne' ſuoi progreſſi. Con queſta regola potremmo diſtinguere un male da un altro della ſteſſa ſpezie e deno-*

mi-

Laonde, se un giusto raziocinio può dirigerci nella cura delle malattie, sarà sempre più utile e vantaggioso il ragionare sopra questi principj, e se di altri *Dati* non facessimo mica uso per tirarne le nostre conseguenze, che di quelli solamente, che fondati sono nelle apparenze incontrastabili, e ne' i sintomi costanti e regolari delle malattie, potressimo quindi sperare, che l' Arte nostra riceverebbe maggior lustro, e farebbe progressi più grandi. Ma sovente una vivace immaginazione ci trasporta oltre il nostro giudizio ed esperienza: e quasi da certo impulso guidati, abbracciamo volentieri le apparenze per verità, le somiglianze per realtà, le probabilità per certezze. Non è maraviglia perciò, se da tali *postulati* immaginarj, dubbiosi, e precarj ne tiriamo conseguenze fallaci, colle quali c' inganniamo noi stessi, e in seguito s' ingannano gli altri.

Alcuni celebri e dottissimi Uomini, li quali in molte loro Opere in un modo anche meccanico hanno spiegato varj fenomeni ed operazioni dell' economia animale, asseriscono francamente, che la natura ed essenza della *Febbre* consiste nell' accresciuta circolazione del sangue: e perciò, che che a questa s' aggiugne, deve necessariamente aumentare la forza e violenza di quella. E pure non vediamo spessissimo in pratica applicazioni, che accelerando il moto del sangue sciolgono la malattia? (2) Sopra questo principio sarebbe ancora delitto gravissimo appresso taluni l' uso di tali rimedj ne' casi infiammatorj; ma una pratica felice deve convincerci della loro efficacia ed utilità nelle malattie le più infiammatorie, come nelle *pleuritidi*, *peripneumonie*, *reumatismi*, *vajuoli &c.*, tutte le quali sono di questa classe. Così, per non dipartirsi dal *Vajuolo*, un altr' Uomo celebre s' è arrischiato d' innalzare la pratica di trattarlo sopra questo medesimo principio; ma un tal suo metodo sarebbe da desiderarsi altrettanto felice, quanto sembra pericoloso. Sul fondamento, che il Vajuolo sia una *Febbre infiammatoria*,

minazione, e renderci in tal modo capaci di far scelta del metodo conveniente per curarli: senza di questo soccorso saremmo sempre nell' incertezza, ed irresoluzione.

(2) *Se quì mi fosse permesso, io farei vedere a tutti, con fatti innegabili alla mano, che vi sono molte Febbri, i sintomi più perniziosi delle quali dipendono assolutamente dal moto troppo languido del sangue, e che perciò ricercano un metodo di trattarle a tale indicazione corrente.*

toria, che nell'accresciuta velocità del sangue consiste, egli comincia dall' emissioni di sangue, e continua a replicarle, finchè dura la febbre. E pure è cosa evidente dalla natura di questa malattia, che oltre la Febbre, abbiamo quì a combattere un *VELENO sui generis*; quanto a proposito sia una simile evacuazione in tale circostanza, non è difficile il giudicarlo: nè si penserebbe malamente, se in tal caso riguardassimo la *Febbre* come atto stromento della natura, pel cui mezzo procura ella di soggiogare il suo nemico; onde quasi sempre ha bisogno di sprone piuttosto, che di freno. Laonde, comechè io abbia un infinito rispetto per il Sig. N. N., e creda come lui, che il Vajuolo sia veramente un *male infiammatorio*, non posso tuttavia persuadermi, che veruno possa essere soddisfatto della *spiegazione*, che ne dà egli, e molto meno del *metodo antiflogistico*, ch'e' propone per curarlo; nè che spiegare si possa questo suo *metodo* con intelligibil meccanica. Ma benchè noi penetrar non possiamo il modo, con cui agisce in noi un tal *Veleno*, io nol credo però niente men certo, e sicuro.

Dal fin quì detto si vedrà ad evidenza, che, troppo necessarj sono gli avvertimenti, da me dati circa la propensione nostra molto avvanzata per ispecolazioni così belle e piacevoli: e che trattandosi della vita e della morte, non possiamo esser mai cauti abbastanza nella scelta de' i mezzi, e del metodo per conservare l'una, e prevenire l'altra. E' una debolezza ben grande il credere, perchè si siamo formati un assortimento di sottilissime deduzioni da principj non esistenti, che nella nostra fantasia, che la natura nel suo operare debba esser' ossequiosa e sommessa a queste mal fondate specolazioni. Lo stesso diremo dei nostri specolativi Ragionatori, i quali da una generale supposta *Causa* formano qualche favorita sentenza, e quindi, non solo s'impegnano di dedurre i sintomi di mali da lor non veduti; ma, ciò che è peggio, di raccomandare *metodi* di pratica, de' quali non hanno giammai fatto l'esperimento. Per ciò illustrare con parecchj esempj, dovremmo disaminare le false ipotesi di molti, e le dannose loro dottrine; ma perchè ci sembra di fare una qualche invettiva contro taluni in particolare, faremo silenzio, e ci asterremo ben volentieri da molte cose, e da ulteriori ricerche.

Ma io quì non vorrei esser inteso, come se mi proponessi di rendere l' Arte nostra meramente *empirica*; oppure che io m' immaginassi, che nelle mani del Medico inutili fossero le altre Scienze, e specialmente quella della natura. Tutto ciò, che io preten-

do, si è, che la Teoria nostra debba all'occasione essere circoscritta dentro i proprj suoi limiti, e obbligata a certe restrizioni: che non dobbiamo permettere, che il nostro discorso alle informazioni e alla nostra esperienza precorra: che devasi essere ben persuasi della certezza, verità, e sincerità delle nostre osservazioni, e della realità de' fatti, prima d'avventurarci ad argomentare da quelli. Da tale *Teoria* non può seguire verun' inconveniente; se saranno giusti i nostri discorsi, ci recheranno piacere: se falsi, non faranno alcun male al nostro Infermo. Che però, chiunque seriamente intraprende la cura non solo del Vajuolo, ma di qualunque altra malattia, deve in primo luogo spogliarsi di ogni prevenzione, e prendere per sua guida ciò, che gli vien fatto d'osservare al letto dell' Infermo. Colà solamente troverà egli la verità smascherata, e *Dati* certi senza errore. Vero è, che un pomposo apparato di discorsi e deduzioni specolative ed arbitrarie, è il modo più sicuro per acquistar fama ed applauso, secondando il genio del Secolo corrente; ma per l'altra parte la coscienza di aver cooperato al vero fine della Professione, cioè alla guerigione dello 'nfermo, recherà un piacere superiore ad ogn'altra considerazione.

Io propongo il seguente Trattato come un esempio, e una prova di quanto ho quì esposto. Io non m'impegno di render ragione dei Fenomeni del Vajuolo in generale: molto si è detto a questo proposito in altro luogo (1). Ho procurato soltanto di descrivere con qualche accuratezza le varie apparenze del Vajuolo epidemico, che di frequente affligge questa Città: di investigarne le varie cagioni, che lo producono: e quindi, come da tanti indubitabili *Dati*, di manifestare al prudente pratico il metodo di cura, sperimentato il più felice per il corso niente meno di sei lustri di faticosa Osservazione. A qual segno vi sia riuscito, non stà a me il dirlo; se ho unite varie notizie, onde ogni Medico Clinico possa condurre a perfezione una sì lodevole impresa per benefizio del Genere umano, e più in particolare per vantaggio degli abitanti di questa Città, ben impiegata sarà la mia *fatica*, ed avrò ottenuto pienamente il mio intento. Non cerco applauso, nè temo censura. Al primo riconosco di non avere diritto per la debolezza dell' opera: contro l'altra posso assicurarmi per la rettitudine delle mie intenzioni. Vivi felice.

PAR-

---

(1) *Vedi la Medic. Teor. e Prat. sopra la malattia contagiosa del Vajuolo.*

PARTE I.

In cui si tratta dell'origine, e de' progressi del Vajuolo; delle stragi, e delle rovine da esso fatte di tempo in tempo; delle cause generali, e particolari, che sembrano imprimergli differenti caratteri secondo le circostanze della situazione, clima, stagione ec.; e del Pronostico ancora di questa specie peculiare di Pestilenza.

INTRODUZIONE.

Egli è piucchè certo, che il Globo della Terra esiste in oggi così scarso d'Uomini, e così spopolato, che la sola Europa, al sentire di alcuni savj Politici, và necessitosa di cento milioni d'Abitanti. Imperocchè il numero degli Uomini essendo stato molto maggiore, e più considerevole negli antichi, che non in questi ultimi tempi, (1) fra tutte le cause fisiche spopolatrici tengono certamente il primo luogo, e superano di gran lunga tutte le altre, i morbi *epidemici*, da diversi Autori sotto varie forme descritti; poichè tali morbi in ogni breve spazio di tempo, e per ogni dove di tutte le Nazioni trucidano un infinito numero d'Uomini, e più di ragazzi, chiamati ad arricchire gli Stati d'una più numerosa Posterità.

A Non

(1) *Wallace nel Saggio sopra la differenza del numero degli Uomini ne' tempi antichi e moderni.*

Non v' è cosa però, che accade più facilmente, e più di frequente, quanto nel nascere di una qualch' Epidemia vadano i Medici in diversi pareri, disputando fra loro della natura, delle cause, e della curagione di quel Morbo; onde disse Thucidide, (1) esser questo il motivo, perchè la peste di Atene a veruno la perdonasse, poichè nel mentre il Morbo infieriva, moltiplicandosi col suo contagio, se n' ignorasse affatto la natura. Infatti coteste medicinali controversie, stornanti la mente umana dal retto sentiero della verità, nel 1576. uccisero in Venezia centomila Abitanti; (2) Nel 1656. spopolarono in meno di sei mesi questa Città di Napoli insieme col Regno; (3) nel 1713. in Ungheria rovinarono affatto l' Austria inferiore; (4) nel 1719. in Francia atterrarono Marsiglia, e le sue popolate vicinanze; (5) nel 1743. nell' Isola di Sicilia sterminarono Messina in un col commercio di tutto il Regno; (6) e nel 1771. finalmente in Russia abbatterono Mosca, (7) già Capitale di quell' Impero; coll' avere ipoteticamente mor-

---

(1) *Lib. II. de Bell. Pelop.*

(2) *Swiet. Tom. IX. in Boerh.* §. 1412.

(3) *Dom. Ant. Parrino nel Tom. III. del suo Teatro Eroico e Politico de' Governi de' Vicerè del Regno di Napoli.*

(4) *Gengel. Const. Epidem. ann.* 1713. *apud Sydenh. Tom. I. pag.* 512.

(5) *Richa Const. Epidem. apud Sydenh. Tom. II.* §. 71.

(6) *Storia dell' anno* 1743. *Lib. III. pag.* 250. *& sequ.*

(7) *Gustavi Orraei Descriptio Pestis, quae anno* 1770. *in Jassia, &* 1771. *in Moscua grassata est.*

inorpellato in tali parti il mortifero forestiero Contagio della Peste (1).

Ora di tutti gli Uomini appena alcuni vanno esenti dal Vajuolo, il quale veramente, passato una volta, più non si teme, o raro è che ritorni; ma di quei, che attacca, è grande la strage, (2) e quando l'influenza inasprisce, crescono le stragi e le rovine. L'età tenera vi è più soggetta; ma degli adulti si fa maggior perdita. Una tal peste non si ritien negl'infetti; ma si diffonde all'intorno, e si attacca dovunque può: il contatto, le marce, il fiato, tutto ammorba: l'effluvio vola, investe i corpi sanissimi, vi si annida: trovato idoneo alimento ripullula, inferocisce. Nessuna peste porta danno maggiore, perchè gli altri contagj fanno un gran macello: passato quel furore si dileguano, e tacciono in appresso; questa però rimane per poco tempo come sopita; ma ripullulando tantosto, e serpendo per le Città, e per le Campagne, popola tacitamente i sepolcri, secca su'l verde le speranze delle Famiglie, e rende trista e dolente la vita. Gemono le desolate madri, e il soccorso imploran dell'arte; ma l'arte sbigottita si tace,

 nè

(1) *La calamità della Peste fu la totale rovina di Cuma, Città così antica, così celebre, così bella, e così felice; imperocchè visitandola spesso spesso, fe', che il misero avanzo de' i Cittadini la sua sede mutasse; talmente, che a nostri dì appena si vede di quella un qualche vestigio, onde possa dirsi con verità:* Quì fu Cuma.

(2) *Secondo il calcolo del Sig. de la Condamine Mem. sur l'inocul., almen quattordici ne muojono fra cento, intorno a venti ne restano con gravi offese disvisati, guerci, zoppi, cagionevoli: e gli altri incontran noja, e pericolo.*

nè v' ha consiglio o forza di medicina, che possa domar quell' influsso. Che però avendo io seriamente considerato tutto quello, mi conviene per mettere a suo lume le cose, che devonsi da me narrare, e descrivere ingenuamente intorno all' *Epidemia del Vajuolo*, stimai opportuno di premettere brevemente la Storia (1) dell' origine, e de' sorprendenti progressi di questo Morbo sterminatore, nel corso di più Secoli infelicemente accaduti: mercè che più facilmente poi potremo noi conseguire quello, dobbiamo giudicarne.

CAP. I.

---

(1) *Secondo quello, ne scrive il* **Freindio** *con la guida di* Rasis, *e di* **Pocokio Abul-Ferajo**, *famoso* **Istorico dei Medici Arabi**.

C A P. I.

Dell' Origine maravigliosa, e dei sorprendenti progressi del Vajuolo *nell' Europa.*

NOn v'è dubbio alcuno, che il Morbo del Vajuolo si dee annoverare nella classe delle Febbri maligne, e pestilenti. Fu egli sul bel principio un morbo *peculiare, ed endemico* soltanto a qualche Paese; ma in qual parte della Terra il Vajuolo si fosse propriamente *endemico*, non si sà precisamente; si dubita da alcuni, che dopo i tempi d' Ippocrate, e di Galeno il centro dell' Africa, (1) e probabilmente l' Abissinia abbia dato i natali a questo male così schifoso: di dove poscia si fosse trasferito in Europa. Noi però potremo dire solamente con qualche probabilità, che la sua origine la dobbiamo assolutamente all' Arabia, o piuttosto ai luoghi confinanti con questo Paese, giacchè la prima sua comparsa accadde in Arabia nello stesso anno, infamato dalla nascita di Maometto, cioè nel 572. di nostra Redenzione. (2)

Quin-

(1) *Il celebre Alberti Epist. de ortu Variol. & Morbill., e li Signori Lischwitzio Diss. de Morb. p.* 11., *Koltio, e Koilichenio in Act. Hafn. vol.* 2. *p.* 235., *Barricell. Hort. genial. p.* 65., *Coringio Diss. de Variol. & Morb., e finalmente Pietro Martir. Dec.* 4. *c.* 10.

(2) *Così pretendono li Signori Mead per l' autorità d' un manoscritto arabo, cavato dalla Biblioteca di Leiden, e Gian Giacomo Reiske Disputat. Inaugur. Lugd. Batav.* 1746. *Da questa data però fino a tempi di Rasis, la cui vita toccò il* X. *Secolo, vi furono molti Scrittori dell' Arabia, dell' Egitto, e di Alessandria, trattanti con successione di tempo,*

del

Quindi gli Arabi dal proprio lor Paese l'arrecarono in Egitto, quando ne fecero la conquista sotto il Califo Omar successore di Maometto; ma avendo questi Popoli esteso loro Impero e Religione in meno, che in 30. anni, avvenne lo stesso di tal morbo, fino a quel tempo sconosciutissimo: e con loro si disperse per tutti que' luoghi, ne' quali andarono coll'armi, religione, e commercio; cioè non solamente per tutto l'Egitto, ma sì ancora per la Siria, nella Palestina, e nella Persia: e pochissimo dopo, lungo le costiere dell'Asia, nella Licia, e nella Cilicia: e nel principio del susseguente Secolo fu veduto distendersi nelle provincie marittime dell'Africa; e poco dopo, passando il Mediterraneo, avventarsi ancor' alla Spagna; talmente, che nell'VIII. Secolo passò per via di *Contagio* nell'Europa, unitamente colle conquiste in essa fatte da i Mori, e da i Saracini, (1) quando e' s' impadronirono della Sicilia, d'una parte del Regno di Napoli, della Spagna, e d'una parte della Gallia Narbonese. Laonde a tempi di Avenzoar, Medico delle Spagne, il quale fiorì nell'XI. Secolo, si era questo morbo di già propagato per tutte quasi le Nazioni Europee, (2) e cogli Europei si estese in seguito per tutte le altre parti del Mondo cognito. Tra

del Vajuolo, *benchè superficialmente. Soltanto Rasis, ed Avicenna tra i Medici Arabi, molto esattamente ne parlarono, ne conobbero le varie specie, tanto* regolari, *che* anomale, *e ne prescrissero la più savia e ragionata cura.*

(1) *Dunque male a proposito scrivono alcuni, che il Vajuolo fosse stato portato in Europa solo nel Secolo XII., quando gli Europei si crocciarono all'acquisto di* Terra Santa, *ch' era in dominio de' Saracini.*

(2) *Astruc, Traité des Maladies des Femmes. Tom. 4. Catalogue Cronologique ec.*

Tra di tanto, fino al Secolo XVI., (1) e per tutto quello, che lo seguì, il Vajuolo non ricorreva nelle diverse Provincie dell' Europa, che dopo lunghi intervalli di tempo, spesso di anni 20. (2). Nella Danimarca, e in altri Paesi Settentrionali erano pochi coloro, ne venivano assaliti; (3) e nella Scozia fino all'anno 1567. era sì oscura la sua nozione, che sorpreso il Re Giacomo V. da mortal morbo acuto con eruzione di nere pustule alla pelle, non si potè da i Medici decidere, se la malattia fosse Vajuolo, mal venereo, o provenisse da veleno propinato (4).

Così, il Vajuolo giammai veduto, nè inteso nell' America prima dell'anno 1520., vi giunse la prima volta pe'l contagio recatovi da un Etiope Schiavo di Panfilo di Narvaez, approdato in quel nuovo Mondo; (5) e nel Mariland, come ancora in altre Provincie dell' America Settentrionale non vi capitò, che su'l principio del presente Secolo (6). Così pure gli Abitatori dell' Indie Orientali, prima di giugnervi e stabilirvisi gli Europei, non ebbero mai il Vajuolo; onde da ciò possiamo dedur-

(1) *Nel principio di questo Secolo fiorì Marcello Donato Mantovano, il primo metodico Scrittore del Vajuolo fra' Medici Latini.*

(2) *Barthol. apud Swiet. Tom. IX. in Boerh.* §. 1380., *Fernel. de Abdit. Rer. Caus. Lib. II. Cap.* 12.

(3) *Craanen apud Geoffr. MS.S. de Variol.*

(4) *Robertson Stor. della Scozia Lib. II. Not. p.* 232. *Trad.*

(5) *Astruc. de Morb. Vener. Tom. II. Lib. VII. pag.* 376.

(6) *Lister. apud Manget. Tom. IV. B. M. P. pag.* 672.

durne, che forſe nelle altre parti del Globo terreſtre, non ancora ſcoperte, nè penetrate dalle Nazioni Commercianti, queſta malattia debba eſſere affatto ignota, purchè non vi eſiſteſſe *Endemica*, come ſi pretende da alcuni, che ſia nell' Abiſſinia.

C A P. II.

Delle Stragi, e delle Rovine, fatte di tempo in tempo dall' Epidemia del Vajuolo.

NOn v'ha dubbio però, che il Vajuolo non ſia uno de' i più fieri morbi, che affliggono l'uman Genere, giacchè deſſo ſolo ſi porta via più vittime di quel che facciano inſieme venti altri mortiferi morbi. Suol' egli coſtituire ſpeſſe volte una ſpecie di Peſte così mortifera alla natura umana, come la Peſte, munita di buboni, e di antraci; imitandone talvolta pur' anche la veemenza con uccidere velocemente; anzi quantunque ſia la Peſte un morbo acutiſſimo, contagioſo, maligno, e ſterminatore, che per l'ordinario ſuol' eſſer mortale; pure il Vajuolo la ſupera di più per tanti altri funeſti accidenti, dai quali è sfornita la Peſte medeſima: come ſono la cecità, il mutilamento delle membra, la deformità del volto, ec. Quindi a giuſta ragione i Popoli della China, e del Giappone temono aſſai più il Vajuolo, che la Peſte bubonica (1).

Egli è vero, che il Vajuolo nelli frequenti ſuoi ricorſi, che in poco intervallo di tempo, rotolandoſi per ogni dove, nelle Città e Villaggi eſercita, altri non trova

(1) *Loew Conſtit. Sempron. Anni* 1699. *apud Sydenh. Tom. II. pag.* 468.

va ſoggetti a ſuoi mortiferi aſſalti, che li **ragazzi**, e queſti non tutti: pochiſſimi giovani: e quaſi niuno de' vecchj, eſſendo perciò la maſſima parte de' i loro abitanti da un tal Morbo diſimpegnata; onde ſembra da ciò, non uguagliar' il Vajuolo le morti della Peſte bubonica, che in una ſola invaſione afferra ed aſſale tutta la maſſa di un Popolo intiero; ma approfondandoſi le coſtanti oſſervazioni del Maitland, del Jurin, del Needleton, rapportate dal Sig. de la Condamine, (1) e quelle ancora fatte nella Svezia, calendate dal Tralles, (2) dimoſtranti, che di quanti hanno il Vajuolo ne periſce talvolta il terzo, non di rado il quarto, ſpeſſo il quinto, e per lo meno il ſettimo: e che di quelli, che non muojono, un altra ſettima parte quaſi ſempre ne reſta bruttamente sfigurata ed afflitta; (3) chi ſarà, che in queſto ſuo vero e natural ritratto non lo voglia riconoſcere per un morbo più violento, e più univerſale, più mortifero, e più tremendo della ſteſſa Peſte? (4)

Che però, tralaſciando le terribili devaſtazioni in ogni giorno, e in ogni Nazione del Mondo da queſto Morbo crudeliſſimo fatte, e da graviſſimi Autori narrate, (5) non poſſiamo diſpenſarci d' oſſervarlo di primo

B ſuo

(1) *Memor. I. ſull' Inneſt. Part. III. pag.* 100., & 101. *Trad.*

(2) *Vexatiſs. noſtr. Ætat. &c. apud de Haen Opuſc. &c. Tom. III. Quæſt. VI. pag.* 107.

(3) *Kirkpatrik The Analyſis Of inoculation.*

(4) *Vedi la noſtra Med. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. I. Cap. I.*

(5) *Alpin., Fernel., Sydenh., Colle, Ballon., Hofmann., Loew, Gahrliep., Huxam, de la Condamine, ed altri moltiſſimi.*

suo abordo nell' Indie Occidentali, dichiarando a que' semplici innocenti Popoli le sue prime ferali conquiste, coll' atterrare in brevissimo spazio di tempo nell' Isole di Cuba, e di S. Domingo un milione di viventi; nella Provincia di Quito in un solo assalto massacrarne più di centomila, e per ogni dove in quelle vastissime Contrade devastare intieri Regni, indebolire robustissimi Imperj, mettere in fuga numerosissimi Cittadini, per sottrarsi dalla sua implacabil ferocia, siccome ce n' assicura la sua lacrimevole Storia. (1) In somma è pressocchè incredibile la strage, fatta dal Vajuolo negli Abitatori del nuovo scoperto Continente. Così ancora fra le numerose epidemiche scorrerìe in tutta l' Europa frequentemente praticate dal Vajuolo, possiamo di già contemplarne una sola, la quale nell' anno 1720. più micidiale, che l' esercito di Annibale, scesa dall' Alpi per sorprendere l' Italia, invase prima d' ogn' altro, e devastò il Piemonte; indi passò ad opprimere lo Stato di Milano; poscia assalì il Ducato di Modena; quindi quello di Ferrara; e finalmente si scagliò in tutte le Contrade di Roma: (2) recando in questi Principati nel breve giro di pochi mesi più stragi di quelle, gli apportarono in più anni gli Eserciti poderosi, e le armi vincitrici delle straniere Nazioni, allor quando disputaronsi a vicenda la conquista del più bel Paese di Europa. Così ancora nell' anno 1723. il Vajuolo nella sola Capitale di Parigi ucci-se

(1) *Lister. apud Manget. Tom. IV. B. M. P. pag.* 672., *Nardius in Tit. Lucret. Animadvers. XLIII pag.* 588., *de la Condamine Memor. I. Part. III. pag.* 100., *Robertson Stor. di Amer. Lib. V. pag.* 219. *Trad.*

(2) *Richa Constit. Taurinens. anni* 1720. *apud Sydenh.*

ſe ventimila abitanti: (1) e dall' anno 1728. per tutto il 1748. pochi meſi vi furono, ne' i quali queſto crudel morbo non eſercitò a Plimouth, e nelle ſue vicine abitazioni la ſua mortale Epidemia, (2) che quando ſi credeſſe eſteſa nella maggior parte della grand' Iſola d' Inghilterra, ſomminiſtrerebbe a i Politici la più rimarchevole ragione, onde quel Regno più non nutriſca quell' infinita moltitudine di Popoli, da Giulio Ceſare (3) con iſtupore marcata. Così ancora nel 1768. in queſta ſola Capitale di Napoli trucidò ſei mila ragazzi fra lo ſpazio di poche ſettimane. (4)

Ma per rapporto a queſto Regno, ognuno potrà oſſervare, che le ſtragi in eſſo cagionate dal Vajuolo, quaſi ſuperano ancora le poco fà narrate lugubri ſtorie. Dal paſſato Settembre 1786. fino a Febbrajo del preſente 1787. in queſta ſola Capitale di Napoli ſono di freſco rimaſti vittima miſerabile di un tal Morbo circa dodici mila ragazzi, tuttocchè foſſe corſa la più rigida Stagione. La ſua ferocia non l' ha perdonata neppure ad alcun' illuſtri Perſonaggi, fra i quali ſi annoverano due Viaggiatori a queſta Spiaggia Felice: avendo mandati agli eterni ripoſi una Dama qualificata, di Nazione Tedeſca; e con lei ancora il Real Abbate Bourbon attaccato dal contagio, dietro le viſite fatte a queſta Signora, ſulla fiducia, che avendo egli ſoſtenuto in Francia il Vajuolo per via dell' Inneſto, non potea eſſerne afferrato per la ſeconda volta. Lo ſteſſo è avvenuto ancora in Coſtantinopoli, dove dal Meſe di Giu-

B 2 gno

(1) *Tiſſot Inocul. Giuſtif. pag. 99.*
(2) *Huxam de Aer. & Morb. Epid. Tom. I. & II.*
(3) *Ne' ſuoi famoſi Commentarj.*
(4) *Prefaz. al Metod. d' inneſt. del Dottor Dimſdale.*

gno 1785. fino a Gennajo del prossimo passato 1786. più di centomila persone sono state sacrificate per mano del Vajuolo. Il secondogenito del Gran Signore è stato pure per esser vittima di questo morbo sterminatore; e l'ombra del terzo, estinto dal medesimo, gira ancora per il Serraglio, interrompendo il sonno ed il riposo dell'afflitto Padre, che ancor lo piange.

Così, le stesse Teste Coronate, e le più nobili e conspicue Famiglie, nutrite del più depurato sangue, restando elleno per ordinario illese, ed intatte dalla Pestilenza bubonica, tenendola da loro lontana colle necessarie precauzioni, non possono eludere il barbaro dominio di questo crudel morbo, da cui spesse fiate sono state sbalzate dal Soglio nel Sepolcro: offerendoci la storia, frà gl'innumerevoli Principi da questa Peste trucidati, un Alsafago Gran Califo degli Arabi; un Quetlavaca Imperatore del Messico; Un Giuseppe Imperatore della Germania; Un Ferdinando V., proclamato Re de' i Romani, un Luigi Delfino, Avo di Luigi XV.; una Regina d'Inghilterra, un Principe, ed una Principessa Reale; un Arciduchessa d'Austria; un Elettore e Principe di Sassonia; un Giorgio Lantgravio d'Hassia Cassel; (1) oltre ad un numero sterminato di nobili Famiglie Europée, condotte dal Vajuolo al loro Occaso. Motivo per il quale si vede oggi ridotta la maggior parte degli Uomini alla dura crucciosa necessità di spesso sacrificare a questo vorace Mostro varioloso, sitibondo di sangue umano qual'Idra Lernéa, delle volontarie tenerissime vittime, con aver' obbligati gli amo-

(1) *Se ne possono riscontrare le lugubri Memorie presso Freindio, Robertson, Doléo, de la Condamine, Mangeti, Tralles, e lo Swietenio.*

amorosi Genitori a sottoporre per via dell' Innesto i dolci pegni della loro tenerezza, e i principali oggetti della loro felicità: senza punto avvedersi le più colte ed illuminate Nazioni d'Europa, che l'abuso dell' Innesto, oltre a i gran pericoli, da i quali non va mai discompagnato, ha piuttosto moltiplicati gli eccidj di tal Morbo, con propagarlo maggiormente, e diffonderlo più di frequente per ogni dove. (1)

Secondo il calcolo il più moderato, che possa farsi dalla Necrologia di Londra in anni 42.; osservata dal Sig. Jurin, (2) corrispondente alla Necrologia di Parigi in anni 40., (3) il Vajuolo uccide in ogn'anno dentro i confini della nostra Europa sopra a duecentomila ragazzi: oltre alli quali, mutila, deturpa, e snerva la maggior parte di coloro, che da esso risorgono, e mena non pochi nell'abisso della infelicità, con privarli del senso il più necessario, e il più dilettevole, com'è quello della vista. Standosi al dato calcolo, saranno circa diecimila ragazzi, che in ogn'anno ne restano in questo Regno di Napoli uccisi. Dunque in anni 20. li trucidati da questo morbo montano a duecentomila, atti a da-

(1) *L'Innesto nelle Città popolate ha rese sì frequenti e spesse l'Epidemie del Vajuolo, che sembra, questo Morbo aver piantata nelle medesime una sede perpetua: onde ha somministrata l'occasione di propagarsi facilmente in ogni dove, in più brevi intervalli di tempo, e d'inferocire vieppiù maggiormente. Vedi per tanto lo Swiet. Tom. IX. in Boerh. §. 1404., e Dimsdale Nuovo Metodo d'innest. &c. . . . Trad.*

(2) *Tralles Vexatiss. nostr. Ætat. &c. apud de Haen Opusc. &c. Tom. III. Quest. VI.*

(3) *Il Sig. de la Condamine Memor. I. sull'Innesto &c. Part. III.*

dare in altri pochi anni allo Stato un mezzo milione di Vassalli, con generare per ogni due di loro non più, che cinque Figliuoli: che posti sotto il giogo conjugale, prima di scorrere un mezzo secolo, (1) darebbero una Posterità, che farebbe certamente sbalordire ogni più forte immaginazione per concepirla. Il numero poi degli eccidj, che in ogn'anno avvengono nella medesima Europa dagli altri Morbi contagiosi, che pure vi circolano perpetuamente, come il Vajuolo, non è cosa facile il definirsi. Qualunque calcolo però si voglia fissare intorno alle stragi di queste pestifere malattie, resterà sempre dimostrato, che fra le cause fisiche della scarsa popolazione in tutta la Terra, e specialmente nelle Nazioni Europée, la più perenne ed inesausta ne siano li Morbi contagiosi, e massimamente quello del Vajuolo.

C A P. III.

Dell' Origine degli altri Morbi Contagiosi nell' Europa.

Oltre del *Vajuolo* tutti gli altri Morbi contagiosi, siano *acuti*, siano *cronici*, giunsero ancora questi nell' Europa tutti nuovi e forestieri per la sola via di estero Contagio. Il *Morbillo*, chiamato dal Sennerto (2) *piccola Peste*, vi arrivò nello stesso tempo, in cui vi fu trasportato il Vajuolo, col quale è un Morbo affatto analogo. (3) La *Rosolia*, chiamata dal Diemerbroekio (4) affi-

(1) *Giusta l'altro calcolo, instituito dal Sig. di Maupertuis in una delle sue Lettere Filosofiche.*

(2) *Sennerto Tom. III. Lib. IV. de Febr. Cap. XII.*

(3) *Mead Op. Med. de Variol. Cap. VI.*

(4) *Manget. Tom. IV. B. M. P. p. 704.*

affine del Morbillo, comparve in Grecia nel Secolo X., e fu descritta la prima volta dal famoso Halì Abbate (1) col nome di *Rubeola*; ma trapiantossi dopoi nelle altre Nazioni Europèe dopo la metà del Secolo XVI. (2). Il *Sudore Inglese*, o sia *la Febbre Efemera Britannica*, non si era mai veduto nell' Europa prima dell' anno 1483., (3) tempo in cui approdò prima nella Francia, trasportatovi per contagio dall' Isola di Rodi, quando i Turchi la strinsero con forte assedio; quindi poco appresso fece in Inghilterra la sua terribil comparsa: poichè nacque frà le Milizie, colle quali Arrigo VII. dalla Francia passò nel Principato di Galles. (4) La *Febbre Petecchiale contagiosa*, fece il suo primo ingresso nell' Italia l' anno 1505. per mezzo del Contagio partito dall' Isola di Cipro. (5) Questa spezie di Peste, che nelle Spagne nel corso del Secolo XVI. a causa della sua novità fù chiamata *Tabardillo*, (6) nell' anno 1668. spopolò la Città di Leyden, Capitale di Olanda, e fece piangere le Muse nell' amara perdita de' i suoi più cari Allievi. (7) Così pure il *Male del Montone*, tanto funesto all' età tenera, che trucida come il Vajuolo la maggior par-

(1) *Sennerto nel luogo di sopra citato.*

(2) *Hoffm. Tom. Consult. Sect. IV. Cas.* 194., *De Haen Tom. V. Opusc. &c. De Febr. Divis. VI. pag.* 35. *& sequ.*

(3) *Mead Op. Med. de Pest. Part. I. Cap. II.*

(4) *Vedi Cajo de Febre Ephemera Brittanica.*

(5) *Fracast. De Morb. Contag. Lib. II. pag.* 87. *& sequ.*

(6) *Vallef. in Lib. II. Epid. Hippocr. Sect. II. text. III. pag.* 72.

(7) *Sylv. Prax. Med. Tract. X. pag.* 523. *& sequ.*

parte di coloro, che assale; fu trasportato per contagio dall' Oriente nell' Italia su 'l principio del Secolo XVI., (1) e dal medesimo fu tolta la vita ad Anna Regina delle Spagne, e ne fù posta in gravissimo pericolo quella del Pontefice Gregorio XIII. (2) Finalmente il *Morbo Ungarico*, detto così perchè prima d' ogni altro luogo invase l' Ungheria, fu condotto per Contagio nell' Europa dalle Contrade Ottomane col ritorno in Germania delle Truppe di Massimiliano II., spedite contro Solimano sotto l' anno 1566. (3) Di questa razza di Peste si legge più d' una scorrerìa Epidemica presso l' Huxam, (4) e lo Storckio. (5)

Li Morbi contagiosi cronici, quelle lente Pestilenze, che snervano, deturpano, e devastano il Genere umano, pure sono giunti nell' Europa nuovi e forestieri, portativi per Contagio estraneo. Il *Lichene*, chiamato con altro nome *Mentagra*, di cui nelle nostre Regioni ne serpeggiano ancora le reliquie, fu portato e seminato in Roma a tempi di Gneo Pompeo da un Perugino Scrivano ritornato dall' Oriente, ove se l' avea attaccato. (6) L' *Elefantia*, di cui Cornelio Celso segnatamente scri-

ve,

(1) *Astruc Tom. I. de Morb. Vener. Lib. VI. pag.* 263.

(2) *Un tal Morbo chiamasi da Francesi* Coqueluche, *ed è una spezie di catarro contagioso e maligno, accompagnato da febbre, gravezza di testa, debolezza di forze, difficoltà del respiro, tossa, e dolori vaghi per tutto il corpo.*

(3) *Sennerto Tom. III. De Febr. Lib. IV. Cap. XIV.*

(4) *De Aer. & Morb. Epid. Tom. I. & II.*

(5) *Annus Medicus . . . .*

(6) *Fracastor. de Morb. Contag. Lib. II. Cap. XV., Nardius in Tit. Lucret. Animadv. XLIII. pag.* 587.

ve, (1) essere un morbo affatto ignoto nell'Italia, si propagò insieme colla *Lepra* per quasi tutte le Nazioni Europee nel Secolo Undecimo, trasportatavi per contagio dalli Crocesegnati, al ritorno della spedizione della Guerra Santa di Gerosolima (2). Lo *Scorbuto*, quella lenta Peste, creduta da molti endemica e nazionale a i Popoli del Settentrione, fu condotta per via del Mare Oceano, e per forestiero Contagio nelle Parti Occidentali dell'Europa, correndo l'anno 1486.; (3) ed otto anni dopo, cioè nel 1494., vi capitò quella sozza fatalissima Peste, che ha degradato l'uman Genere dalla sua nerboruta robustezza, e dal primiero suo natural vigore, che va sotto nome di *Lue Venerea*. (4)

Per tanto vi è tutta l'apparenza, che le Afte, la Tigna, le Oftalmie, la Schinanzìa, (5) la Pleurisìa, la Tisi, la Diarrea, la Disenterìa, la Tossa, la Rogna, l'Itte-

(1) *Lib. III. Cap. XXV.*

(2) *Swiet. Tom. IV. in Boerh.* §. 1382.

(3) *Vigan. in Vit. Freind. apud eundem Op. Med. pag.* 26.

(4) *Astruc. De Morb. Vener. Tom. I. Lib. I. Cap. V.* §. *IX. & alibi passim.*

(5) *Schinanzìa pestifera e maligna si fu quel morbo delle fauci, che nel* 1581. *manifestossi la prima volta nelle Spagne, dove fu chiamata* Garrottillo, *cagionandovi una strage crudelissima, e spezialmente di ragazzi.* Vedi Gio: Alfonso di Fontecha Disp. II. *Quindi nel* 1618. *il suo seminio trasferitosi in Napoli per via di contagio, spopolò talmente questa Capitale, che ogni Padre di Famiglia viddesi barbaramente privo di tutti i suoi più teneri Figlj.* Vedi Gio: Andrea Sgambato, De Pestilente Faucium Affectu, Neapoli sæviente.

l' Itterizia, le Febbri intermittenti perniziose, li mali del Capo, li dolori Reumatici, Scorbutici, e fin' anche la stessa orribile Idrofobia, allorchè diventano morbi muniti di contagio, si devono considerare come consettarj, e che ripetono la loro origine dagli allegati Morbi contagiosi, sì acuti, che cronici, e specialmente da quello del Vajuolo; ma in quanto a ciò, in altro luogo più diffusamente ne discorreremo. (1) Adunque pare per verità, che i mali pestilenti nascono principalmente o nell' Asia, o nell' Africa, e che poi per mezzo del commercio si tramandino nella nostra Europa. Nè crederò mai così subito, che in questa più bella parte del Globo terrestre vi sia regnato alcun Contagio di qualche conseguenza, che prima non ci sia venuto per di fuori: e propriamente da luoghi estranei prima infettati. Anzi la Storia di quella Peste, che successe nell' Anno 1349., e di cui niun' altra si è giammai propagata in queste nostre parti così terribile, ci dimostra abbastanza, che di simili morbi dobbiamo riconoscere il Levante per principio. Imperocchè nacque cotesta Pestilenza da prima fra i Popoli della China; (2) nell' anno 1346. dall' Indie Orientali penetrò nella Sorìa; indi nella Turchia, nell' Egitto, nella Grecia, e nell' Africa; nel 1347. per via di alcuni bastimenti di Levante s' introdusse nella Sicilia, in Pisa, in Genova ec., nel 1348. passò nella Savoja, Provenza, Delfinato, Catalogna, e Castiglia; nel 1349. s' innoltrò nell' Inghilterra, Scozia, Irlanda, e Fiandra; dipoi nella Germania, Ungheria, e Danimarca, lasciando per ogni dove con incredibili stragi i lugubri vestigj delle sue atrocità. Il

(1) *Nel nostro Trattato Generale e Particolare de' Veleni, se sarà per promulgarsi*.

(2) *Vedi la Stor. Fior. di Matteo Villani*.

Il Vajuolo però, essendosi fra noi trapiantato da molti Secoli, deesi ora risguardare non solo come naturalizzato, ma come naturale del nostro suolo: ha preso il carattere del nostro clima, e in molti modi cambiato genio; e perciò deve considerarsi con mire proporzionatamente diverse da quelle di ogn'altro forestiero Contagio. Possiamo perciò considerarlo benissimo, o come *epidemico*, o come *endemico*: il primo avviene in certi tempi, si spande su del Popolo, ed attacca un gran numero di soggetti; il secondo dura per tutto l'anno, e regna fra il Popolo, come ogn'altra malattia, che non ha punto di tempo limitato. Si osserva in oltre, che in tempo d'Epidemia il Vajuolo è quasi sempre confluente, e maligno; fuori di detto tempo divien'egli discreto, e di benigna natura. Lo stesso ancora si può dire del *Morbillo*, della *Rosolia* ec.; ma passiamo a disaminare cosa sia propriamente il *Contagio*.

C A P. IV.

Della natura del Contagio in generale; ed in che maniera si comunica nei Corpi la sua nociva qualità.

CErti preoccupati pensatori, credono, che la Contagione si dissemini per via d'una folta schiera d'invisibili vermicciuoli; ma di questa Ipotesi, che non è sostenuta da veruna osservazione, non occorre farne caso. Il Contagio certamente consiste in un pretto Veleno, il quale nel corpo degl'Infermi s'ingenera, e vigor prendendo con un certo suo raggirarsi, dal corpo infetto si partecipa a i sani (1). Così ancora il Contagio si distingue

(1) *Riccardo Mead nel suo breve Ragionamento sopra il Contagio Pestilenziale.*

gue generalmente di tre maniere diverse; cioè, quando un corpo contagioso offende col solo contatto: o pure quando, oltre del contatto, possiede un certo fomite, che lascia nelle cose, che toccandole, infettano: o finalmente quando può trasfondersi il contagio non solamente col contatto, e col fomite, ma con una sua potenza ancora in distanza per la via dell'aria (1).

Gli accidenti però, ed i segni, che risguardano il Contagio pestilenziale, non si possono o spiegare o intendere, che per via di quelle apparenze ed accidenti comuni ed inseparabili dalle febbri maligne acutissime, dalle cangrene, e dalle corruzioni cadaveriche, le quali tutte tramandano aliti perniciosissimi: e queste o simili emanazioni nelle pestilenze vengono talvolta a ferire molto sensibilmente l'odorato, ed il tatto, come apparisce da alcune Istorie, registrate dal Sig. Boile. (2) Ora costesti effluvj essendo soggetti alle istesse leggi meccaniche, che nelle altre emanazioni odorose e fetide si osservano; la loro attività diminuisce con decrescimento proporzionale alla ragione duplicata delle distanze, prese dal centro del corpo esalante.

Così la materia del Contagio si riduce ad una mobile sostanza velenosa, simile alla natura di un sale volatile, generata principalmente dalla corruzione del Corpo umano; onde resta molto facile l'intendere, come la medesima si possa introdurre, e fermare, e rimaner conservata in cose, specialmente se siano queste porose e molli. Ma per conoscere la vera natura del Contagio torna molto in acconcio il riflettere, quanto tempo conservino il

(1) *Fracastor. Lib.* 1. *Contagion. Cap. II.*

(2) *Nel suo utilissimo Trattato della natura e forza degli Effluvj.*

il proprio odore certe ſpezie di profumi, tenuti in alcun' invoglj a propoſito molto ben coperti: e quel, che è più conſiderabile, i più acuti fra queſti, la più parte ſi riducono al regno degli animali, come il Muſchio, lo Zibetto ec., e le ſoſtanze attiſſime a ritenergli, ſono ancora le più proprie per contrarre il Contagio, e per comunicarlo, come le pelli, le penne, le ſete, i peli, le lane, i cottoni, i lini ec., fra le quali ſi ſcorge, che le più ſono pur' anche del regno animale. Così, e non altrimenti, la materia contagioſa ſi mantiene aſcoſa nelle robbe diverſe, che poi anche in altri luoghi traſportate, i ſemi del Contagio, che in ſe racchiudono, per dovunque ſi trovano, vigoroſamente tramandano (1).

Ma ſe molte robbe contraggono ancora l' infezione del Contagio, e la comunicano; ſarebbe d' uopo, oſſervarne gli effetti differenti, con ſapere per quanto tempo lo riteneſſero; ſe più gagliardo a proporzione delle lor denſità; come poi ſe ne ſpogliaſſero; ſe più preſto nella calda Stagione, che nella fredda; ſe meno in un aria umida o cupa, che in una aſciutta e ſerena; e quel, che ſarebbe più importante, ſe queſti aliti peſtiferi per via di ſemplice contatto, o d' eſalo capaci foſſero d' infettare; ſe tutti gli Uomini, o pure una gran parte; ſe in certe determinate diſtanze, a guiſa degli effluvj odoroſi; ſe incaloriti, e, per così dire, velocitati acquiſtaſſero più energia in quella violenta diſſipazione, o pure ſe la rarefazione veniſſe a ſnervare la malignità di

(1) *Queſta via, mediante la quale il Contagio pur' anche ſi diffonde, è parſa così difficile a ſpiegarſi, che vi ſono degli Autori, i quali ſi hanno immaginato, che l' uova di certi Inſetti, ſpinte da luogo a luogo, quando arrivano a crepare, riſveglino il Morbo.*

di quell'esalare più veemente per il riscaldamento, in maggior ragione, che non s'accresce di momento nell'aggiugnerli velocità. Queste, e simili altre interessanti cognizioni: onde sarebbe desiderabile, che più Filosofi avessero nel Levante, dove regna assai di frequente la Peste, il commodo ed il coraggio di tentare questi e simili sperimenti sotto la benefica protezione d'un Governator di Provincie, o d'un Principe di quel gusto raffinatissimo del nostro amabilissimo Sovrano Ferdinando IV., che concedesse de' i condannati a morte, e gran copia d'animali, ed assistenti, perchè se ne venisse a capo più presto, e con maggior sicurezza. Alcuni se non molti de' i nostri Filosofi vi s'applicherebbero di tutto genio; benchè il cimento apparisca pericoloso ed orribile (1).

Adunque il Contagio vien' a prodursi dal concorso di più cause, le quali non solo è necessario, che vi conspirino; ma vi bisogna ancora, che per un tempo considerabile esercitino assieme, e con qualche intensione la loro attività. Il che qualunque volta egli accada, il primo loro effetto si riduce allora a un grado di stagnamento nell'aria circostante, a cui dopo succede la corruzione, e la putrefazione. La putrefazione è una spezie di fermentazione; e tutte le sostanze, che fermentano, tramandano un certo spirito volatile e molto vivo, dotato delle facoltà di dare e mettere in moto, e di trasmutare la natura de' fluidi, per entro a i quali e' s'in-

---

(1) *Che alcuni Filosofi sieno audacissimi nelle loro utili imprese, ce lo dimostra abbastanza la raccolta delle osservazioni del celebre Sig. Deidier, che seppe esaminare le viscere, e gli umori degli appestati cadaveri in Marsiglia nell' ultima Pestilenza; sicchè mancherebbero solamente le protezioni, ò una regia autorità.*

s'insinua. Coteste mutazioni però operate nel sangue per siffatte vie, devono necessariamente disporlo a mali pestilenti. (1)

E' questo il primo passo, che si fà nel ricevere il Contagio; l'altro poi procede in questa maniera. Il sangue in tutti i morbi pestilenti da se discaccia a guisa de' i liquori fermentativi, allora che il male è nella sua declinazione, una gran copia di mobili e attive particelle, per tutte quante le glandule del Corpo, e principalmente della bocca, e della cotenna, d'onde le separazioni per natura si fanno più frequenti, e più abbondanti. Queste ne' i casi di Contagio, quantunque l'aria non sia mal sana, il più delle volte gli assistenti all'Infermo infettano; altrimenti subito si dispergono, e a poco a poco svaniscono. I sudori nelle Febbri perniciose e maligne non potrebbono affatto liberare il febbricitante da quella sua pericolosa malattia, se non si conducessero con seco di quegli effluvj morbosi, che alcuna volta si dispergono per la Camera dell'Infermo, in modo che s'insinuano facilmente, e si trasfondono ne' i Corpi de' sani assistenti, e cagionano loro l'istessa infermità, accompagnata dagli stessi accidenti. Quando poi in un aria tendente all'insalubre s'incontrano in particelle sottilissime, generate dalla sua corruzione e putrefazione, facendo lega colle medesime, esercitano allora una forza di maggior momento, e movendosi più gagliardamente, acquistano maggior dominio, ed una più lunga durata, e partoriscono una materia sì venefica, che è capace ancora di far'insorgere il male in molta

(1) *Vedi il Bellini de Febribus.*

molta diſtanza dal Corpo infermo , d'onde vien prodotta . (1)

In sì fatta maniera s'ingenerano gli effluvj delle Infezioni ; ma poi per quale ſtrada l'offeſa ne' Corpi ſani ſi comunichi , è queſta . Quei corpuſcoli contagioſi , per la loro attività e minutezza , s'inſinuano in noi facilmente per molte ſtrade; paſſano per le innumerabili boccucce dei vaſi aſſorbenti , ſempre aperti in tutta la ſuperficie del noſtro corpo ; ad ogni momento l'ingojamo ancora colla ſcialiva : con che nello ſtomaco s'internano , e 'l lor veleno vi naſcondono ; onde la nauſea e 'l vomito ſi riſvegliano tantoſto , e ſono i primi ſegni del male , ove fa la ſua impreſſione . Quindi col cibo ſteſſo , e colle bevande paſſano nel ſangue e ne' fluidi : o v'entrano ancora immediatamente per la via dei polmoni colla inſpirazione . Molte e gravi perciò debbono eſſere neceſſariamente le alterazioni , che ſi producono dall'intromiſſione di queſti acuti , e micidiali ſtromenti ne' più ſecreti ripoſtigli della macchina animale . Queſte particelle aſſimilano per lor natura in ſoſtanze della ſua ſpezie tutt' i fluidi , nei quali s'introducono : dal che agevolmente ſi concepiſcono gli effetti pernizioſiſſimi , che ſi deggion produrre dalla lor qualità irritante ſopra le ſenſibili fibre di queſta macchina , fornite già d'una forza *contrattile* , e *diſtrattile* . Ma del Contagio propriamente del Vajuolo nel ſeguente Capitolo ſi farà più preciſa menzione.

CAP.

---

(1) *Ogni Morbo contagioſo acuto s' infuria con violenza più precipitoſa e funeſta , quante volte al morbo vi conſpiri l' inclemenza dell' aria ; ed in quel tempo più che in ogn' altro , il morbo ſi comunica a i corpi con vicende reciproche .*

C A P. V.

Del Contagio del Vajuolo; e delle sue diverse proprietà.

DAgli esperimenti del nostro illuminatissimo Secolo non resta più in dubbio qual sia il *Seminio* di questo Contagio. La pronta comunicazione per mezzo dell'innesto, prova ad evidenza, che 'l *Fomite morboso* è un Veleno *sui generis*. In che consista l' essenza di questo Veleno, l'abbiamo abbastanza dimostrato in altro luogo, (1) argomentando dalle Osservazioni e dagli effetti, esser egli un composto di particelle *minutissime*, *acri*, *volatili*, *alcaline*, *animali*, d'una natura la più attiva e penetrante. (2) Ciò sembrerà manifesto affatto a chiunque abbia avuta l' opportunità di osservare, qual piccola porzione di quello sia sufficiente per contaminare tutta la massa de' fluidi circolanti nel Corpo umano, e con quanta prontezza li conduca ad uno stato di *putrefazione* della sua spezie medesima. Come sia egli specificatamente distinto da quello di ogn' altra *infezione*, non

D mi

(1) *Vedi la nostra Med. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. II. Cap. 7. pag. 63. e segu.*

(2) *Sembra piucchè certo, che questo veleno sia composto di parti minutissime e solide, sommamente divisibili, rigide, e inalterabili da qualunque potenza, o digestione della macchina animale. Imperocchè il medesimo veleno produce gli stessissimi generali sintomi in tutti i soggetti, ne' cui fluidi siasi introdotto. Sia qualsivoglia il* veicolo *: appunto lo stesso* seme *produce la stessa* pianta *in genere, benchè seminato in differenti suoli, e diviso in diverse spezie.*

mi prenderò l'assunto di determinare. (1) Questo dico bene, che qualsivoglia *Veleno*, ricevuto nel sangue, e ne' i fluidi d'un animale, produce regolarmente una certa data serie di sintomi peculiari al suo genere. Questi sintomi sono più, o meno violenti, e più presto, o più tardi si dimostrano, in proporzione della quantità, e attività del *Veleno* introdotto; dello stato de' fluidi, che ne restano contaminati; del calore, o altra temperatura della Stagione; e di molte altre circostanze, che non si possono agevolmente numerare. Così pure sono i sintomi, e gli accidenti, che sieguono il *Contagio varioloso*, una volta che siasi introdotto. Le strade, per cui le venefiche particelle, producenti questa malattia, vengono introdotte nel sangue e negli umori, sono pur'anche diverse. Le ricevono i polmoni coll'aria nella respirazione; lo stomaco e gl'intestini colla scialiva inghiottita; e sovente passano immediatamente al sangue, ed agli flui-

---

(1) *Il vano tentativo di quelli, che si sono più affaticati sù tal soggetto, forse ha dato motivo a grandi errori, piuttosto che aver aggiunto il menomo vantaggio all'arte salutare. Le opere più compiute in questo genere, non sembrano più, che sogni d'un riscaldato cervello, e devono stimarsi come* fuochi fatui *della Medicina, conducendo il Lettore sconsiderato fuori del cammino facile e piano della natura, in tutti gl'incerti dubbiosi sentieri dell'errore, e dell'inganno. Tali soggetti sono atti abbastanza per risvegliare ed esercitare l'ingegno di giovanetti Scolari, ma non già proprj per farne una regola di pratica, o per portarli su'l tavoliere, dove trattasi della vita degli Uomini. Quì non altro dovrebbesi avere per supposto, o prendere per concesso, se non quanto è stato confermato dalla replicata* Esperienza, *e dalla opportuna* Osservazione.

fluidi per i vasi assorbenti. Quest'ultimo passaggio, per cui in noi viene questo Contagio introdotto, sembra a prima vista straordinario: e pure replicati esperimenti non ci lascian dubitare della verità di questo *Fenomeno* (1).

Così pure, d'ogni scorrerìa epidemica del Vajuolo il principio, l'accrescimento, il vigore, la decrescenza, il passaggio dall'una all'altra abitazione, dall'una all'altra Città, dall'una all'altra Provincia, il medesimo rotolandosi, serpeggiando, e saltando, si propaga e diffonde in forza di un esterno velenoso seminio all'infinito generativo, di cui ce ne dà un evidente pruova il suo Innesto. Cotesto seminio, all'infinito generativo, si rassomi-

(1) *Un giovane Gentiluomo, ammalato già di Vajuolo, divenuto una notte delirante, uscì fuori del letto, e azzuffatosi con una delle sue Assistenti, si ruppero alcune bolle, allora in istato di maturazione, sopra il petto e braccia. Il terzo giorno dopo questo accidente, comparve il Vajuolo solamente in quelle parti della Donna, che furono tocche dall'Infermo, come nella fronte, e nelle parti posteriori e laterali del collo, dove il giovine l'avea afferrata colle nude braccia. Le bolle vi s'alzarono gradatamente, e vi si maturarono, come succede nella più benigna spezie di Vajuolo: e dopo diciotto giorni non erano ancora affatto secche.* Vedi il Dottor Jurin nelle Transf. Filosof. N. 373. *Ma perchè andar mendicando ciò, che più dappresso riguarda questo soggetto, quando il presente argomento vien confermato dalla giornaliera esperienza? Spesse volte le poppe, il petto, il collo, e la faccia delle Madri, o Balie, si vedono contaminate dalle pustule vajuolose, per essere solamente tocche da bambini infermi di Vajuolo.*

glia perciò alla ſcintilla del fuoco, che caduta in corpo combuſtibile, ed opportuno ad accenderſi, ſuſcita un grande incendio: eſtinta però ſubito, nulla reſta a temerſi (1).

Egli dunque, il Vajuolo, è un morbo contagioſiſſimo, poichè diviene con queſto ſuo velenoſo ſeminio facilmente appiccaticcio, e atto per ſua natura ad appiccarſi, e trasfonderſi, contraendoſi ſpeſſe volte il ſuo Contagio per via di effluvj in determinabili diſtanze. Ma perchè il Contagio generalmente ſi diſtingue di tre maniere diverſe; (2) cioè, quando un corpo contagioſo offende col ſolo contatto: o pure oltre del contatto, quando poſſiede un fomite, che laſcia nelle coſe, ch' egli toccando contamina: o finalmente, quando può trasfonderſi il Contagio non ſolamente col contatto, e col fomite, ma con una ſua potenza ancora in diſtanza per la via dell'aria. Quali diverſe proprietà del Contagio, è piucchè manifeſto, di trovarſi tutte unite nel Vajuolo; imperocchè ogni ſoggetto può eſſer' attaccato dal medeſimo non ſolamente per via del contatto, o del fomite conſervato, ma ancora in diſtanza per la via dell' aria; talmente, che fra tutt' i ſegni, che poſſon' aſſicurare anche gl' idioti della preſenza di queſto male, il maſſimo, il più certo, e quaſi direi l' infallibile ſi è: *l' andare il Vajuolo pubblicamente alla ſtrada*, (3) perchè egli è l' uno appunto nel novero de' Morbi contagioſi acuti, i quali ſi propagano anche in diſtanza per la via dell' aria. I mor-

(1) *Sydenh. Tom. I. Sect. II. Cap. II.*, *Huxam Tom. I. de Aer. & Morb. Epid. Proleg. pag.* 1.

(2) *Vedi nel Capitolo precedente.*

(3) *Vedi la noſtra Medic. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. II. Cap. XX.*

morbi contagiosi cronici ordinariamente non si propagano in distanza per la via dell'aria, come i morbi contagiosi acuti; ma o per solo immediato contatto, o ancora per le vestimenta, ed altri simili fomiti.

Il Vajuolo dunque nelli modi di propagarsi, quando e' divien' epidemico, se non supera, almeno uguaglia quello della Peste. Imperocchè fino a tanto, che i squami, e le vive macchie delle pustule durano sopra il corpo dell' Infermo, sparge il suo seminio, che produce lo stesso morbo nei corpi sani, che sono disposti a riceverlo, e che in tal tempo trattano coll' Uomo variolato. Questa contagiosa facoltà, giusta gli sperimenti instituiti dallo Swietenio (1) nel Collegio Teresiano di Vienna, dura, e si conserva in tal' Uomo variolato per lo spazio di nove settimane, e non più. Il cadavere ancora di chi è morto di Vajuolo, tanto nel luogo in cui dimora, quanto in quello per cui passa, lancia nell' aria alla distanza di alquante braccia il varioloso seminio, che afferra i circostanti capaci ad ammetterlo. (2) Di più, le vestimenta, delle quali si son serviti i Variolati, fino a due mesi dopo, che restarono disimpegnati dal loro morbo; e le altre cose esposte all' aria del loro albergo in tal tempo, vengono attaccate dal varioloso seminio, e dalle medesime salta facilmente ne' i corpi disposti a riceverlo, quando vi si accostano. (3) Laonde i Medici, i Cerusici, gli Assistenti, e tutti quelli ancora, che visitano gli afferrati dal Vajuolo, contraggono nelle loro vesti un tal contagio, che indi spargono in coloro, colli quali trattano. Con tali mezzi il Vajuolo, fin dal-

(1) *Tom. IX. in Boerh.* §. 1403.
(2) *Swiet. loc. citat.* §. 1382.
(3) *Mead Op. Med. de Variol. Cap. I.*

dalla sua prima origine, si è sempre comunicato; e quindi si è accresciuto, e moltiplicato ne' i Villaggi, e nelle intiere Provincie; ancorchè sulle prime non avesse attaccato, che un solo, da cui esordisce poi tutte le sue Epidemiche scorrerie, quando vi concorra però la cattiva influenza dell'aria.

Adunque non si contrae un tal Morbo, che per solo esterno umano Contagio; (1) ma perchè si è sparso di già, e diramato universalmente per tutta la superficie della Terra, perciò è divenuto oggidì quasi necessario a subirsi da tutti. Lacrimevole circostanza! per cui sembra essersi il Vajuolo già reso inestinguibile, e perciò durevole, finchè durerà il Genere umano. (2) Convenendo però colla Peste bubonica il Contagio non solamente del Vajuolo, ma di tutti ancora li sopraespressati morbi acuti, muniti puranche di Contagio come il Vajuolo, dovremo necessariamente considerarli per tante spezie di Pestilenze, affine di non guardarli in l'avvenire con quella luttuosa indolenza, ch'è stata la più seconda sorgente d'infinite morti, onde l'Europa giace in oggi tanto spopolata, e afflitta.

CAP. VI.

---

(1) *Boerh. de Cognosc. & Cur. Morb.* §. 1382., *Mead Op. Med. de Variol. Cap. I.*, *Swiet. Tom. IX. in Boerh.* §. 1382.

(2) *Il Vajuolo, quantunque da prima sia stato un morbo esotico in Europa, perchè vi fu trasportato da Paesi stranieri, oggi però si può considerare come un male familiarissimo, e quasicchè patrio, onde sembra necessario a subirsi da tutti; imperocchè l'Epidemie del Vajuolo si vedono nascere assai di frequente, ed aumentarsi con ogni facilità, e per ogni dove in tutte le Nazioni del Mondo.*

C A P. VI.

Delle Cause dell' Epidemia in Generale.

DOvendosi da noi trattare dell'origine, e delle cagioni dell' Epidemia in generale, seguiremo le orme d'Ippocrate, il quale negli Epidemj ebbe per scopo di porre mai sempre a prima fronte lo stato dell'aria (1) di quell' Anno, facendo conoscere a tutti, che un mal comune non può ripetere la sua malnata origine, se non se da una cagione universale: il che vien confermato ancora dal chiarissimo Gherardo Swieten, (2) fedelissimo seguace di sì gran Maestro, con tali parole: *Epidemicarum febrium ortus debetur semper causæ, quæ communis est omni populo in quodam loco habitanti: ut, dum v. g. in Urbibus obsessis annonæ penuria malo victu coguntur uti omnes: vel dum in aere latens causa hæret*. Onde, l'origine di un male comune si dee sempre attribuire ad una causa ancor comune, e dire assolutamente con Ippocrate, esser l'aria il veicolo di ogni Epidemia, di ogni Pestilenza: (3) *Non aliundè unquam verisimile est, morbos evenire, quam*

(1) *L'origine, e la causa dell' Epidemia è stato un celebre soggetto di controversia appresso i Medici. Pretendono universalmente gli Autori, che il guajo si comunichi dall' aria; ma si questiona poi come mai l'aria, ed in qual maniera diventi così mortifera.*

(2) §. 566. *de Febrib. in gener.*

(3) *Nel Lib. de Flatib. n. 6.; e viene ciò confermato non solo da Ippocrate colle sue molte osservazioni, ma ancora dal Sydenham, dal de Gorter, da Abramo Kau, dal Priestley, e da altri moltissimi Scrittori.*

quam a flatu, si is, aut plus, aut minus, aut cumulatior, aut morbidis sordibus inquinatior in corpus se ingerat. Così ancora le malattie, che si producono dall' aria, si chiamano *volgari*: e sotto dell' aria si comprendono di più le varie Stagioni dell' anno, le costituzioni diverse, e i Climi differenti; onde vengon poi chiamati i morbi estivi, gli autunnali, quei dell' Inverno, e quei di Primavera, dei quali ne discorre Ippocrate (1) in varj luoghi. Quantunque però tutti i morbi, siccome e' dice: (2) *in omnibus temporibus fiunt, attamen quidam magis in quibusdam ipsorum fiunt, & excitantur*. Così ancora i Climi diversi malamente disposti alle Stagioni dell' anno, producono de' i morbi simili alle Stagioni medesime: *Et regiones ad tempora malè dispositæ, morbos tales pariunt, quali tempori similes fuerint*.

Così, fin da i tempi d' Ippocrate (3) fu osservato costantemente, che alle Febbri pestilenziali, da aria alterata prodotte, precederono ardori dell' Estate eccessivi, a i quali si aggiugnevano pioggie, e venti di mezzo giorno; (4) talmente, che vien notato comunemente dai Medici, che da niun' altra causa proviene la Pestilenza, quanto da un temperamento d' aria umido insieme e caldissimo, e secondo il più, o il meno di questa intemperie, l' Epidemia si vede incrudelire, o farsi più mite. Questa osservazione vien' ancora dimostrata dalla naturale

(1) *Nel Lib. 3. degli Afor., nel Lib. de Aer. Aqu. & Loc. n. 11. e 12., e nel Lib. de Humor. n. 5.*

(2) *Nel Lib. 3. degli Afor. 19.*

(3) *Nel Lib. 3. degli Epid.*

(4) *Gal. de' i Temper. Lib. 1. Cap. 4., e nel Com. degli Epid. Lib. 3.*

rale Istoria di molti Paesi, e specialmente dell' Africa, (1) dove s'egli avviene, che fra Luglio ed Agosto, quando i caldi sono più ardenti, cadano delle pioggie interrotte, succede in un subito la Pestilenza, dalla quale chi ne resta attaccato, a gran pena la scampa. Finalmente l'esperienza di tanti secoli ci dimostra ancora, che il fetore d' acque stagnanti in una Stagione assai calda; che le putride esalazioni terrestri; e che la corruzione de' cadaveri insepolti hanno prodotto malattie pestilenti. Onde al sentire dello stesso Ippocrate: (2) *Sufficiens hoc signum est, quod maximæ mutationes eorum, quæ circa naturas nostras, ac habitus contingunt, maximè morbos faciunt. Et propterea temperatura mutata, & compositio est causa morborum, sed id maximè, quod ipsas permutat.* L' aria dunque, conforme è necessaria per il viver dell' Uomo, così può essergli offensiva per li varj effetti, che suol produrre; imperocchè non sempre la stessa a tutti gli Uomini è confacevole, ma variamente suole operare, secondo sono varie le sue forze per le varie corrispondenze, le quali col nostro individuo hanno le parti di essa. Onde con giusta ragione i Medici ne' i Morbi epidemici prudentemente dubitano dell' aria, per esser questa un istromento a tutti comune, troppo necessario alla vita; talmente, che se l'aria è lodevole e salubre, felicemente la conserva: se depravata ed infetta, facilmente la malmena, e la distrugge. Così, fralle diverse specie di corpuscoli, de' quali l' Atmosfera è ripiena, alcuni di loro sono talmente piccoli e duri, e tanto aggiustatamente figurati, che molti de' medesimi avranno facile l' ingresso per gl' innumerabili orifizj delle minute glandule della

E co-

(1) *U. G. Leon. Istor. dell' Africa Lib. I.*
(2) *Nel Lib. de Vict. rat. in Morb. acut. n. 17.*

cotenna, e per i pori di quella. Così, quantunque la ve-
ſcica, e la carta non ſieno riſpetto alle parti elaſtiche
dell' aria permeabili: ſegue, ciò non oſtante, che o
per queſta e per quella facilmente s'inſinuano altri cor-
pi più penetranti dell' Atmosfera. E il Signor Boile pre-
parò un corpo ſecco, che rimanendo incluſo nell' una o
nell' altra, ſarebbe ſenza inumidire, o ſcolorire, o altera-
re in qualche modo ſenſibilmente le medeſime paſſato,
diſſipandoſene una terza parte per i pori di quelle in
tanta quantità, che fu capace di produrre una manife-
ſta operazione ſopra i corpi, collocati in qualche diſtan-
za intorno a loro.

Ma le cagioni eſterne allora producono le malattie
contagioſe, quando ſi uniſcono colle cagioni interne,
quo fit, per parlare colle ſteſſe parole di Galeno, *ut
obtineat parem vim laborantis corpus ad concitandum cauſam,
ac aer: quæ ubi ambo coeunt, acquiſititium efficiunt tempe-
ramentum, cujus comes eſt vulgarium morborum ortus*. Da
ciò avviene, che le peſtilenze non ſempre fanno a tutti
nocumento, poichè la loro ammirabil natura è certamen-
te, che una nuoce alle piante, e non tocca gli anima-
li: un'altra ſorprende di già i quadrupedi, e tralaſcia
gli Uomini: e fra gli Uomini alcune volte ſi vedono at-
taccati dal morbo i fanciulli, altre volte i giovani, ed
altre volte i ſoli vecchj. Così alcuni generi particolari
di veneſiche particole ſono talvolta appiccati ed affiſſi
nell' aria atmosferica, talmente, che divengono la ca-
gione di mortifere malattie degli animali in un genere,
e non di un altro. Il Fernelio ci fà la relazione d'una pe-
ſte, o moria d'animali, la quale non andava a ferire,
che i ſoli gatti. Dionigio d'Alicarnaſſo rammenta una
peſte, che non attaccava neſſuno fuori delle fanciulle;
e che quell'altra, che s'infuriò nel tempo de' Gentili, uc-
ciſe

eisse delle femine un piccol numero, e degli uomini robusti in quantità. Botero fa menzione d'un altra peste, che non assalì altro genere di persone, che la sola Gioventù. Il Cardano parla d'una peste di Basilèa, nella quale gli Svizzeri soli, e non gl'Italiani, Tedeschi, o Francesi ne furono infettati. Finalmente Giovanni Uthenovio ci notifica una certa pestilenza crudele, seguita in Coppenaghen, la quale, quantunque facesse lo scempio de'i Danesi, risparmiò Tedeschi, Fiamminghi, ed Inglesi, ch'entravano con tutta la libertà senza il minimo pericolo per le case degli appestati.

Ma perchè mai la Peste non è sempre analoga a tutti? Non si può render'altra ragione, se non che, o perchè la causa, che agisce non è sempre la stessa, o perchè è varia la natura di chi patisce; al che Ippocrate specialmente sembra attribuire la ragion sufficiente, perchè le malattie comuni non sempre offendono tutti; imperocchè in parlando appunto della Peste, così egli ragiona: (1) *Sed est fortassè qui dicat, ut quid ergò non omnibus animantibus, sed alicui eorum generi incidunt hi morbi? cui ego sic responderim; differt corpus a corpore, natura a natura, & nutrimentum a nutrimento. Non enim omnia animantium generi, eadem aut non conferunt, aut commoda sunt: sed sunt alia aliis magis convenientia. Quando igitur aer ejusmodi inquinamentis plenus est, quibus humana natura offenditur, homines ægrotant. Quando vero alteri cuijiam animantium generi aer inconveniens est, tum morbus illud genus corripit*. Ippocrate dunque con troppa saviezza attribuisce il tutto alle nature differenti; imperocchè nascono l'Epidemie quasi sempre per vizio dell'aria, la quale, in quanto a se, opera uniformemente; e perciò le va-

(1) *Nel Libro de Flatib.*

variazioni devono attribuirsi alla cosa paziente, e non già all'agente. Ma se per ogni altra infermità si richiede necessariamente un atta disposizione del corpo, che dee soffrirla; perchè poi non dovremo noi ammetterla nella Pestilenza? la quale certamente al sentir di Galeno: (1) *tantum potest, quantum aer, & cum ambo coeunt, tunc vulgares morbi oriuntur*.

Adunque da quanto si è detto di sopra, come ancora dalle mie proprie, e dalle osservazioni di quelli, che seriamente hanno pensato sopra questo soggetto, io sono pienamente convinto, che le cause di tutti i mali epidemici debbano la loro origine a quel *Fluido universale*, di cui, come alimento nostro comune, siamo tutti a parte: cioè all'Atmosfera, che ci circonda. Nuotano in questa, come in un *Caos* universale, particelle d'ogni genere, distaccate da i corpi animali, vegetabili, e minerali. Dalla varia combinazione di alcune, o di tutte queste particelle, ne risultano mescolanze d'una certa determinata natura, che qualche volta gli uomini, e qualche volta gli animali vanno a ferire: e sovente di questi solamente una certa spezie, secondo che si trovano in certe particolari disposizioni per ricevere ne' loro corpi gli *effluvj* d'una certa determinata figura e volume. Questi velenosi corpuscoli posson' ondeggiare nell' Atmosfera ora in maggiore, ora in minor quantità, e quindi produrre i loro pessimi effetti in gradi proporzionati d'infezione; oppure le loro forze ed operazioni possono per avventura esser' esaltate, o depresse secondo le differenti alterazioni delle qualità sensibili dell' aria. Prevalendo l'una, o ambidue queste cause, si può ben supporre, che le mentovate malattie epidemiche saranno più, o meno frequenti e furiose. Ma

(1) *Nel I. degli Epid. Com. I.*

Ma quantunque io sia di già persuaso, che i cangiamenti particolari delle qualità sensibili dell'aria cagionino, e possano produrre mali intercorrenti d'ogni spezie, nulladimeno io devo credere, che simili alterazioni nè siano, nè possano esser cagioni adequate al producimento de'i mali epidemici. Possono favorire, invigorire, e propagare cotali malattie, quando una volta sono principiate, e i nostri fluidi disposti a più prontamente ricevere l'impressione del velenoso miasma; ma riguardo alla lor causa producitrice, dobbiamo sempre ricorrere a quegli *Effluvj* morbifici sopra descritti. Oltre d'Ippocrate sembra ciò confermato dal dottissimo Sydenham, quando asserisce d'aver veduto Epidemie della spezie medesima sotto diverse qualità d'aria, ed Epidemie di natura diversa sotto la stessa temperatura, e disposizione d'aria.

C A P. VII.

Dell'Epidemia del Vajuolo; e dei quattro differenti periodi della malattia.

EGli è piucchè vero, e le giornaliere constanti osservazioni ce'l dimostrano, che dovunque sarà trasportata una viva scintilla di morbo contagioso, subito che si sarà una volta comunicata ad altro corpo analogo, indifferentemente, e sotto la più salubre, o pur corrotta temperie d'aria; in tempo d'Inverno egualmente, che di Estate; a Cielo secco, o umido; temperato, od ineguale; in luoghi montuosi, che bassi; sotto la Zona torrida, come sotto il Polo, *ceteris concurrentibus*, è stata essa sola bastevole a sviluppare, propagandosi, l'epidemico incendio. Ora essendo la causa prossima del Vajuolo un

certo

certo veleno contagioſo, di un genio tutto ſingolare, che non combina con verun' altro genere di veleni fin' ora cogniti, benchè ſiegua l' indole de' i maggiori veleni, che giornalmente contaminano l' uman Genere, come della Lue venerea, della Rabbia, dello Scorbuto, e della medeſima Peſte: ſiccome due coſe abbiſognano neceſſariamente per poterſi eccitare la malattia del Vajuolo, la prima delle quali ſi è il contagio di queſto veleno, ſia, o non ſia manifeſto, e l'altra ancora ſi è l'idonea diſpoſizione del corpo a riceverne l'impreſſione; (1) così, per promuoverſi un Epidemia di Vajuolo, fà d'uopo, che molti ſoggetti ſieno nello ſteſſo tempo, e ſotto lo ſteſſo Cielo diſpoſti talmente, che tutti ſieno atti co' loro corpi a ricevere l' impreſſione del varioloſo ſeminio. Che però, in quanto alla Patologia del Vajuolo epidemico, dovremo ſempremai ricorrere alla ricevuta teoria delle viziate coſtituzioni dell' Atmosfera: con che utilmente potrà rinvenirſene la cauſa proſſima in un miaſma ſottile, il quale nell' aria, che ci circonda, neceſſariamente eſiſte, e che ſi comunica ben toſto a tutti que' corpi, che ſi trovano coſtituiti in un idonea diſpoſizione per riceverlo; laonde, o che regni l' aquilone, e ſotto un clima conſtantemente freddo, o che domini lo ſcilocco, e ſotto un Cielo perpetuamente caldo, può ſempremai verificarſi l' allegata cauſa dell' Epidemia del Vajuolo.

Queſto eſotico *fermento* coll' intimamente unirſi al noſtro ſangue, vi produce un moto *inteſtino* e *fermentativo*, dal

(1) *Non ſi riſveglia il Vajuolo, che per via di contagio; il quale eſigge ancora la previa diſpoſizione del corpo per poterne ricevere l' impreſſione.*

dal quale necessariamente ne segue *sminuzzamento* di tutte le sue parti. Queste varie parti, così divise, occuperanno uno spazio maggiore: (1) onde maggiore ancora sarà il distendimento de' vasi. Ora per quanto alla *reazione* è uguale l'*azione*. La maggiore dilatazione dei lati de' vasi verrà seguita da una proporzionata *contrazione* de' i medesimi lati; quindi naturalmente resterà accelerato il moto del sangue; e da certo *stimolo* nel cuore e nelle arterie, impresso da coteste attive *deleterie* particelle ricevute *ab extra*, ne seguirà più frequente la *sistole*; e la combinazione di ambidue questi movimenti dee necessariamente produrre la *Febbre eruttiva*.

Da questo universale cambiamento introdotto nel sangue, le diverse sue parti acquisteranno nuovi *centri di gravità*, *coesioni* differenti, e insolite *attrazioni*. Coll'unirsi a questi stranieri *corpicciuoli*, si formeranno in *masse*, i di cui *diametri* son troppo larghi, onde poter liberamente passare per gli orificj de' vasi *capillari*: sicchè dalla resistenza ne seguirà un aumento di calore, o di Febbre. Durerà un tale contrasto finchè queste *molecole* per la *forza vitale*, e per le leggi generali della circolazione, siano giunte all'ultime estremità dei più minuti vasi; dove il movimento del sangue dal cuore impresso, in proporzione alla distanza da questo centro, diventando più fiacco e languido, e l'elaterio de' vasi scemando nella stessa *ragione*, resteranno in uno stato di quiete, o in uno

(1) *Ella è una verità nota, che le* solidità *de' i corpi diminuiscono colla divisione più presto delle loro superficie: essendo la prima in ragion* triplicata, *e l'altre solamente in ragion* duplicata *de' i loro diametri.*

uno ſtato, che alla quiete s' accoſti, (1) finattanto che nuove cagioni le pongano in moto. Tra di tanto le morboſe piccole *molecole* del veleno varioloſo, riposte così nella propria lor *ſede*, chiudono il primo *periodo* della malattia, o ciò, che ho di già diſtinto col nome di *Febbre eruttiva*.

Reſtò per lunga pezza indeciſo ſe queſta eruzion puſtulare ſi faceſſe ſolamente all' ambito eſterno del corpo, o ſe anche le ſuperficie interne ne reſtaſſero ſimilmente inveſtite, e coperte. Il Boerhaave (2) dice eſpreſſamente: quale è lo ſtato viſibile della cotenna, tale eſſere per riſpetto alle puſtule quello delle viſcere interne. Al contrario il Sig. Tiſſot (3) ci aſſicura, che queſte puſtule interne ſono per lo più una chimera: che il mal di gola naſce prima dell' eruzione, e ceſſa dopo di quella: che ſe torna a ſvegliarſi nel corſo del male, egli è ſempre proporzionato al grado della febbre, e che perciò non dipende dalle puſtule, ma dall' infiammazione. Anche il Sig. Hallero atteſta di non aver veduto mai queſte pu-
ſtule

(1) *Quando ciò ſuccede, e ne ſegue una totale e compiuta eſpulſione delle morboſe particelle: allora ſupponeſi, che la Febbre abbia il ſuo termine, e ogni coſa per un tempo reſta in perfetta calma. Così avviene nella ſpezie più benigna di queſta malattia. Ma quando vi reſtano ancora fluttuanti nel ſangue alcune di queſte deſolatorie molecole, oltre di ciò, che alla ſuperficie ſi è ſcaricato, continua pur' anche la Febbre più, o meno violenta, proporzionatamente alla quantità, e qualità di tali trattenute particelle. E queſto ſembra eſſer il caſo in tutti i varj gradi della più* maligna *ſpezie di Vajuolo.*

(2) *Aſor.* 1403.

(3) *Cap.* 13. *n.* 207.

ſtule nell'interno de' cadaveri, aperti da lui; (1) con tutto ciò, tornando alla queſtione, pare, che la coſa reſtaſſe ancora dubbioſa, perchè oltre l'aſſerzione autorevole del Boerhaave, e la teſtimonianza di altri, che dicon di averle vedute, (2) l'immortale Sig. Morgagni, (3) cita molti Autori dell'una e dell'altra ſentenza, ed egli più d'ogn' altro avrebbe potuto terminar queſta lite, ſe un panico timore non l'aveſſe trattenuto dall'eſporſi al maneggio e all'apertura de' cadaveri, ſoſpetti di maligna infezione. Siamo però debitori all'illuſtre Sig. Cotunnio, cui ſpetta veramente la gloria di aver potuto decidere queſta gran lite fra Uomini così ſcienziati, e di tanta autorità (4).

Da ſiffatte puſtule cutanee, per le regolari leggi dell'economia animale, ne uſcirà toſto la reſtante progenie di queſt'orrido malore. Il ſangue nel ſuo moto *progreſſivo* del cuore, premendo queſte *maſſe ſtagnanti*, incontra una proporzionata reſiſtenza; dalla quale, e dalla reciprocazione, e reazione del ſangue circolante, e dei vaſi dilatati, ne ſeguirà un aumento di calore, e un *attrito* delle più ſottili e tenere fibre de' vaſi capillari. Per la continuazione e inſiſtenza della ſteſſa cagione, tanto i globetti del ſangue *ſtagnanti* col loro interno *veleno*, che i più ſottili ſolidi paſſeranno allo ſtato di perfetta diſſoluzione, cangiandoſi in una ſoſtanza *omogenea*, *putrida*, conoſciuta ſotto il nome di *pus*, o *marcia*. Alla prima parte di una tal ſerie di fenomeni diamo il

 nome

(1) *Opuſc. pathol. Obſ.* 44.
(2) *Mead de Variol. c.* 3.
(3) *Epiſt.* 49. *n.* 33.
(4) *Vedi il ſuo libro de Sed. Variol.*, *come ancora la noſtra Med. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. II. Cap.* 18.

nome di *Febbre infiammatoria*: come alla seconda quello di *Febbre maturante*, o *suppuratoria*. Ora la causa della grande diversità di fenomeni, che secondo le varie spezie dimostrano questi due *periodi* della malattia, dipenderà naturalmente dalle qualità diverse degli umori infetti, ostruenti i vasi, in cui succedono simili mutazioni. Colla *Febbre suppuratoria* dunque terminiamo il terzo *periodo* del nostro male.

Il quarto ed ultimo *periodo* principierà dal tempo, in cui la *marcia* è intieramente formata nelle pustule, e in cui la medesima viene spinta nel sangue per mezzo delle *vene capillari*. E' agevole il concepire, che dalla mescolanza di questa *marcia* indigesta col sangue ed altri umori, si deve sollevare un nuovo tumulto: e questo maggiore, o minore proporzionatamente alla *quantità*, e *qualità* di questa nociva materia. Siano questi *cutanei ascessi* pochi, o molti, se la marcia rinchiusavi è buona e gentile, come succede nel Vajuolo *discreto*, o *confluente benigno*, nella stessa proporzione sarà moderata, e mite la susseguente Febbre. Che se retrocede nel sangue un *icorosità* acre e stimolante, come avviene nel Vajuolo *maligno*, sia questi *discreto*, *confluente*, o *cristallino*, ne seguirà necessariamente la dissoluzione delle parti *viscose*, e *globulari* del sangue, e i fluidi si convertiranno in una massa più o meno putrida, secondo che è maggiore o minore la *quantità* ricevuta di questa *icorosità*. Dall' unione di queste circostanze ne sorgerà poi una pessima *Febbre* della spezie *putrida*, la quale generalmente uccide tutti coloro, che muojono di questa malattia. Adunque il Vajuolo è un morbo contagioso acuto, ed ha quattro diversi *periodi*, corrispondenti a i quattro tempi generali di tutte le malattie: il *principio*, l'*accrescimento*, lo *stato*, e la *declinazione*.

CAP.

C A P. VIII.

Delle altre moltiplici Cause, particolari, evidenti, e predisponenti ai Morbi epidemici, nel nostro Clima comuni; e spezialmente al Vajuolo.

QUantunque i generali *Fenomeni*, che accompagnano il Vajuolo, e i notabili suoi *periodi* sembrino naturalmente spiegati dalla quì assegnata cagione; cioè dallo *specifico veleno*, o *contagio*, che infetta alcune parti del sangue, e che è il principio e fondamento delle *ostruzioni* in certi particolari vasi; pure è assolutamente necessario per formare una più giusta e adeguata idea del male, di attentamente osservare le altre moltiplici *cagioni, particolari, evidenti, e predisponenti*. Queste, perchè imprimono diversi *caratteri*, ed hanno una grande influenza sopra le *crasi* de'i nostri umori, suggeriranno al Medico molte utili cognizioni, che da quella *causa generale* immediatamente non derivano. Intendo per queste, le circostanze variate del *clima*, *luogo*, *situazione*, *temperatura dell' aria*, *qualità dell' acque*, *modo di vivere*, *stagione dell' anno*, e forse molte altre ancora. In fatti chiunque seriamente riflette alle molte, diverse, e grandi alterazioni, a cui devono soggiacere necessariamente i fluidi dei nostri corpi, a cagione di simili vicende nella temperie dell' aria, ec., peculiari ad ogni Paese, vedrà ad evidenza la necessità di distinguere in *Classi* particolari non solamente il Vajuolo, ma qualunque altro morbo, che passa al presente sotto una sola denominazione. Senza di ciò, ondeggiaremo sempre nella generalità, e, quello ch'è peggio, non saremo giammai felici in un

appropriato metodo curativo. (1) Ciò io raccomando con calore a tutti i Professori ne' luoghi dove risiedono, e più particolarmente in questo Regno di Napoli, dove pare maggiore il bisogno. Imperocchè non solo differenti Regni, ma differenti Provincie d'un Regno, anzi che le diverse grandi Città d'una stessa Provincia possono produrre, e realmente producono mali *epidemici*, ovvero *endemici*, d'un carattere peculiare a sè stessi, e distinti da tutti gli altri, benchè generalmente collocati sotto il medesimo comun genere. Il suolo, l'aria, l'acque, la dieta, e 'l modo di vivere: o, come diceva il buon vecchio Ippocrate, (2) *l'aria, l'acque, e i terreni* sono

(1) *Perciò si scorge chiaramente, quanto grande sia il* vuoto *nella Medicina; poichè ci manca una Storia esatta, che descriva i sintomi speciali, e le apparenze de' morbi* epidemici, *o* endemici, *in quanto sono peculiari alle circostanze di questo, o quel luogo, col convenevole metodo di curarli, comprovato dalla lunga esperienza e da replicate osservazioni per certo, sicuro, e immancabile.*

(2) *Si sà dall'opere di questo divin Vecchio, che le febbri ne' più caldi climi della Grecia, a* Naxos, Thasos, *o* Paros, *fanno il lor corso in certi periodi di tempo, in verun modo corrispondenti in Paesi più dal Sole lontani. Vi dev' essere una disparità ben grande fra l'aria viva, serena, elastica dell'* Attica, (*come pure della nostra* Italia), *e quella pesante, grossa, nebbiosa de' Climi Settentrionali. Il sangue, e gli altri fluidi, prodotti da un cibo dolce vegetabile, da frutta ben mature, da acque leggiere, e vini generosi e sottili, devono più presto soggiacere ai varj cambiamenti di* despumazione e depurazione; *il contrario deve accadere in quelli, derivati da un grosso putrefaciente cibo, da gravi* fer-

no in ciascheduna diversi; e così devonsi naturalmente produrre certe alterazioni peculiari al sangue, ai fluidi, ed anche ai solidi degli abitanti, le quali richiedono poi un metodo di cura anche particolare. Una Febbre epidemica, il Vajuolo, una Dissenteria, possono a *Roma* ricercare un trattamento diverso da quello, che malattie della stessa denominazione esiggerebbero a *Napoli*; anzi un metodo sperimentato felice a *Napoli*, può trovarsi inefficace a *Venezia*. La natura è infinita nelle varie sue produzioni, e simili varietà non possono conoscersi, che col mezzo di faticose ed assidue osservazioni. Da una seria attenzione di quanto è passato in questa Città sotto i miei occhi per il corso di 30. anni, io sono pienamente convinto, che molte delle nostre malattie, siano endemiche, siano ancora epidemiche, benchè simili nel nome, sono però di natura diverse da quelle di altri Paesi e Città, e ordinariamente ricercano ancora un altro metodo di trattarle, per essere la nostra situazione locale in diverso aspetto, e in circostanze ancora diversissime da quelle dell'altre Nazioni del Mondo: eccone le prove.

§. I.

fermentate bevande, e da acque impure, che è il caso dei Popoli del Settentrione. Questo ci dimostra abbastanza l'assoluta necessità di dover noi attendere ai caratteri peculiari, e al genio delle malattie dello stesso genere, come specificatamente distinte per le circostanze particolari del clima, paese, ec.; e questa considerazione è della maggior importanza per diriggerci poi nella cura di dette malattie.

§. I.

Della situazione della Città di Napoli; dove ancora del carattere, ed alimenti de' suoi Cittadini.

Giace la Città di Napoli nella più bella ed amena parte dell' Italia, detta propriamente *Campania felice*, in riva al mar Tirreno, sul fine di un picciol golfo, che forma un deliziosissimo cratère. E' situata sul pendio di alcuni colli, che al Settentrione, e all' Occidente le fanno spalliera, e sopra i quali vi sono alcuni Sobborghi. (1) All' Oriente ha il picciolo fiume *Sebeto*, ed una deliziosa pianura, che confina alla distanza di otto miglia col monte *Vesuvio*, celebre per le sue eruzioni vulcaniche; e dalla parte di Mezzogiorno vien tutta bagnata dal mare. L' altezza del suo Polo settentrionale è di gr. 40. 50'. 10''. , la sua longitudine di gr. 31. 39'. 10''. , l' elevazione dell' Equatore gr. 49. 9'. 48.'' , e l' obliquità dell' Ecclittica di gr. 23. 27'. 48''. secondo le più recenti osservazioni.

La dolcezza del clima sotto d' un Cielo talmente benigno, che rende in ogn' incontro compiuta la felicità de' suoi Abitatori; la magnificenza ed eleganza de' sorprendenti Edifizj; i molti Palazzi sontuosi; il gran numero di Chiese superbe, e di Monasterj; la tanto dilettevole veduta di mare; la quasi indicibile fecondità del terreno; l'abbondanza continua in ogni genere di prodotti per lo scialoso sostegno dell' umana vita; le dovizie piucchè

(1) *Cotesta sua situazione in riva al mare, sul pendio di piacevoli colline, diletta gli occhi anche più, che la larghezza delle sue strade, e la magnificenza de' suoi edifizj.*

chè comuni del numeroſo Popolo, che vi convive (1); la quantità ben grande di nobili Famiglie, che con faſto, e con iſplendore eccesſivo vi ſoggiorna; la moltitudine di valentisſimi illuſtri Profeſſori (2) in ogni genere di ſcienze, od arti; le ottime ſaviisſime leggi, colle quali ſi governa in Monarchia; ed altre ſue moltisſime prerogative la fan decidere ſenza contraſto per la più invidiabile, e deſiderabile Metropoli dell' Europa. Onde a giuſta ragione la Città di Napoli è Capitale del Regno, e Sede ordinaria de' Re dell' una e dell' altra Sicilia.

Il carattere però de' Cittadini delle Capitali, a generalmente parlare, ſebbene ſia da per tutto lo ſteſſo; pur nulladimeno le circoſtanze locali ſogliono cagionarvi delle varietà, per le quali gli uni ſi posſono agevolmente diſtinguere dagli altri. Ora ſiccome le principali impronte del clima ſopra il carattere e i coſtumi de' Popoli non perdonſi giammai, così una tal differenza è per appunto quella, che vogliamo quì rilevare nei Cittadini Napoletani, colla condizione però di volerſi intendere in sì fatte diſcusſioni quelle eccezioni, che nelle ricerche morali ſono immancabilmente compreſe.

Siccome lo ſcilocco ſignoreggia il clima di Napoli, e l'eſalazioni vulcaniche di continuo l'ingombrano; così con una maravglioſa preſtezza vi ſi forma lo ſviluppo della macchina de' fanciulli. Coſtoro, prima che non arrivano agli anni della conſiſtenza, appariſcono forniti di una vivacità brillante, e di una ſorprendente energia di

(1) *Si annoverano preſentemente in Napoli circa* 400000. *abitanti tra nazionali, regnicoli, e foreſtieri.*

(2) *Napoli fu per lettere chiarisſima fin dai tempi antichi di Cicerone, e di Virgilio, quando ſi chiamava ancora* Partenope.

di spirito. Ma tosto, che lo sviluppo comincia a compiersi, il fuoco della loro attività si va attutendo, ed in suo luogo vi subentra un certo languore, che serpeggiando pe 'l corpo, ne rilascia le fibre, e spoglia le forze dell' anima. Quindi è, che il Napoletano, divenuto già nel totale accrescimento del suo fisico, si sente forte spingere all' ozio, fastidiasi dell' applicazioni metodiche, e fugge le lunghe fatiche. Ha una fantasia, che solamente il grandioso la scuote ed accende; e si pasce e delizia volentieri nello straordinario. Egli non è nè truce, nè misericordioso: non è capace di segnalarsi nè nel vizio, nè nella virtù: e tutte le sue risoluzioni, che richieggono del coraggio, abortiscono. Tiene in conto delle di lui serie occupazioni quelle delle feste, e delle tavole, e fà consistere una parte della sua gloria nel poter' in esse primeggiare. (1) Ciò non ostante, de' Napoletani si potrebbe dire lo stesso, che de' Greci ragionando disse Aristotile: (2) quantunque per natura esser inclinati all' ozio, alle feste, ai giuochi, e ai divertimenti, non per tanto nel seno della loro tranquillità in particolare han fatto col lor valore e col loro ingegno cose grandi, portando le Armi e le Scienze nel colmo della gloria (3).

L' er-

(1) *Lo stesso avviene anche agli stranieri, che vengono tuttodì a stabilirsi nel seno di questa molle e lusinghiera Sirena, dico* Partenope.

(2) *Polit. lib. VIII. cap.* 14.

(3) *Il Napoletano in Napoli non suol esser capace di segnalarsi nè nel vizio, nè nella virtù. Ma se egli arriva ad uscir fuora dei confini della* Campania, *sà abilitarsi in modo da far onore a se, ed alla Patria, laddove se gli presentano delle occasioni favorevoli.*

L'erbe, le paste, e massimamente i maccheroni, i frutti, le carni bovine, e porcine, i pesci, le uova, ed i formaggi sono i cibi più comuni della popolazione di Napoli. (1) Il vino, ed il caffè, oltre all'acqua, sono le sue ordinarie bevande. Del farro, del riso, de' fagiuoli, e di altre maniere di legumi: come pure, delle carni dei capretti e degli agnelli se ne consuma di meno. Il latte fresco è più oggetto di medicina, che di cucina; imperocchè tutte le varie sue preparazioni di rado hanno luogo nelle tavole.

Gli orti, che sono ne' contorni della Città, e principalmente nelle Paludi, lo provveggono di erbe da mangiare, e ne fa un consumo eccessivo, non altrimenti che de' frutti. Senza l'une, e gli altri il Napoletano si crede non esser nelle circostanze di poter vivere. Ma siccome l'erbe ed i frutti delle sue vicinanze sono di per se molto scipidi; così ancora vi scipidiscono tra non molto tutti gli altri generi, che dalle Provincie, e da' luoghi stranieri vi son' importati. Questo fenomeno, e moltissimi altri, che risultano dagli alimenti, di cui i Napoletani si sostentano, formerebbero già degli articoli curiosi ed interessanti nella Bromatologia Napoletana.

G. §. II.

(1) *Non offendono, anzi giovano in questa Città i tanti erbaggi, anche sostanziosamente conditi; le tante paste grossolane, ec.; forse perchè tale natura di cibi assorbano, e snervano la forza degli aliti minerali, che a dovizia ingojamo. Se un paese, un clima dà in abbondanza il tale, o il tal' altro genere di cibo, voce della natura è, che ci addita d'usarne per nostro bene.*

§. II.

Della natura del nostro Clima, per rapporto alla locale situazione della Città di Napoli.

QUantunque la dolcezza del clima di questa Città (1) cospiri a render felici i suoi abitanti, e meno soggetti agl' incomodi della salute, nulla di meno s' infermano volentieri; vi si accendono soventi volte l' epidemie; e muojono essi egualmente, che in ogn' altra regione del Mondo. Si tralasciano le alterazioni, che succedono nell' aria, a misura, che il Sole si allontana, o si avvicina all' Equatore, e che si fa maggiore, o minore l' obbliquità de' suoi raggi; imperocchè non sono nel nostro ambiente così sensibili ed eccessive, come in altri Climi: ond' è, che le vicende delle Stagioni non siano in Napoli tanto gravi nè in quanto a gradi di loro intensità, (2) nè in quanto al tempo di loro durata. Nemmeno si dee far caso della troppa vicinanza del mare in riguardo de' vapori, che s' elevano, e si diffondono ancora nel nostro ambiente; giacchè quelli, per essere asciutti e salini, si pretendono da Medici ordinariamente per salubri, e giovevoli piuttosto al complesso de' Citta-

---

(1) *Il nostro clima è il più beato; giacchè il mare, le pianure, e i monti, che ci circondano, lo rendono così temperato, che nè eccessivi freddi, nè caldi eccessivi possano regnarvi giammai.*

(2) *Ogn' uno quì in Napoli, appena si puol' accorgere dell' Inverno, o dell' Estate; poichè il nostro Clima riesce vantaggioso ad ogni età, e ad ogni complessione, perchè si accosta moltissimo al grado di ottima temperatura.*

tadini. Le prime cagioni morbifiche però, a confiderarsi nell' atmosfera di questa Città, sono senza dubbio i venti, che più vi predominano.

De' venti, che più regnano in questo clima di Napoli, i meridionali sono i più frequenti; i settentrionali soffiano ben di rado; gli orientali finalmente, e gli occidentali spirano soltanto in certi determinati tempi. Questo accade per la situazione della Città, esposta totalmente verso il Mezzogiorno, di dove viene ancora bagnata dal mare; che però i venti meridionali vi arrivano più liberamente, e con tutta facilità vi penetrano dentro: all' incontro essendo ella chiusa nella parte di Settentrione da alcune colline, che le fanno spalliera, i venti freddi e secchi non vi sono perciò cotanto frequenti e attivi; ma lo scilocco, non trovandosi in verun conto ostacoli, che potessero rompere, o rifrangere quell' insito calore, che con seco ne conduce, nè opponendosi cosa opportuna, che potesse percuotere la sua umidità, ci si fa sentire più efficacemente, comunicandocisi mai sempre con tutte le sue qualità di *caldo*, e di *umido*; cosicchè siamo quasi perpetuamente avviluppati, e innaffiati da una quantità di acquose molecole, trasportate di continuo da questo vento nella nostra Città. Questa *connata* disposizione dell' aria, deve scemare necessariamente la sua elasticità, e diminuirne la gravità: da queste così unite cagioni ne seguirà naturalmente il tuono rilassato delle fibre animali, e 'l conseguente lentore di tutt' i fluidi; giacchè rilasciandosi le fibre de' corpi, i fluidi, che girano ne' vasi, soffrono tanta minor pressione, quanti sono i gradi, che nel discendere corre il mercurio nel tubo del barometro: Poichè dunque acquistano un volume maggiore, ci sentiamo lassi e snervati, con ottusità de' sensi; e nel

tempo stesso, che le forze si rendono infievolite, ed ottusi i sensi, i pori traspiranti si aprono di soverchio, e con ciò si dà adito ad un eccessiva traspirazione; onde Ippocrate (1) a gran ragione disse ne' suoi Aforismi: *Austrinæ verò constitutiones corpora dissolvunt, & humectant.* Da ciò nasce che soffiando quasi continuamente, con pertinacia lo scilocco, poco si appetisce, e molto meno si digerisce; e le passioni facendo nell'ánimo poca o veruna impressione, lo rendono inerte, e meno inclinato alle intraprese gloriose, e alle fatiche.

Quando poi avviene, che il tempo sia talvolta sereno e freddo, col soffio continuo di un' inferocita tramontana, allora questi abitanti si espongono a varj inconvenienti; imperocchè quel loro stato naturale dell' economia animale si sconvolge, e quindi si dà adito a varj mali provenienti dall'impedita traspirazione; vedendosi per altro chiaramente in tal tempo, che le flussioni di tutt' i generi, e le infiammazioni si rendono *malattie comuni.* Suole ancora non di rado accadere, che tutto in un tempo soffino venti contrarj e di tramontana e di mezzogiorno; ed allora, al fresco sensibilissimo della mattina e della sera susseguendo il caldo del mezzodì, devono secondo Ippocrate (2) quelle malattie aspettarsi, che soglion infierire nell' Autunno; nè per altro, se non che dai sconcerti d' una irregolare traspirazione, ora accresciuta, ora diminuita.

Egli è vero, che alcuni siti di questa Città sono elevati, e più aperti: altri però restano bassi, e molto ristretti; laonde non tutti i suoi *quartieri* sono di egual clima, poichè racchiudonsi nel suo seno varie collinette, interrotte

(1) *Sect. III. Aph. XVII.*
(2) *Sect. III. Aphor. IV.*

rotte e framezzate da molte valli, da piani, e da scoscese, che ne cambiano l'ambiente. A generalmente parlare però, la natura o sia constituzione peculiare del clima di Napoli, dove più, dove meno, si manifesta sempre lo stesso colle sue qualità sensibili di *umido*, e *caldo*, a causa dello scilocco, che quasi perpetuamente vi signoreggia: il quale occupa, e penetra da per tutto fino i più nascosti luoghi e ripostigli della Città, talmente, che in tutte le strade, e in tutte le case de' Cittadini, siano alte, siano basse, tien'egli il suo seggio. Passeremo perciò a considerare brevemente, come anche le sensibili qualità dell'aria, la sua umidezza, siccità, caldo, freddo, e l'altre sue altrettanto certe e note proprietà, cioè la gravità, elasticità, e pressione, e le contrarie a queste, debbano necessariamente influire alla generazione, o reprimento delle malattie epidemiche d'ogni genere; riducendo però la primitiva loro cagione a i velenosi miasmi dell'aria: cagioni tutte, che non cadono sotto la sfera de' i nostri sensi.

Che le differenti qualità e proprietà dell'aria possano influire, e di fatto influiscano sopra i solidi e fluidi del corpo umano, può dimostrativamente provarsi con molti esperimenti fatti col Termometro, Barometro, ed Igrometro. Gl'interstizj de' i varj licori contenuti in questi stromenti, così bene che i fluidi compresi ne' nostri vasi, sono ripieni d'un aria *innata*, che liberamente coll'esterna comunica. I cambiamenti, e le alterazioni medesime, che negli uni s'osservano, devono naturalmente far impressione sù gli altri. Nel modo stesso il calore dilata le particelle d'aria, accresce il volume de' i contenuti licori, e li fa occupare uno spazio maggiore: l'umidezza ne rilassa il tuono e l'elasticità. Il freddo, e la siccità producono appunto effetti contrarj. Siccome l'aria è

più,

più, o meno pesante, l'innata, come l'esterna è ridotta a maggiore, o minor volume, e la forza elastica viene a proporzione accresciuta, o scemata. Abbiamo talvolta un aria fredda e umida, la quale deve produrre simili effetti; il che vien confermato dal Santorio: (1) *Aer plus juxto frigidus, humidus, aut ventosus, moratur perspiratum.*

Tra di tanto abbiamo constantemente osservato, che durante la serie di molti anni, in cui più regnarono fra noi le malattie epidemiche, le diverse Stagioni furono rimarchevoli per l'*umidità* e *calore*. Laonde fra le diverse proprietà dell'aria, il *caldo* e l'*umido* sembrano quelle, che più ordinatamente fanno impressione all'epidemiche malattie. Questa siffatta disposizione d'aria, deve scemare infallibilmente la sua elasticità, e diminuire la gravità: da queste così unite cagioni ne seguirà naturalmente il tuono rilassato delle fibre, e'l conseguente lentore di tutti i fluidi del nostro corpo; in tal modo i morbosi effluvj, avendo libera l'entrata nel sangue, unitamente all'altra cagione surriferita, danno origine a tutte l'epidemiche malattie, al nostro Clima comuni.

Parimente alle alterazioni, che si producono quasi sempre in questo nostro clima dal soffio dei venti meridionali, si aggiungono ancora quelle, che gli vengono necessariamente arrecate dalle continue esalazioni de' vulcani, che gli stanno intorno: le quali certamente si uniscono, e si congegnano insieme così bene tra di loro, che quasi un sol corpo diventano colla nostr'aria. Il *Vesuvio* quasi di continuo esala fuoco e fumo, e quando s'infierisce, erutta molte lave di fuoco, le cui materie minerali hanno arrivato talvolta a coprire le campagne in-

(1) *Nell' Afor. 60. della Sez. II.*

intiere, ed a formarvi delle colline fino a dugento piedi d' altezza. La *Zolfataja* di Pozzuoli, poco distante da Napoli, concorre ancora a tramandare nel nostro ambiente dell'esalazioni aluminose ed ammoniacali; e benchè la collina di Posilipo vi si frapponga come un antemurale, non arriva però ad impedire, che quelle non ci si tramandino col soffiar de' venti. L' *Isola d' Ischia* abbonda ancora di varie sorgenti di acque minerali, dalle quali evaporano continuamente degli aliti caldi e bollenti talmente, che imbevendosi di quelli l' ambiente, si diffondono, e pervengono anche per mezzo de' venti fino a Napoli.

Coteste esalazioni ed evaporazioni di bitumi, zolfi, ed altri generi di minerali ci fanno a chiare note comprendere, come possano agire su 'l nostro corpo co' i loro pravi e malvagi miasmi; imperocchè intromessi col respiro e coll' aria medesima, tracannati colla scialiva, e coll' involontaria deglutizione, colle bevande, e coi cibi nella masticazione, debbono necessariamente porre in iscompiglio e movimento preternaturale lo stomaco e le intestina, e questi organi pervertere, e turbare; e per mezzo dell' aria, che da per tutto ci preme e circonda, colle di loro parti frizzanti irritare e convellere le propagazioni nervose, diramate e distese per l' invoglio comune della pelle, alterarne la traspirazione, e produrre un infinità di sconcerti nelle funzioni del nostro corpo. Non fia perciò maraviglia, se tra le molte lodevoli cose, sparse ne' Commentarj del celebre ed immortale Gherardo Swieten (1) leggonsi anche i perniciosi effetti di questi nostri vulcani, e spezialmente dell' eruttazioni del *Vesuvio* con tali parole: *Sic post Vesuvii Montis incendia plurimis in locis obser-*

(1) *De Morb. intern.* §. 605. *p.* 121.

observatur Atmosphæra venenata telluri ad quamdam altitudinem incumbere; atque illud malignum in eodem spatio manet satis diù, atque omnia animalia, imo & plantas necat; nullo interim fætore, vel alia qualitate sensibili ferè distinguì potest talis locus; nisi quod attento oculo quædam in aere undulatio appareat &c.

§. III.

Degl' inconvenienti, che alterano la buona qualità dell' Aria in questa nostra Capitale.

OLtre la situazione, farò menzione di altre concorrenti cagioni, che nascono da certi abusi della stessa Cittadinanza di Napoli. Quanto più grandi e popolate sono le Metropoli, altrettanto maggiori e sensibili sono gl'inconvenienti, che vi debbono allignare, i quali certamente nelle piccole Città sono appena conosciuti. Si metta al paragone questa Capitale con i Villaggi delle sue vicinanze, e si vedrà quanto l'aria di quelli sia più sana, sebbene situati nella stessa regione. Quindi dopo di aver parlato del sito di Napoli, e delle cagioni evidenti, che ne sconcertano il clima, ho voluto notare ancora tutti quegl'inconvenienti, che pure vi concorrono in parte ad alterarlo per mera trascuraggine de' Cittadini Napoletani.

Primieramente l'altezza sproporzionata degli edificj: mentre le abitazioni de' palazzi e delle case si compongono ordinariamente di quattro, cinque, ed anche di sei appartamenti, senza giardini nel lor recinto, ma contigui, e affollati l'uno all'altro, e spezialmente ne' riottoli stretti, dove l'aria, restando come chiusa e sepolta, non può liberamente giuocare. A questo s'aggiugne ancora la numeme-

merosa popolazione di questa Capitale, non corrispondente all' angustia delle strade, ancorchè siano queste le principali della Città. (1) La gente povera spezialmente: (2) e le tante bestie, che si veggono da per tutto, debbono tramandare aliti continui, perniziosi, ed in gran copia, per cui conspurcandosi l'aria, dee necessariamente restarne alterata. Lo stesso diremo delle lordure e stercorazioni delle paludi, che sono a canto della nostra Città verso la piaggia d' Oriente, le cui esalazioni debbono necessariamente contaminarne il clima; onde disse il Fernelio: (3) *Multa inquinamenta tanquam sparsa morborum semina, alia ex superioribus, alia ex inferioribus excipit aer, ex inferioribus quidem veluti ex stagnis, paludibus, vel lacubus inquinatis, ex quibus expirans vapor ambientem permutatione labefactat*. Perciò dalla parte delle nostre paludi l'aria è umida, greve, e pregna di vapori ed esalazioni putride, che s' innalzano continuamente dalle ster-

H co-

(1) *Si è osservato quì in Napoli, che i quartieri più frequentati della Città, sono i più soggetti a i morbi epidemici; e segnatamente què luoghi, dove vi esiste più numerosa popolazione; e molto più quelle case, dove molti Cittadini vi coabitano insieme.*

(2) *I poveri sono talmente cresciuti oggi di numero, che formano una non piccola parte di questa popolazione, e la lor vita forse è la meno considerata. Essi, perchè abitano a truppa nelle casucce, ed angustissimi tuguri, che sono come tante tane, apprestano ancora maggior fomento ad alterarne l' aria. Da ogni parte riceviamo delle ingrate e perniziose esalazioni, che sorgono dalle loro sozzure; poichè si trascura di sciorinare all' aria i cenci, i pagliacci, i panni muffiti, e le altre loro lorde e meschine suppellettili.*

(3) *De abdit. rer. Caus. Lib. II Cap. XII.*

corazioni e dalle ſtagnanti acque, che ci corrompono fino i venti più ſalutari di Levante, e Tramontana, quando ſpirano verſo queſta Città. (1) Lo ſteſſo diremo ancora degli ammaſſi putridi vicino al *ponte della Maddalena*, dove ſi traſportano da coloro, che ſpazzano la Città: e de' i molti oſſami d'animali, condotti, come muojono, all' *Arenaccia*, vicino anche al *ponte* ſuddetto, e quindi ſi laſciano colà all' aria aperta infracidire; onde, decomponendoſi queſti dai loro principj fiſſi, s'elevano in alto, e ne corrompono l'ambiente.

Così ancora le bocche ſempre aperte delle cloache (2), dove vi concorrono gli ſcoli di tante ſordidezze, e di tanti eſcrementi, che ſi raccolgono da tutta la Città per diverſi canaloni ſotterranei, e ſi precipitano al mare. Così la gran quantità delle ſtalle, ſiſtenti ſenza ventilazione alcuna ne' ſotterranei de' palazzi, dove le continue lordure, ivi ammaſſate ed imputridite, flogiſticano l'aria: e concorrono ancora colle cloache ad alterar' il noſtro clima. Così pure gli Oſpedali, ſituati in diverſi *quartieri* di queſta Città, i quali tramandano pur' anche degli effluvj morbiferi del genere dell' alkali volatile, che in que' luoghi continuamente s' ingenerano; onde l' aria dee

(1) *Queſto iſteſſo s' intende ancora de' vapori, provenienti dalla macerazione del canape, e del lino nel* lago d' Agnano.

(2) *Le bocche delle cloache mai ſempre aperte, ſono deſtinate a ricevere le lave delle acque piovane, che pe'l pendio di tutte le ſtrade della Città ivi traſportate, ſi ſcaricano nelle medeſime, e così vanno poi per ſotterranei canaloni a precipitarſi nel mare.*

dee per neceſſità reſtarne infetta. (1) Così finalmente la carne, che ſpeſſo ſi fà corrompere ne' pubblici macelli; e i peſci muffiti, e mezzo imputriditi nelle pubbliche piazze, contribuiſcono di molto ad alterarne l'aria in quei luoghi, dove ſtanno.

Così l'uſo, o piuttoſto abuſo di ſepellire i cadaveri nelle Chieſe, il quale per neceſſità dee produrre nel noſtro ambiente grandiſſima alterazione. Così pure l'acque putride de' lavatoj, che ſi trovano ſparſi da per tutto in diverſi *quartieri* di queſta Città, e più ancora ne' Sobborghi. Così l'eſalazioni ſempre nocive, che s'innalzano continuamente dalle ſporchezze olioſe delle lane e de' panni, che ſi lavorano da Fulloni vicino alla ſtrada del *Pendino*: e dalla concia de' coriami vicino alla ſpiaggia del mare, tra il *Carmine Maggiore* e la *porta di Maſſa*, gran detrimento producono al noſtro clima. L'abuſo ancora, che v'è tra noi, di liquefare il ſevo di vacca, o di altro animale nel più ſtretto della Città in piccole botteghe, cagiona del detrimento al noſtro clima, e ſpecialmente in que' luoghi, dove quelle ſtanno. (2) Così le tante officine di lavoranti di carrozze, ſituate lungo la ſtrada di *Monteoliveto*, coll'evaporazione tanto delle tinte olioſe per colorire le dette carrozze, quanto delle miſture, che adoperano per indorarle, per le loro acide vitrioliche qualità flogiſticano l'aria, e

H 2 pro-

(1) *Ogni mattina ſi vede ſull'Oſpedale degl'Incurabili una denſa nebbia, la quale ſiccome ſi và diſſipando nel giorno, per l'azion del Sole, così ancora di lontano vi ſi ſente l'ingrato nauſeoſo odore delle morbifere eſalazioni.*

(2) *Lo ſteſſo pure avviene dalle tante officine, deſtinate alla manipolazione della cera, le quali ſtanno nella* Montagnola.

producono gran detrimento al nostro clima. Così pure l'esalazioni, che tramandano le tante officine di faenza e di porcellana, situate fuori *porta Nolana*, flogisticano l'aria, ed abbreviano ancora la vita a tanti miseri artieri, che vi son'addetti. E finalmente le officine dell'amido, poco lontane dalla strada di *Pontescuro*, dalle quali moltissimo acido si sviluppa nelle preparazioni, contaminandone l'ambiente con un fetore insoffribile, che si eleva dalla massa battuta del frumento corrotto.

Tralascio l'atmosfera mefitica, risultante necessariamente da que' minerali, che si maneggiano tuttodì dai molti artieri d'oro, d'argento, di rame, di ferro ec.; e che stanno in varj *quartieri* di questa Città; d'onde una gran quantità di spirito gazoso diffondendosi mai sempre nell'aria, dee pure contaminarla. Dal che l'ambiente degli stessi *Reali Appartamenti* nemmeno ne resta esente per causa dell'esalazioni minerali, che vi si tramandano per necessità dalle officine, che le stanno di sotto, e che sono destinate alla fonderìa de' cannoni e delle palle. Finalmente le qualità sempre nocive de' carboni di legno, quantunque siano da gran tempo palesi, pure si permette quì, che nel più stretto della Città, ed anche nelle strade principali e maestre, vi sieno de' magazzini pieni di carboni senza la dovuta precauzione. Chiunque riflette perciò a quanto da noi è stato divisato, dee sicuramente concludere, che il clima della Città di Napoli non sia in tutto buono e perfetto; giacchè in molti luoghi della medesima vien reso in varie guise infetto; d'onde poi diventa insalubre, e pernicioso alla vita degli abitanti, per causa dei molti abusi, ed inconvenienti degli stessi nostri Cittadini.

§. IV.

§. IV.

Degl' inconvenienti, che deteriorano ancora l'ottima qualità de' cibi, e delle bevande di Napoli.

IL suolo delle nostre Provincie gode universalmente i vantaggi di un Paese feracissimo, essendo atto per sua natura, e per la temperie dell' aria (1) a tutte le specie di piante, di semi, degli animali, e d'altre cose: non solamente di quelle, che sono il primo sostegno della vita e de' comodi umani, come frumento, olio, mele, ed erbe di tutte le sorti: pecore, capre, buoi, cavalli, asini, muli, porci, ec.; ma di quelle ancora, che fanno una gran parte del lusso delle Nazioni, come seta, dilicatissimi vini, frutti deliziosissimi, cacciagione d'ogni sorte, copiosa pesca de' mari, de' fiumi, ed altre tali. In somma tutto vi nasce nel maggior grado d'eccellenza e di perfezione, come in florido delizioso giardino. Vi si ritrovano delle Nazioni vicine, che sono bisognose delle nostre derrate, e noi ne abbondiamo a dismisura in questa Capitale. La Terra di Lavoro, la Puglia, e gli Abruzzi ci somministrano la massima quantità del frumento. Le Calabrie, ed i due Principati ce n' apprestano ancora dell'altre quantità, sebben piccole. Gli animali bovini pe 'l macello ci pervengono dalle Calabrie, e dalla Puglia nel più gran numero. I porci ci si danno da Principato Citra, dagli Abruzzi, e da Terra

---

(1) *Un clima ameno e ridente, come vedesi in tutto 'l Regno, ove pompeggia il più bello, dilettoso, e magnifico spettacolo della Natura, assai contribuisce con felice influsso a produrre l'abbondanza, e la ricchezza de' suoi abitatori.*

ra di Lavoro. I pesci freschi li ricaviamo dal mar Tirreno; i salati dalla Sicilia, dall' Inghilterra, e dall' Olanda. Il cacio, parte l'abbiamo dalla Calabria, e dalla Puglia, e parte da fuora Regno. I frutti verdi, li riceviamo da Terra di Lavoro, e qualche porzione ancora dalla Provincia di Salerno. Gli orti, che sono ne' contorni della Città, e principalmente nelle Paludi, ci provveggono di erbe da mangiare, e ne facciamo un consumo eccessivo, non altrimenti che de' frutti. Con tuttocciò, pure dobbiamo seriamente riflettere sopra que' tanti maliziosi inconvenienti, i quali deteriorano l' ottima qualità de' cibi, e delle bevande di Napoli: e che si commettono tuttodì con istupore universale, poichè sono d' un evidente pregiudizio alla preziosa salute di questa Popolazione.

Primieramente i semi farinacei, che noi abbiamo, son tutti di ottima qualità, e i più perfetti, che non in tutte l' altre regioni, anche le più rimote da noi: e pure le farine venali, così nella gran piazza del *Mercato*, come negli altri *quartieri* della Città, sono assai cattive. Così ancora il pane de' pubblici forni, il quale è di cattiva qualità, e peggio cotto; e la pasta ancora de' maccheroni e simili lavori è cattivissima (1): onde non picciol detrimento ne risulta alla salute de' Cittadini. Così pure, quantunque le terre ne' nostri contorni producano dell'erbe gustose e salubri, tuttavia però non si trasportano mai in Città tali quali sono; imperocchè gli ortolani tagliano le verdure più giorni innanzi, mettendole

(1) *Reca una grandissima sorpresa ai forestieri il vedere quì, che nel centro della* Campania, *dove la terra produce il miglior grano, la farina poi debba essere cattiva, e pessimo il pane.*

dole nelle pile di acqua corrotta. Lo stesso dico delle piante bulbose, che si cavano di sotto terra. Queste ordinariamente si fanno infracidire talmente, che cambiano in parte la lor natura. Di più, l'ingordigia de' venditori fa altresì, che nemmeno i frutti possiamo avere, come la natura benignamente ce li dà; avvegnacchè li raccolgono ordinariamente molto immaturi, e l'ingrottano poi in Città per farli maturare. Così parimente l'olio d'oliva, il quale dovrebb'essere di ottima qualità, siccome lo è nelle provincie del Regno; ma tosto divien rancido, torbido, e muffito, dopo che siesi introdotto in questa Città: e ciò per causa delle cisterne, che non si puliscono mai. L'uso ancora di tener ingrottate per lungo tempo le carni fa sì, che si perdano que' sali ammoniacali, tanto vantaggiosi alla salute umana. Assai peggiori divengono i pesci, che si fanno stare nelle grotti; d'onde avviene, che ben di rado si hanno freschi; ma ordinariamente mezzo imputriditi, e muffiti; onde gran danno poi n' addiviene alla salute de' Cittadini.

Tra le migliori prerogative di un Paese la più idonea ad allettare gli abitanti si considera meritamente l'acqua sana, e in quantità bastante, essendo essa uno dei primi bisogni, non solo per gli uomini e gli animali rinchiusi in uno spazio limitato; ma ancora per ciascheduna famiglia particolare, per quanto piccola possa essere, in maniera che la carestia, e la cattiva qualità gli può sottoporre ad un infinita serie di mali. Se vi è qualche Città nell' Italia, che possa vantarsi di questa buona prerogativa locale, certissimamente una ne è la nostra, perchè ha moltissime acque, e tutte buone: le quali possono facilmente ridursi a due classi. Alla prima appartengono quelle solamente, che ci sono trasportate

tate per via degli acquidotti da luoghi lontani della Città, e si riducono a due: l'una detta delle *Bolla*, e l'altra di *Carmignano*. (1) L'altra classe poi contiene sotto di se tutte quelle acque, che sorgono naturalmente nello stesso nostro suolo; noverandosi di già in Napoli una prodigiosa quantità di acque sorgive, siccome a tutti è ben noto, la più celebre delle quali è quella, detta *di S. Pietro Martire*. (2) Così l'une come l'altre sono limpide, leggeri, senza odore, senza sapore, e di ottimissima qualità; onde, secondo Ippocrate; (3) sono buonissime, e di gran profitto agli usi ordinarj della vita umana in questa nostra Capitale. Se per avventura se ne scorgesse ta-

(1) *Dacchè il nostro graziosissimo Sovrano per sua real munificenza fece dono alla Città di Napoli delle acque* Caroline, *furono queste riunite ben tosto a quelle di* Carmignano; *onde al presente ne pervengono quì nella Città sì l'une, che l'altre insieme unite.*

(2) *Quest' acqua è una derivazione dell' antichissimo fiume* Sebeto, *il quale passando pe' luoghi, dove oggi è la piazza de' Mercanti di panni, si precipitava nel mare. I notabili rivolgimenti, seguiti di tempo in tempo nel suolo di questa Città, hanno sepellito il fiume tra gli ammontati riempimenti; onde al presente ne camina egli sotterra fino al mare.*

(3) *Nel Libro de Aere, aquis, & locis; dove Ippocrate riguarda come pessime le acque dure, salate, alluminose: le acque de' laghi, e delle paludi. All' opposto le migliori acque per beversi sono, secondo lui, le acque limpide, leggeri, senza sapore, senza odore, e che scorrono da Oriente verso Occidente. Questi indizj sono in uso ancora appresso di noi, eccettuato l'ultimo, che era forse fondato su qualche circostanza locale della patria di questo grand' Uomo.*

taluna in qualche modo viziata; ciò proviene ſenza dubbio per difetto del pozzo, che deeſi forſe pulire da qualche ſua ſporcizia.

L'abuſo piuttoſto dell'acqua preſſo taluni de' noſtri Cittadini, dà luogo a varj ſconcerti nella lor ſalute. Voglio ſperare, che non ſarà creduto ſuperfluo, ſe io faccio oſſervare, un errore aſſai groſſolano, e per una malinteſa elezione commeſſo da alcune ſavie perſone: cioè di bere ſola acqua colle carni, e con altri cibi ſoſtanzioſi. Credono di poter con ſicurezza diſordinare fra le dilicatezze delle tavole, col farne poi l'emenda nella ſcipida ſemplicità della bevanda. Queſta pregiudiciale opinione ha cauſato in eſſoloro delle malattie graviſſime: e la ragione, per cui ciò avvenga, è per ſe troppo evidente, laſciandola perciò inferire da chi è dell'arte. L'abuſo ancora del vino, ſpezialmente preſſo quaſi tutto il più baſſo popolo, reca maggiore detrimento alla ſalute di moltiſſimi Napoletani. Innumerevoli ſono le ſpezie de' vini, che ſi raccolgono nelle noſtre vicinanze, i quali in ragione della maggiore o minor quantità di ſpirito infiammabile, che contengono, così poſſono in proporzione e riſcaldare, e ubriacare. A queſto s'aggiugne di più la furberìa de' noſtri cantinieri. Tutt'i vini, che ſon venali quì in Napoli, ſi ſogliono miſturare ed alterare da coſtoro col rame, o col piombo, affine di correggerne i diverſi difetti, e renderli più grati al palato. Lo ſteſſo diremo ancora del caffè. La ſperienza di tutt'i giorni ci fa vedere e toccar con mano, che nel caffè, che ſi vende da queſti caffettieri, v'è pure dell'alterazione. Quella ſete moleſta, che ſuſſiegue dopo di eſſerſi preſa una tazza di caffè, n'è chiaro ſegno. Quindi l'eſſerſi arricchiti ſtrabocchevolmente taluni di eſſi caffettieri, prova abbaſtanza la loro infedeltà.

Se entrar volessi in un dettaglio compiuto di fisici raziocinj per ispiegare gli effetti di coteste varie cagioni, questo *Trattato* acquisterebbe una mole al mio disegno superiore, e stancherebbe forse la pazienza del Leggitore, e la mia. (1) Basti solamente osservare, che il suolo, l'aria, l'acqua, la dieta, e'l modo di vivere quì in Napoli sono in circostanze diverse, diversissime da quelle di altre Popolazioni, e spezialmente delle Città e de' Paesi Settentrionali d'Europa; e così devonsi naturalmente produrre certe alterazioni peculiari al sangue, ai fluidi, ed anche ai solidi del nostro corpo diverse, diversissime da quelle di altre Nazioni, e le quali richiedono perciò un metodo di cura particolarissimo a questa Città in generale. Così in Francia la malattia indigena del Poitù è una certa spezie di *Colica*, distinta negli effetti e metodo curativo da quella d'ogn'altra Provincia di quel Regno, e d'ogn'altro luogo. Così la *Colica* dell'Indie Occidentali, detta *Dry Belly-Ach*, ha colà la sua origine, e'l suo particolare carattere. Così la *Rachitide*, male così comune ai fanciulli, fu da prima una malattia propria soltanto delle Provincie di Dorset, e Somersetshire in Inghilterra. (2) Così la *Plica Polonica*, peculiare a certe Provincie della Polonia, che si suppone, esser l'effetto della sporcizia, o sordidezza: altrimenti i Forestieri e le Persone di rango non ne sarebbero più esenti del basso Popolo nativo della Po-

(1) *Oltre di ciò sono persuaso, che sia molto più agevole in queste occasioni di far pompa d'un ostentata erudizione, che d'un utile dottrina.*

(2) *Vedi Glisson de Rachit.*

Polonia, fra'l quale ſolamente ſuccede. (1) Così il *Gozzo*, deforme tumore delle glandule del collo ſotto il mento, è un male endemico degli abitatori dell' Alpi, e ſupponeſi ancora originato dal bere acqua di neve, e dal reſpirare l'aria nitroſa di quelle nevoſe montagne, onde reſtano oſtrutte e ſi gonfiano le glandule di quelle parti. Così finalmente l' America ha una malattia venerea, chiamata *Gaves*, diverſa da quella d' Europa, benchè di là traſportata, e cede a un metodo di cura, a cui l' Europa ſi moſtra ſorda e oſtinata.

C A P. IX.

Della forma, e carattere particolare de' Morbi epidemici e del Vajuolo nella Città di Napoli.

OGni morbo ſegue mai ſempre la condizione de' ſoggetti, a quali ſi attacca: ond' è, che i morbi non ſolo per la diverſa temperatura e conſtituzion naturale degl' individui ſi diverſificano all' infinito; ma anche per le accidentali ed acquiſite diſpoſizioni interne de' ſolidi e de' fluidi l' iſteſſa ſpecie di malattia, anche conſtituzionale o epidemica, acquiſta forma e carattere particolare dalle ſpeciali circoſtanze dell' ammalato. E la coſa procede tant' oltre, che ſi può eſſer certi, che data l' iſteſſa natura e grado d' infezione morboſa, l' iſteſſo ſoggetto in di-

(1) *E' ſtato oſſervato, che la comune opinione, così altamente radicata nella generalità di quel Popolo, che queſto ciuffo di capelli non poſſa tagliarſi ſenza pericolo della vita, inſieme colla loro ſporca maniera di vivere, ha contribuito a queſto diſordine di qualunque vera indiſpoſizione del corpo. Vedi le Tranſ. Filoſof. N. 417.*

diverse età o circostanze interne constituito, ne proverà diversissime conseguenze ed effetti. Or questa tanta diversità di effetti nelle malattie, siano endemiche, siano epidemiche, si rende ancora più sensibile nel Vajuolo; onde il Sig. Huxam (1) con gran ragione asserisce: *Unius, ejusdemque morbi varii effectus in varia solidorum & fluidorum constitutione, nullo in casu magis, quam in variolis sunt evidentes*; imperocchè è facile di osservare, siccome nelle più benigne constituzioni l'istesso contagio, che sveglia in molti, talora di un istessa famiglia, il Vajuolo discreto, lo accende in alcuni confluentissimo, e irreparabilmente mortale: e al contrario, non v'ha Epidemia sì feroce e mortifera, da cui molti non escano pel Vajuolo mite, e benigno. (2) Dal che si pare, che quelle tante irregolarità e stravaganze, che talora si osservano ne' i morbi epidemici e nel Vajuolo, siano da attribuire piuttosto alle attuali disposizioni degl' individui, che non a particolare e mutata natura de' mali medesimi.

I generali *fenomeni* di questa malattia, le varie sue *spezie*, e i notabili *periodi* di ciascheduna sono stati già naturalmente spiegati da una *cagione* unica e sola, cioè dallo *specifico veleno*, o *contagio*, che infetta il sangue, e che è il principio e fondamento delle *ostruzioni* in certi particolari vasi; (3) non tralasceremo però di atten-

(1) *Differt. de Variol.*

(2) *Nel metodo tanto divulgato dell' Innesto, il medesimo fermento si attacca sù i varii corpi con varii gradi di forza: e arriva, che alcuni ne provano disagio, e corrono ancora un gran pericolo, mentre gli altri lo provano benignissimo: e taluni affatto nol sentono, o nol contraggono in verun modo.*

(3) *Vedi il Capitolo VII.*

tentamente osservare le altre moltiplici *cagioni particolari, evidenti*, e *predisponenti*. Queste, comecchè imprimono diversi *caratteri*, ed hanno una grande influenza sopra le *crasi* de' nostri umori, ci suggeriscono ancora molte utili cognizioni, che da quella generale immediatamente non derivano. (1) Siffatte circostanze debbono di molto influire sul *genio* de' nostri morbi, siano *endemici*, siano ancora *epidemici*; imperocchè il peculiar *calore* e *umidezza* dell'atmosfera, col rilassare l'elasticità de' nostri vasi, e col rendere i fluidi troppo viscidi, sono le principali cagioni, onde le nostre Febbri, appariscano ordinariamente sotto la spezie delle *nervose*, e *maligne*. Così pure, le *minerali esalazioni* de' vulcani, che ci circondano; le *putride evaporazioni* delle paludi, contigue alla nostra Città; e le tante *inconvenienze*, che parte dalla trascuraggine, e parte ancora dalla malizia degli stessi nostri Cittadini si commettono tuttodì ad alterarci l'aria, i cibi, e le bevande comuni, contribuiscono moltissimo ad aumentarne, e propagarne in varie guise la *malignità*, e la *contagione*.

Così accadde nell'anno 1764., dopo una lunga, grande, e valida fame, la quale afflisse talmente questa Città di Napoli, che molti del più basso popolo di tratto in tratto svenivano nelle pubbliche strade: molti ancora, dall'uso di alcuni cibi nocevoli e cattivi, cascavano in varie angosce, e malattie. Viddimo di costoro moltissimi, che dalla sofferta fame aveano preso più copioso il cibo: e mentre ch'essi l'usavano già con più abbondanza, fra

(1) *S'intendono queste, per le circostanze del nostro clima, luogo, situazione, temperatura dell'aria, qualità dell'acque, modo di vivere, stagione dell'anno, e molte altre, che possono tutte riscontrarsi nel precedente Capitolo.*

fra breve tempo morivano; tanto è perniziosa e nociva la troppa sazietà dopo di una lunga inedia? Viddimo ancora, che, appena dopo sofferta una tal fame, si attaccò generalmente in questo Popolo una febbre *epidemica e maligna*, che condusse a morte un numero sterminato di Cittadini di ogni stato, grado, e condizione. Ma prima di estendersi la *Contagione*, molte persone, anche di qualità, s'infermarono con una lenta febbricciattola: e de' Medici alcuni crederonla una *quotidiana continua*, ma leggiera; altri giudicaronla mai sempre provenire dal *caldo* intempestivo della Stagione; nè vi mancò chi credesse, essersi dal capo distillata una certa *materia catarrale*, che la lenta febbricciattola producesse. Ma noi, squittiniandola con maggior criterio ed esattezza, la riconoscemmo sempre per una Febbre *pestilenziale e maligna*. Questa opinione fu derisa già da molti Medici, perchè stimavano essi, esser quella una Febbre assai leggiera; e perciò la trattavano con varie coserelle di poco o verun momento. Ma, perchè il serpe stavasi veramente ascoso nell'erba: quell'infermo, che sulle prime sembrava di già migliorare, giugnendo poi al settimo giorno del male, cascava tantosto in Febbre ardente, convulsioni, ec., con che perdendo affatto i sensi, e prostrandosele totalmente le forze del corpo, in pochi giorni ne seguiva pur'anche la morte. (1)

Ora

---

(1) *Perciò dev' essere ben grande la circonspezione del Medico nel conoscere e curare le malattie: affinchè o per la sua ignoranza (come spesso avviene), o per la poca o veruna sua diligenza, non abbiano a perire quegli stess' infermi, che con tanta fiducia le si commettono nelle mani per curarsi dalle loro infermità e travagli.*

Ora questa breve storia della Febbre *nervosa e maligna* dell'anno 1764. dimostra, ch'ella fu allora *popolare*: e come tale ancora suol'essere tra noi spesse volte il Vajuolo; ma siccome le medesime *cagioni* gli stessi *effetti* producono, possiamo a giusta ragione conchiudere, che tutte le varie spezie di Vajuolo, dominanti tra noi in certi tempi, acquistassero (per quanto può permetterlo la natura delle cose) il *genio* della Febbre maligna surriferita.

Così nel passato anno 1786. era trascorsa buona parte del Verno *calda* ed *umida*, a cagione de' venti australi, e delle pioggie quasi continue, quando comparvero delle Febbri *maligne*, congiunte con esantemi di diversa maniera, le quali dopo siffatte constituzioni d'aria pure sogliono quì in Napoli, siccome in altrove, regnare. (1) Infierirono altresì dei molti reumatismi, e risipole flemmonose, che facendo quindi decubito al petto, non tralasciarono di toglier molti Cittadini di vita. (2) Nè le suddette Febbri furono esenti da sospetto di contagio, avendo specialmente infestata una parte della Città, immuni le altre; e molto più quei soggetti, che convenivano insieme. La mentovata aerea constituzione, che molto contribuisce ancora a destare un Epidemìa vajuolosa, (3) ma-

(1) *Vedi il Cap. VI. pag.* 31. *e segu.*

(2) *Ogni volta, che fra di noi a lungo regnano queste stagioni umide e calde, umide e fredde, si diminuisce allora la nostra traspirazione, e frequentissime sono le Febbri putride e maligne, con altre malattie gravissime. Ciò viene confermato da una quantità d'osservazioni, che sono a mia notizia.*

(3) *Vedi la nostra Med. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. II. Cap. XV. pag.* 102.

manifestossi pure alcuni anni prima, (1) quando incrudelirono in questa Città le suddette Febbri maligne esantematiche, egualmente che i Morbilli, e le Vajuole. In questo periodo di tempo il Vajuolo insorse prima nei Villaggi e Sobborghi della Città, indi nel ricinto delle nostre mura, annunziato le più volte da dolori dorsali, addominali, e da vomiti. E sebbene corressero ancora Febbri della spezie *nervosa e maligna*, pure il morbo si mostrava su'l principio di benigno carattere, e accompagnato soltanto da sintomi ordinarj, e da copiose escrezioni verminose, famigliari per altro nell' Epidemìe. Non così nel progresso, nel quale si facea mai sempre vedere *confluente* e *maligno*, per modo che dal passato Settembre 1786. fino a Febbrajo del corrente 1787. sono rimasti trucidati dalla ferocia di questo male circa dodici mila ragazzi, tuttocchè fosse corsa in detto tempo la più rigida Stagione. (2)

In tale fierezza di morbo, dicalo pure chi è dell' arte, a quale *trattamento* ricorrer si debba, se non a quell' istesso, *indicato* dalla Febbre maligna contemporanea? Dico in tale fierezza; poichè sconsigliato sarebbe colui, volesse usare un simile *trattamento* nel Vajuolo pur' anche discreto e benigno, la cura del quale si conta poco da Medici, e non merita molto riguardo per l' indole benigna del male. (3) Che però, nel formare le nostre giuste

(1) *Nel* 1783., 1784., *e* 1785.

(2) *La stessa disavventura hanno pure incontrato in questa Epidemìa molti soggetti nobili, e di gran distinzione; fra i quali si annoverano più d' ogn' altro li* due illustri Viaggiatori a questa Spiaggia felice, *di sopra citati alla pag.* 11.

(3) *Questa malattia è così facile a trattarsi, quando è d' indole* benigna, *che le sole Donne sono sufficienti in tali casi.*

giuste *indicazioni*, dovremo aver in vista ambidue queste cagioni; e vedremo in seguito, che siccome generalmente il metodo *calido alessifarmaco* (1) si trovò il più vantaggioso ne' più pericolosi casi di quella Febbre *acuta e maligna* del 1764., e delle altre simili febbri, seguite appresso; così le peggiori spezie di Vajuolo, a queste febbri totalmente analoghe, con facilità è buon esito cedessero poi agli stessi rimedj. Ma prima fa d'uopo disaminare il pronostico di questa malattia.

CAP. X.

Del Pronostico sull' Epidemìa del Vajuolo.

IN quanto al Pronostico del Vajuolo epidemico, due punti fa d'uopo necessariamente esaminare. Primo: che cosa debba predirsi in generale circa una tal' Epidemìa; quindi, che debba presagirsene da noi in particolare, mentrecchè abbia il morbo di già sorpreso il tale, o il tal'altro soggetto. Per quello, spetta al primo punto, due cose bisogna considerarsi su questo particolare: cioè, in qual tempo propriamente sarà per avvenire l'Epidemìa del Vajuolo: e se questa poi dovrà essere di benigna, o maligna natura. Quali prenozioni, quantunque siano veramente non meno illustri, che ardue e difficili, poichè tutto quello, può dirsene fisicamente, l'è troppo scarso e incerto; pure si tratterà quì da noi con tutta l'accuratezza possibile, per non tralasciar niente di quello, appartiene al presente argomento.

K §. I.

(1) *Se vi è qualche differenza rispetto a un tal metodo di cura, convien' attribuirla unicamente al tempo, alla stagione, e alle indicazioni derivanti dal polso.*

§. I.

Dei Segni pronostici in generale, coi quali probabilmente si presagiscono i Morbi epidemici; e massimamente il Vajuolo.

SEbbene *in omnibus temporibus fiunt morbi;* (1) egli però è più facile l' accadere i morbi epidemici, volgari, e generalmente a tutti comuni, quando l' aria nell' anno declinasse ad una eccedente umidità, o pure ad una siccità smoderata. Così, fu egli sentimento anche d' Ippocrate, e la giornaliera esperienza ce 'l dimostra, che una lunga, continua, ed eccessiva umidità dell' anno produce senza dubbio febbri lunghe, flussi di corpo, apoplesie, flussioni d' umori, catarri, posteme, vajuoli, rosolie, e simili cose; al contrario poi una lunga, continua, ed eccedente siccità genera necessariamente febbri acute, infiammazioni, frenesie, ottalmie, doglie di capo, ed altri mali di simil fatta. Ma il tempo propriamente, in cui il Vajuolo suol divenire epidemico, al sentire di Rasis, (2) è il principio della Primavera, e l' ultima parte dell' Autunno: e tanto maggiormente se fosse seguita l' Estate molto piovosa: *& austri continuè alii, aliis succedentes, perflaverint;* come pure, l' Inverno tepido e sciroccoso può nella Primavera generare l' Epidemia del Vajuolo. Così ancora, l' Estate troppo calda e secca, e l' Autunno pure caldo e secco, soglion' arrecare l' Epidemia vajuolica; e tanto maggiormente se fossero precedute nella Primavera dirottissime pioggie; mentre in tal

(1) *Hippocr. nel* 3. *degli Afor.* 19.
(2) *Nel Capitolo* 3.

tal caso si dinota, dover'accadere non solamente il Vajuolo, ma altri morbi perniziosissimi.

Per tanto, siccome succedono le mutazioni nel tempo, così ancora fa d'uopo, che debbano accadere ne' i corpi. Laonde, se le Stagioni non conservassero mica il proprio suo temperamento, e fossero nebbiose, scarse di pioggia, e con debole caldo, annuziano probabilmente l'Epidemia del Vajuolo: ed Avicenna, in parlando de' i Vajuoli, disse: *maximè multiplicantur in successione austrinorum*. Così Rasis al medesimo fine lasciò scritto: (1) *Et eveniunt ut pluries in Autumno, & maximè cum non prævalet septentrionalis ventus, sed est pluviosus, & cum aer est turbidus, pulverulentus, & obscurus, & flat ventus meridionalis;* imperocchè l' Autunno caldo si giudica universalmente per morboso, e assai cattivo. È certamente l'anno quasi tutto sciroccoso: *excitat vagantes passim febres ardentes, biliosas, acutas, & in his exanthemata, pustulas, carbunculos, tumores, effervescentias, morbillos, variolas, &c.*, e ciò si vedrà succedere particolarmente in tempo di Estate, secondo il Cav. Andrea Argoli. (2) Così pure una continua tranquillità di tutto l'anno: *pestilentiam solet afferre*; come ancora, ogni smoderata intemperie suol' essere sempremai perniziosa e cattiva: *item perversio temporum: item nimia æqualitas: item inæqualitas multa*. Finalmente dopo un Inverno freddo, e pieno di venti boreali, seguendo la Primavera molto sciroccosa, e l'Estate calda e secca, si presagisce l'Autunno epidemico, pernizioso, e mortale, e specialmente a i fanciulli col Vajuolo, e colla Rosolìa. (3) Ma di tutte queste co-

K 2 se,

(1) *Nel* 18. *del suo Continente*.

(2) *Introd. in Ephemer. pag.* 71.

(3) *Argoli nel luogo di sopra citato*.

se, di sopra espressate, non possiamo assicurarne positivamente la certezza; e vorremmo piuttosto restar bugiardi in siffatte predizioni di mal' augurio, che non di conseguirne la verità; pregando al Sommo Iddio quello istesso, che pregò Virgilio (1) in ragionando della Peste:

Dii meliora piis, terroremque hostibus illum.

Ma se l' Epidemia del Vajuolo non in altro consiste, che in una certa disposizione d'aria, per cui si moltiplicano le Vajuole, e divengono comuni nel medesimo tempo, nel medesimo Paese, o in più Paesi: la sua natura *benigna* o *maligna* potrà decidersi tantosto su 'l fatto; imperocchè sarà ella *benigna*, quante volte andasse a terminare colla salute, e non già colla morte degl' Infermi; ma se poi uccidesse tutti, o la maggior parte de' Vajuolanti, allora si potrà dire senza dubbio alcuno, essere la medesima di *maligna* e piucchè *perversa* natura.

§. II.

Dei Segni pronostici in particolare, che annunziano probabilmente la salute, o la morte degl' Infermi nell' Epidemia del Vajuolo.

RImane ora da doversi accennare tutti que' segni in particolare, che portano con seco la speranza di ricuperar la salute di ciascun Infermo, o che recano il timore di perdere affatto la vita. E comecchè ne abbiamo in altro luogo diffusamente trattato, (2) pure ne soggiugneremo quì brevemente qualch' altra cosa, da poter'

(1) *Nella* 3. *Georg.*

(2) *Vedi la nostra Medicina Teor. e Prat. del Vajuolo Par. II. Cap.* 22.

ter'almeno soddisfare al presente argomento. In generale nell'Epidemìa non solo del Vajuolo, ma di qualunque altro morbo acuto e popolare, e fin' anche nell' istessa Pestilenza bubonica, quando i sintomi e gli accidenti fossero gravi, come la mancanza delle forze; la picciolezza de' polsi, coll'irritamento de' medesimi, il quale non corrispondesse punto alle forze suddette; una grande ineguaglianza d' esso loro, o ancora replicate mancanze di spirito; la lipotimìa, o ancora la sincope; i moti convulsivi de' muscoli, spesso ricorrenti; frà i quali ancora l'itticazione de' i tendini, e li stravolgimenti d'occhi, con altre simili cose; il delirio, ò ancora la stupidezza, una gran perdita de' i sensi, e della facoltà di sentire; una grande e grave dissimiglianza di quelle cose, che si osservano nell' Infermo, e di quelle, che si osservavano nel tempo della salute; fa d'uopo arditamente pronunziare, esser grande, grandissimo il morbo, e conseguentemente certo, certissimo il pericolo della vita. Quali cose tutte, ed altre simili, siccome saranno più miti e men gravi; siccome saranno più simili a quelle cose, che si osservavano in tempo di salute; arditamente si dee pronunziare, esser mite la malattia, o meno maligna, o ancora più benigna; e fuori di ogni pericolo: e una siffatta norma ha luogo non solamente nel Vajuolo; ma in ogn' altra, qualunque siasi, malattia.

Ma in quanto all'Epidemìa del Vajuolo, quantunque si debba mai sempre considerare come un morbo grande e pericoloso, pure si giudica comunemente come salutare, quando il Vajuolo è *regolare*, e *discreto*; ma non così, quando egli è *anomalo*, e *confluente*, diventando per l'opposto molto pericoloso e mortale. La materia concotta si evacua in tal caso colla salivazione negli adul-

ti,

ti, (1) e colla diarrèa ne' fanciulli. Del resto, sono sempre indizj buoni e di salute, se gl' Infermi respirano bene, hanno libera la voce, e si dimostrano pronti alle cose, che gli si presentano; se sono quieti di spirito, e non soffrono giattanzia nel letto; se disprezzano il male, dormono bene, e non hanno molestia nel sonno; e finalmente se la febbre non è acuta, nemmeno continua. (2) Così ancora, se le pustule fossero calde; non troppo ampie, nè troppo minute; se d' una giusta mole, divise fra di loro, moderate, di color rosso, e che tosto si biancheggiano con un circolo rosso attorno; e gl' Infermi non avessero una gran febbre, nè troppo angosce; ma dopo l' eruzione si andassero ben tosto a quietare, presagiscono un Vajuolo benigno, e di un felice evento. Finalmente li Vajuoli, che presto si vedono suppurare, e senza una grande angoscia degl' Infermi, si giudicano per salutari; e tanto maggiormente, se nell' eruzione la febbre, e tutti gli altri sintomi fossero andati a rimettersi.

Al contrario poi sono indizj cattivi e funesti, se la febbre è grande, acuta, e continua; e dopo l' eruzione del Vajuolo non si rimettesse, perseverando unitamente cogli altri sintomi del male; se gl' Infermi soffrissero la raucedine, o parlassero con voce bassa e debole; se divenissero alienati di mente; se rifiutassero i cibi, e non potessero inghiottire; se per un continuo insoffribile pru-

(1) *Questa salivazione è simile a quella, che si eccita colla forza del mercurio, se non che non è così puzzolente.*

(2) *Non vi è vero Vajuolo senza la Febbre, la cui natura si determina certamente dalla Classe delle putride. Questa febbre però non costituisce l' essenza, ma solamente è come un sintomo, o effetto del Vajuolo.*

prurito si scojassero, e dalla parte scuojata ne uscisse putrida marcia; (1) se lungamente vegliassero, ed avessero giattanzia in tutto il corpo; se sospirassero con sospirj; e finalmente se rimanessero convulsi, o come in un sopore. Così ancora, se le pustule eruttassero a gran stento, o che talora comparissero, e talora svanissero; o pure avessero il color bianchiccio come il grasso; se fossero spaziose, e similmente confluenti, sono cattive, e minacciano un gran pericolo: e tanto maggiormente, se negli spazj interposti fra le pustule, vi comparissero ancora delle macchie livide, o delle petecchie nere. Finalmente, se le dette pustule fossero ancor livide di colore; (2) o simili a porri, prive affatto d' umori; o vi si racchiudesse un certo fiero virulento, difficile a concuocersi, e gl' Infermi si lamentassero, dimostrano la malattia pericolosissima, e piucchè mortale. Così ancora, l' orina sanguigna, la cotenna sanguigna, sono segni tutti di morte. Più mortale di tutti si è lo stravolgimento degli occhi, sorpresi da convulsione nella fine del male. Finalmente, una notabile effervescenza o sia riscaldamento nel Vajuolo

(1) *Il Vajuolo è cocente, e fa prurito. Il suo ciciore è inevitabile; ma il prurito apporta maggior danno, perchè quel grattarsi di continuo coll' unghie, lacera facilmente le pustule; la cotenna perciò diventa troppo presto crostosa, s' impedisce l' accrescimento necessario per una placida maturazione, e 'l male diviene più serio e pericoloso di quello, si crede comunemente. Aezio ci attesta d' una fatale emorragia, insorta dalle pustule vajuoliche lacerate; Hildano ha veduto uscirne florido sangue in vece di marcia; e noi l' abbiamo più volte osservato di color nero: già segno evidentissimo di morte.*

(2) *Le pustule più maligne sono di color livido, o verde; e dopo di queste le gialle.*

juolo è di pericolo nientemeno, che un eccessivo raffreddamento; di maggior pericolo sono gli errori de' rimedj, o della dieta; e un massimo pericolo si minaccia poi dal grattare importunamente le pustule, le quali, rotte così crude ed immature, non sono niente sicure: (1) poichè sembrano annunziare lo scioglimento del sangue.

Quello però, si deve più d' ogn' altro riflettere, e tenere continuamente in memoria, si è, che il pericolo sovrasta sempre più grande agli adulti, che non a i fanciulli: e fra gli adulti, a i maschj piuttosto, che non alle femine; imperocchè al sentire anche d' Ippocrate: (2) *In morbis minus periclitantur, quorum naturæ, & ætati, & habitui, & tempori morbus magis affinis fuerit, quam hi, quibus non affinis in aliquo horum extitit*. Ma, che la malattia del Vajuolo sia più affine ed analoga a i fanciulli, che non agli adulti ed a i vecchj, altrove l' abbiamo abbastanza dimostrato. (3) Con ragione adunque l' Epidemia del Vajuolo si hà da tutt' i Medici per una cosa molto seria e pericolosa, sì perchè la maggior parte degl' Infermi se ne muore disgraziatamente; sì ancora, perchè molti altri, chi perde la vista, chi l' udito, chi l' esercizio di certe parti, e chi la venustà del volto: altri ancora incorrono facilmente nella tabe o tisicia, e quindi con una molestissima tossa finalmente se ne muojono; ed altri alla perfine riduconsi miseramente in altri cronici ostinatissimi mali di morte.

PAR-

---

(1) *Il rompere le pustule crude, e prima della giusta maturazione, è cosa straordinaria, insolente, e cattivissima. Vedi il Werlhofio sù questo particolare.*

(2) *Nel 2. degli Aforismi 34.*

(3) *Vedi la nostra Medicina Teor. e Prat. del Vajuolo Part. II. Cap. 14. pag. 96. e segu.*

PARTE II.

In cui si propone dimostrativamente il metodo più felice di preservarsi, e curarsi dal Vajuolo epidemico e maligno.

INTRODUZIONE.

I Rimedj sono moltiplicati a segno contro tutte le malattie, che non resta più altra strada di morire, fuorchè quella di una morte violenta, o improvisa. E a che serve dunque questo tanto e sì moltiplice, e sì vasto apparato di medicinali istromenti, se l'effetto mai non risponde alle promesse, se le malattie restano tuttavia oscure e difficili, e i metodi incerti, e gli eventi pericolosi sempre egualmente?

Ma, quello ch'è peggio, rispetto alla cura e del Vajuolo e de' morbi *epidemici* in generale, sono gli Autori molto divisi ne' i lor sentimenti. Comunemente si suol cercare di abbatterli cogli alessifarmaci, e coi cardiaci, coll'ajuto de' i sudoriferi, o della emissione di sangue, o di tutti due. Alcuni Medici insigni tanto antichi, quanto moderni commendano fuor di modo il cavar sangue, con un certo metodo di cura pur troppo refrigerante. Sydenham particolarmente ci assicura, che se un tal metodo a tempo si metta in uso, non è mai capace di far male; ma che i sudoriferi spesso riescono perniziosi. Al contrario Diemerbroek con altri Scrittori di grande esperienza si protesta e contro l'emissione del sangue, e contro il metodo refrigerante, come troppo pericoloso, e

spesso mortale. Le speranze maggiori esso le fonda ne' i sudoriferi, e ne' i diaforetici; gli emetici poi, ed i purganti sono distintamente esclusi. (1)

In quanto all'Epidemia del Vajuolo, si deve questo morbo riguardare mai sempre come una spezie particolare di Pestilenza, che uccide la massima parte degli ammorbati, le cui crisi non vanno a terminare se non in male. Quindi tutt' i rimedj, che a molti furono di salute, in tali circostanze si osservano di veruno, o pochissimo giovamento; poichè, se vi prestassero ajuto, non si potrebbe certamente chiamar *Peste*, la cui natura propriamente si è di uccidere, ed atterrare moltissimi. Già si sà, che nella Peste le cause morbifiche operano sempre con efficacia maggiore delle forze curative. Laonde, non perchè i rimedj non siano allora salutari; ma perchè sono eglino di minor egualità col morbo quasi invincibile, non possono in verun conto domarlo, e scacciarlo via, con liberare i soggetti dalla falce crudele della morte. Dunque abbandoneremo forse gl' Infermi al solo pronostico, essendo già disperati dal loro male: o pure n' intraprenderemo la cura? Sì, che n' intraprenderemo la più seria e ragionata cura, colla protesta bensì, di non esser ascritti nel novero dei Medici sciocchi; nemmeno, che abbiano da restar infamati quegli eccellenti rimedj, che agli altri furono di salute.

Che però dalla maniera di trattare questo soggetto, si vedrà da ogn' uno con chiarezza, qual sia stato il mio scopo. Ho seguito per ordinario il metodo Ippocratico. Niente ho supposto, nè ho mendicati *postulati*, per dedurne conseguenze; ma ho seguita passo a passo la *na-*

tura

(1) *E pure i nostri Medici nel principio del male usano i primi con buon successo.*

tura per iscoprirne le intenzioni: ho fedelmente raccolte le apparenze, di cui si veste, e da queste solamente ho prese le *indicazioni*. Chiunque vorrà farne la prova, troverà questo *metodo* più difficile, e più faticoso, che non si crede; e resterà convinto, che è molto più agevole abbozzare cento *ipotesi*, dove puossi schierare le proprie idee senza opposizione, che il formare un giusto piano di pratica sul modello da me proposto.

Una persona di tutte le scienze del Mondo fornita, sarebbe ben imbrogliata, se da questa universale sua erudizione volesse dedurre i sintomi progressivi di qualche malattia, e penetrare gli effetti di qualche medicina dall'esterna sua apparenza: e sarebbe tanto poco capace di curare questa malattia, quanto di scoprire *a priori*, che alcuni rimedj purgano, altri eccitano il vomito, ed altri promuovono il sudore.

Io sono ben persuaso, che siccome la Medicina nacque dall'osservazione ed esperienza, così debbasi continuare e perfezionare assolutamente sugli stessi principj. Ella è senza contraddizione una scienza pratica, e come tale non può mai dedursi da principj speculativi. (1) Questo è il caso dell'Arte, questo è stato il suo destino, e questo sarà il suo risorgimento, se gli stessi mezzi e metodi si seguiranno. Al letto dell'Infermo abbiamo più spesso bisogno di chi c'instruisca, che nelle parti spe-

(1) *Quanto insufficienti per ispiegare i Fenomeni Fisici ed Astronomici sono stati i principj, e le ipotesi arbitrarie di Aristotile e di Tolommeo, per non dir peggio di quelli di Cartesio, e di altri ancora più moderni? I progressi grandi nella Filosofia naturale li dobbiamo al totale abbandono dei sistemi ipotetici, e all'aver preso per sole guide le osservazioni, e gli esperimenti.*

ſpecolative della ſcienza. Raccomando al cauto Pratico le più ſevere regole dell'oſſervazione e dell'eſperienza, e ſingolarmente nei caſi epidemici; ma con maggior premura le raccomando poi nel Vajuolo e negli altri morbi del genere *acuto*, dove ſono elleno più immediatamente neceſſarie. Imperciocchè quì principalmente ha luogo ciò, che giuſtamente è ſtato notato dal gran Padre della Medicina: *occaſio præceps, judicium difficile*.

Per tanto non biſogna giammai allontanarſi dalla più ſtretta oſſervazione di quanto la natura opera e ſoffre nella produzione, e ſoluzione così del Vajuolo, come delle altre malattie *epidemiche*. Da queſti regolari ed evidenti *fenomeni* prenderemo aſſolutamente le noſtre *indicazioni*; eſſendo ſicuri, che quantunque noi poſſiamo ingannarci nel noſtro diſcorſo, nulla di meno ſaremo per riuſcirne più felicemente nella cura. Onde, ſiccome nella prima Parte di queſto Trattato abbiamo procurato in via di Teorìa di conoſcere in generale le *cagioni*, *genio*, e *natura* di queſto morbo, e ſiamo andati ancora inveſtigando le particolari *cagioni*, che poſſono in eſſo imprimere differenti *caratteri*, ſecondo le circoſtanze della *ſituazione*, e *modo* di *vivere*, che diſtinguono queſta Città, e i ſuoi abitanti, dagli altri luoghi, e popolazioni; il tutto dedotto da fatti veri e reali, e da pratiche oſſervazioni: così in queſta ſeconda Parte abbozzeremo la regola e maniera di *trattare* più adeguatamente il noſtro Vajuolo, ſecondo che con replicate immancabili eſperienze l'abbiam ſempre ritrovata più avventuroſa e ſicura: il che ſarà ancora come un eſempio, e una prova di quanto abbiamo di già eſpoſto.

CAP. I.

C A P. I.

Della Preservazione contro l'Epidemìa del Vajuolo.

IL conoſcere, che l'Epidemìa del Vajuolo naſce oggidì neceſſariamente fra di noi, ſiccome ci dà del diſpiacere, così non meno ci deve ſpingere ad eſſere diligentiſſimi, ed uſar tutta l'attenzione nel rinvenire que' mezzi, pe' i quali ſi poſſano liberare i ſoggetti da sì gran flagello. Due ſono le cure da metterſi in pratica: La prima cioè, che preſerva i corpi ſani, e l'altra, che libera gl'infermi dalla malattia. (1) Comincieremo perciò da quella, che ſuol preſervare; giacchè nelle Contagioni ſuol medicare meglio chi preſerva, che non chi cura. Ma in tale fierezza di Morbo dicano pure i Medici, a quale provvedimento ricorrer ſi debba? forſe all'*Inneſto* del Vajuolo; alla *Separazione* degli ammorbati; o pure alla *Fuga* de' i ſani?

§. I.

Del Preſidio della Inoculazione del Vajuolo.

PEr l'unico metodo, che poſſa adoperare l'umana induſtria per garantire le Nazioni dagli effetti terribili di queſto Morbo il più nemico della Popolazione, vi è ſtato chi nella Storia del medeſimo gajamente ave aggiunta una sì bella e pellegrina dottrina, cioè di eſtinguerne i progreſſi coll' Inoculazione. Il Boerhaave, che

(1) *Due ſono le ragioni di medicare i Morbi contagioſi: la* preſervativa, *e la* curativa.

che colla sua autorità magistrale riguarda facilmente l'Innesto come un mezzo assai certo e sicuro per prevenire questo male, e renderne più dolci le conseguenze, sembra di aggiugnere un peso maggiore a questa dottrina. *Profilaxis insitiva*, dic'egli espressamente ne' suoi Aforismi, *videtur satis certa, tutaque*. Ma io, comecchè abbia ragionato in altro luogo (1) a favore dell'Innesto, in alcuni casi particolarissimi e colle dovute cautele adoperato, pure dirò quì brevemente le ragioni, che mi determinano ad un senso contrario, *nullius addictus jurare in verba magistri*. Il Vajuolo inserito, essendo, come l'ordinario, appiccaticcio, introduce di fatto, e diffonde il contagio dove non v'è; e dove già fossevi, l'inasprisce, e vieppiù maggiormente il propaga; onde ne risulta poi maggior danno e maggiore mortalità. I molti innestamenti fatti in un Borgo, in una Città, in un Distretto, ogn'un vede, che debbono necessariamente suscitare gran quantità di Vajuole, le quali si possono considerare o come cagioni efficienti e produttrici dell' Epidemìa, o come cagioni, che la moltiplicano. Onde il Parlamento di Parigi nel 1763. con giusta ragione proibì l' Innesto, poichè era accagionata dell' Epidemìa, che nel medesimo anno inferocì in quella vasta Città. (2)

Ma

(1) *Vedi la nostra Med. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. IV. Lett. II.*

(2) *Lo stesso avvenne ultimamente nel centro del Governo della Repubblica d' Olanda, e residenza degli Stati Generali, de' Ministri, ed Ambasciatori stranieri, dico la Città dell' Haja; dove quel Savio Rispettabilissimo Senato avendo presso di se moltissimi lacrimevoli esempj, tutti chiari e palesi, dell'* Inoculazione *incerta, insida, e micidiale, proi-*

Ma d' altronde, perchè cagionarsi allegramente una malattia sempre pericolosa a solo oggetto di prevenirne il pericolo? Una malattia, che coll' innesto, o senza l' innesto, si teme cotanto? Che non si ha certezza di averla; Da cui moltissime persone, ed intiere Famiglie ne sono esenti; la quale non sempre preserva dalla recidiva; e che può facilmente incontrare delle conseguenze funestissime, o che siano, o nò, le persone preparate? Egli è vero, che l' Innesto ne fà spesso ottenere l' intento pur troppo desiderato d' un Vajuolo felice; ma non si può negare, ch' egli per le prave disposizioni de' corpi si veste ancora spesse volte d' un indole così maligna, che suol recare irreparabilmente la morte; imperocchè non è mica possibile di toglier via tutt' i rischi, siccome sarebbe d' uopo, per non aver niente a temere di restar punito della sua temerità. (1) Adunque è piucchè manifesto, che una tal pratica sia in se stessa dannosa per tutt' i riguardi; e se ella conferisce in alcuni casi particolari, nuoce però, usata universalmente e indistintamente con tutti nell' intiera massa di un Popolo.

Così, secondo le regole e i precetti dei più zelanti Inoculatori d' Europa, non si devono mai innestare i ragazzi di età meno di cinque anni, nè i giovanetti tra gli anni 14. ed i 17., e radissime volte dopo gli anni

25.

---

proibì assolutamente con pubblico bando l' Innesto del Vajuolo, a cui molte famiglie, forestiere di quella Città, aveano già designato di sottoporre la lor prole.

(1) *Moltissimi degli stess' Inglesi e Francesi, accortisi già, sebben tardi, di questa sciaguratäggine cotanto massiccia, han fatto assai bene ad abbandonarla; poichè ne hanno essi conosciuto benissimo il gran pericolo, col quale và cotale pratica mai sempre accompagnata.*

25. di età. Vi sono ancora delle leggi d' esso loro, ch' escludono affatto i corpi atletici, i pletorici, e tutti quei, che hanno un temperamento caldo, o bilioso: e massimamente, se sono essi inclinati all' uso del vino, e degli aromi. Secondo queste leggi, l' Innesto si vieta ancora così in tempo d' Inverno, come di State. Si escludono pur' anche i fanciulli troppo irritabili, e sensitivi; ma specialmente i verminosi, i quali si debbono prima liberare dai vermini. Così ancora, nemmeno si ammettono all' Innesto i corpi rachitici; non gli asmatici; non i tisici; non gli ettici; non i febbricitanti di qualunque maniera; non quei, che hanno piaghe interne; nemmeno quei, che soffrono delle ostruzioni nelle glandule, o siano le *scrofole*; non quei, che sono rimasti con delle ostruzioni nei visceri dopo le febbri intermittenti; non i corpi, dove vi esiste lo scorbuto; la rogna; i furoncelli; il catarro; qualunque dolore; la soppressione de' mesi, o la loro irregolarità; la clorosi; la cachesia; il morbo itterico; la gravidanza; il puerperio; le convulsioni; la lue venerea, sia questa avventizia, o ereditaria da loro Parenti; non quei soggetti, che per la stessa cagione hanno praticato il mercurio; non gli amatori del vino, e degli altri licori spiritosi; e niuno affatto in tempo dell' *Epidemia* del Vajuolo, o di qualunque altro morbo. Quali cose tutte essendo così, quanti ne restano poi dei soggetti idonei per questa operazione? già si vede, che appena ne rimane le centesima, o piuttosto la millesima parte di un Popolo, capace per una cotale pratica; e quì consiste certamente tutto il gran presidio dell' Inoculazione contro l' Epidemia del Vajuolo.

§. II.

§. II.

Del presidio della Separazione degli Ammorbati.

DUnque si dovrà far ricorso, secondo che altri pretendono, al presidio della *separazione*. In verità, che la perfetta estinzione dell'Epidemìa potrebbe facilmente eseguirsi per la semplice via di una pronta ed intiera separazione di coloro, che in qualsisia Città, o Villaggio, sono i primi ad essere attaccati dal Contagio, con allontanarli dal commercio de'i sani, per non propagarne il seminio; ma far, che questo in essi soli restasse estinto. Così, usandosi della rigorosa e sollecita precauzione di separar presto dal commercio degli Uomini, ed allontanare dalle Città e Villaggi le prime persone, attaccate da questo male schifoso, si verrebbe a capo di fermare assolutamente i suoi progressi distruttivi, e di preservare con sicurezza il resto degli abitanti dalla micidiale Epidemìa. Ma tutti gli Uomini oggidì, o quasi tutti hanno in vita loro una volta sola il Vajuolo. Quindi ne segue, che affaticandoci a rimuoverne il contagio, altro non si fà, che ritardare per ciascun' individuo il momento, in cui ne sarà attaccato. Ora siccome il pericolo di morire del Vajuolo aumenta coll' età in una progressione considerevolissima, il ritardare questa malattia, è forse un renderla più mortifera; e l'impedire, che 'l contagio si diffonda, torna forse il medesimo, che affaticare, per far perire una maggior quantità di persone.

Non altrimenti ancora il celebre Eustachio Rudio si persuase, potersi estinguere la Lue venerea per opera de' Medici, e cogli ajuti dell' arte: *Si unus esset*

Mundi Princeps , sono sue parole , *aut una multorum adversus hunc morbum conspiratio , Medicorum ope planè extirpari posset . Si nimirum ij , qui hac premuntur lue , cuncti Medicis curandi consignarentur , & interim ab aliorum consortio sequestrarentur , ac illud idem cum hac lue infectis perageretur , quod cum infectis peste , vel leprosis fieri assolet , spes utique esset , hanc luem extirpari posse , & eo magis , quia Venerea Lues non , ut Pestis , ad distans est contagiosa , sed per concubitum propagatur .* Ottimo rimedio veramente, immaginato prima dal Rudio per estinguere la Lue venerea , e quindi da altri oggidì più seriosamente proposto per estinguere il Vajuolo ; ma egualmente inutile , perchè l'è un rimedio facile a progettarsi più tosto , che non ad eseguirsi: egli è quello stesso rimedio, che contro il gatto pensarono una volta i topi , di sospenderle un campanello al collo. Vanissimo pensare! che per potersi eseguire ognun vede già , esser cosa impossibile.

Egli è vero , che di questa maniera l'anno 1630. , mentre la Peste devastava una gran parte dell'Italia, il savio Magistrato di Ferrara con questo semplice presidio di *separazione* l'oppresse , e l'estinse per otto volte dentro le mura della sua Patria , nella quale altrettante volte si era furtivamente introdotta ; (1) ma , senza entrar quì a voler fabbricare una Teorìa ragionata sopra l'utile applicazione di un simil metodo ad altre analoghe Epidemìe piuttosto , che a quella del Vajuolo , dico soltanto , che non si sà poi , se lo stesso Magistrato , con tutta la sua saviezza e vigilanza per il bene della Patrìa , abbia pensato mai di estinguere collo stesso presidio di *separazione* l'Epidemìa del Vajuolo , siccome gli riuscì al-

(1) *Muratori Governo della Peste Lib. I. Cap. V.*

allora di estinguere per otto volte la Peste bubonica. Egli è pur vero, che alcune Isole Austro - Orientali, dopo aver sofferta una volta l'Epidemìa variolosa trasportatavi dagli Europei, al presente ne vivono libere, e la tengono da se lontana col vietare a i nostri l'accesso ne' i loro Porti, per timore d'introdurvi di bel nuovo un tal contagio; (1) e che gli Ottentoti, que' miserabili Abitatori del Capo di Buona Speranza, nel 1718. invasi per la prima volta dal Vajuolo, comunicatogli per contagio da una Nave Olandese ivi approdata, accortisi già, essergli questo Morbo arrivato forestiero, e propagarsi per la sola via del contagio: separatisi subitamente i sani dagli ammorbati, e fortificatisi con trincèe e ripari, arrivarono a scagliare i loro mortiferi dardi contro chi degli ammorbati osò accostarvisi, e con questo ardito espediente soffocarono, ed estinsero sul primo nascere la loro sovrastante rovina; (2) e finalmente, che l'America Spagnuola, la più Meridionale, bagnata dal Mare del Sud, sia forse da cento anni privilegiata sù tal particolare, unicamente per essersi un poco accostata alla pratica di questo metodo di *separazione*, non bene conosciuto allora, nè portato come oggidì alla sua perfezione. (3)

Ma come mai è da sperarsi cotesta estinzione in uno Stato commerciante, se tutte le Potenze della Terra

M 2 non

(1) *Othon. Elbigius apud Manget. Tom. IV. B. M. P. pag.* 716.

(2) *Mead Op. Med. de Variol. Cap. I.*

(3) *Gazzetta Universale di Firenze* 1786. *Num.* 99. *Capitolo di Spagna.*

non convengono nello stesso proposito? e se la vaporazione contagiosa è atta ad attaccare il contagio fin dal primo suo febbrile assalto, non saranno sempre vane ed interminabili le precauzioni da praticarsi per quest' oggetto? Di più, come mai si potrà proibire, che i Medici, i Chirurgi, e tutti gli Assistenti de' i Variolati non ispargessero il contagio ne' i rispettivi Paesi? E non sarebbe ancora tirannia, lo svellere dal seno delle proprie Madri i teneri pargoletti, trasportandoli ad esser curati in parti solitarie; il che sarebbe di gran scompiglio in tutte le Famiglie? Finalmente, come potrebbe ciò effettuarsi senza un grave pregiudizio del commercio, e senza un grandissimo danno e disturbo di tutte le Nazioni del Mondo?

§. III.

Del presidio della Fuga da que' luoghi, sono infetti dall' Epidemia perniziosa e maligna.

EGli, questo morbo, quando divien' epidemico e maligno, quasi a veruno rimedio la cede, ed atterra tutti, o quasi tutti coloro, ne sono attaccati. Che però, con ogni diligenza e con tutto l'impegno fà d'uopo esaminare accuratamente, se sia possibile, e in qual modo si possano preservare coloro, vi sono soggetti. La *fuga* del contagio d'ogni Morbo, che per quello facilmente si attacca e si comunica a i corpi sani, è una scienza necessaria ad apprendersi, e a praticarsi ancora da tutti, senza verun pericolo di sbagliare. Ella è comunemente raccolta in questo distico popolare:

Hæc tria tabificam tollunt adverbia Pestem:
Mox, longè, tardè, cede, recede, redi.

Adun-

Adunque l'unico preservativo contro l'Epidemìa così del Vajuolo, come di qualunque altro Morbo contagioso, si è la *fuga* dal Contagio. (1) Laonde si dee primieramente isfuggire quell'aria, che infetta, o ch'eccita e fomenta la Contagione, secondo che scrisse lo stesso Ippocrate: (2) *Regionum etiam locos, in quibus morbus consistit, quantum ejus fieri potest, permutare oportet*. Che se non potesse riuscire cotesta *fuga*, con tramutar' il luogo del contagio per non esserne afferrato, si possono usare i preservativi, praticati da Isbrando Diemerbroek sotto la Peste di Nimega; o pure si posson osservare i precetti da noi proposti, e diffusamente spiegati nella nostra *Medicina Teorica e Pratica del Vajuolo*, (3) che debbono necessariamente addolcire, e mitigare di molto la ferocia e la malignità della Contagione così del Vajuolo, come di qualunque altro Morbo contagioso acuto.

Ma vana pur' anche si è cotesta cautela stucchevole e scrupolosa degli amorosi Parenti, d'isfuggire il contagio con tener lontano anche rimotamente i loro teneri allievi dal seminio varioloso, perchè non assorbano un male oggidì cotanto universale, onde è divenuto perciò quasi per tutti inevitabile. Che ne succede poi? o una volta, o l'altra v'incappano, e buon per loro, se la bisogna và bene in età adulta. Laonde, è cosa utile piuttosto, ed è prudenza secondo me, qualora l'Epide-mìa

(1) *Hoffm. Tom. IV. M. R. S. P. I. Sect. I. Cap. VII. Obs. I., Tissot Inocul. Giustif. objez. art. XIII. §. 92., Swiet. Tom. IX. in Boerh. §. 1403.*

(2) *In Lib. de Natura humana n. 19.*

(3) *Parte III. Cap. I. e II.*

mìa fosse di natura *benigna*, il sottoporre i figliuoli a un tal contagio, (1) e profittare piuttosto d'una sì bella e favorevole occasione.

§. IV.

Degli altri Rimedj preservativi contro l' Epidemìa del Vajuolo.

SEbbene a niuno è permesso il potersi preservare assolutamente dal Vajuolo, imperocchè sarebbe necessario il ridurre gli umori circolanti in tale stato, che dalla contagiosa materia non rimanessero sconcertati: pure daremo quì un metodo sicuro, se non da preservare assolutamente i soggetti dal morbo del Vajuolo, almeno da prevenirlo in caso dell' Epidemìa. (2)

Ma comecchè non è sperabile un *Antidoto* particolare contro i Vajuoli, almeno bisognerà procurare una certa tal quale disposizione del Corpo, affine che minimo

---

(1) *Sylv. Prax. Med. Tract. I. Cap. I. §. 42., Anonim. apud Hoffm. Tom. IX. Supplem. Differt. de Morb. Incongr. §. VIII.*

(2) *Siccome si sono scoperti convenienti* Antidoti, *colli quali si vien' a capo di prevenire, o estinguere tantosto i fatali effetti di tutti, o parte dei* Veleni, *l' esperienze possono ancora rinvenire un qualche rimedio altrettanto certo, il quale col correggere il veleno del Vajuolo al principio dell'* Infezione, *liberi l' Infermo da quell' orrida catastrofe di miserie, concomitanti necessariamente una comunicazione più compiuta di questo* Contagio; *miserie, che per verità non sono, che tanti* sforzi e metodi *proprj della* Natura *medesima per soggiogare il suo Nemico.*

mo sia il danno, ch'egli è per soffrire. Il primo passo, che debbe farsi, è il conservare sanissimo lo stato di salute, (1) il quale mantenuto che sia, non vi sarà più da temere d'alcun pregiudizio al di fuori. Laonde si dee attentamente osservare, se quel soggetto, che voglia sfuggire il Vajuolo, o averlo buono, non sia già sorpreso da qualche male, specialmente infiammatorio: e posto, che lo sia, vi si rimedj senza indugio, per timore, che non sopravvenga il Vajuolo, ed aggravi l'Infermo con una complicazione d'infermità estremamente pericolose. Secondariamente converrà tener lontana ogni trista inquietitudine, che abbatta lo spirito; come ancora gli affetti più smoderati, per mezzo de'quali noi veggiamo tuttogiorno, che si apre l'ingresso più franco al comune contagio de'Vajuoli: la qual cosa perchè succeda, si mettano in uso discretamente i cibi più nutritivi e salubri, ed ognuno da i digiuni, dalle vigilie, e da una soverchia lassitudine si riguardi.

L'altro metodo preservativo consiste nell'impedire al sangue cogli opportuni rimedj l'infiammarsi: e questo, se non sarà sufficiente per espellere affatto il contagio, renderà almeno la sua forza, ed i suoi effetti meno violenti. Gli ajuti efficacissimi a tale scopo, secondo il consiglio degli Arabi Professori, sono gli acidi frutti presi spessissimo, come le melagrane, melarance, &c., (2) e Rasis prima

(1) *Guardisi però la perfettissima sanità come troppo vicina all'infiammazione, perchè possa ricevere il Vajuolo per innesto, o per infezione.*

(2) *V'è tutta l'apparenza, che il Veleno vajuolico sia d'indole alkalina, giacchè i suoi cattivi effetti vengono così bene rintuzzati dagli acidi. A molti processi chimici si osser-*

prima di tutti ci descrive un rimedio, composto di acidi e spodio, stimatissimo dagl' Indiani, i quali affermavano, secondo ch' egli dice, che chi lo praticasse, non avrebbe dieci pustule. L' agro di limoni vien celebrato altresì come d' una singolare efficacia nella Peste, e Febbri pestilenziali. Pisone ha riferito, che questo è il rimedio principale degl' Indiani, ed assicura, ch' ei non conobbe mai cosa di maggior' efficacia; e 'l Dottor Harris osserva, che a questo appunto ricorrono i Turchi in modo particolare. La Canfora è ancora moltissimo lodata. Il Sal di Vipera, e l' Etiope minerale sono pur' anche in molta stima; (1) avvegnachè nessuno di questi mezzi ne prometta un preservativo infallibile, quanto la fuga dal luogo infetto, ch' è il rimedio più idoneo. L' aria certamente non può diffondere e propagare molto lontano i semi del contagio, quando si procura d' isfuggire l' accesso, ed ogni commercio col luogo infetto. Così il più simile a questo rimedio si è, l' esser cauti a non si approssimare intorno agl' Infermi, o pure intorno a coloro, che di fresco sono risanati: e un tal' avvertimento si deve intendere ancora di non approssimarsi punto a i cadaveri morti di Vajuolo; come pure a non conversare in verun conto, anzi ad isfuggire in tutte le maniere i Medici, li Cerusici, gli Assistenti, le Lavandaje, e tutte le altre persone, che avessero servito, o trattato co' i Variolati. CA-

---

serva, che gli acidi e gli alkali più corrosivi si raddolciscono mescolati insieme; d' onde segue, che quantunque producano l' effetto di veleno presi separatamente, non fanno male bevuti insieme, o subito l' un dietro all' altro.

(1) *Più di tutti li surriferiti preservativi nell' Epidemia del Vajuolo perniziosa e maligna vagliono le polveri del nostro* Diastibio.

C A P. II.

Dei due Sistemi contrarj, cioè del caldo, *e del* freddo *nella Cura del Vajuolo.*

EGli è pur troppo vero, essere il regime *caldo* così sagro ad alcuni Medici, che pretendono assolutamente di superare i principj del Vajuolo e di quasi tutte le malattie con riscaldare gl' Infermi, e provocargl' i sudori. Pensano costoro di facilitar l'eruzione del Vajuolo coll' ajuto di rimedj *calidi* e *generosi*; imperocchè dicono, che venga la malattia cagionata dal trasporto di un peculiar *Veleno* dalle parti vitali alla circonferenza. Così, osservano essi i loro Infermi nel primo stadio del male, cioè fino all'ultimo giorno dell'eruzione, afflitti da inquietitudini, ed eccessivi sintomi, che si minorano subito, quando il Vajuolo è uscito intieramente: onde ne affrettano l'eruzione col *calore*, e co' rimedj *calidi*, per cacciar fuora il veleno, e calmare i sintomi, che sono prova certa dell'espulsione della materia morbosa. Così finalmente, durante la maturazione delle pustule stanno ancor saldi in questo metodo, perchè temono, ch'il veleno ritornasse di bel nuovo alle parti nobili, e vitali.

Ad un tal metodo però diametralmente si oppongono quasi tutt' i Moderni, fra i quali si distinguono spezialmente li Signori Sydenham, Boerhaave, Schezio, Rolfincio, Welschio, Hunerwolffio, Schuvertnero, le Metrie, Marescotti, Listero, Freindio, Stahlio, Sidobrio, Huezio, Junkero Sidobre, Hlwichio, Gundelsheimerio, Richter, C. B. Beherens, Werlofio, Tissot, de Haen, ed altri moltissimi. Così il Sydenham fu il primo

mo in Inghilterra, il quale considerando il Vajuolo essere una malattia *caldissima*, disse, che i suoi funesti accidenti, e spezialmente l'*infiammazione*, non si debbano mai attribuire all'uso di un metodo *refrigerante*, ma piuttosto al *caldo* regolamento. Così egli assevera, che siffatti sintomi del Vajuolo sogliono intravenire dagli errori piuttosto de' rimedj *calidi*; mentre dal metodo opposto non ha mai osservato cosa di male. Laonde scherzando il medesimo, asserisce: *Si plus negotii ægris facessamus vel cardiacis (sive remediis calidis), aliisque remediis supervacaneis nimis doctè &, ut vulgò dicitur, secundum artem supra modum ingestis morbus statim intenditur, & æger non rarò nulla alia de causa, quam nimia Medici diligentia ad plures migrat*. Quindi prosiegue: *Hinc Medici se ad usum cardiacorum & alexipharmacorum nescio, quorum contulerunt, quo scilicet per cutis poros expellant, quod somniant, venenum*. E finalmente conchiude il medesimo: *Ex quo factum est, ut regimen calidissimum adoptaverint, qui frigidissima tantum remedia, tum regimen præ ceteris sibi postulabant*.

Nel clima ancora freddissimo della Germania l'illustre Antonio de Haen (1) dice: *Parentes jam sæpius a me moniti, ne calido regimine suffocarent infantes; monitis paruere tandem*. Così segue il medesimo: (2) *In Germania, Austria, Ungaria &c. hi infames sunt: mox calidam atmosphæram ægris conciliant, calida alexipharmaca & bezoardica porrigunt, & intra lecti cortinas, stragulaque artificiosè sepeliunt. Moris quondam erat, ut fratres misericordiæ advocarentur, qui apta secum involucra afferrent, loris adducenda, fibulisque, quibus profecto ita includerent ægros, ut* nec

(1) *Diss. de Febr. exanth.* p. 53.
(2) *De Febr. petech.* p. 15.

nec movere se illi... Obsolevit mos ille, sed citrà ullum nulla cura deest, ut immani calore obruantur. Finalmente ancor' egli conclude (1): *Sed oh! vellent ne igitùr methodum tunc tantummodo condamnandam fore, quando occiderit universos.* Oltre di che, il de Haen (2) pretende ancora: *Sub regimine calido purpuram pejorem reddi.* E 'l Medico Trumphio (3) afsevera: *Exanthemata proruperunt sine regimine calido.* Quindi conchiude il medesimo: (4) *Calor, quò magis immoderatus fuit, eò magis nocuit sudor perniciosus.* Il Fuchsio (5) ancora dice: *Obstetrices, & Medici imperiti bezoardicis, cardiacis, sudoriferis, aromaticis vinosis purpuram suffocare solent & ægros*; e 'l Grunwald (6) conferma pure lo stesso. Così ancora, agli eccessivi calori della State non meno, che al governo troppo calefattivo si suol' attribuire da nostri Medici, o il manifestarsi da principio il Vajuolo con un carattere perniziosо, o l'acquistarlo nel progresso de' suoi periodi; anzi il sopravvenire più frequentemente al Vajuolo medesimo e petecchie, e vescichette icorose, siccome pretende anche il de Gorter: (7) *Æstate ob majorem aeris calorem citius putrescunt corpora, quam Hyeme; hominesque variolis laborantes ab ingestis, stragulis, vel datis medicamentis calefacientibus, petechiis, vesiculisque ichorosis corripiuntur, quam si in paulo frigidiore aere versantur.*

N 2 Per

(1) *Diss. de Febr. petech. p.* 19.
(2) *De Febr. mil. p.* 29.
(3) *Diss. de purp.*
(4) *Loc. supracit.*
(5) *Diss. de purp.*
(6) *Diss. de nova febre miliari.*
(7) *De Persp. Insens. Cap. XII. §. XLVI.*

Per la stessa ragione l'illustre Chilchrist (1) condanna onninamente la promozione de' sudori anche nelle stesse febbri nervose dell' Huxam; e ciò vien' ancora confermato dal medesimo Huxam. Lo stesso pur'anche si legge presso di alcuni Medici antichi. Vedasi Celio Aureliano, il quale dice espressamente: *calidis in morbis cubiculum amplum, & aere benè perflatum, & subfrigidum*. Così ancora presso di Celso: *amplo conclavi tenendus, quo multum, & purum aerem trahere possit, neque multis vestimentis strangulandus, sed admodum levibus tantum velandus est*. Così pure Alshaharavio, (2) il quale vien citato da Hallenio: (3) *Apparentibus vero jam morbi variolis, aquam liberè infrigidatam nive infrigidatione ultima, idest quantum fieri potest*. Così molti altri, che per brevità si tralasciano.

Ritorniamo a i Medici moderni, i quali commendano in oggi assolutamente il metodo refrigerante nella malattia del Vajuolo, affine di minorare, com' essi dicono, l'*eruzione* violenta, e di estinguere l'*infiammazione*, laonde commendano quasi tutti quel gran febbrifugo Hancokiano, (4) cioè l'acqua fredda puramente propinata fino a provocar' il sudore. Il Freindio (5) spezialmente ce l'assicura con tali parole: *Refrigerante diæta utebantur Arabes ipsi, & Sydenhamius*. Così ancora il metodo di Helwichio (6) scorgesi poco diverso dal Freindiano, (7) massi-

(1) *In act. Edim. p.* 4. §. 23.

(2) *Cap.* 10. §. 3.

(3) *In Synops. practica*.

(4) *Hancokio tiene per esperimento di sudorifero le pozioni continuate dell' acqua fredda*.

(5) *Vol.* 2. *p.* 202. & *sequ.*

(6) *Ephem. nat. cur. Cent.* 7. & 8. *Obs.* 60.

(7) *In Comm.* 7. *ad Hipp. epid.*

massimamente nel pericolo della soffocazione. Così il Werlosio: *Prius fit aere frigido, potu aquæ per nivem impensè frigefacto, cibis sanguinem infrigidantibus, in meridie fotu cum linteis aqua frigida madefactis*. E'l Michelotti ci promette le storie di questa malattia, dove si dimostra chiaramente, esser più che salubre l'uso delle cose fredde nel curare il Vajuolo maligno. Kempfero (1) inoltre discorre della medicina del *dracunculo* de' Persiani, e de' *morbilli* dell'Isola di Giava per una frequente affusione d'acqua fredda. Dippiù si può vedere il Liperj (2) della precauzione di tali malattie *calide*, putride, ed epidemiche, per mezzo delle pozioni d'acqua fredda; anzi non essendo fredda abbastanza, raffreddata colla neve, e col diaccio. Così pure nelle *Vendette dell'acqua fredda* di Giacomo Jodari (3), d ve s'innalzano a dismisura le sue virtù, e spezialmente nella malattia del Vajuolo.

In somma il metodo di medicare il Vajuolo maligno colle bevande diacciate, e colle replicate segnìe, viene particolarmente lodato dal Michelotti: (4) e commendato pur troppo dal Bohrensio: (5) e lo stesso ancora confermano il Masinio, l'Hoffmanno, le Metrie, l'Hahnio, il Lancisio, il Ramazzino, il Tickio, il Vallisnieri, ed altri moltissimi, i quali tutti pretendono, che il freddo regolamento ferma subito l'infiammazione, ed impedisce l'insurgente cangrena; onde non abbiano pure di che temere i Medici *pusillanimi*, mentre di già i più *coraggiosi* trattano i Vajuolanti come malati di febbre continua

(1) *In amænit. exot. p.* 134. *& sequ.*
(2) *In Bibliotheca Medica.*
(3) *In Act. Erud. Lips.* 1724. *p.* 612.
(4) *In comm. Norimb.* 1733. *p.* 251.
(5) *De frigidæ, nivis, & glaciei usu* §. 8. *q.* 24.

tinua putrida; cavano sangue, e replicano le segnie, quante volte persiste un qualche grave sintoma, o la febbre persevera nella sua intensità. Costumano talvolta le coppe a sangue, spezialmente nel delirio. Se compariscono segni d'infiammazione, replicano la cavata di sangue, ancorchè fosse il ventesimo giorno del male. Per bevanda ordinaria fanno costumare nel principio l'acqua *fredda* naturalmente; *più fredda* nel decorso della malattia; e *freddissima* nella fine della suppurazione; e per poter soccorrere alle fauci, alla gola, e agli occhi ricorrono finalmente al latte. Alle utilissime osservazioni di costoro ho procurato però di soggiugnere alcune deboli mie riflessioni. Lo studio della Medicina è stato a tutti comune; se la lor dottrina si è osservata maggiore, niente osta per tanto, che taluno men dotto possa soggiugnere qualche cosa di più alle osservazioni di Medici dottissimi. Spero intanto d'impetrare un benigno perdono da siffatti Uomini di gran fama, e valore.

C A P. III.

Degli errori, che si commettono comunemente dall' eccesso dei due Sistemi del caldo *e del* freddo *nella Cura del Vajuolo.*

IL Vajuolo, essendo una malattia estremamente comune gli errori della pratica si fanno vedere più spesso, e specialmente quando e' divien' *epidemico*. Siccome i principj da seguirsi nella cura dovrebbero ragionevolmente variare secondo la varietà delle circostanze, così ogni eccesso allora, ed ogni spirito di sistema si vede gajamente praticato, ed eseguito. Che dirò dunque di un cotal metodo *refrigerante*, così universalmente commendato

dato oggidì, e praticato indiſtintamente da Medici nell'Epidemìa del Vajuolo? Alcuni de' miei Leggitori forſe reſteranno ſorpreſi di trovare queſto metodo, il quale eſſi ſi erano accoſtumati a crederlo ed uſarlo per innocente, noverato tra quelli, che ſono attivi, e micidiali. E pure, per quanto mai poſſa eſſer creduto a propoſito in queſta malattia, di gran lunga meglio per il genere Umano ſarebbe ſtato, ſe un tal metodo cotanto temerario, ſregolato, ed abuſivo del *freddo*, mai e poi mai non foſſe ſtato cognito in Medicina. Per l'uſo mal regolato, o piuttoſto per l'abuſo della neve, e dell'acqua diacciata, dei ſorbetti, de' bagni freddi, ec.; oh quanti malati febbricitanti, vajuoloſi, cachetici, catarroſi, convulſi, infiammati, ſuppurati ec., ſe ne vanno giornalmente al numero dei più, con queſti barbari pericoloſiſſimi rimedj! Egli è di queſti, ſiccome di tutti gli altri rimedj dubbioſi e violenti, i quali tumultuariamente ordinati, non vanno mai eſenti da tutti que' pericoli e diſaſtri, dai quali ſi vedono allo ſpeſſo accompagnati. Benchè poſſedano una forza ſedativa, quale è molto poca in proporzione a quella di altri rimedj più ſicuri, pure in conſeguenza del di loro frequente uſo, eglino ſopra a qualunque altro ſono riuſciti aſſai più pernicioſi nei loro effetti, che molti altri forti deleterj ſedativi.

Così, con tali mezzi del *freddo* attuale nella malattia del Vajuolo, rallentandoſi ſempreppiù il moto inteſtino e progreſsivo del ſangue, il vajuoloſo veleno non verrà mai a ſufficienza ſoggiogato, la depurazione ſarà imperfetta, e non faraſsi che in parte, o per metà l'eſpulſione ai convenienti emuntorj. In tutti i temperamenti deboli e laſchi vi è pur troppo ragione di temere queſte cattiviſſime conſeguenze; ma molto più, ſe con intempeſtive *evacuazioni*, o con un metodo troppo *refri-*

refrigerante, e spezialmente coll'uso del *freddo* attuale in una Stagione umida e fredda, sconsigliatamente se n'aumentasse il pregiudizio. Egli è pur vero, che il sangue, sollecitato col metodo opposto, (1) da una troppo rapida circolazione, potrebbe tumultuariamente gettarsi sopra qualche parte interna, nobile, e vitale, causando sintomi *infiammatorj* non agevolmente superabili; ma i mezzi proprj per ovviare siffatte inconvenienze, son troppo manifesti per farne menzione. Il *polso* sarà la principal guida del Medico: egli solo il dirigerà benissimo, quando gli conviene spronare, o reprimere la natura ne' suoi progressi; onde ogni perito Pratico possa una tal cosa giudicare.

Ma un tal metodo *refrigerante*, si pretende ordinariamente da Medici, doversi praticare nella malattia del Vajuo-

(1) *Siccome è grande il pregiudizio fra i Medici in materia del governo* freddo, *e dei* refrigeranti, *che si somministrano nel Vajuolo senza discernimento, e senza intelligenza a tutti quelli, che vengono attaccati da questo male; così è dannoso egualmente l'errore fra'l popolo pe'l governo* caldo, *e pei* sudoriferi *e* cordiali *tumultuariamente praticati. Quindi accade, che si spigne la materia vajuolica alla pelle, quando si trova ancora cruda, e non peranche soggetta a concozione veruna. Il sangue già troppo acceso dalla forza della febbre, molto più dal governo* caldo, *e da medicamenti, che* riscaldano, *si discioglie vie maggiormente, e si presenta alla pelle sotto la forma di eruzione miliare, o petecchiale, cosa, che suol'essere poi di un cattivissimo presagio, e che costituisce la strage egualmente funesta di tanti poveri ragazzi. Vedi la nostra Medicina Teor. e Prat. del Vajuolo Part. III. Cap. IV., dove si tratta diffusamente sopra questa materia.*

juolo sulla suppoſizione della sua natura *caldiſſima* e *infiammatoria*; onde voglio ſperare, che non ſarà creduto ſuperfluo, ſe io faccio oſſervare, coſa propriamente ſi debba intendere per *caldo*, e per *freddo*, acciò non ſi poſſa facilmente errare in Medicina. Primieramente del noſtro *calor naturale*, che gli Antichi ſolevano ancor chiamare *caldo innato*, non vi è dubbio alcuno, ch' eſſi volevano intendere una coſa molto differente dal calore, che ſi ſente da noi per mezzo dei ſenſi; talmente che lo ſteſſo Galeno, avendo parlato in più luoghi del *caldo innato*, l' inteſe per una certa ſoſtanza, ed una ſoſtanza certamente non *ignobile*; (1) e più volte ancora dichiarò eſpreſſamente, ch' egli non intendeva una coſa ſimile al calore del fuoco, o dell' attrito, o di altro ſimile. Noi però non ſentimo altro calore per mezzo dei ſenſi, ſe non che ſimile a quello, ſi fa dal fuoco, dall' attrito, o da ſimili coſe. Lo ſteſſo può dirſi ancora del *calor preternaturale* ſecondo la dottrina degli Antichi, e ſpecialmente di Galeno, il quale ſempremai lo conſiderò come nemico e contrario al *calor naturale*; e ſimilmente per *calor preternaturale* inteſe una ſoſtanza, ed una certa coſa diverſa, diverſiſſima dal calore, che da noi ſi ſente per mezzo dei ſenſi.

Ma del *calore* del fuoco, come ancora del *freddo* della neve la cognizione, che ne abbiamo per mezzo dei ſenſi, non può eſſer mica baſtante a ſpiegare quelle coſe, che ſi conoſcono piuttoſto colla mente, che co' i

O ſenſi.

(1) *Grande, grandiſſimo ſi fu l' errore di Galeno, il quale in parlando ſpeſſo ſpeſſo dell'* Uomo, *conſtituì l' anima dell' uomo nel* calor nativo *dell' uomo: val quanto dire, la ſoſtanza delle virtù dell' uomo, cioè l' anima dell' uomo, con chiare ed eſpreſſe parole diſſe, non eſſer altro, che il* calor nativo *dell' uomo.*

fensi: Il che si uniforma con quello, c'insegna Ippocrate; (1) il quale condannò tutte le *Ipotesi*, che si fanno in Medicina per via di quelle cose, che necessariamente si rapportano ai sensi, e non altrimenti si possono intendere, se non in rapporto dei sensi, come sono per l'appunto il *calore* e'l *freddo*, prese tali parole nel significato più comune, e come si soglion prendere da dotti e ignoranti, anche da vili femminuccie. Imperocchè, prese le medesime parole in altro significato, fa d'uopo d'un difficile e lungo discorso per ispiegare ciò, che significano secondo il piacimento degli Uomini, che se n'abusano. E certamente furono ricevute da Ippocrate nel senso medesimo, con cui sogliono comunemente prenderfi, quando e' disse: (2) *Quicumque de Medicina dicere, aut scribere aggressi, dicendi scopum sibi ipsis, ac fundamentum suppofuerunt calidum, aut frigidum, aut humidum, aut siccum, aut aliud quodcumque voluerint, rem in compendium contrahentes, principium causæ tum morborum, tum mortis hominibus idem unum, aut duo proponentes, hi in multis quidem, quæ dicunt, erraffe deprehenduntur*. Così ancora egli prese cotali parole nel significato più comune, quando replicò: (3) *Frigiditatem autem, & caliditatem*

(1) *Nel Lib. de Veteri Medicina text. I. Ippocrate c'insegna espressamente, come s'ingannano tutti quei, che dall'* Ipotesi *del caldo, freddo, umido, e secco, o di altre cose simili a queste, credono farsi tutto ciò, che accade nell'Uomo.*

(2) *Nel Libro e luogo di sopra citato.*

(3) *Nel sopracitato Libro text.* 26. *e* 27. *lo stesso Ippocrate ripiglia, esser cosa impossibile, o almeno dubbiosa il prescrivere all'Infermo il* caldo, *o il* freddo: *e cotali nomi,*

tatem ego omnium facultatum minimè potentes esse in corpore, existimo. Così pure secondo la vera idea d'Ippocrate (1) non mai febbricitano gli Uomini nè dal caldo, nè dal freddo; nè la medicina delle Febbri deesi in verun conto ripetere dal caldo, nemmeno dal freddo; siccome da nulla sempre trattò tali cose in tutto il suo aureo Libro.

E' vero, che un altro Ippocrate, (2) come ancora spesse volte Galeno, usarono benissimo siffatte parole: *calidum, frigidum, humidum, siccum*, come pure: *caliditatem, frigiditatem*; ma in senso metaforico, e lontanissimo sempre dal significato più comune. Del resto, purchè si spieghi ciò, che si voglia significare per le parole, quantunque alcune volte vi sia un certo abuso di termini in Medicina, nientedimeno può accadere, che il discorso non sia affatto sciocco, nemmeno assurdo; e può egli accadere tuttavia, che taluno chiami *scindapson* (3) ciò, che voglia ei chiamare *scindapson*, e non

O 2 pen-

---

mi, cioè il caldo, *il* freddo, *essere stati inventati piuttosto ad ingannare gli Uomini, che a disegnare qualche cosa di vero, e reale.*

(1) *In Lib. supracit. Text.* 29. & 30.

(2) *E' troppo ovvio, esservi stati molti Medici Greci, che tutti furon chiamati col nome d'*Ippocrate, *e tutti scrissero cose appartenenti alla Medicina; talmente, che fu quindi facilissimo, che quello, è stato da molti scritto una volta, e in tempi diversi, se ne sia pervenuta poi la notizia come se fosse stato di uno solo.*

(3) *E' una parola, e similitudine ricavata dai Libri dello stesso Galeno* de Differentiis Febrium.

pensi scioccamente sù di quello, ch'è stato chiamato *scindapson*.

Quantunque però il calore del fuoco, o del Sole, ec. sia talvolta la cagione di far' in noi ciò, che fa il *calor naturale*, o il *preternaturale*, questi però non sono mai simili al calore del fuoco, del Sole, ec.; giacchè una febbre, un infiammazione, o qualunque altro male può risvegliarsi in noi dal *calor preternaturale* come effetto egualmente dei raggi cocenti del Sole, che del freddo penetrante della neve; come effetto egualmente del bollore d' un' Estate troppo calda, che della rigidezza d' un Inverno troppo freddo; come effetto egualmente di una forte insolazione, che di una inferocita tramontana.

E certamente il *calor naturale* consiste in quello, che finora nelle parti non è mica vizioso, o corrotto. Consiste nei vasi, nelle fibre, nei nervi, nelle membrane, e nelle altre parti, le quali esercitano bene il proprio ufficio. Consiste in quello, che è tuttavia di una buona constituzione, con qualunque nome debba chiamarsi. All'opposto il *calor preternaturale*, o quel *calore* produttivo delle Febbri, delle Infiammazioni ec., consiste in quello, che è spezzato, aperto, corrugato, o altrimenti cambiato. Consiste in quello, che non iscorre, come dovrebbe scorrere: Consiste in quello, con cui la parte affetta si fa talvolta più gonfia; in quello, che non si cambia, come dovrebbe cambiarsi; in quello, con che n'addiviene una trista e spiacevole sensazione; in quello, con cui i nervi vengono stimolati; in quello, che può chiamarsi vizioso, e che offende le funzioni. Consiste finalmente in quello, che può chiamarsi con qualunque titolo di una cattiva e depravata constituzione. Del che è proprio il *corrompere*, che è lo stesso, che *putrefare*. Quali cose tutte spiegate certamente così, secondo

do l'idea d'Ippocrate, (1) bisogna, che sia stolto colui, che queste o simili cose voglia intendere per quello stesso calore simile al calore del fuoco, del Sole, dell'attrito, della fatica, delle veglie, del flogisto dei Chimici, ec.. (2) Questo certamente, che si dice del *calore,*

(1) *Queste, e simili cose., che s'insegnano facilmente da Ippocrate, perchè combinano moltissimo colla dottrina di Democrito, non si possono veramente accomodare alle idee degli altri Filosofi; che però non saranno mai ammesse da coloro, che dicono in Medicina avvenir tutto dal caldo, e dal freddo. Anzi molti, che negano affatto queste istesse cose, perchè non sono ben' istruiti nella Filosofia di Democrito, neppure sembrano di poter' agevolmente conseguire la vera idea d'Ippocrate sù questo particolare.*

(2) *Il Sig. Lubbok d'Edimburgo in una sua Dissertazione inaugurale affatto nega l'esistenza di questo preteso* flogisto, *e attribuisce tutte le mutazioni, ed i fenomeni, che finora sono stati attribuiti a questo* principio, *ad un altra sostanza, che dalla maniera, colla quale è attratta da i diversi corpi, egli chiama* principio sorbile; *con questa differenza però, che i fenomeni ascritti alla presenza del* flogisto *debbansi ripetere dalla mancanza del* principio sorbile, *e viceversa. Qualunque sorte abbia già incontrato questa nuova teorìa del Sig. Lubbok, non gli si potrà negare il merito di aver con essa scompigliato il partito di quelli, che pretendono di spiegare tutt' i fenomeni della Chimica e della Medicina col mettere in campo il* flogisto, *la di cui esistenza, come* principio *dei diversi corpi, viene quì ad essere dimostrata assolutamente falsa. Chi sà, che qualche altro libro non avrà forse da sortire ben presto alla luce, per dimostrarci la falsità di amendue coteste* Ipotesi? *Ella certamente è cosa strana*

re, sia *naturale*, sia *preternaturale*, non si può mica intendere, se non che di tutta la cosa, del tumore medesimo, della stessa collezione, dello stesso ulcere, delle arterie, delle vene, degli altri vasi, dei nervi, delle membrane, e di altre cose appartenenti ai tumori, o alle collezioni, o agli ulceri.

Ma questo non si può affatto intendere da quei, che non possieggono l'arte del dimostrare; poichè appartenendo spezialmente alla *struttura*, all'*ordine*, al *numero*, alla *figura*, alla *grandezza*, alla *soluzione del continuo*, e ad altre simili cose, non si può altrimenti intendere, nè spiegare, se non meccanicamente; il che non può farsi da coloro, che non hanno affatto l'arte del dimostrare, e con molta difficoltà si fa certamente da quei, che posseggono una tal'arte. Che se poi taluno non volesse meco la dottrina degli Antichi a questo modo interpetrare intorno al *calor naturale* e *preternaturale* de' corpi, e per *calore* del nostro corpo volesse onninamente contrastare, dovers' intendere un certo che affatto simile al *calore*, che noi riceviamo dal Sole, o dal fuoco, e che non abbia egli affatto niente dell' organico, così certamente la Facoltà Medica si potrebbe apprendere benissimo da ognuno in meno di sei mesi, siccome protervamente si comprometteva un certo Thessalo, citato da Galeno. (1) Egli però *ambulabit in tenebris, & sedebit in umbra mortis*; le teorie delle Febbri, del Vajuolo, delle Infiammazio-

---

strana oltremodo, e quasi incredibile, che la Medicina, questa nobil' Arte, dopo d'essere stata fino dagli antichi tempi studiata dagli Uomini più dotti ed ingegnosi di ciascuna età, la debba parer tuttavia nell' infanzia, e trovarsi fondata sopra sì vaghi ed incerti principj.

(1) *Lib. I. Methodi Cap. I.*

zioni, e di molte altre malattie saranno per lui mai sempre oscurissime, e le si renderanno assurdissime in tutte le parole. (1)

C A P. IV.

Della cura più conveniente al genio e alla natura del Vajuolo in questa Città di Napoli in particolare.

SE il Vajuolo in natura non deriva da altro, che da un solo medesimo invariato principio, il quale può cagionare certi effetti più, o meno violenti e maligni negl' Infermi, e produrre diversissime alterazioni secondo le previe disposizioni de' corpi, nei quali agisce: per medicarlo a dovere fa d' uopo, aver mai sempre riguardo a queste previe disposizioni morbose, affinchè il veleno varioloso agisca nei liquidi meno infiammabili, acrimonioso-alkalini, tendenti alla putredine, e parimente nei solidi meno elastici e irritabili, tendenti alla convulsione, ec. Diversamente, oh quanti pericoli s' incontreranno! decidalo pure chi è dell' arte. Le molte, diverse, e grandi alterazioni, a quali devono soggiacere necessaria-

(1) *Così ancora le facoltà degli stessi rimedj, tanto utili, quanto nocevoli, non consistono mai nel* caldo, *nel* freddo, *nell'* umido, *o nel* secco, *siccome taluni scioccamente pretendono; ma dipendono bensì dalla varietà pressocchè infinita di macchine e di ordigni, che posseggono que' corpi: val quanto dire, dallo stesso lor* meccanismo; *la cui struttura, essendo bene spesso ignota agli Uomini, si considera da esso loro colla gradazione del* caldo *e del* freddo *in tutte le spezie di medicamenti. Vedi la nostra Medic. Teor. e Prat. del Vajuolo Part. III. Cap. VI. p. 191. e segu.*

riamente i fluidi dei nostri corpi, a cagione delle varie vicende della temperie dell'aria, del suolo, del clima, dell'acque, della dieta, e del modo di vivere diverso, fanno distinguere in *classi* particolari quelle malattie, che passano al presente sotto una sola denominazione; dovendosi perciò produrre certe alterazioni peculiari al sangue, ai fluidi, ed anche ai solidi di ciascuno, le quali richiedono poi un metodo di cura particolarissimo. Così, molte delle nostre malattie epidemiche, benchè simili nel nome, sono però di natura diverse da quelle de' Paesi Settentrionali, e ordinariamente ricercano un altro modo di trattarle. Ogni Pratico resterà di ciò persuaso: quando rifletta alla necessità, in cui s'è trovato di usare nelle Febbri, Vajuoli, Dissenterie ec., un metodo diverso affatto dal raccomandato, e felicemente usato dall'esperimentatissimo Tommaso Sydenham. (1) Questo diligente Osservatore della Natura ha veramente con somma accuratezza e con la più indefessa industria osservate le varie malattie epidemiche della sua Patria, ha spiegate in una maniera soddisfacente le cause evidenti della lor produzione: ha esattamente descritti

(1) *Per verità nel principio della mia lunga pratica, sostenuto dall' autorità di un sì grand' Uomo, e spinto dalla maniera cotanto in oggi comune di trattare il Vajuolo, mi appigliai ancor' io al* metodo refrigerante; *ma in conseguenza di replicate osservazioni, restai finalmente convinto, che nel nostro caso si dovea aver' in vista qualche cosa di più, che la semplice disposizione infiammatoria del sangue e degli umori; la sola base su cui è fondata cotale pratica. Laonde dovetti conchiudere, che'l nostro Vajuolo, per quanto al suo rassomigli in molti esterni fenomeni, ciò non ostante in* genio *e* natura *sia di gran lunga da quello diverso*.

ti i varj sintomi, che le distinguono da altre malattìe dello stesso nome, ma di diversa schiatta; e colla maggior diligenza delineò il metodo di trattarle, quello cioè, chè più felicemente fu da lui praticato nella sua Città, e Regno. E pure io posso asserire, che in molte stagioni producitrici delle stesse malattìe epidemiche, cioè Febbri, Vajuoli, Dissenterie ec., ho trovato mancare il metodo da lui proposto, e da quasi tutt'i Medici raccomandato, e riuscire fortunatamente un altro differentissimo, se non opposto. Così la peggiore spezie di Vajuolo confluente, da lui trattata in Londra con metodo il più refrigerante, sulla supposizione della sua natura *calda* e *infiammatoria*, non hà ceduto in Napoli, che a i più valorosi alessifarmaci, ed alla dieta più generosa. E questa è una ragionevole dimostrazione della differenza essenziale non solamente del Vajuolo, ma di tutte le malattìe dello stesso nome, e dell'utilità di attendere al *genio* loro peculiare, relativamente alle particolari circostanze de' i luoghi, e delle cagioni producitrici. Ciò basta per dimostrare l'assoluta necessità di attendere a i *caratteri* peculiari, e al *genio* delle malattìe dello stesso genere, come specificatamente distinte per le circostanze particolari del clima, paese, ec. Questa considerazione è della maggior' importanza per dirigerci nelle indicazioni curative.

In quanto al Vajuolo, che regna quì in Napoli al tèmpo dell'Epidemìa, è d'una spezie maligna, per lo più confluente, e fatale. Posso per la verità assicurare, che la massima parte, se non tutti quelli, che guarirono durante l'epidemica costituzione, riconobbero la lor salvezza dal metodo de'i vescicanti, cordiali, alessifarmaci, ec. M'incontrai in molti casi di persone nel vigore di gioventù, ed in moltissimi di ragazzi e bambi-

ni, dove ſenza cacciate di ſangue, (1) per l'intiero corſo del male procurai d'uſare una dieta non men calida dell'acqua di cardo ſanto, o di vipere, del vino di Borgogna, o della decozione di corno di cervo; nè rimedj men generoſi del Zafferano, della Canfora, del Dittamo, e della Mirra; con non meno ancora di quattro veſcicatorj aperti per tutto il corſo della malattìa. Che dovremo dunque penſare della coſtumanza tanto in voga di ſalaſſare, e d'infrigidare i noſtri malati indifferentemente in tutti i caſi, ove ſi tema d'un proſſimo Vajuolo? Dal canto mio per una lunga ſerie di replicate e replicate oſſervazioni ſono intieramente convinto, che da una sì ſconſiderata pratica ne ſeguono ſovente danni ben grandi. L'uſo del ſalaſſo, e della dieta all'eceſſo refrigerante, (tanto in credito preſſo i Medici d'oggigiorno), ſembra eſſerſi introdotto per l'opinione, che 'l Vajuolo ſia una malattia puramente infiammatoria. Ma coloro, che così penſano, la riguardano certamente ſotto un ſol punto di viſta; e non riflettono, che quì abbiamo a fare con un veleno *ſui generis*, e a queſta malattìa ſpecifico, il che forma la parte più eſſenziale del ſuo carattere. Nè ci può reſtare alcun dubbio ſopra di ciò: il mezzo familiare di comunicare queſto contagioſo morbo coll' *Inoculazione*, tronca ogni queſtione: da queſta conſiderazione ne trarremo indicazioni diverſe dalle puramente dirette a diminuire una diſpoſizione infiammatoria del ſangue. I noſtri maggiori sforzi debbono eſſer' impiegati a rinvenire convenienti *antidoti*, onde reſiſte-

(1) *Non ſi deve mai far' uſo della ſegnìa nell' Epidemìa del Vajuolo, ſe non vi ſiano caſi eſtraordinarj, che l' indichino, come un polſo duro e pieno, violenti emorragie, ec.*

ſtere, moderare, e cacciar fuori per i convenevoli emuntorj un vero e reale *Veleno*, che infetta il ſangue, e i fluidi del corpo infermo. E veriſſimo, che per qualche inaſpettata cagione poſſono talvolta ſvegliarſi alcuni ſintomi del genere infiammatorio; ma in tal caſo devono coteſti ſintomi riguardarſi come *accidentali*, che non formano l'eſſenza del male, e come tali ſi devono trattare. Onde, ſe per avventura vi è allora qualche differenza nel metodo di cura, convien attribuirla al tempo, alla ſtagione, e alle indicazioni derivanti dal polſo.

In oltre, ſiccome ſi è dimoſtrato, che tutte le malattìe *epidemiche* di qualſivoglia ſpezie, traggano la lor'origine da alcune peculiari particole deleterie, introdotte ne' fluidi da qualche cagione comune, producitrice d' una ſerie di ſintomi *ſpecifici*, così ancora fa d'uopo, che nel metodo di curarle convenga avere la dovuta attenzione a queſta *cauſa univerſale*, ed a ſuoi conſeguenti effetti. Laonde ſi ſcorge la neceſſità, prima d'intraprenderne la cura, di ben diſtinguere le *Malattìe Popolari* da quelle di ogn'altra ſchiatta, da cagioni *ſingolari* ed *accidentali* dipendenti. Queſte ultime, ſiccome hanno generalmente l'origine da una *pletora* ne' vaſi, prodotta da errori nelle coſe *non naturali*, come da un eccesſo nel vitto, da un violento eſercizio, da una forte inſolazione, o dalla ſoppreſſa traſpirazione ec., così il buon eſito della cura dipende molto dalle opportune evacuazioni, ſecondo l'eſigenza de'i ſintomi. Ma queſto metodo riuſcirà aſſolutamente fatale, ſe a Febbri d'un *genio* affatto diverſo, e prodotte da cagioni diametralmente oppoſte, venga per mala ſorte applicato.

Due cure pertanto ſi diſtinguono nel noſtro Vajuolo, come in ogn'altra qualunque ſiaſi malattìa: la *metodica* cioè, e la *ſpecifica*. I principj, da ſeguirſi nella prima,

deggiono esser lontani da ogni eccesso, e da ogni spirito di sistema, e deggion variare secondo la varietà delle circostanze. Lungi per tanto egualmente dagli eccessi de'due sistemi contrarj, cioè di quello di Avicenna, di Silvio, e di Mortone, che altro non istudiavano, che mettere in fuoco il malato per promuovere l' eruzione: e dell' altro di Rasis, di Sidenham, e di Boerhaave, che altro non si propongono, che d' infrigidare il malato, per rendere il Vajuolo più mite; fa d'uopo seguire le varie indicazioni, per istabilire in quali casi, per mitigare i sintomi provenienti da un eccessivo flogistico caldo, vada adoperato il freddo, il temperato, o pure il caldo; quando si debba usare il salasso; e quando si debba aver ricorso a i vescicanti per agevolare l' uscita al vajuolico veleno; e quali indicazioni finalmente debban condurre il Medico all'uso de' vomitivi, de' paregorici, de' i diaforetici, e degli evacuanti. Ma oltre di questa cura metodica, non vi sarà ancora per il Vajuolo, siccome ve n'ha per la Lue venerea e per altri Morbi, un rimedio tutto suo, che *cito*, *tuto*, *& jucundè* vaglia a salvar la vita a molt' Infermi, e a mitigar' i sintomi del più pericoloso Vajuolo in qualunque Clima, e in qualunque caso di Epidemìa perniziosa e maligna? Certo ve n' ha: e non poca certamente sembrami essere la lode di chi, nel furore del male ne salvasse con qualche idoneo specifico, non che altro, la metà degli ammorbati. Questo può facilmente rinvenirsi negli *alessifarmaci*, ec.; ma prima d' ogn'altra cosa è di mestieri far parola sulla dieta da doversi praticare pe'l maggior profitto degl'Infermi variolanti.

CAP. V.

C A P. V.

Della Dieta, da praticarsi così nel Vajuolo, come in ogn' altro Morbo acuto, epidemico, e maligno.

PErchè i più dotti pratici d' ogni tempo, e d' ogni Clima convengono dalla ragion guidati, ed ammaestrati dall' esperienza, che il massimo scopo nel curare le malattìe sia il buon regolamento nelle sei cose, dette comunemente *non naturali*; però prendo a brevemente dimostrare, come si debba fare, per regolar' a dovere i Variolanti nell' aria, nel cibo, nella bevanda, nel moto, nella quiete, nel sonno, nella vigilia, nell' escreto, nel ritenuto, e nelle passioni dell' animo. Spero, che gl' Infermi proveranno l' utilità de' miei consigli, e conosceranno con evidenza, che se in tutto non si aderisce al loro talento, non è già premura di vile risparmio, ma vero desiderio di salvarli da tutti que' gran pericoli di vita, coi quali vanno quasi sempre accompagnati i morbi acuti, epidemici, e maligni.

Questa parte della Medicina, che era tanto studiata ed apprezzata da Greci e da Romani, io non sò capire per qual motivo sia stata poi trascurata da noi fino al segno di reputarla non solo inutile, ma assolutamente dannosa: come se il reggimento del vivere, che si reputa utilissimo a conservare i corpi sani, non fosse anzi più necessario agl' infermi. Io ho osservato esattamente queste utili pratiche con grandissimo giovamento: e sono certissimo, che hanno assai contribuito al buon esito ancora di questa terribile malattìa.

§. I.

§. I.

Dell'Aria; dove ancora della mondezza, ed eleganza del Corpo.

L'Aria, il primo elemento della vita, dev'essere temperata; imperocchè purgata, e sana sarà sempre quell'aria, che scorgesi temperata, naturale, e fresca. (1) La troppo fredda però, come la troppo calda potrà facilmente esser dannosa; ma l'arte ha mezzi idonei per mitigarne gli estremi. Primieramente si avrà l'aria fresca, o temperata, se si cercherà di stare in luogo spazioso, o dove per qualche spiracolo entri l'aria nuova, ed esca l'usata. L'aria troppo fredda si mitiga con un fuoco moderato di legna in luogo non angusto, o non chiuso, con coperte nel letto alla stagione appropriate; ma coll'avvertenza di non eccedere. L'aria troppo calda si evita per l'opposto, fuggendo da luoghi chiusi, o troppo angusti. Se è calda per la stagione, vi si oppongono le frequenti lavande, i bagni, la ventilazione, le bevute fresche, il cambiamento di biancherie, l'inaffiare d'acqua fresca la stanza, ec.

Il freddo, quando è troppo intenso, nuoce assai a i nostri corpi; perchè gagliardamente stringe il corpo tutto, ed al centro tutte conduce le forze vitali, e ad un tempo istesso disordina facilmente l'escrezioni. Ora, siccome gl'Infermi, e spezialmente i bambini dilicati, si devono tenere a letto in una stanza ben coperti, acciò si guardino bene dall'aria troppo fredda; perchè fu senti-

---

(1) *Rade volte l'aria fresca offende il petto, e la traspirazione.*

timento anche d' Ippocrate, (1) che: *Qui probè perspirant, a morbis facilè reconvalescunt;* così deesi, per quanto più si può, fuggire la chiusa e la calda. L' aria calda è dannosa; ma è più dannosa, se la medesima è calda e chiusa, poichè impaludando ne' luoghi chiusi e ristretti, si corrompe: questo effetto succede per ragion de' vapori eterogenei, che vi son mescolati, e acquista perciò delle ree qualità, che sono sempre in ragione dell' acrimonia di quegl' istessi vapori. (2) L' aria si vizia in modo singolare per la respirazione: ella vi perde in breve tempo l' elasticità, (3) e si carica delle nocive esalazioni del corpo. Questi vapori, riassorbiti nel sangue per i pori cutanei, o per le vie del polmone, diventano un fermento velenoso, che sveglia delle terribili malattìe: e questa è la sorgente delle pessime febbri delle prigioni, e degli ospedali; che sono contagiose, e che diventano realmente pestifere: (4) questa è anche la ragione perchè le leggerissime ferite, o altre piccole malattìe negli ospedali degenerano facilmente in cangrene, o in febbri maligne. Ora l' atmosfera della camera chiusa di un ammalato, caricandosi poco a poco di tutte l' esalazioni del corpo infermo, e di quelle, che vengono da rimedj, da cibi, dagli escrementi, non può a meno di non acqnistare delle pessime qualità: i sani, che entrano in coteste stanze, se ne accorgono ben subito pel fetore, e per un certo senso di oppressione, che ne risen-

---

(1) *Nel Lib. de alim.* §. 6.

(2) *Arbuth. de effect. aer. c.* 5., *Sauvag. diss. de l'air &c.*

(3) *Hal. stat. des veget. c.* 6.

(4) *Pringl. Mal. d'arm. p.* 3. *c.* 7., *Arbuth.*, *Sauvag. loc. cit.*

sentono, e ne contraggon talvolta delle pericolose malattie. In tanto gl' Infermi si fanno languire le settimane e i mesi continui in quel putrido e fetente vapore, dove nessun sano avrebbe forza di reggere lungamente. Qual maraviglia, che le malattie anche semplici e benigne diventino talvolta ostinate, o cambijno d' improvviso, e si facciano pericolose e mortali? gl' Infermi bevono un lento veleno, che li consuma, o raddoppia almeno i loro mali, qualora non si hà la cura di cambiare spesso le biancherie di servizio, e di tener monda e ripulita la stanza per facilitare la traspirazione, per diminuire la noja del puzzo, e per dare al respiro un aria più pura che fosse possibile.

Le emanazioni de' i corpi infermi, e tutte quelle, che nelle loro stanze si raccolgono, sono per lo più di una natura alkalina sommamente acrimoniosa, e perciò si correggono col vapor dell' aceto, del nitro, dell' acqua di rose ec.; e l' aria si rinfresca con rami verdi di vite, di salice, e con le fresche erbe odorose e aromatiche; ma tutte queste cose non possono risanare perfettamente quell' aria viziosa, e a lungo andare è necessario di rinnovarla e introdurne di nuova, il che darà più sollievo e conforto e vigore all' ammalato di tutti gli spiriti e cordiali e alessifarmaci delle officine. (1) Per le istesse

(1) *Ho veduta ultimamente, e toccata con mano una verità simile. Chiamato a visitare un certo Cavaliere, Fiorentino di nazione, con febbre alta e violenta, lo trovai oppresso e quasi soffocato sotto un monte di coperte in una camera piccola e ben chiusa. Quando prima mi fu aperta la porta, restai tosto colpito da un così disgustoso fetore, che rifiutai di fermarmi nella camera, finchè la porta e le finestre non fossero sta-*

istesse ragioni diventa di un notabilissimo vantaggio in tutte le malattìe la mondezza del corpo, col frequente cambiamento delle biancherìe, e colle lavature, per levarsi da dosso e d'attorno il mal'odore, e facilitare la traspirazione, e sollevare gli spiriti. Così la mondezza ed eleganza del corpo, se si reputa comunemente utilissima a conservare i sani, è anzi più necessaria, e di una somma importanza agl'infermi.

§. II.

Del Cibo, e della Bevanda.

OLtre il sapersi regolare nell'uso dell'arìa, conviene saper' altresì far buon uso del cibo, e della bevanda. La pienezza è talmente nociva al nostro individuo, che l'apporta facilmente del male; e ciò per decreto anche della S. Scrittura: (1) *Ne esto insatiabilis, nam multis cibis adhæret morbus, & insatiabilis voracitas maximè accedit ad choleram*. Lo stesso ci vien' ancora confermato da Ippocrate (2) con quel suo: *Ubi cibus præter na-*

Q *tu-*

---

state aperte per qualche tempo; quindi ordinai, che si trasportasse il letto e l'ammalato in un altra camera più comoda e spaziosa, ordinando ancora, che tutta fosse bagnata coll'aceto. Quando vi tornai, l'Infermo mi disse, che era di già guarito, perchè ora respirava con facilità, e trovava gli spiriti molto invigoriti. Ecco dunque quanto male fanno taluni, i quali con riscaldare pur troppo, e tener chiuse le stanze, uccidono piuttosto, che non liberano i poveri pazienti; ma l'aria troppo fredda si dee pur'anche evitare nel Vajuolo; perchè spesso impedisce il moto della natura pell'eruzione delle pustule alla pelle.

(1) *Eccles. cap.* 36. *& sequ.*

(2) *Sect. II. Aphor. I.*

turam copiosior ingestus fuerit , hic morbos facit . Ma io so, che vi sono temperamenti quasi nati a mangiare; so ancora, che i bambini, i fanciulli, i giovanetti hanno più bisogno di cibo di quelli delle altre età. Queste da cibi solo la nutrizione ne attendono; quelli colla nutrizione conseguir ne debbono l'aumento. I vecchj perciò, anche secondo Ippocrate, (1) sono pazientissimi dell'inedia; non così i giovanetti; e meno di tutti i fanciulli. Il digiuno per i ragazzi non vuolsi intendere rigorosamente qual suona; ma basta, che colla dieta si accordi, senza essere una totale astinenza. In questi presto si consuma il superfluo: onde vi è spesso bisogno di cibo, perchè devono essi crescere, e nutrirsi.

Que' fanciulli, che usano i purganti, o i sudoriferi, non si debbon trattare coll'inedia, la quale nell'Estate spezialmente mal volentieri si soffre da essoloro. I ragazzi ancora oziosi, perchè meno traspirano, più facilmente tolerano l'astinenza, che non quei, son' addetti alla fatica. Così ancora, dobbiamo tener presente quello, asserisce Ippocrate: (2) *Per inediam debilitati, sensim reficiendi, non vi.* Conciosiacchè ella è cosa molto pericolosa secondo lo stesso Ippocrate: *plurimum, & repentè repleri.* Per l'opposto, la proibizione del cibo e della bevanda, *ceteris paribus*, è cosa pessima. Quando spinge spezialmente l'appetito, sempre hanno luogo i brodi, e gli alimenti ristorativi; imperocchè si devon sempre riguardare le forze dei soggetti.

Non v'è dubbio però, essere l'inedia un rimedio certissimo di molte e grandi malattìe; ma divien' ella talvolta una crudele tirannìa de' Medici in certe malattìe affatto mortali. Alcuni cibi, anche strani, in certe circo-

(1) *Lib. I. Aphor.* 13. (2) *Lib. I. Aphor.* 7.

costanze si debbono accordare; e qualcheduno si ordina, si prescrive, quando venga con ardore desiderato. Molte volte da simile indulgenza, da tal consiglio vita riceverono pericolosi Infermi, ed annojatissimi Convalescenti. Ma in proposito della qualità del cibo, che fa una parte del reggimento, si debbon' osservare le seguenti regole, e precetti.

Io credo, che ognun sappia abbastanza la convenienza del vitto vegetabile in tutte le malattie acute, accompagnate da malignità, e da putredine. Io trovo, che il vitto animale è incompatibile colla massima parte de' mali acuti, e che alcuni diventano assolutamente incurabili per questa sola ragione. Nel caso di Vajuolo maligno io mi sono mai sempre ridotto a brodi semplici e assai leggieri, fatti di solo pollastro, e alterati con foglie di prezzemolo, e molte volte allungati ancora con nuova acqua: la gelatina di pane coll' acido di limone, il cremor dell' orzo, le panatelle, le uova fresche (1) semplicemente dilavate nell' acqua calda, o riscaldate fino alla consistenza del latte, e simili, sono alternativamente state le materie del sostentamento de' i Variolanti

 dal

(1) *Abbiamo spesse volte osservato, che le uova fresche hanno moltissimo giovato ad alcun' Infermi, che stavano prossimi a morire: avvegnacchè niente v' è di più innocente e nutritivo, che quelle cose, le quali per ogni rispetto colle loro qualità sono analoghe al siero del sangue; e perciò non può esservi dieta più conveniente, quanto le uova fresche disciolte nell' acqua d' orzo calda, o in altro appropriato veicolo: poichè non v' è cosa più libera da ogni acrimonia, o più capace di correggere questa disposizione nei fluidi, o più facile ad assimilarsi in sangue, e sugo nutritivo; onde si può dire, che costituiscono la materia prossima della nutrizione.*

dal principio della malattìa fino al giorno XIV., dopo il quale cominciano ad aver bisogno di un più copioso alimento; ma all' uso delle carni, de' brodi pieni, e degli altri cibi comuni, non cominciano a tornare se non lentamente, e dopo il ventesimo giorno. Perciò gli alimenti presi dal regno vegetabile si devono assolutamente preferire a quei, che si prendono dal regno animale.

Così ancora il vitto, quanto più si accosta alla semplicità, tanto più è acconcio a difendere la salute degl' Infermi. I pesci dilicati convengono più, che le carni. Si escludono tutte le cose grasse, perchè framischiandovisi l'acido facilmente si coagolano. I Variolanti debbono affatto astenersi dall' uso de' cibi di forte digestione. I vegetabili molli, come le prugne, l'uva passa, i pomi sono più accomodati alla lor salute. I frutti acidi sono ancor' utili, come le ciriegie, le fragole, l'uva; ma non già gli acidi austeri ed astringenti, come i frutti acerbi, i cotogni, le nespole, ec., i quali sono nemici anche ai corpi sani. Così pure le cose dolci, melate, sciroppate, son tutte nocive al nostro corpo: or quanto maggiormente poi ai corpi malati, il cui ventricolo è quasi sempre vizioso per esser' imbrattato da viscidi umori? Perciò ne' fanciulli spezialmente le cose dolci favoriscono moltissimo alla generazione e al nutrimento de' vermi. (1) Laonde consta per esperienza, che le cose dolci non convengono giammai nelle malattìe; ma si debbono a quelle preferire gli alimenti cotti, e spezialmente nel Vajuolo maligno, nel quale certamente la corruzione si è nel massimo grado.

Così

---

(1) *Le cose dolci, melate, sciroppate, siccome non convengono col chilo, così sono giustamente riprovate. Il zuccaro però, e 'l mele convengono benissimo a tutti i Febbricitanti, e Vajuolosi.*

Così dico del latte, il quale altro non è, che il chilo, e pe'l nutrimento sorpassa tutti gli altri cibi, poichè constituisce l'universale alimento. Ma non v'è cosa, che tanto contrasta la salute d'un bambino che poppa, quanto la troppa pienezza del latte. Di più, non si è mai osservata esser buona la varietà del latte, e dei cibi. (1) Ai bambini più teneri di età il latte dee darsi sempre fluido e sciolto, e non già grosso, burroso, denso, e pingue. Il latte di questo genere, *ceteris paribus*, è di una pessima condizione.

Finalmente si dee considerare d'avvantaggio il temperamento de' fanciulli. Quei, dotati di un temperamento colerico, si guardino bene da cibi, che inducono gran calore nel corpo: imperocchè in siffatti temperamenti è assai valida la forza motrice. Per l'opposto, le cose eccessivamente fredde recano ancora pericolo, perchè rendono il sangue più gremìto del dovere. Giovano però i cibi umettanti, le stufe temperate, il calore del letto, e la camera spaziosa. Così ancora i fanciulli di temperamento flemmatico, hanno debole il circolo degli umori, e perciò si deggion'astenere dai frutti facili a corrompersi, e da crudi vegetabili. I fanciulli sanguigni, nei quali l'abito del corpo si scorge spongioso e lasco, si deggion'astenere da cibi dolci, dal mangiare carni, e massimamente da quella di porco. Si guardino ancora da cibi grossi e flatosi, e specialmente dal cacio, e da legumi. Si deggiono escludere ancora tutti i condimenti. Finalmente bisogna sempre ricordarsi, esser' utile in tutti i Vajuolanti l'astinenza da cibi molto calorosi, i quali muovono

---

(1) *Vedi a questo proposito il Santorio de cib. ac pot. Aphor.* 51.

vono pur troppo il sangue. Niente offende più la loro salute, quanto l'uso disordinato di tali cibi.

In quanto alla bevanda, non dee credersi mai di bere, se brodo, o salse, o succhi di carni, o d'altro si beve; questi sono cibi fluidi; l'acqua, e'l vino sono comunemente le vere bevande. La più antica, naturale, ed utile bevanda, è veramente l'acqua; la ragione e l'esperienza ci provano ad evidenza, che questa debba esser fresca, o fredda, e bene spesso tinta di poco vino. L'acqua dunque in bevanda non dee negarsi agl' Infermi per sedare la lor sete; ma i Variolanti la deggiono usar naturale.

Il vino è come un alimento, e deesi annoverare tra i rimedj nobili e generosi. Corrobora egregiamente il tuono del ventricolo, e dona il vigore: rende traspirabile il corpo, e solleva le forze oppresse. Evvi a questo proposito un detto di S. Paolo: (1) *Aquas ne bibas, sed vini modicum bibe propter stomachum tuum, & propter morbos tuos assiduos*. Egli è antisettico, o antiputrido; e perciò, soventi volte conviene benissimo a que' fanciulli vajuolosi, che hanno un temperamento umido e flemmatico. Così ancora, scarsa dose di puro vino; vino spesso framischiato col doppio d'acqua è conveniente, ed utile anche a giovani vajuolosi, purchè la febbre non venga accompagnata da un calore intenso. Queste semplici e ristrette regole, benchè sembrino molte, perchè la ragione e l'esperienza da se l' insegnano, perciò ad ogni savio Medico, amatore della salute de' suoi Infermi, poco consta ad ordinarle; non essendovi Uomo, che non ne conosca l'utilità, e non vegga il danno, che può risultare dal non praticarle.

§. III.

(1) *S. Paul. in epist. I. ad Timoth. Cap. 5. v. 23.*

§. III.

Del Moto, e della Quiete.

SEnza moto e ſenza quiete non vi è, nè vi può eſſer ſalute: conviene, che i ſolidi elaſtici e vigoroſi muovino co' validi loro ſtringimenti i fluidi, affine di effettuar la più utile, e natural loro diviſione, purificazione, e ſeparazione. Dove manca il moto locale, in ſuo luogo ſuol ſubentrare il moto febbrile ; e queſto , benchè ſoventi volte ſia utile, e che a favore d'una macchina inferma ſpeſſo lo produca natura , non ha però il vantaggio, e la ſicurezza del moto locale; anzi è neceſſario talvolta il moto locale per difenderſi dal febbrile: e queſto deve nelle varie circoſtanze prendere gradi diverſi.

In ogni tempo, ſtagione, e clima il moto locale conviene ad ogn' Uomo ſano ; ma dovendo poi uſare di eſſo per conſervarſi, o per riſtabilirſi in ſalute, conviene ammettere qualche diſtinzione, particolarmente preſa dalle forze dell' Infermo o del Convaleſcente, dalla ſtagione, e dal clima. Lo ſtropicciamento di tutto il corpo in forma ſenſibile, ma non doloroſa, ſi diſſe prendere il luogo di moto locale, e di ginnaſtica, quando quello per impenſate circoſtanze non ſi poteſſe praticare . Queſto, oltre di eſſere facile ed eſeguibile da tutti, è il più ſicuro metodo dopo il moto locale da dar vigore al ſaldo, ed a nervi, e moto agli umori, da mantenere la inſenſibile traſpirazione, qual'è richieſta dalla natura per la buona armonia de' fluidi ; onde in caſo di un Vajuolo debole, e che ſtentatamente ſi vedeſſe eruttare, ha tutto il luogo.

Ne-

Necessaria parimente è al corpo umano la quiete. Quì per quiete non vuolsi intendere il sonno; spesso dormendo si fatica, o niente si riposa, essendo la quiete fisica *la continuazione di un corpo nello stesso luogo, fra le istesse parti dell' ambiente, e corpi contigui*. Questa quiete egualmente, che il moto, prende luogo di rimedio: questa deve avanzare il moto; e tanto più, quanto più quello fu violento: questa quiete prende anch' essa i suoi gradi dall' età, dal temperamento, dalla stagione, dal clima, e dal costume: e bene spesso ancora da quello, che prescrive l' indole del male, o dell' incomodo.

Il torpore non vuole confondersi colla quiete, vi è fra l' uno e l' altra un gran divario; l' uno è sempre padre de' mali, anzi egli stesso è morbo, l' altra è spesso rimedio. Colla quiete si ridona l' usato vigore all' affaticato corpo; si perde un tal vigore col torpore, o di molto si scema. Ammette la quiete un placido e grato movimento; tutti gli esclude l' altro. Però il luogo destinato alla quiete non sia mai tale, che induca torpore. Così il letto troppo morbido, la sedia, il canapè troppo soffice, il silenzio assoluto, la troppa oscurità, il luogo angusto, o chiuso, non sono i mezzi più proprj per la necessaria salutar quiete. Si misuri la quiete dalla stanchezza; e se la quiete di alcun poco avvanza il moto, non deve condannarsi. La quiete non ammette incomodo per dirsi quiete. Così del moto, come della quiete i Variolanti deggion servirsene con moderazione. L' utile del moto e della quiete consiste nel saperne fare buon uso, a seconda che richiedono l' età, il temperamento, la stagione, il clima, ec. La quiete però deesi eligere nella malattia del Vajuolo più, che il moto.

§. IV.

§. IV.

Del Sonno, e della Vigilia.

Viene il sonno a Filosofi, quando pensano d'indagare, che sia il sonno, come si faccia, perchè. Senza però brigarci di spiare sottilmente ed indarno negli arcani della natura, serviamo alle sue leggi, e sia il servire tutto il nostro util sapere. Non conviene farsi dominare nè dal sonno, nè dalla vigilia; è mestieri usare dell'uno e dell'altra per quanto possano essere di giovamento. Ambedue queste cose sono necessarie alla vita; ben regolate sono di utile, mal regolate possono nuocere. Non è utile nè la vigilia, nè il sonno, se non quando li ricerca la natura. Ha dormito utilmente chi, svegliato dal sonno, si sente sano ed agile di corpo, ilare e rischiarato di mente. Il dormire prende varj termini e gradi dall'età, dal sesso, dal temperamento, dalla stagione, dal clima. Si leggono storie di sonni lunghissimi, e di lunghissime vigilie; se sono vere, io le hò per morbose. Può alcuna volta senza danno succedere lungo sonno a lunga vigilia, e lunga vigilia a lungo sonno; ma se l'errore continua, non può, che avvenirne male. E' talmente alla vita contraria la lunga vigilia, che più non l'ha in uso la Legge nell'esame de' Malfattori per timore di perderli prima del minacciato pubblico supplicio.

Vi sono de' mezzi facili e naturali per procurare o più lungo il sonno, o vigilia più lunga. Invitano ad un placido sonno la tranquillità dell'animo, la musica patetica, l'unisono mormorìo, l'oscurità, la quiete, ed un poco più di vino; così ancora le tiepide lavande a pie-

di, e le blande ſtropicciature procurano il ſonno più placido.

La vigilia ſi vuol prolungare ſolo per neceſſità, non per capriccio, o per vizio; ed a queſto conduce il diſcorſo, e la piacevole compagnìa, la muſica allegra, un giuoco d'azione, un ſollecito moto, ec. I Variolanti però deggiono con moderazione vegghiare, egualmente che dormire: nè deggiono prendere il letto prima del ſeſto giorno dell'eruzione, o almeno quanto più tardi ſi può.

La vigilia però, *ceteris paribus*, è ne' ſuoi effetti più che il ſonno perniciosa; imperocchè queſto, ſe non ecceda di troppo i limiti di un ſonno profondo, diſpone piuttoſto la materia morboſa alla concozione, e al diſcioglimento, mediante la quiete de' muſcoli volontarj, e la ſoſpeſa azion de' ſenſi, ſedando l'impeto delle parti ſode con troppa violenza irritate, e diminuendo delle fluide il momento di coerenza e di velocità, e riparando ancora il lor diſpendio, fatto dalla vigilia. (1) Al contrario poi non poſſiamo riprometterci dalla vigilia, che di più in più infelici ed infauſte le conſeguenze, ſe tantoſto non le facciamo con opportuna calma ſottentrare il ſonno.

§. V.

(1) *Quindi è, che tanto e sì mirabilmente giova ne' mali acuti, e sì neceſſario ſi rende il ſonno alla concozione della materia morboſa, che laddove dalla natura troppo irritata ſi allontana, debbeſi prudentiſſimamente richiamare coll' arte.*

§. V.

Degli Escreti, e del Ritenuto.

TUtto quello, che si separa da un umore, preparato da cibi per conservare e nutrire il corpo, conviene, ch'esca da quello a suo giusto tempo. Per quanto scelti siano i cibi, e dilicati, sono essi sempre pieni di materie impure ed eterogenee, dalle quali hanno bisogno essere segregati, per divenire atti al mantenimento, e nutrimento del corpo. Quanto adunque da essi si sequestra, tutto è inutile, tutto è superflo, e tutto deve cacciarsi dal corpo per varie vie, (1) e in varj tempi. Laonde, se si espelle dal corpo il solo e vero superfluo, il solo e vero escremento, deve alla macchina venirne pronto ristoro, e sollecita vivacità e speditezza, e si possono riprendere le usate o abbandonate fatiche con tanto piacere, con quanto tedio si lasciarono.

L'espulsione della traspirazione insensibile, che tutte le altre sorpassa, è d'un certo umor'acquoso, e questa si altera ne'disordini; si mantiene, e si conserva coll'uso prudente delle succennate cose, dette *non naturali*. (2) Così l'espulsione degli altri escrementi prende varj gradi ed

R 2

(1) *Siccome sono diverse le superflue sostanze, di vario peso, e natura, così sono varj gli emuntorj; li primarj sono la cotenna, gl'intestini, i reni, la vescica, ed i polmoni; i secondarj sono la bocca, il naso, le orecchie, gli occhi, ec.*

(2) *Per parlare di questa, si dovrebbe entrare nella teorica di tutti i mali, de'quali o ella n'è la madre, o con quelli è sempre framischiata; ma non è del nostro instituto.*

ed alterazioni nel tempo e nella qualità secondo il sesso, l'età, il temperamento, il genere di vita, la stagione, e'l clima. Tutto non può sempre operarsi a perfezione, e risolversi nella nostra macchina; troppo ella è composta e per infinite parti complicata, perchè tutte le sue funzioni si facciano sempre a dovere. Quel, che ci consola si è, che la natura veglia con esquisita diligenza alla sua conservazione; e però quando alcuna volta difettassero tali escrementi, se non è massimo lo sconcerto, saprallo la natura istessa emendare col leggiero ajuto delle semplici regole quì esposte.

Per la quantità degli escreti, se questa non è moderata, se per alcuno de' massimi emuntorj avvienesi, ch' ecceda, o manchi l'escreto, non suppliscono gli altri emuntorj al difetto, o al soverchio di quello, se non con rischio della salute, e della vita, dacchè ogni escreto è di natura diverso, ed è più facile, che l'alterazione dell'uno possa apportare l'alterazione agli altri, che da questi possa quello essere o compensato, o corretto. Così, per evitare il disordine delle alterazioni negli escreti convien' osservare, se queste escrezioni manchino, o soprabbondino; se in tutte vi sia lo stesso difetto, o difetti opposti. Da tali avvertenze è facile averne *indicazioni* sicure. (1) La regola generale, che da ognuno praticar si può, per ridurre a moderazione ogni escremento, è quella di non prendere nè cibo alcuno, nè bevanda, che sia superflua; e l'uno e l'altra colla maggiore possibile semplicità. Se fossero troppo sol-

(1) *Guardisi bene però, di non purgare intempestivamente i Variolanti prima della perfetta* eruzione *del Vajuolo; ancorchè il ventre gli si mantenesse chiuso da tempo lunghissimo.*

ſollecite le principali eſcrezioni, gioverà ſcemar la bevanda; ſe tarde, accreſcerla; ſe indigeſte, il gran rimedio è la dieta.

§. VI.

Delle Paſſioni dell' Animo.

DAlle paſſioni dell' animo più danno ne ridonda alla macchina di quello, che mai apportar le poteſſe di vantaggio qualunque ſpecioſo farmaco preſo da ciaſcuno de' tre regni della natura. L' amore, l' odio, lo ſpavento, il terrore, l' ira, l' invidia, e diverſe altre ſono paſſioni dell' animo, che agiſcono in tal modo ſu del corpo, che gli contraſtano la ſalute, e fin' anche la vita. Se non ſi comprende, e non ſi sà come ſi faccia un tal commercio dell' anima col corpo; queſto non toglie, che non ſi veggano queſti coſtanti effetti, perchè pur troppo prove ne abbiamo ogni giorno, ogni momento.

Gli ſtrani effetti delle affezioni dell' animo allegre e piacevoli, che furono molte volte funeſte, moſtrarono la maggior forza delle mozioni, e paſſioni contrarie. Le allegre e piacevoli affezioni dell' animo moderate e non continue, ricreano, e danno vigore al corpo; ed al contrario lo debilitano, lo ſpoſſano, e giungono ancora a ſtruggerlo, ſe ſono grandi, improvviſe, e continue: lo ſteſſo, e più producono le ſpiacevoli contrarie affezioni dell' animo. Molti per un improvviſo gaudio, o improvviſo piacere morirono, o gravemente s' infermarono; molti altri patirono lo ſteſſo per un' infauſta nuova, o per un repentino e grave diſpiacere. Che però,

rò, se le passioni dell'animo sono moderate, (1) ravvivano lo spirito, e danno vigore al corpo; le improvvise, impetuose, eccessive disordinano, sconcertano, avviliscono, e inebriano lo spirito; onde questo soffre grandi e varj mali, le cui impressioni operando inevitabilmente per legge di natura su'l corpo, il danneggiano in diverse maniere, e'l conducono spesso fra pericoli a perdersi.

Gli Uomini sono talmente formati e impastati, che senza passioni non possono vivere, nè avrebbero stimolo di operare, ed esser'utili a se, ed agli altri. Se potesse darsi macchina umana, della quale lo spirito non fosse capace di alcuna passione, ella, per dir così, ebra ed irrugginita sarebbe d' un corpo umano uno stupido ammasso, inutile più d'un tronco. L'Uomo adunque è un impasto di passioni: queste da se medesime non sono, nè buone, nè cattive; sono puri istromenti donatici dalla Providenza per bene e felicemente condurci nella nostra carriera, e renderci utile e cara la vita. Nè l'Uomo savio deve mai pretendere di non aver passioni, perchè si lusingherebbe d' ottener l'impossibile; deve bensì cercare di governarle, per non divenir loro schiavo; colla ragione può frenarne l'impeto e la violenza, affine di non riceverne danno; può renderle moderate per farle utili; e può finalmente farle servire alla sua sanità, alla qua-

(1) *Le passioni dell'animo moderate arrecano alla macchina del vantaggio, poichè servono a dare e mantenere nello spirito un certo grado di attività ed energìa, onde ne risulta al corpo e alle sue funzioni vita e vigore. Esse giovano altresì a condurre bene la vita, e a far senza gran pena tollerare agli Uomini gl' inevitabili danni e mali, che accompagnano la vita umana.*

quale non sono assolutamente contrarie. Il Medico deve d'ogn'una di tali passioni intenderne il grado, per misurarne la forza, e dalla forza l'effetto. Spesso la forza delle passioni dipende dal particolar meccanismo e constituzione, e quando avvenga, che progiudichino, a loro effetti potrà da savio prestare opportuno rimedio più colla prudenza, che con farmaci.

Come da veleni si preparano rimedj di somma attività, così da forti passioni ebbero alcuni qualche volta uno straordinario rimedio a loro mali. Può quindi un corpo lasso, cachettico, o idropico trar vantaggio dalla collera, e dall'ira; curò il terrore invecchiate terzane, e quartane; alcuni artritici guarirono fra il contrasto di opposte passioni di piacere, e di duolo; risanò lo spavento pericolose emorragie; ma siano tali cure più frequenti di quello, che per ordinario non sono, a mio giudizio, non saranno mai lodevoli, e sicure: perchè l'evento è raro, e difficile, ed è ben più facile d'aggiugnere i danni delle passioni agli altri fisici sconcerti, e rendere o disperato l'Infermo, o farlo eterno Convalescente.

Gli eccessi delle passioni d'animo vengon moderati dalla consuetudine, ovvero abito alle passioni medesime; dalla pratica coi buoni; dalla musica; da farmaci; ma più di tutto dalla educazione. L'amore, l'odio, l'ira, lo spavento sono le passioni, che più di frequente l'animo de'i giovani e de'ragazzi suol soffrire, e tutte hanno somma forza a nuocere. Ogn'una di queste ha varj gradi, ed ogni grado è avvalorato dall'età, temperamento, educazione, e circostanze. Da loro differenti gradi differenti effetti ne risultano al corpo umano, e l'additarli tutti con distinzione sarebbe un portarci troppo lontano senz'altro utile, che di stancare la pazienza

del

del Lettore. Basterà solamente il sapere, che tra tutte le passioni dell'animo si dee specialmente evitare il terrore, dal quale molti soggetti abbiam conosciuto d'essere incorsi facilmente nella malattìa del Vajuolo. (1) Così pure si deggion' affatto evitare dai Variolanti la collera, la tristezza, lo spavento ec., e in loro vece deesi eligere l'allegrezza, o sia il godimento; ottimo rimedio veramente, e come un gran preservativo nella stessa Pestilenza. Che però, essendo l'Infermo di un età capace, procuri in ogni conto di evitare qualunque forte passione d'animo; imperocchè col disturbo dello spirito molte cose si eccitano nel corpo umano, e si muovono talmente, che non solo posson rendere più grave e pericolosa la malattìa, ma posson' ancora aggiugnervi nuovi sconcerti, che diventan poi funesti. Nè pensi l'Infermo di affaticarsi troppo cogli astanti nè co' lunghi discorsi, nemmeno con molte parole; poichè, essendogli assai debole il capo per causa delle doglie, ch'e' deve soffrire, con facilità poi potrebbe la mente sconvolgersi, e disturbarsi di maniera, che ne nasca quindi il delirio, o altro gravissimo sintoma del capo. Il silenzio dunque, la tranquillità dello spirito, e la quiete del corpo son tutte cose molto necessarie, e massimamente agl' Infermi variolanti. CAP.

---

(1) *Il terrore, o sia lo spavento opera facilmente lo sconcerto della macchina per riguardo all'espulsione delli escrementi; imperocchè producendo egli un improviso addensamento negli umori, ed una stupidità nei saldi, per siffatte impressioni la pone tutta in disordine, e con essa più facilmente l'escrezioni, come le più bisognevoli del buon ordine. Che però, spesso in tali casi si veggono effetti opposti; ora la ritenzione di tutte l'escrezioni; ora l'abbondanza; quando una sola eccede; quando una sola manca.*

C A P. VI.

Del Metodo generale per la felice curazione del Vajuolo epidemico *e* maligno.

PEr curare felicemente il Vajuolo epidemico si dee con esattezza osservare il genio dell' Epidemia; giacchè fu constante osservazione dello stesso gran Sidenamio, (1) il quale ci avvertisce: *Dicendum mihi etiam erat de variolis, quales nam scilicet erant istæ, quæ tum contingebant, respectu habito ad constitutionem illam; quandoquidem (ut jam subindicavi) vario admodum se habent modo pro varia constitutione, qua incessunt.* E in altro luogo ripiglia il medesimo: (2) *Notandum enim est, non tantum febrim quamdam propriam & peculiarem cuilibet peculiari constitutioni competere, sed peculiare etiam variolarum genus. Ita ludit natura morborum epidemicorum generatione!* Laonde le indicazioni curative si deggiono prendere assolutamente dalla stessa epidemica constituzione, e da verun' altro principio. Quindi si hanno da usar que' rimedj solamente, i quali, ancorchè sembrino non indicati dal carattere del morbo, pure ne vengono dal *genio* dell' Epidemia additati *a priori* per gli effetti suoi; e dalla felice sperienza, in alcuni Vajolanti già fatta, autorizzati *a posteriori*. Così nell' Epidemia del Vajuolo, che invase la Germania l'anno 1735. si renderono, come narra il Dottor Haller, necessarissimi i vomitivi, perchè il vomito esigeva la natura della cagion epidemica: *Vomitum*, dic' egli, *ferè perpetuum symptoma, juvabam emetico, ut*

S *octies*

(1) *Obs. med. Sect.* 1. *Cap.* 5.
(2) *Obs. med. Sect.* 3. *Cap.* 1.

octies ad minimum larga emesis sequeretur : funestior enim eventus erat, quoties vomitus supprimebatur. Così il celebre Carlo Richa (1) perniciosi riconobbe e i vescicatorj e la flebotomìa chiaramente in una Epidemìa, e assai profittevoli in un altra... *præterito anno, quo tota humorum massa ad orgasmum heu prona nimis, ac nescia stare loco, coercenda erat... vesicantia, quæ noxia valde extiterant, ac nefasta prorsus, haud exiguam hoc labente anno ægrotantibus opem attulere; ut & sanguinis missio, quam propè dixerim princeps, potissimumque extitisse in hac constitutione præsidium*. Così, al dire del Sidenamio, i *Morbilli epidemici* dell' anno 1674. si esasperavano alla flebotomìa, e agli stessi lavativi; e pure in altri tempi non meno quella, che questi gli lenificavano. Quelle medesime febbri, ch' egli trattava felicemente per lungo tempo coll' *emetico*, rendeva in altri tempi, com' e' riconobbe, funeste l' *emetico* stesso. La flebotomìa sì utile e necessaria nella vera e regolar pleurisìa e peripneumonìa, si ravvisa non di rado micidiale in queste medesime infiammazioni rispetto all' *indole* particolare di quella constituzion' epidemica, che le produce; alle quali per lo contrario utilissimi sono i purganti, e necessarj; del che fa testimonianza la costituzion' epidemica Romana dell' anno 1704. descritta dal chiarissimo Pascoli. (2) Tra la suddetta epidemica costituzione, e quella dell' anno 1684. dal Sidenamio descritta, passava, non v' ha dubbio, una grande affinità; imperciocchè neppure in questa era facilmente tollerabile la reiterata flebotomìa, quantunque si trattasse di una febbre epidemica, riposta dall' Autore nella classe delle *peripneumoniche*, e quantunque il sangue nella medesima estrat-

(1) *Morb. Vulg. hist. an.* 1721.
(2) *De hom. lib.* 2. *Sect.* 3. *cap.* 2.

estratto apparisse pleuritico: (1) *Ista peripneumoniæ signa, quæ hanc febrem comitabantur . . . fidem mihi fecere, eam prorsus in peripneumonicarum familia censendam esse . . . . Neque sanè febris hæc (ut ut sanguis emissus pleuriticorum sæpissimè sanguinem æmulatur) reiteratam phlebotomiam facilè tolerat*. Riconobbe l'Autore, che la felicità della cura era principalmente nel ripetito *purgante* riposta, e nel *paregorico*, dato la sera del dì, in cui usato avea il purgante: *Catharticum alternis diebus repetendum præscribo, donec tertiam vicem expleverit. Hora somni post catharsin toties quoties paregoricum injungo . . . . . Sæpè tamen æger post eductum sanguinem una catharsi defunctus, statim convalescit, nec pluribus fatigandus est, febre primo purgantis remedii impetu expugnata. Quandoque recrudescentia materiæ febrilis morbum reducere videtur, quem tamen purgatio, quarta vice repetita, mox eliminat.*

Così ancora dei purganti si legge presso l'Effemeridi de' Curiosi della Natura: (2) *Omnes, quibus purgantia exhibita sunt, brevi post expirarunt*. E pure potrei io qui addurre le molte utilissime osservazioni di simili evacuazioni anche critiche, e per sola opera della natura avvenute nel Vajuolo confluente e maligno; siccome ce l'attesta pur'anche il famoso Baglivio: (3) *Id præ ceteris observavi hac Æstate anni* 1702., *in qua ob nimias siccitates quatuor mensium Æstatis regnarunt constitutiones va-*

S 2 rio-

(1) *Il che sia detto egualmente a confusione, che ad ammaestramento di que' non Medici, che senza punto badare al* genio *particolare delle febbri infiammatorie epidemiche, non desistono dalle reiterate emissioni di sangue, finchè lo vedono comparire* flogistico, *qual'è quello de'* pleuritici.

(2) *De Morbo petechiali Hungarico ann.* 1683.

(3) *Lib. I. §. I. p.* 57. *de Respir. in acutis.*

riolarum in pueris, ex quibus innumeri periere in Urbe, & qui cum variolis confluentibus diarrhæam non habebant, ferè peribant. Così ancora utilissimi, anzi necessarj non solo il vomitivo, ma i purganti alla guarigione gli ho io stesso riconosciuti nella costituzione *petecchiale*, *pleuritica*, e *scarlattina*, che ha dominata in questo ultimamente scorso Inverno 1788. in varj quartieri di questa Città; e che alcun tempo prima orribilmente cominciò i funesti suoi effetti a dimostrare in altro luogo, non molto da noi lontano; ma che era però di situazione, di aria, di acque quasi conforme alla nostra Città di Napoli.

Finalmente in quanto agli *alteranti*, e a tutti gli altri rimedj sì *risolutivi*, che *costrettivi* si sa per cosa certissima, che quelli, i quali furono riconosciuti a prova salutevolissimi, e quasicchè specifici, e antidoti in una costituzion' epidemica, quei rimedj medesimi si sperimentarono micidiali in altra costituzione, quantunque i morbi, che nell'una e nell'altra regnavano, fossero almeno in apparenza e dello stesso genere, e della stessa indole. Vaglia per esempio lo sperimento fatto dalla chinachina in un medesimo genere di malattìe, correlative a due successive costituzioni epidemiche, trattate in Torino, e sapientemente descritte dal sopralodato Carlo Richa, il quale a nostro proposito riferisce quanto segue: (1) *Ipse Peruvianus cortex, ut de hoc uno loquar, ostendit. Is namque, qui superiore anno voto feliciter respondit, cane modo pejor, & angue fugiendus ne dum in exaratis sævientibus pectoris affectibus erat, sed in ceteris ferè, tum potissimum in ipsis, quæ mox autumno præluserant, quæve dein toto decursu anni sævierant passim, febribus*. Perchè dunque la chinachina nell' una fu quasi antidoto, e nell' altra costitu-

(1) *Loc. suprà cit.*

tuzione qual veleno riconosciuta? Forse perchè le febbri della prima costituzione avranno in origine occulta ritenuto il *genio* delle intermittenti, e quelle della seconda il vero *carattere* delle infiammatorie maligne. (1) E a questa cagion medesima non si dovrà parimente a buona equità attribuire qualsivoglia giovamento, che la chinachina abbia fatto alcuna volta nella febbre variolosa? Tra le tante, e sì diverse impurità aliene, che rendono il Vajuolo sì complicato e composto, perchè in alcuni corpi, o in alcuna costituzion' epidemica non può anche la stessa cagion materiale delle febbri intermittenti confederarsi col varioloso *veleno*, e congiugnersi con tanta e sì eminente forza, che a risultar poi ne venga quel primo periodo di Vajuolo, il quale o affatto nasconda, o veli almeno la natura del singolare e proprio esser suo sotto del malignante *carattere* di una febbre intermittente? In somiglianti casi poteva meritamente l'eruditissimo Morando Morandi esaltare la chinachina; ma non attribuirle però neppure in questi, come ha fatto, quasi illimitate le lodi di rimedio specifico nella cura del Vajuolo.

Per ultimo con una monizione dell'immortal Boerhaave (2) conchiudo questo Capitolo: *Interim monendum, accidere quandoque in hoc morbo, ut venenum variolarum plus noceat spiritus projiciendo penitus, quam inflammando corpus.* In questo caso, che il più delle volte suol'esser funesto ed irreparabile, debbe il Medico, senza frappor dimora, dar di mano a soccorsi dell'arte i più possenti per ravvivare, se sia possibile, le quasi estinte forze. A tal' ef-

(1) *A me pare certamente, che a verun' altra cagione si possa ciò più giustamente attribuire.*

(2) *Boerh. Conf. med.*

effetto propon' egli, il citato Autore, la mistura seguente:

℞. *Rad. Contrayerv. drachmam unam,*
Serpentar. Virg. drachmam semis,
Rutæ recent. unciam semis,
Infund. cum Aqu. stillat. Rutæ libra una,
Vini rhenani unciis sex, add.
Sacch. drachmas quatuor. Bibat unciam unam omni hora, fervidè superbibens decoctum scorsoneræ, ut excitentur vires.

Mediante l'uso di questa, o di altri somiglievoli medicamenti, (1) e di una cura proporzionata, si è veduto alcuna volta ne' Vajuolanti accrescersi l'estuazione, ch'era mancante: il polso di celere, debile, e quasi tremolo, farsi men frequente, più forte, e resistente: cessare il delirio leggiere: riaversi la vita quasi venuta meno: le pustule variolose di lente nella sortita loro, e nella maturazione, appianate, picciole, e depresse, non rilevate, procedere con regolarità: e gl' interstizj di esse, che per mancante color languidi e pallidi davano indizj di morte, colorirsi, e farsi vermiglj, e dar buone speranze di vita. Laonde da siffatti avvenimenti chiaro apparisce, che di somma prudenza il Medico abbisogna mai sempre anche nel regolare la cura refrigerante; essendo assai più difficile il ravvivare le vacillanti ed oppresse forze della vita, che il moderarle troppo istigate, ed impetuose.

§. I.

(1) *Il nostro* Diastibio *spezialmente suol fare de' miracoli in siffatte occorrenze.*

§. I.

De' Rimedj attualmente freddi.

IL Vajuolo viene oggidì trattato da Medici con un metodo, e con un genere di medicina refrigerante; anzi seguendo essi fedelmente le orme degli Arabi, hanno in uso di dare le stesse bevande attualmente freddissime. Era egli forse comunemente il Vajuolo nel clima della Persia e dell' Arabia di un carattere *putridissimo*, e molto *dissolvente* del sangue e degli altri umori. Da ciò n'è derivato, che tutta la teoria del Sidenamio, e di quasi tutt' i Medici moderni, ha per iscopo di calmare il bollore del sangue. Voglion' essi persuaderci, che tutto il successo della cura dipende assolutamente da quanto si fa nel principio della malattìa, praticando tantosto segnìe frequenti ed abbondanti, ventose, tisane acidissime, e refrigerantissime, acqua nevata, la stessa neve inghiottita, bagni d'acqua fredda, in dove si possa ancora nuotare, e simili cose. Ecco le sole armi, colle quali eglino si lusingano d'attaccare valorosamente questo morbo infiammatorio, trasportando il tutto al più alto grado di raffreddamento e prima e dopo l'eruzione delle pustule. Malgrado però un tal regìme freddissimo, ch'è la maniera in oggi comune di trattare qualunque spezie di Vajuolo, ho voluto opportunamente osservare il *genio* di parecchie Epidemìe, seguite quì in Napoli diverse volte, e ultimamente quella del prossimo passato anno 1786., dove, perchè non ho ritrovato mai corrispondere nel Vajuolo un tal metodo refrigerante, e per una più seria attenzione ancora a i sintomi della febbre, che precedeva l'*eruzione*, e a quelli, che accom-

pa-

pagnavano lo ſtadio *infiammatorio*, *maturante*, e *putrido* di un Vajuolo maligniſſimo, mi ſono religioſamente attaccato all' aurea regola di giudicare *a juvantibus & lædentibus*; laonde, mettendo da parte tutti i pregiudizj della *teorìa*, e le prevenzioni per l' *autorità*, mi ſono ſempre appigliato a que' metodi di pratica, che io aveva ragione di credere dall' eſito, che foſſero ſtati i più utili e vantaggioſi a miei Infermi: e ſono ſicuro d' averne ricevuta tutta la ſoddisfazione nel corſo di queſta, e di molte altre antecedenti Epidemìe.

Ciò non oſtante gioverà quì di avvertire in generale, eſſer' egli veriſſimo, che i rimedj attualmente *freddi* in qualche genere di febbre vajuolica, quanto queſta è più intenſa e acuta, tanto rieſcono più tollerabili: e tollerabili tanto meno i troppo attualmente *calidi*. Imperciocchè quelli, diſceſi appena nelle interne ferventi parti, *calidi* proporzionatamente addivengono; e queſti a tal' eccello giungono di *calore*, che piuttoſto ſi ſperimentano atti a condenſare la linfa del ſangue, analoga all' albume. Che però, riſpetto alla maniera di offerire a Vajolanti i rimedj, che ſono attualmente calidi, o tiepidi, freddi, o anche freddiſſimi, io moſſo dalla propria eſperienza dico, che attualmente *calidi* o *tiepidi* ſi hanno da uſare, laddove il Vajuolo è di carattere *flogiſtico*, come più atti ad ammollire e rallentare il ſiſtema fibroſo, ſoverchiamente irritato e contratto, e a diminuire nel ſangue la coerenza flogiſtica: ſiccome per lo contrario nel Vajuolo *putrido liquefattivo* convenientiſſimi ſono, anzi neceſſarj i rimedj attualmente *freddi*, e talvolta ancora *ghiacciati*, come quelli, che in virtù della ſteſſa rigidezza reſiſtono alla forza *liquefattiva* del morbo. Ma il ſaggio e prudente Medico debbe eſſere alle bevande attualmente *fredde* indulgente più o meno riſpetto al tem-

pe-

peramento e alla ſtruttura de' corpi: alla qualità e veemenza, e al tempo della malattìa: alla natura dell'ambiente, e della ſtagione: e ſopra tutto, al *genio* peculiare della conſtituzione epidemica.

§. II.

Della Segnìa.

IL cavar ſangue nel Vajuolo è di tanto vantaggio, che il primo cardine della di lui cura ſi riduce quaſi tutto ſopra il ben regolato uſo della lancetta. Non v'ha dubbio però, che taluni ſenza neceſſità alcuna hanno preſcritta la ſegnìa in queſto morbo; altri poi all'eccesſo; ma ſchivato quel punto, è ben noto alla Medica Facoltà, che la traſcuraggine di queſta evacuazione hà reſo ſpeſſe volte, e renderà il Vajuolo eſtremamente pericoloſo. La materia contagioſa del Vajuolo generalmente tende ad eccitare nel ſiſtema uno ſtato infiammatorio. Eſſa parimente agiſce in un modo particolare ſopra degli organi interni, egualmente che ſopra degl'integumenti eſterni; da quì naſce la comparſa de' ſintomi feroci del Vajuolo; da quì deriva la ſorgente, ed il pericolo della malattìa; un pericolo sì conſiderabile, che dall'erronea dottrina appartenente alle *cauſe*, i Vajuoli, e le loro conſeguenze ſono ſtate ormai ridotte quaſi tanto fatali, che la Peſte medeſima. Queſte interne infiammazioni, laſciate alla natura, o diventano immediatamente fatali pello ſtravaſo, o paſſano in cangrèna, o terminano in ſuppurazione, o formano delle durezze, e de' tubercoli, che diſpongono la perſona ad un' infinità di malori, e poi finalmente alla etisìa, e ad una lenta conſumante morte. In tal caſo, affine d'eſimerſi da tutti queſti mali,

fiamo tal volta nella neceſſità di fare delle copioſe e ripetute cavate di ſangue. Si deve cavar ſangue nel principio, a proporzione delle forze e dell' età del Paziente, ed è preferibile il cavarlo, ſe è poſſibile, avanti l' eruzione del Vajuolo; ma eſſendo già venute fuori le puſtule, il ſangue pure deve cavarſi, (1) perchè il maſſimo pericolo ſtà nell' infiammazione degli organi interni, che non può prevenirſi sì preſto: per il chè nel colmo della febbre, quantunque non foſſe ſtata traſcurata nel principio la ſegnìa, pure alcune volte è di neceſſità il ripeterla.

§. III.

De' Veſcicanti.

OGni male eſantematico, quando la febbre è della ſpecie delle infiammatorie, per lo più è accompagnato da infiammazione di qualche organo interno, come di cervello, di polmoni, o di viſcere dell' addome. Queſt' oſſervazione tiene così nel Vajuolo, come nella Roſolìa, nelle Febbri Migliari, nelle Scarlattine, nelle Riſipolacee, ec. In tutti queſti caſi l' applicazione de' veſcicanti conviene beniſſimo. Ma prevalendo i ſintomi, denotanti l' eccesso d' una forza ſtimolante ſenza verun' affezione locale, fuori di quella, che è conſiderata come eruttiva, il vantaggio del rimedio è incerto. Così nel poſto avanzato del Vajuolo, ſopravvenendo un infiammazione locale, derivante da parziale determinazione di ſangue, accompagnata da debolezza, e da irritabi-

(1) *Queſto s' intende ſempre e quando il* genio *del morbo ammette la ſegnìa.*

bilità del ſiſtema generale, l'uſo de' veſcicanti potrà felicemente adottarſi. Nel progreſſo ancora di queſta malattìa, dove accadeſſero i ſintomi di debolezza ſenza infiammazione locale interna, i veſcicanti diventano un rimedio piucchè neceſſario, e tanto maggiormente ſe prevaleſſe la ſtupidità, ed il letargo. Se l'eruzione del Vajuolo retrocedeſſe in un ſubito, ed immediatamente il Paziente ſi trovaſſe abbattuto, ed oppreſſo dalla febbre inferocita, e dall'affanno, l'operazione de' veſcicanti, non eſſendovi coſa contraindicante, produrrà un ottimo effetto. Se nel Vajuolo le puſtule non foſſero di buona ſpecie con un doveroſo grado d'infiammazione, e con una favorevol tendenza alla ſuppurazione, ma appariſſero piccole, pallide, e depreſſe, l'uſo prudente d'un veſcicante, oltre la ſua azione come antiſpaſmodico, ajuterà gli sforzi languidi della natura, e produrrà un cambiamento felice nella comparſa della malattia. Se l'infiammazione, ed il gonfiore del volto non creſcerà ſecondo il dovere, ed anche quello delle mani e de' piedi non ſeguiterà il regolare ſuo avanzamento, ma bensì le puſtule nell'eſtremità compariranno pallide e ſmorte, l'applicazione de' veſcicanti alle braccia ed alle gambe è una pratica con tutta ragione commendatiſſima. Finalmente ſe, dopo finita l'eſiccazione delle puſtule, vi rimaneſſe tuttavìa la febbre colla diſpoſizione infiammatoria per cimentarci con un infiammazione in qualche organo interno, co' tubercoli, e coll'etiſìa, i veſcicanti faranno molto al propoſito.

§. IV.

De' Vomitivi.

SI pretende comunemente da Medici, non convenire l'emetico al Vajuolo, maſſimamente s'egli è *confluente*: ma ciò s'intende già, quando il *genio* dell'Epidemia non lo eſige riſpetto alla ſteſſa cagione, eccitatrice del Vajuolo medeſimo, cioè riſpetto ad una certa incomprenſibile materia volatile, putrida, coagolativa o liquefattiva ch'ella ſiaſi, la quale per mezzo dell'aria non meno alle ſoſtanze digeſtibili, che agli umori digerenti comunicata, turba e ſconvolge la officina della prima *digeſtione*, mentre la già introdotta alle vie della *circolazione* mette a leva le varioloſe cagioni. Che ſe per diſavventura gran parte almeno di coteſta materia dall'aere ſomminiſtrata, non venga rigettata per vomito, promoſſo o pe'l vigore dell'irritata natura, o pell'opportuno ſoccorſo dell'arte, e faccia anzi col Vajuolo medeſimo, per eſſa eccitato, alleanza: allora è, che più difficilmente, e appena ſi può alcuna volta andar contra di un Vajuolo epidemico e sì maligno al riparo.

Per tanto i vomitivi più, che non i purganti ſono aſſai comodi per ajutare la natura a dar fuori il Vajuolo. Al primo attacco della febbre eruttiva; appunto avanti l'eruzione, ſe le puſtule tardano a naſcere, o non vengono avanti favorevolmente, è molto vantaggioſo l'eſibire un emetico per determinare il ſangue agli eſtremi vaſi, per così facilitare il naſcimento, il progreſſo, e la maturazione delle puſtule, dal doveroſo ſtato delle quali la ſalute del Paziente dipende. Queſto rimedio ſarà non meno giovevole nel declinare della ſa-

li-

livazione, quando essa fosse stata promossa, per rimovere quella quantità di flemma viscida, radunata nella gola, e che facesse temere la soffocazione. Ma ne' casi di oppressione grande di forze vitali, che in questa malattìa si avanza agli estremi, il troppo continuo scuotimento del gran vomitare non può essere patito senza un danno manifesto del Paziente. Le dosi nauseanti del tartaro emetico, siccome non producono uno scuotimento totale, nè una sì gran fatica ne' i muscoli, possono con più sicurezza sostituirsi in vece de' purgativi.

In parecchie Epidemìe di Vajuolo, che invasero la nostra Città, si renderono mai sempre utilissimi i vomitivi, perchè così esigeva la natura della cagion' epidemica. Che posson, di grazia, risponder quei Medici, i quali han preso questo genere di rimedio eternamente in orrore per qualsivoglia indicazione urgentissima, che loro si presenti di darlo?

§. V.

De' Purganti.

I Rimedj purganti in questa malattìa sono stati tanto abusivamente usati, che sarebbe stato meglio per il genere Umano, che il di loro uso mai non fosse stato cognito. La febbre, che accompagna il Vajuolo, sempre non è d'una specie determinata; ma è diversa secondo la diversità delle persone, e de' i diversi tempi della malattìa; la purga per altro sfortunatamente è stata senza distinzione usata in tutte. Quando la febbre vajolosa è puramente infiammatoria; e la costituzione del malato vigorosa e piena, il moderato purgante dà qual-

qualche sollievo a i sintomi. (1) Quando la febbre è putrida, o nervina, il purgante è necessario per rimovere dalle prime vie il putrido ivi contenuto. Ma quando la constituzione, anche prima dell' attacco del Vajuolo, è debole, quando l'azione sedativa del contagio è unita colla debolezza, quando la febbre è di specie languida, e nervina, e con poca reazione del sistema de' solidi, e quando il Paziente ha poche forze per resistere alla tempesta di sì fiera malattìa, non v'è cosa più inconsiderata, durante il suo corso, che, col dare i purganti, agire in unione delle forze morbose in distruggere la constituzione. Ma non così avviene ne' i purganti usati nel finire del Vajuolo. Potremo noi con tutta sicurezza asserire, che in qualunque spezie di Vajuolo, anche dove il Paziente appena scampò la vita, l'uso de' i purganti non sia stato mai erroneo; e specialmente se dopo il Vajuolo vi fossero de' casi, dove i sintomi infiammatorj vi rimanessero, e che indicassero senza dubbio il di loro uso particolarmente.

L'eruzion variolosa alla cute è senza contraddizione un moto critico, per cui la natura tende a sgravarsi di un umor pernicioso e venefico; ma come l'evacuazione tentata per questa via non può riuscire perfetta, e una gran parte di quel veleno retrocede; e si rimette nel sangue: così la natura è poi costretta di far nuovi sforzi, e di tentar nuove strade per liberarsene: e questa è l'opera e il fine della febbre detta *secondaria*. Alcuni Medici pretendono, che si può incontrare talvolta la malattìa del Vajuolo senza, che le pustule variolose compa-

(1) *Wansv. Aph.* 1399.

parifcano all' efterno del corpo: ed un Autor moderno (1) ha pretefo ancora, che quella prima crifi non fia mica neceffaria, e che la materia venefica del Vajuolo poffa aprirfi la ftrada per infenfibile trafpirazione, e ufcir' intieramente dal corpo fenza le puftule. Io credo beniffimo, che una gran parte ne voglia fvaporare per quella via, confiderando la grandezza e diuturnità di quel puzzo, che i Vajolanti tramandano, mentre e' trafpirano un alito molto fetente e particolare di quefta malattìa; ma l' effetto però dimoftra fempremai, che vi bifognano delle feparazioni più materiali per ripurgar' una tal pefte. Nè io non credo, che l' evacuazion per le vene poteffe in quefto cafo baftare a follevar la natura, la cavata del fangue farà forfe utile per l' atrocità de' i dolori, e per richiamar la materia dalle parti nobili; e certo quando l' infiammazione fia ftata grandiffima, e grandiffima la fuppurazione, quando la febbre feconda fia veemente, e tutto l' impeto rivolto alle parti interne e nobili con affanno, con oppreffione, e con altri graviffimi fintomi, il falàffo diventa inevitabile: negli altri cafi l' offervazion fa vedere, che è più neceffaria la purga; e quello, che in sì importante contefa dona al Freind molto avvantaggio fopra gli Autori della contraria fentenza mi pare, che fia quefto, che molti cafi fi poffon paffare fenza la neceffità del falaffo: fenza la purga però o affatto pochi, o neffuno; il più delle volte l' union giudiziofa e opportuna d' ambidue i metodi porta l' effetto d' una guerigion perfetta e ficura: il fangue, che fi trae dalle vene, fcema il momento febbrile; ma la materia affetta per lo più le vie naturali.

§. VI.

---

(1) *J. F. Dryfhout Epift. ad Societ. in Comment. de reb. in medic. & fcient. nat. geft. Tom. XII. part. 2.*

§. VI.

Degli Oppiati, e degli Anodini.

COsì nel Vajuolo, come nella Rosolìa i Medici con gran libertà ricorrono all' oppio, anche qualora nella costituzione vi rimangono segni sfacciatissimi d' uno stato infiammatorio. Nel Vajuolo l' oppio è indicato, siccome è comodo non tanto per impedire certi sintomi della febbre, quanto per promovere una discreta maturazione delle pustule, per conciliare il sonno, e per diminuire l' irritabilità, e l' impiagarsi della superficie cutanea, che sono le inevitabili conseguenze di tante numerose infiammazioni cutanee, che dipoi vanno a passare in suppurazione (1). Così ancora dopo le necessarie segnìe, specialmente nella Rosolìa, l' oppio si trova assai giovevole per facilitare il progresso all' eruzione, per minorare l' irritabilità ne' polmoni, e per agevolare la tosse cogli altri sintomi catarrali. (2) Questa fu la pratica adottata dal famoso Sydenham, il quale asserisce: (3) *Et præ ceteris diacodium omni nocte, ab ipso morbi insultu per totum ejus decursum, exhibendum curavi.* Laonde ognun sà, con quanta confidenza e premura così il Sydenham, come il Mead, il Morton, l' Huxam, ed altri gran Maestri dell' arte raccomandano nel Vajuolo l' uso degli anodini e degli oppiati fino nella febbre secondaria, per frenare l' impeto del sangue e degli spiriti, per acquetare

(1) *Gregory El. Prat. p.* 77.
(2) *Gregory loc. cit. p.* 88.
(3) *Syden. Op. Sect. IV. Cap. V. p.* 198.

re i dolori, per procurare il ripoſo. Il Sig. Tiſſot (1) è il ſolo, ch'io ſappia, che ſi dichiara apertamente contro l'uſo di tai rimedj nel Vajuolo, condannandoli tutti dall'oppio fino al papavero roſſo, e chiamandoli il più delle volte mortali. Io per me non potendo decider la lite fra Uomini di sì grande autorità, dirò volentieri di non ſaperli adoperare: perchè delle tante e sì belle promeſſe, che e' fanno degli effetti maravglioſi e ſicuri di queſti farmaci, io non ho ſaputo mai meritare di vederne pur'uno in tanti Infermi e vajolanti, e addolorati, e convulſi. Io racconto ſemplicemente i fatti, che mi ſono accaduti forſe per colpa mia; onde conchiudo per l'avvenire, che quanto all'uſo degli oppiati nel Vajuolo io mi terrò piuttoſto unito al ſentimento del lodato Sig. Tiſſot. Ma ſe alcune *indicazioni* portaſſero talvolta di doverſi onninamente ricorrere a ſiffatti rimedj, in tal caſo non ſi raccomandano, ſe non dopo ſeguita l'eruzione delle puſtule. Dobbiamo ſempre ricordarci, che una picciola doſe di *oppio* reſterà ſenza efficacia, e che una doſe eccedente, data in tempo, renderà ſtupido il Paziente, ed impedirà il favorevol progreſſo della malattìa.

Della *canfora* però, del *dittamo bianco*, del *zafferano*, e della *mirra* ſi vuol parlare altrimenti. Io ho adoperato queſti rimedj colla maggiore fiducia contro le febbri putride e peſtilenti per l'eminente virtù antiſettica, e ardiſco dire, che ſe la forza del conſaputo *diaſtibio* ha potuto avere qualche parte nel buon' eſito di ſiffatte cure; l'effetto principale ſi dee riconoſcere da queſti ingredienti. La canfora ſpezialmente col ſuo ſottile e puriſſimo zolfo vegetabile, che doma le più feroci acrimonie ſen-

(1) *Avis au peuple* §. 217.

za fissare gli umori, che anzi li scioglie senza pungere il solido, li muove senza scaldarli, è il più sicuro, il più efficace rimedio contro le febbri putride e pestilenti per l'eminente virtù *antisettica*, il solo delle nature resinose ed ardenti, che possiede la facoltà refrigerante e antispasmodica, l'unico, che riempie tutte le viste del Vajuolo crudo e maligno: in somma il solo, che per la sua anodina e temperante natura diventa utilissimo per calmare l'irritazione delle fibre, per ricomporre gli spiriti, e per conciliare il sonno, quando gli oppiati niente giovano, anzi accrescono la velocità e il turbamento. Che poi dalla sua natura resinosa e infiammabile non sia da temerne effetto di riscaldamento e accensioni, anche ne' i casi d'infiammazione, questo n'è sicuro argomento, che applicata alle esterne infiammazioni degli occhi, alle risipole, e persino alle forti scottature, guarisce queste malattìe, ed eccita sul fatto un senso di manifesto rinfrescamento, come tutti i pratici sanno.

§. VII.

Della Chinachina; come ancora de' rimedj Alessifarmaci, e Cordiali.

MOlti Medici chiarissimi confidano assaissimo nella chinachina per la felice cura del Vajuolo *epidemico* e *maligno*. Chi la reputa poco meno che specifico; e chi, benchè molto la estimi, si riserba nulla di meno dopo altre prove a darne miglior conto, e un più certo giudizio, contentandosi per ora di accreditarla qual sovrano rimedio ne' Vajuoli di specie *maligna*. (1) Non si può

(1) *Monro Osp. Milit. p.* 244.

può negare alla chinachina un essere austero, resinoso, gommoso, salino, terrestre. In virtù di queste doti risultano dunque gli effetti di corroborare lo stame fibroso debilitato, e di accrescere al tempo stesso il momento di coerenza alla massa umorale tendente allo scioglimento, laddove l'*azione* del rimedio vien corrisposta dalla *reazione* proporzionale de' corpi. Le febbri intermittenti, traendo per lo più l'origine loro da quell' umor' acre, che nasce sì dal soverchio debilitamento delle viscere e del genere nervoso, sì dalla troppo debole coerenza delle parti fluide, riconoscono perciò la chinachina per loro sovrano specifico. Imperciocchè, siccome in virtù dello stesso parosismo febbrile si corregge, o trasforma, od evacua il suddetto umor' acre; così se n'impedisce per opera della chinachina medesima la nuova generazione a proporzion, che ne viene alle viscere, e al genere nervoso la dovuta robustezza non meno, che alle parti fluide la natural coerenza compartita.

Che però, laddove la *variolosa*, o altra *maligna* febbre manifesta un carattere tendente alla dissoluzione, suole in vero la chinachina operare salutevolissimi effetti, quando si usa con modo prudente e ragionato. Imperocchè, durante l'infiammatorio stato della malattia, la scorza non è rimedio proprio; ma nella seconda o terza comparsa del male ella suol' esser' efficacissima per diminuire i sintomi della febbre, per promuovere la suppurazione, per impedire la putrefazione, e per sostenere il tuono del sistema, unito ad un necessario grado d'infiammazione. Ella però deve soltanto amministrarsi per clistiere, siccome l'ammalato non può inghiottirla. In ristretto, si debbono trattare i Pazienti, nel modo istesso, che sogliono trattarsi nelle febbri *putride* e *maligne*, e queste licenze sono fatte per le casuali circostanze;

 per-

perchè la debolezza, e la putrefcenza accade nel fommo grado.

All' oppofto nel Vajuolo *flogiftico*, e in ogn' altra febbre *maligna* di fimil carattere fi riconofcono gli effetti della chinachina fempre inutili, e il più delle volte dannevoli e perniziofi. Cosi ancora, parlando in generale, benchè la febbre non fia del genere infiammatorio, quando però fi ravvifa in effa troppo di ftimolo e di calore, come nella febbre *fecondaria* per lo più ravvifiamo, non può riufcir profittevole la chinachina, e in vano fi potrebbe de noi riputare in fomiglievoli circoftanze come antidoto. In fomma rifpetto alla cura del Vajuolo il più comune noi abbiamo dalla felice e frequente fperienza apprefo, a riporre ogni confidenza nell' emiffioni di fangue, ne' purganti temperatiffimi, ne' paregorici, ne' vefcicatorj, e nelle altre diligenze da noi accennate, piuttofto che nella chinachina, la quale radiffime volte cadrà fotto le indicazioni curative. E nel maligno Vajuolo fia *flogiftico*, fia *putrefattivo* abbiam riconofciuto rimedio mai fempre falutevoliffimo il ricorrere all' ufo degli aleffifarmaci e cordiali. Per *aleffifarmaci* e *cordiali* s' intendono quì la rafchiatura del corno di cervo, la fcorfonera, il vino generofo, lo fteffo vino aromatizato, l' acqua triacàle, l' antimonio diaforetico nitrato, il fal prunella, la canfora, il zafferano, la cocciniglia, la radice di contrajerva, le tifane unite al vino di Borgogna, al fugo di limoni, e fimili cofe, tanto per dar moto ad una languida circolazione, quanto per promuovere le forze avvilite ed oppreffe dell' Infermo; di che folamente il Medico pratico può renderne ragione. Più di tutti li furriferiti rimedj fi diftingue però il noftro *diaftibio*, fciolto in liquore idoneo da cinque grani ne' fanciulli, fino a trenta nelle perfone adulte, accrefcendone

done la dose, e reiterandola in proporzion dell'età, e usandolo dalla prima comparsa delle pustule fino alla total'eficcazione delle medesime; dopo di aver premesso e la flebotomia, e ogn'altro rimedio corrispondente all'apparato secondo le indicazioni, siccome abbiamo esposto; e non ommessi in oltre tutti gli altri soccorsi dell'arte, che a varj periodi del Vajuolo convengono.

C A P. VII.

Del Metodo di trattare particolarmente i quattro rimarchevoli periodi *del Vajuolo maligno*.

NEl Vajuolo di *spezie benigna*, il metodo curativo si conta poco da Medici, e non merita molto riguardo, perchè la sua benigna natura non esige verun rimedio particolare: basta solamente di far prendere agl' Infermi la tisana fatta col decotto leggiero di corno di cervo, o di scorsonera, e di dargli di quando in quando un poco di vino ed acqua con un tantìno di zuccaro. Questa malattìa è così facile a trattarsi in tali casi, che le sole Donne sono sufficienti. Ma dove evvi fondamento da prevj sintomi di temere un Vajuolo *maligno*, la primaria intenzione si è, che la febbre *eruttiva* si mantenga in una certa conveniente misura, cosicchè atta si renda a separare le morbose particelle al sangue unite, e cacciarle a quel luogo, assegnato dalle leggi dell'economia animale per riceverle, cioè alla superficie del corpo. Il *polso* per tanto sia la nostra principal guida, che ci diriga, quando convenga spronare, e quando reprimere la natura ne' i suoi progressi, ed il solo perito Medico può ciò giudicare. Come però la salvezza dell'Infermo dipende in gran parte dall'allontanare il

mor-

morboso veleno dalle parti vitali, così si dee sollecitamente insistere sopra i bagni tepidi alle estremità fatti con decozioni ammollienti, sul dilavare lo stomaco con copiose bevute della infusione di *camamilla*, resa acidula coll'*ossimele scillitico*, e sopra tutto sulla emissione di sangue, (1) se dalla febbre venga indicata.

Laonde quando il morbo si manifesta con una febbre fortissima, dolori de' lombi, voglie di vomitare, ed un calore insoffribile per tutto il corpo, si comincerà colla segnìa al braccio, replicandola ancora, se il bisogno lo richiedesse. Quindi si farà subito prendere all'Infermo il vomitivo in una dose proporzionata, per poter vuotare lo stomaco dagli umori viscidi e crudi; (2) e larghe be-

---

(1) *Spesse volte l'uso prematuro della cavata di sangue ha portate pessime conseguenze, e cagionati disastri irreparabili ne' susseguenti periodi del Vajuolo. Perciò una somma cautela, e un poderoso discernimento devono precedere questa operazione. Dall' età, dal modo di vivere, dalla stagione, e sopratutto dal polso il perito Medico ne conosce l'utilità, o il pregiudizio. Di più, se ne' fanciulli le convulsioni, che precedono con buono augurio la eruzione, la ritardassero per troppa loro durata e violenza, si avverte, che quantunque si sperimenti utilissima la segnìa, fatta e ripetuta a poche once in proporzione dell' età e del temperamento; nulla di meno è stata sempre tra le variolose convulsioni e i moti epiletici riconosciuta nocevole.*

(2) *Si dee stare ben' attento, che in caso di Vajuolo maligno annida quasi sempre nello stomaco un vizio particolare d' una certa materia saburrale, che si unisce facilmente con quella del Vajuolo, passando nel sangue, e che attraversa l' eruzione: se ne vedono le indicazioni dalla lingua, che è lor-*

bevute d'acqua naturale del tempo, fino a tanto che li ſintomi ſieno calmati, che la violenza della febbre ſia abbaſſata, e che li dolori così del capo, come de' lombi ſiano raddolciti. Quando i dolori e gli accidenti ſaranno diminuiti, ſi potrà mettere l'Infermo all'uſo del corno di cervo, o della ſcorſonera bollita nell'acqua con qualche porzione di lenticchie. Si dee confinar' a letto immediatamente l'Infermo, coperto come nello ſtato di ſalute. In tal guiſa certamente la *circolazione* vien determinata alla ſuperficie, e la cotenna è gentilmente rilaſſata da un eguale e blando calore, le quali due coſe contribuiſcono a promuovere e invigorire l'*eruzione*, da cui molto dipende l'eſito del male. (1) L'omiſſione di ſimili precauzioni, tenendo l'Infermo fuori del letto, e concedendoli libero l'uſo della propria camera, è ſtata quaſi ſempre l'origine di molti ſconcerti nel futuro progreſſo di queſta malattia. Il Sydenham, la cui veracità non può eſſer ſoſpetta, inſiſte moltiſſimo ſopra di queſto me-

---

*è lorda, dal cattivo ſapore nella bocca, dalle voglie di vomitare, da i vomiti medeſimi, o dalla diarrèa. Biſogna aſſolutamente in tal caſo adoperare l'*emetico; *altrimenti è da temerſi, che l'eruzione ſi faccia ſempre male, e che ve n' abbia una porzione di più, che debba ſuccedere all' altra, e che ſconcerti conſeguentemente il corſo della natura.*

(1) *Oltre di un tal metodo generale, il quale ſi dee rigoroſamente praticare, evvi ancora ſoventi volte una più preciſa neceſſità col vitto, e cò rimedj calefacienti di mantenere la* forza vitale, *e'l moto* progreſſivo *del ſangue a un grado più alto. Concioſſiachè, negletta queſta intenzione, oſſervaſi ordinariamente ſeguire una* criſi *imperfetta; nè dalla regola contraria s' ottiene la* ſeparazione *del morboſo* veleno *dalle parti del ſangue, nè una compiuta* eruzione.

metodo *refrigerante*; ma con buona pace di un sì grand' Uomo, il Vajuolo tanto in paesi e stagioni differenti, quanto in constituzioni e circostanze diverse, ordinariamente può, e dee benissimo ammettere un trattamento opposto, e la propria esperienza mi fa ciò decidere. Per verità, che in alcune constituzioni epidemiche e maligne, per quel *principio* sostenuto da una sì grande autorità Sydenamiana, e adottato dalla pratica comune di trattare il Vajuolo, mi appigliai ancor' io al metodo *refrigerante*; ma in conseguenza di replicate osservazioni restai finalmente convinto, che per siffatta malattìa si dovea aver in vista qualche cosa di più, che la semplice disposizione *infiammatoria* del sangue, e degli umori; e perciò dovetti conchiudere, che 'l nostro Vajuolo di *Napoli*, e di tutto il Regno delle due Sicilie, per quanto al suo di *Londra*, e di tutta l' Isola della Gran Brettagna rassomigli in molti esterni fenomeni, ciò non ostante in *genio* e in *natura* sia di gran lunga da quello diverso; siccome il genio, e la natura dell' *Inglese* diversa diversissima si scorge da quella dell' *Italiano*.

Oltre l' uso dei diluenti, degli ammollienti, dei bagni tepidi ec., saranno sempre anche in questo periodo vantaggiosi al sommo gli *alessifarmaci*, e i *cordiali*; con che la susseguente critica eruzione riuscirà meglio con questo metodo, mentre il maligno apparato promette piuttosto il contrario: ed oltre degli *alessifarmaci* e *cordiali* nel tempo stesso si potranno ritrarre notabili vantaggi dall' applicazione de' i vescicanti alle braccia, o alle gambe, i quali assistiti da opportuna dose di *cordiali* e *alessifarmaci*, dilegueranno le più minaccevoli apparenze di un' eruzione troppo lenta e stentata, e getteranno il fondamento di un' ottima speranza per tutti i successivi periodi del male. Per effetto de' primi, oltre del gran benefizio

fizio risultante dalla revulsione, si scioglierà tantosto la viscidità del sangue, e si renderà ancora più forte la vibrazione delle arterie con una più libera circolazione, onde vengono gli umori infetti più agevolmente determinati alla superficie del corpo; dagli *alessifarmaci* poi ne risulterà, che più facile e regolare si renda la secrezione del morboso veleno dal sangue infetto. Ecco perchè all'applicazione di questi rimedj succede quasi sempre una felice *crisi*, potendo quì far menzione di molti, moltissimi casi, dove questa regola di pratica ha fatto come risorgere l'Infermo. Quanto poi alla scelta degli ajuti esteriori bisogna, ch'io pur ne dica a disinganno comune; e per non andare troppo in lungo con minuti racconti lascio da parte tutti i riflessi, che si potrebbero fare sù l'uso frequente de' gargarismi, e de' colluttorj di acqua d'orzo con mele, o di acqua semplice con aceto per rinfrescare le fauci, e per ripulire la bocca: come ancora sù i clistieri quotidiani per inumidire e bagnare le parti vicine della vescica; giacchè osservandosi predominare una enorme ostinata stitichezza di corpo, si possono benissimo e con sommo vantaggio usare i clistieri *ammollienti*, replicandoli di tempo in tempo fino all'ultimo determinante *periodo*. Per mezzo loro si liberano le prime strade da ogni sordidezza ed impurità, si mantiene in queste parti una regolata circolazione, e si previene la fissazione delle ostruzioni infiammatorie.

Alcuna volta però l'eruzione suol farsi veramente con troppa prontezza, e'l calore suol'essere molto considerevole; onde in tal caso bisogna prevenire la troppo sollecita assimilazione della materia vajuolica nel principio della malattìa, ed a calmare i tumultuosi movimenti della natura, cagionati dall'infiammazione delle parti. Che però si potrà far'uscire di letto l'Infermo, con

farlo passeggiare nella sua camera; perchè tutto il mistero in questa circostanza consiste a ben separare la materia vajolosa dal resto del sangue; ciò, che la natura non potrà punto eseguire, se il moto del sangue pur troppo si precipita, e se si sconvolge tutta la massa degli umori. Laonde ben lungi d' aggravare il malato di coperte, di trattenerlo ben caldo nel suo letto, di fare un gran fuoco, e di fargli bere del vino colla cannella, o altro liquore riscaldante, bisogna cercare a rinfrescarlo di ogni maniera, e con un metodo diametralmente opposto.

Compiuta l'eruzione le apparenze in questa *spezie* sono molto diverse da quelle del Vajuolo *benigno*. La separazione del veleno dal sangue, e 'l conseguente scarico soltanto *parziale*, e quanto vien separato e scaricato, è avviluppato in umori crudi, incapaci di maturarsi, o convertirsi in marcia lodevole. Dippiù, resta ancora unita alle parti del sangue gran quantità dell'*originale contagio*, onde la febbre si mantiene sempremai costante, e della peggior' indole, talmente che sotto così gravi circostanze l' arte ordinariamente resta delusa nel disegnato sollievo. Il metodo, e le regole raccomandate nel primo *periodo*, quì ancora generalmente hanno luogo; ma quanto di più efficace può usarsi in queste pressanti emergenze sono gli *alessifarmaci* generosi, e le replicate applicazioni de' *vescicanti*: con che si mantiene un adeguata e vigorosa circolazione del sangue, ed una conveniente vibrazione dei solidi, onde si preservino le forze dell'Infermo, e si prepari un uscita più pronta al restante *veleno*.

Fatta l'eruzione delle pustule, diventa ordinariamente la febbre più considerevole, poichè manifesta il tempo della *suppurazione*. Seguendo rigorosamente un tal metodo

do

do per tutto il corſo ancora del periodo *maturante*, ſi previene il ritorno dell'acre purulenta *icoroſità* nella maſſa circolante, ſi contribuiſce alla minorazione dell'originale febbre *maligna* ſempre in piedi, e ſi procura una regolata *ſuppurazione*, da cui eſſa tanto dipende; con aggiugnervi però la polvere ſeguente: *Prendete di Stibio diaforetico, e di Occhi di Granchj due ſcrupoli per ciaſcheduno, di Nitro purificato ſcrupolo mezzo. Si miſchia il tutto inſieme per prenderne alquanti grani ogn' ora, ſoprabbevendoci un picciolo bicchiere della tiſana ordinaria*. Così pure gli *oppiati*, dati con prudenza ed in doſe conveniente, promuovono ſopra ogn'altra coſa la digeſtione e la ſuppurazione delle puſtule; ma debbono eſſer' indicati beniſſimo dalle circoſtanze del male. Così ancora lo *ſputo*, che accompagna talvolta queſta ſpezie di Vajuolo negli adulti ſi oſſerverà ſempre più copioſo, e di più lunga durata ſotto un tal metodo, e coll'uſo dei rimedj ſurriferiti: e dove queſta evacuazione ceſſa all'improvviſo, e riduce l'Infermo all'eſtremo, niente è più efficace per ſupplire a queſta mancanza, che i *veſcicanti* alle braccia e gambe, ſovente replicati. Si commendano in oltre le continue e replicate fomentazioni di *latte* caldo, o altra decozione *ammolliente* alle diverſe parti del corpo, e alla faccia. Queſto blando *calore* artifiziale invita più efficacemente alle parti eſterne le morboſe particelle, e facilita la ſuppurazione delle *crude puſtule*.

Terminato il *periodo maturante* ſecondo il corſo naturale della malattìa, comincia quello dell'*eſiccazione* delle puſtule, dove la febbre, creſcendo ſemprepiù di grado e miſura, diventa ancor'ella di ſpezie *putrida* e *maligna*. Coperto ancora il corpo da una *croſta* univerſale, reſta in tal modo intieramente oſtrutta la traſpirazione, onde ne deriva la retroceſſione della *purulenta icoroſità*, e l'aumen-

to della febbre. In questa disperata circostanza, dopo tutti i vantaggi ricevuti dagli *emetici*, *cordiali*, *alessifarmaci*, *vescicanti*, *fomentazioni ammollienti*, ec., convien pensare ad altri mezzi, o l' Infermo soccombe. Ora non abbiamo aperta altra porta per forzare l' inimico ad uscire, che procurando di aumentare la *secrezione* degl' intestini. Per verità, che a questo tempo si trovano gl' intestini pieni zeppi di putride fecce, separate dalle glandole, e colà depositate nel corso della precedente *febbre*. Queste purulenti materie col lungo soggiorno in quelle parti, acquistano un acrimonia sì grande, che coll' irritamento quindi derivante, cagionano quel flusso colliquativo tanto temuto dall' uso del più benigno *purgante*. Dippiù, per la semplice pressione di questi ammassati escrementi sopra i vasi di queste parti, deve portarsi in maggior copia il sangue verso le parti superiori per legge di circolazione, e col troppo distendere i vasi del cervello, dee cagionare un affezione comatosa, il delirio, o una frenesìa, come osservasi ordinariamente in questo *periodo del male*. Finalmente oltre dell' impurità continuamente separata dalle glandole delle fauci, e portata a queste parti; porzione della morbosa materia, per il grande constipamento, vien riportata per i vasi lattei nella massa circolante: quindi un aumento d' infezione, e un nuovo fomite per mantenere, ed accrescere ancora quella stessa febbre, da cui cerca la natura di liberarsi per mezzo della secrezione di queste glandole. Questi, ed altri molti benefizj vengono procurati, e prevenuti molti altri incomodi dall' opportunamente purgare a questo tempo. Laonde si dovrà necessariamente purgare l' Infermo tre, o quattro volte almeno, siccome più sopra l' abbiamo abbastanza dimostrato. (1) CAP.

(1) *Vedi nel Cap. precedente §. V.*

C A P. VIII.

Della Cura metodica de' i principali sintomi del Vajuolo confluente e maligno.

I più gravi sintomi, che accompagnano mai sempre il Vajuolo confluente, sono la *salivazione* negli adulti, e la *diarrèa* ne' i fanciulli. Eglino meritano un attenzione particolare; imperocchè, quando e' si arrestano, e che si sopprimono tutto in un colpo, l'Infermo ben tosto ne muore. (1) Il principale sintoma, che si manifesta fin dal cominciare del Vajuolo maligno ne' fanciulli, è lo scarico del ventre, dove le materie sono crude, sierose, di color verde, o giallastro. Si comincerà con far vomitare l' Infermo con una dose proporzionata di radice d' ipecacuanha, o di tartaro emetico. Quando l' Infermo avrà bastantemente evacuato col vomitivo, si metterà all' uso del nostro diastibio in una dose pur' anche proporzionata all' età dello 'nfermo, ed alle sue forze: replicandolo per ben due, o tre volte il giorno secondo le circostanze del male. In mancanza di un tal rimedio, si potrà far prendere agevolmente all' Infermo la seguente polvere: *Prendete di Antimonio diaforetico, e di Occhi di Granchio un mezzo scrupolo per ciascheduno, del Corno di Cervo filosoficamente preparato, e della Confezione di Giacinto uno scrupolo per ciascheduno. Si mescoli il tutto, e se ne*

(1) *La salivazione, e la diarrèa sono sintomi sempre gravissimi del Vajuolo confluente e maligno; e bisogna in tali circostanze ricorrere ad un Medico savio e prudente, che possa regolare a dovere i rimedj necessarj.*

ne faccia polvere finiſſima, da dividerſi in cinque cartelle. (1) Se ne darà una la mattina, e l'altra la ſera. Si continuerà queſto trattamento fino all'intiero marcimento delle puſtule. Dopo di che, cominciato l'eſiccamento delle medeſime, ſi purgherà l'Infermo con doſe pur'anche proporzionata di ſciroppo di cicoria compoſto, o di roſe ſolutive nell'acqua di menta, o altra ſimile. Si replicheranno i purganti fino alla totale eſiccazione del Vajuolo. Finalmente per impedire, che la marcia non trattenghi là febbre ritornando a framiſchiarſi con la maſſa del ſangue, ſi avrà la cautela, dopo che la ſuppurazione ſarà tutta compiuta, di aprire le bolle più groſſe del corpo, eccettuatene quelle del volto. Si terminerà il trattamento con far prendere all'Infermo le panatelle, il cremore di riſo, d'orzo, ec.

Così ancora biſogna, per quanto ſi può, favorire la ſortita della ſcialiva, e dell'umore delle glandoie inteſtinali, che cola per la via del ſedere. Negli adulti quando la ſalivazione ſi ſopprime, ſi gonfiano le mani, e ſi rabbuffano: queſto nuovo ſintoma impediſce gli effetti funeſti della ſalivazione ſoppreſſa; ciò non oſtante è meglio, che l'umore prenda il ſuo corſo per le glandole ſalivari, perchè ivi ſi fa più facilmente ſtrada al di fuori. Perciò ſopprimendoſi la ſalivazione, biſogna in ogni conto richiamarla, con applicare un veſcicante alla nuca, o vicino le orecchie, e far gargarizare all'infermo ſpeſſe volte nel giorno la ſeguente miſtura: *Prendete del Sugo di Naſturzo acquatico once jv., Spirito di Cochlea-*

ria

(1) *Queſto rimedio ſi può uſare beniſſimo da quei, che non hanno il vantaggio di poter praticare il noſtro* diaſtibio; *ma non poſſiede nemmeno per la venteſima parte il valore e l'efficacia di quello.*

ria xv. goccie, di Sciroppo antiſcorbutico oncia j. Miſchiaſi il tutto inſieme per un gargariſmo; di cui ſe ne metteranno due cucchiari in un bicchiere d'acqua per gargarizzarſi ſpeſſo nel giorno. Si potrà far' uſo nello ſteſſo tempo della polvere ſeguente, ſe la febbre non è troppo violenta: *Prendete degli Occhj di Granchj ſcrupoli ij., di Stibio diaforetico ſcrupolo j., di Mercurio dolce gr. v., del Sale de Duobus ſcrupolo j ½. Si miſchia il tutto inſieme per farne una polvere*; che l'Infermo ne prenderà 15. o 20. grani ogni due ore. Si devono altresì evitare tutti i rimedj narcotici, quando queſta evacuazione ſi vede arreſtata, e tutte le preparazioni d'oppio, quali coſe hanno la proprietà di ſopprimere ogni evacuazione; ciò, che per conſeguenza impedirebbe lo ſcolo di queſto umore abbondante e ſalutare. Lo ſteſſo diciamo della diarrèa de'fanciulli, che ſi deve piuttoſto favorire con i *lavativi*, gli *emetici*, e i *purgativi*, che non arreſtarla colli rimedj *calmanti*, e *narcotici*.

Ma quando la *ſalivazione* foſſe troppo copioſa, e che faceſſe temere una troppo debole ſuppurazione, e che non ne poſſa l' Infermo ricavare alcun vantaggio, poſſiamo diſtornarla beniſſimo, con far prendere all'Infermo uno, o due bicchieri della tiſana ſeguente: *Prendete di Caſſia fiſtola contuſa once jv., di Sale di Glaubero ſcrupolo j., ſi facciano leggermente bollire in una carrafa d'acqua*; ſi paſſi il liquore per prenderne due o tre bicchieri, a due ore di diſtanza l'uno dall'altro. Gli altri ſintomi, che pure ſogliono eſſere ad ogni periodo del Vajuolo comuni, ſono: il ſopore; il letargo; le vigilie; il delirio; le convulſioni; l'orinar frequente, e poco la volta; la ſoppreſſion d'orina; l'eſcreato, e l'orina cruenta; ed ogni altro fluſſo di ſangue; Ora ſiffatti ſintomi del Vajuolo ſi deggiono affatto trattare con quelli ſteſſi mezzi,

co' i

co' i quali si trattano ordinariamente, quando e' sono morbi *essenziali*, e non altrimenti. Dovressimo esporre ancora la maniera di rimediare a i sintomi fastidiosi, ed altri spiacevoli accidenti, che soglion' avvenire in ogni spezie di Vajuolo; ma non appartiene al presente soggetto il proseguire più oltre, potendo su di ciò far ricorso il Lettore alla nostra *Medicina ec.*, dove diffusamente ne abbiamo trattato. (1)

Da tuttociò, che si è ragionato intorno al metodo *generale* e *particolare* di andare al riparo del Vajuolo *epidemico* e *maligno*, si deduce ad evidenza, che niuna malattìa v'è più che questa, nella quale possa dare il Medico più chiari e certi argomenti di valore nella sua scienza ed arte; poichè molto sapere, lunga e buona esperienza gli fa d'uopo nell'eleggere, ed applicare i rimedj proporzionevoli all'indole della costituzion' epidemica, alla diversità de' casi, delle circostanze, de' fenomeni, de' corpi, dell' età loro, del temperamento, della consuetudine, e in oltre del clima, de' tempi, delle stagioni, ec., e per conseguente non deve egli giammai dalla felicità di un caso solo farsi una regola certa e constante per gli altri nella elezione, ed applicazion de' rimedj. Egli è verissimo ancora, che per alcune ree qualità del Vajuolo, può, e suole alcuna volta avvenire, siccome a molti valentissimi Uomini è pur troppo avvenuto, che non ostante il più alto sapere, la più verace esperienza, le più fine diligenze, che praticar si possano, rimanga il Medico ingannato, e deluso in vedere senza verun' apparato di morte imminente, rapirsi di mano ad un tratto l'Infermo per occulta forza del va-

(1) *Vedi la nostra Medicina Teor. e Prat. del Vajuolo Part. III. Cap. 8., 9., ed ultimo.*

varioloso *veleno*, che qual vapore pestilenziale soffoca d'improviso la vita. Siffatte disavventure, poichè sfuggir non si possono, giova il rammemorar non di meno, affinchè ognuno specialmente apprendi, quanto sapere, quanta sperienza, e quante diligenze avere, e adoperare si debbano per ben curare un morbo, che quanto è universale e frequente, altrettanto è difficile e periglioso. Imperciocchè se anche a più sapienti ed esercitati Medici accade alcun'infortunio, che nè preveder si poteva, nè a quello riparare; quanti, che e preveder si potevano, e dare a quelli riparo, non ne accadranno a Medici ignoranti, e a tutti coloro, cui manca e la vera scienza, e la buona sperienza, e quella sollecita brama eziandìo, che di soccorrere all'inferma e cadente Umanità dee accesa essere mai sempre nel zelante e onorato Medico, e la quale non si può dir bastevolmente quali e quante finissime diligenze, e utilissime ricerche faccia usare in pro dell'Infermo. Infinite certamente io temo, che sieno le morti, che succedono per difetto o colpa di costoro sì nelle *variolose*, che nelle altre *maligne* constituzioni epidemiche, e in ogni altro acuto, grave, e complicato morbo.

C A P. IX.

Dei diversi rimedj in vano credati Specifici *contro il morbo del Vajuolo.*

I nobili ritrovamenti, de' quali tempo a tempo furono fecondi i passati Secoli non meno, che l'età nostra, fanno una indubitata testimonianza, che in ogni tempo fiorirono Uomini illustri, e che persuasi non darsi al Mondo felicità alcuna quando manca la sanità, stu-

diarono i varj mezzi per conservarla presente, e ricuperarla perduta. Io non parlo quì del regolare metodo di curare certe febbri, e certe malattie febbrili, intorno a cui si sono gloriosamente occupate le menti de' più rinomati Medici di tutti i tempi. Di quelli rimedj io parlo, i quali perchè applicati all' Uomo malato colla sola scorta del giudizioso magistero, insegnato dall' esperienza, prescindendo quasi dalle leggi delle *cozioni*, lo guariscono sicurissimamente e prestamente; siccome il mercurio nella lue venerea; la chinachina nelle febbri intermittenti; il cinabro nativo, e fattizio in un col mosco nelle morsicature d'animali arrabbiati; l'estratto di jusquiamo ne' mali convulsivi cronici; quello di cicuta nelle durezze, o tumori scirrosi tanto interni, che esterni; e tant' altri gran rimedj, che quì troppo lungo e nojoso sarebbe il riferire, possono chiamarsi poco meno che *specifici*. (1)

Essendo però il Vajuolo un male pericolosissimo, e molto familiare a i fanciulli, sembrami questo un affare più importante, e si avrebbe giusto motivo di colmare di benedizioni colui, che trovar potesse l'*antidoto* vero contro di esso; imperocchè le tante e sì varie cose, commendate finora dagli Autori come di un gran rimedio *specifico* contro del Vajuolo, parmi, che siano piuttosto frivole in questa malattia, e alcune volte ancora dannose. Così Rasis, (2) il primo, il migliore, e 'l più classico Scrittore Medico fra gli Arabi Munsulmani, non tralasciò mai di praticare tutti gli *acidi vegetabili*, i quali

(1) *Chi sa la Storia Medica, non ignora i prodigj sovente operati da questi, e da altri simili medicamenti.*

(2) *Rasis Cap. 5.*

quali erano, secondo lui, il più gran rimedio *specifico* contro di questo malore: anzi descriv' egli un certo sciroppo, composto di acidi e spodio, (1) stimatissimo dagl' Indiani, i quali assicuravano, che chi l' avesse usato, non avrebbe avuto dieci pustule. Ecco la formola di così vantato specifico: ℞. *Aceti acris & veteris, Succi mali punici acidi, Acetositatis citri, Omphacii, Oxyacanthæ, Succi sicomori ana libram j. Bulliant ad consumptionem tertiæ partis, & eis adde: Sacchari lib. iv. Coquito s. a., & aromatizetur cum Spodii drachmis ij. Modus coquendi sit talis: cum baculo hederaceo inter coquendum misceatur; & cum cochleari lambendo tribuatur.* Così ancora i *bezahardici* furono tutti adottati da Paracelso come ottimi *specifici* contro la malattìa del Vajuolo. Lo stesso Sydenham, per quanto in generale potesse commendare il suo metodo *refrigerante* per questa malattìa, ricorreva finalmente a certi attivi *cordiali*, come rimedj *specifici*, atti a mantener le bolle in istato. Sebizio, (2) scrive indistintamente la cura del Vajuolo, come a morbo acuto infiammatorio, dimostrando certi nuovi *specifici* di questo male, approvati dagli Autori Greci per altri differenti morbi. Listero (3) solennizza pe'l Vajuolo le polveri di vipere; come ancora l' uso del zolfo, e del vitriuolo, e di tutti i sughi acidi. Così Carlo Spiessio, e Wilhelmo Gio: Spiessio, suo Figlio, usavano questo metodo. Com-

 min-

(1) *Di questa droga n' è rimasto nelle nostre Officine solamente il nome ampolloso; giacchè se le sostituisce in oggi* l' avorio abbruciato, *come un buon rimedio assorbente.*

(2) *De Variol. & Morbill. Diss. I. §. 12.*

(3) *In un suo Trattato particolare del Vajuolo.*

minciavano dalla segnìa *usque ad animi deliquium*. (1) Quindi progredivano su 'l principio a qualche dose dell' ipecacuanha, soggiugnendo tantosto il *liquore di vitriuolo temperante acido*; ajutavano l'eruzione con un vescicante nella nuca; continuavano coll' emulsioni de' semi freddi, e coll' uso del detto rimedio *acido* per tutto il corso della febbre, opponendosi pur' anche alla febbre secondaria collo stesso *liquore di vitriuolo*. Nella fine del male ricorrevano a i purganti, e surrogavano il *mercurio dolce* per un rimedio quasi *specifico* a questa malattìa.

Per tanto si pretende ancora dal Boerhaave, che la correzione *specifica* di un tal veleno non possa farsi altrimenti, che coll' *antimonio* e col *mercurio*, strettamente uniti, e ridotti ad una penetrabilità grande, senza tuttavìa che abbiano un acrimonia salina troppo corrosiva; talmente che egli conchiude, che se alcuno de' Vajuolanti la scapola col *metodo* seguito per la via ordinaria, è obbligato piuttosto alla natura, che all' opera di chi ne lo medica: (2) *Vulgata quippe methodo nullus, nisi sponte emer-*

(1) *Già si sa, che nel primo periodo del Vajuolo conviene alcuna volta la cavata di sangue; ma negli altri poi assai di rado, nè senza una causa urgentissima. Vedi a questo proposito il Marescotti de Variolis, il Rolfincio de Variol. & Morbill., il Meibomio de usu venæ sectionis in Variolis, lo Storkio in observ. clin. de Variol. & Morbill., lo Sthalio dissert. de Variolis. Così ancora intorno all' uso della segnìa nel Vajuolo, dopo di Oberto Antonio scrisse assai bene il chiarissimo Goeliekio de usu & abusu phlebotomiæ in Variolis.*

(2) *De cognoscend. & curand. Morb.* §. 1403. *Variolæ.*

emergit, sono sue parole (1). Per questo forse i Medici di *Filadelfia* soglion usare constantemente con tutti quei, che inoculano ogni due sere un poco di mercurio dolce e di antimonio diaforetico: ed ogni due mattine la polvere cornachina: e finalmente il zolfo dorato d'antimonio con un poco di mercurio dolce. Il Dottor Loob adottò pure questa opinione di Boerhaave, e credette di aver trovato un mezzo nell'etiope minerale, che dovesse mutare la natura del veleno vajoloso, o attenuarlo talmente, che non avesse a fermarsi sulla cotenna, innalzandovi le pustule; ma che dovesse svaporare facilmente pe' i pori. Lo stesso effetto si pretende da molti, potersi ottenere colle pillole di Belloste, le quali sono pure, secondo ch'essi dicono, un buon preservativo contro il contagio del Vajuolo. Quindi talun'altri (2) asseverano nel Vajuolo maligno di aver ravvisato per rimedio salutevolissimo, e piucchè *specifico*, il solo *antimonio* crudo, ridotto in tenuissima polvere, e sciolto in liquore idoneo, da quattro grani ne' fanciulli fino a trenta nelle persone adulte, accrescendone la dose, e reiterandola in proporzion dell'età, e usandolo dalla prima comparsa delle pustule fino alla total' espulsione delle medesime.

Così

(1) *Questa opinione del Boerhaave non dirò già fino a qual segno può esser vera; ma le presterò fede volentieri piuttosto in questa, che in verun' altra malattia; sendo persuasissimo, che col solo* metodo, *senza l'ajuto de' rimedj* specifici, *non si potrà mai contrastare, e domar la ferocia di questo veleno; nè si potrà mai soccorrere a tutti i bisogni della natura in sì grave e periogliosa infermità*.

(2) *Il Conte Silvestro Antonio Ponticelli sopra gl' infortunj del Vajuolo, e metodo di andarne al riparo*.

Così ancora in Irlanda il Vescovo Berkley attribuì all' acqua di teda, (1) l' attività di preservare dal Vajuolo, o almeno di renderlo benigno; assicurando di più, che l' acqua di teda si può adoperare con buon successo nella malattìa stessa. In altri Paesi del North sono ancora in grandissima stima le così dette *pilole preservative*, (2) delle quali tutti quelli, che ne fanno uso, si dice, che abbiano un Vajuolo assai benigno. In Norvegia si suol' attaccare a figliuoli un pò di mosco per preservarli dal Vajuolo, quando ne regna l' Epidemìa (3). Moltissimi ancora, per sottrarsi dal Vajuolo, portano del *mercurio* presso di se. (4) Altri poi credono la virtù *antivajuolica* consistere in un panno scarlatto, che l' ammalato usar debba, in vece di pannilini, e coprirsene anche la faccia. (5) Così pure il Sig. Casimiro Medicus si è da lungo tempo occupato per trovar mezzi capaci d' esser-

---

(1) *La teda è la pece di pino, o pece navale. L' acqua di teda si può avere facilmente, e a buon mercato.*

(2) *Queste si compongono dal calomelas, dalla canfora, dall' estratto di aloè, e dalla gomma di legno santo.*

(3) *A un tal rimedio si oppone diametralmente il modo d' inoculare, usato dai Chinesi, i quali involgono un grano di mosco in due o più croste vajolose, e messo così in bambagia, l' introducono nelle nari.*

(4) *Forse per quello, racconta il Sig. Belloste d' una ragguardevole Signora, che portò seco lei il mercurio più di* 50. *anni, e che arrivata all' età di* 80., *non avea ancor avuto il Vajuolo.*

(5) *Verisimilmente perchè una Donna della Finnia alcuni anni addietro si portò a Stockolma a questo effetto, e presentossi alla Corte per iscoprirle un tal mezzo, con cui rendere meno considerevole l' eruzione vajolosa.*

d'eſterminare queſta malattìa, e credette finalmente d'averne ſcoperto uno nella tintura di china; (1) e'l Sig. Monro pretende nel *ginepro* il vero ſpecifico antivajuolico, avviſandoci, qualmente una Donna, mentre regnava un Vajuolo maligno, fece ogni giorno uſare a ſuoi figliuoli un bagno di bacche di *ginepro*, ed affumicava la ſtanza col medeſimo legno abbruciato; neſſuno de'nove ſuoi figliuoli fu preſo da Vajuolo, e neppure nell'età virile. Finalmente anche D. Giuſeppe Flores, (2) Dottore della Facoltà Medica di Guatimala, crede d'aver trovato uno *ſpecifico* equivalente all'*antivajuolico* nelle ſue lucerte, o ramarri. Noi però, malgrado gli accennati vantaggioſi ritrovati pel Vajuolo, ne abbiam riconoſciuto un'altro, veramente rimedio impareggiabile, e quaſicchè *ſpecifico antivajuolico*; (3) giacchè dalla facilità con cui ſi prende, dal buon guſto che ſeco porta, dall'inutilità de'i già uſati rimedj, e dalla diſperazione di *ſpecifico* migliore, più piacevole, e più ſoave, e per ultimo dall'infinita noja e diſguſto, che d'ordinario ſeco portano li rimedj farmaceutici, ſi ſono facilmente i Me-

---

(1) *Queſto rimedio fu da lui comunicato nel ſecondo Libro della Raccolta d'Oſſervazioni p. 822., in tempo che queſta malattìa ſi era eſteſa con un peſſimo carattere.*

(2) *Nel ſuo Libro del maraviglioſo* Specifico *delle lucertole, o ramarri per la radical cura del cancro, della lebbra, e della lue venerea.*

(3) *Gli effetti pur troppo ammirevoli e ſorprendent di queſto noſtro* Specifico, *oſſervati in pratica, hanno mai ſempre deſtato un forte deſio a Medici più zelanti di ſaperne, ſe foſſe ſtato poſſibile, la compoſizione; coſicchè taluni de' noſtri Chimici ne hanno più volte tentato lo ſcoprimento per via dell'* analiſi; *ma ſempre in vano.*

Medici spregiudicati lasciati indurre a farne la pruova con esito sempre felice.

CAPITOLO ULTIMO.

Dell' efficacia mirabile del Diastibio *in qualunque spezie di Vajuolo epidemico e maligno.*

UN veleno, il quale non si sa certamente donde trasse i suoi natali, e appena per gli effetti suoi grandi e sorprendenti fa nota abbastanza la sua indole, non prima fu nell'Uman genere introdotto, che si rese di uno in un altro corpo per legge di contagiosa propagazione poco meno, che a tutte le genti d'ogni età, e d'ogni sesso infesto, e alcuna volta micidiale. Questo veleno esercita la sua possanza meccanica contra degli Uomini quasi tutti, apportandogli sovente rovina, e morte irreparabile, talmente che appena nel nostro corpo introdotto per via del contagio, comincia quivi universalmente a lussurieggiare, rendendosi agli organi vitali tanto importuno e stimolante, che in ragion dell'istigamento, ch'essi ne ricevono, insorge la febbre acuta, e si concilia alla massa sanguigna o un lentore flogistico, ch'è il più frequente, e il meno periglioso; o un forte putredinoso colliquamento, che si fa più di rado, e con esito per lo più infelice. Cotesto *veleno* viene finalmente in virtù delle stesse accresciute forze del circolo per ventura dalle interne a tutte l'esterne parti del corpo sospinto, dove in grete *pustule suppuranti* distribuito, e raccolto, si manifesta a tutti col nome notissimo di *Vajuolo:* discreto, o confluente in rapporto alla moltitudine minore, o maggiore delle pustule, il volto particolarmente aggravanti: benigno, o maligno; regolare, o anomalo, in

in ragione di poca, o di molta complicazione, e rimescolanza di altre straniere impurità col *veleno varioloso* confederate; le quali per lo più le sono comunicate dall'indole cagionevole e morbosa de' corpi stessi scabbiosi, erpetici, scorbutici, rachitici, risipolatosi, ec.

Adunque la malattìa del Vajuolo altro non è, che un *veleno* contagioso di un carattere suo proprio, e singolare: il quale se ne' corpi, che fossero in eguale stato di condizioni locati, potesse scevro da ogni altra impurità aliena esercitare la sola e semplice sua forza, e reale azione, a niuno certamente sarebbe nè di tanta molestia, nè di tanta rovina, come a molti egli è; ma dalla diversità de' corpi, delle loro impurità, del contagio, della stagione, del clima, del governo, diverso risulta il *momento* dell' azione e forza di questo *veleno*. Quindi si manifesta il Vajuolo di natura flogistica *coagolativa*, e *dissolutiva*: il genere *coagolativo* (1) è il più facile, il più comune, e'l men periglioso: il *dissolutivo* (2) è il peggiore, per lo più funesto, il quale per ventura di rado si osserva fuorchè nelle constituzioni epidemiche, e maligne. Nè altri generi di Vajuolo si possono per mio avviso assegnare più propriamente di

 que-

(1) *Questo si produce solamente in rapporto alla forza della stessa sua propria e singolar natura; la quale*, ceteris paribus, *si vuole in tutti i corpi considerare come la stessa stessissima.*

(2) *Quest' altro si forma in rapporto ad una più o meno fatale alleanza, che fa il* veleno *varioloso con quelle circostanze, o putride corruzioni, che ne' corpi concorrono, e che portano tutta quanta la massa de' loro umori alla putredine, e allo scioglimento.*

questi due, (1) i quali sono trà di loro sì opposti e contrarj, che nulla più; e 'l metodo curativo, che all' uno conviene, all' altro ripugna infinitamente; onde sì necessario egli è il saper fare la distinzione di questi due *generi*, che senza la scienza di essa non se ne può, se non a caso, accertare la cura.

Così ancora, le pustule del Vajuolo debbono, quante sono, non altrimenti estimarsi, che come tanti piccioli *flemmoncelli*, i quali sono in vero non per *risoluzione*, ma sempre per adeguata *suppurazione* sanabili; poichè sono essi prodotti dal sangue col veleno vajuolico rimescolato, e in virtù degli stimoli dello stesso veleno, spinto per errore di luogo a vasi cutanei dalle forze del cuore, e delle arterie urgenti *a tergo*, finchè tutta del sangue ricircolante spogliata ne resti la massa, e liberati ne siano dallo stimolo gli organi vitali; onde la febbre e ogni sintoma, alle interne parti molesto, a cessare ne venga. (2) Che se le forze di cotesto veleno sono di troppo avvalorate dalla stretta alleanza di strane impurità aliene, o vengono, siccome per imprudente popolare costumanza spesso accade, fomentate da sproporziona-le

(1) *Il Vajuolo discreto benigno, il discreto maligno, il coerente, il confluente, il ripullulante, ec. sono tante differenti* spezie, *le quali, o all' uno, o all' altro* genere *si appartengono, dimostrando ciascuna di esse il rispettivo loro carattere qual più, qual meno benigno, o maligno; regolare, o anomalo.*

(2) *Perciò chi non comprende, che rendesi necessaria quanto la vita stessa la* suppurazione, *e che funesta al pari della stessa morte la* risoluzione *ad arte procurata non altrimenti, che la spontanea retrocessione delle pustule, si renderebbe.*

le calore, in virtù della cui efficacia, a miſura che il moto inteſtino della materia ſtagnante s'accreſce, ſi va in eſſa l'indole maligna peſtifera introducendo. Allora è, che le puſtule, quantunque foſſero all'opera della ſola natura felicemente raccomandate, addivengono oggetto dell'arte, e ſoventi volte l'arte ſteſſa la più avveduta e ſagace deludono; e di benigne, diſcrete, regolari, e del tutto ſanabili, od anche maligne, confluenti, ed anomale, alcuna volta ſanabili che da prima erano, ſi fanno a ſegno feroci, che trapaſſan rapidamente ad uno ſtato contrario, e oppoſto del tutto a quello, nel quale ſtavano per ventura locate, cioè da uno ſtato di ſalutevole, o almeno di ſufficiente coerenza tra le parti dell' umor *ſuppurante*, a quello di un enorme icoroſo *colliquamento*, in ragion del quale addivengono acerrime, e mortaliſſime; concioſiacoſachè o aſſorbito ſi porta ad offendere gli organi interni, e n'eſtingue la vita; o lacerata, guaſta, e corroſa la dilicatiſſima fabbrica de' vaſi cutanei, e delle glandule per la veemenza degli ſtimoli applicati, e rimoſſa ogni reſiſtenza cutanea agli umori di continuo dal centro diſcorrenti, ne appariſce il corpo nell'eſterno dilagato ſtrabocchevolmente, e da putridiſſima univerſal cangrena oppreſſo, manca alla vita, fatto cadavere atro, deforme, tumefatto, maſſime nel volto, ed orrendo a vederſi.

Ciò dunque eſſendo così, ognun vede, che mediante 1. l'apparato benigno, 2. la regolar comparſa delle puſtule, e la lor mole per gradi ſucceſſivi accreſciuta, 3. la infiammazione moderata, 4. la ſuppurazione adeguata, 5. lo ſquamoſo diſeccamento, e lo ſparire delle puſtule, ſi libera felicemente, e intieramente il corpo Umano una volta per ſempre da queſto così ſchifoſo malore. Laonde alla prima delle cinque ſurriferite *indica-*

zioni possono benissimo soddisfare tutte le regole e i precetti, da noi dati nel metodo generale e particolare per la felice curazione del Vajuolo epidemico e maligno. Quindi le sole polveri del *Diastibio*, con giudizio usate, possono, e vagliono anzi a soddisfar' egregiamente a tutte le altre *indicazioni* nei quattro più rimarchevoli periodi di questa malattìa. Così ancora in tutti i mali si dà l' *indicazione* di conservar le forze; ma nel Vajuolo spezialmente bisogna riguardare con serietà una siffatta *indicazione*; imperocchè ajutata nelle sue forze la natura, opera in modi a noi ignoti certe crisi, che recano maraviglia. A questa *indicazione* soddisfa ancora mirabilmente, e sensibilmente il *Diastibio*, con produrre l' escrezione di tutte le impurità per i convenevoli emuntorj; e spesse volte ancora certe scariche verminose di ventre, che alleviano di molto la malattìa.

Ma per darne un idea in generale, egli è un gran rimedio perspiratorio, laonde riesce come *specifico* non solamente ne' Vajuoli; ma anche ne' Morbilli, e in ogni altra qualunque Febbre putrida, petecchiale, epidemica, pestilente, e maligna; imperocchè colla sua grande efficacia in un momento penetra nelle più interne parti del corpo, discaccia tutto il veleno fuori alla circonferenza, resiste alla putredine, allontana la malignità, e stermina entrambe sensibilmente, od insensibilmente per tutti gli emuntorj del corpo. Fa eruttare mirabilmente e con manifesto sollievo de' Pazienti gli esantèmi, le petecchie, i morbilli, il Vajuolo. Corrobora le parti principali, ristora gli spiriti, rallegra il cuore, toglie i deliquj d' animo, discaccia la sincope, e ravviva le forze illanguidite. Egli vale molto così nel preservamento, come nella cura di ogni altro morbo epidemico e maligno. La dose ordinariamente si è di dieci fino a trenta grani più,

o me-

o meno secondo l'età del Paziente, e le circostanze del male. (1) Egli nel Vajuolo veramente è come *specifico*; ma per l'inutilità de' rimedj ordinarj siamo stati obbligati a sperimentarlo in altri morbi anche con vantaggio; come sarebbe a dire per risipole, reumatismi, infiammazioni d'occhj, vermini, flussi di corpo, disenterie maligne, ec. Onde da chi nè avrà l'occasione se ne faccia pure la prova, che tosto ne ammirerà l'effetto. Imperocchè trattandosi di acquistare un metodo compiuto di cura sopra d'un male non per anche ottenuta dall'arte; ogni bello spirito è in obbligo co' replicati esperimenti tentarne il ritrovato ad utile dell'Uman genere, e della Società; poichè da innumerabili continuate osservazioni con questo rimedio un morto appena si additerà fra cento ammorbati, e forse ancora fra mille; onde potersi dire con Celso: *Si itaque vix in millesimo corpore aliquando decipit; id notam non habet, cum per innumerabiles homines respondeat.*

Dunque un tal rimedio, (sento rispondermi da certi Medici), ancorchè *specifico* valorosissimo contro la malignità del Vajuolo, non è sempre sufficiente per assicurare assolutamente gl'Infermi del suo buon'esito. Ma qual'è in Medicina quel rimedio, che non sia soggetto in qualche circostanza ad infelice successo? Imperocchè lo stesso Ippocrate in raggionando a questo proposito, così la discorre: *Non oportet, ut omnes, quos Medicus præ manibus habeat, sanos facere, sed facere sufficit id, quod ratio, & experientia suadent.* Ciò, che importa, si è, che il rimedio non si usi a capriccio, e così non se ne faccia

(1) *Vedi la nostra Medicina Teor. e Prat. del Vajuolo Parte III. Cap. VII. pag.* 211., *dove troverai il tutto* per extensum.

faccia abuso; e non s'adoperi senza la cognizione delle circostanze, nelle quali si usa a tempo; essendo da sciocco il credere, che lo *specifico* debba superar' il male, ad onta delle circostanze, che possono mettere obice alla di lui azione; poichè, siccome altri gran rimedj esibiti negli estremi non hanno avuto effetto, così può succedere ancora lo stesso al *Diestibio* (1), se si esibirà negli estremi medesimi.

Ma vi saranno forse degli altri, i quali della severa semplicità patrocinatori essendo, troveranno ancora da scrupoleggiare sopra la *composizione* di questo medicamento, parendogli fatta con troppa farragine. Confesso ancor' io, che la medicina semplice è la più facile e sicura. Ma quanti sono i *semplici* conosciuti, nelle cui forze possiamo confidar tanto, da vincere le malattie? E quante sono le malattie, che possano a buona equità estimarsi semplici? Non sono elleno la massima parte complicate, e composte? Ed il Vajuolo stesso non è tanto più grave, perigliosо, e difficile, quanto più complicato, e composto egli è con aliene impurità, che sono affatto dalla natura del suo veleno diverse, e che facendo con questo alleanza, lo rendono sì maligno, e micidiale? Un morbo semplicissimo esige per verità un rimedio semplicissimo. Il Vajuolo in rispetto alla propria e singolar natura del veleno, che lo qualifica, non può esser più semplice; nè più semplice sarebbe la cura del Vajuolo, se conosciuto fosse l'*antidoto*, onde se ne potesse tantosto estinguere il suo veleno prima, che giugnesse

(1) *Egli è ancora di questo rimedio, come di tutti gli altri, che sono efficaci, quando si sanno usare con giudizio, e che fanno grandissimi danni, quando si usano indifferentemente in tutti i casi.*

gneſſe a mettere a leva altre morboſe cagioni o congenite, o aſcitizie, e a fare con eſſe alleanza; in rapporto a cui il Vajuolo certamente di ſemplice addiviene morbo complicato, e compoſto. Tale addivenuto, neppur cederebbe forſe all' *antidoto* in quella guiſa, che certe Febbri intermittenti complicate e compoſte alla ſola *Chinachina* non cedono; anzi in continue, acute, e malignanti degenerano, quanto più all'indole della *Chinachina* le complicate cagioni ripugnano. Allora la *Chinachina* con facilità e ſicurezza ne promuove la guarigione, quando inſieme unita a que' rimedj, che ſono poſſenti a rimuovere le riſpettive complicate cagioni, applicata viene con opportunità dell' operazione. Non altrimenti il Vajuolo di maligno e perverſo carattere qual morbo complicato e compoſto ſi dee mai ſempre trattare; nè de' ſuoi eccidj ſi può andar con ſicurezza al riparo, ſe non per via di rimedj, che ſieno nel tempo ſteſſo agli effetti almeno del ſuo veleno, ed alle riſpettive corruttele con eſſo confederate, oppoſti, proporzionati, e capaci di operare con forza unita, ſenza diſcordia, e tumulto. Ardua coſa veramente, e per ogni verſo difficultoſiſſima è, il ſaper bene ſcegliere, e combinare in numero, peſo, e miſura diverſi rimedj, e formarne un ſolo compoſto, il quale abbia un *momento* proporzionale al *contrammomento* di tante, e sì complicate cagioni. Ciò non ſi può certamente conſeguire, che dopo un lungo travaglio, ſofferto in acquiſtare le neceſſarie cognizioni della natura *animale*, *vegetabile*, e *minerale*; e dopo di avere per lungo uſo appreſo, a ben applicare tali cognizioni a differenti complicati caratteri delle malattie.

Del rimanente quando queſte ragioni, e molte altre, che ſi potrebbero addurre, e che per brevità ſi ommettono,

tono, di tanto peso e valore non fossero, che bastassero *a priori* per giustificare la mia composizione medicinale, voglio credere, che dovesse *a posteriori* bastare la sperienza, la quale sì da me in altri tempi, sì in questi ultimi anni da altri spregiudicati e zelanti Medici di questa Capitale, e del Regno, è stata reiterata, e sempre riconosciuta o profittevole, o non mai dannosa, o il più delle volte salutare ne' Vajolanti d'età non men puerile, che adulta. Se alcuno ci avesse voluto far credere prima, che scrivesse il Dottor Stoork, che la cicuta giova ne' cancri, e che fa lo stesso il lucertone ringhiottito per bocca, prima che n'avvisasse il Dottor Flores, avrebbe certamente mosse le risa a molti Mediconi, che fanno più conto delle moderne *teorìe*, che della *tradizione*, primo fondamento della vera Medicina. Lo stesso, stessissimo rimedio ad ogni età, ad ogni sesso conferisce. Il modo, il tempo, la dose, siccome si hanno da proporzionare all'età del Paziente, e alla più o meno veemenza del morbo, così fanno tutta la differenza in ponerlo in uso. Ma è tempo omai così dar fine al presente Trattato, dopo aver' a sufficienza ragionato sulla forza, ed efficacia mirabile del nostro *Diastibio* nell' Epidemìa del Vajuolo perniziosa e maligna.

I L F I N E.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI, E PARAGRAFI

Del presente Trattato.

NELLA PRIMA PARTE

NELLA SECONDA PARTE

§. III.

CA-

Fine dell' Indice.